Giglinecci l. 11/4/87

TRAGEDIE

DI

VITTORIO ALFIERI

—

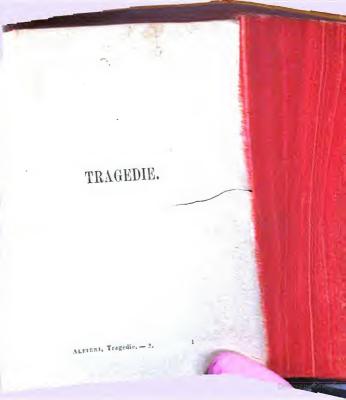
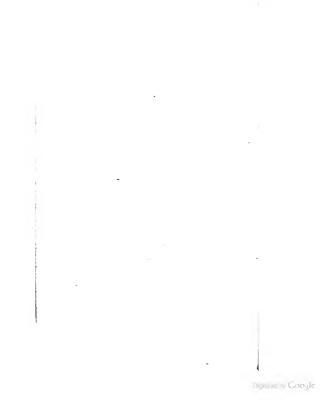
VOLUME SECONDO.

FIRENZE,

G. BARBÈRA, EDITORE.

—

1867.

TRAGEDIE.

OTTAVIA.

—

ARGOMENTO.

Ottavia era figlia dell' Imperador Claudio e della troppo famosa Messalina. Appena giunta alla età nubile fu promessa in isposa a Lucio Silano: ma le ambiziose e politiche mire e le arti di Agrippina madre di Nerone mandarono a vuoto tal maritaggio, e la condussero ad essere moglie sventuratissima di quel mostro, che era ben degno suo figlio. Poco tempo appresso, questi la ripudiò sotto pretesto di sterilità, e realmente per amore di Poppea, che infatti le successe nel talamo e nel trono. Ma costei non si teneva sicura di sua sorte, finchè Ottavia vivea. La accusò pertanto, o la fece accusare, di turpe commercio con uno de' suoi schiavi. Le ancelle della accusata furono messe alla tortura, perchè negavano di confermare la falsa imputazione; e anche fra i tormenti le più difesero la virtù e la innocenza; sicchè, non potendosi condannare

Ottavia a morte, essa fu mandata in esilio nella Campania. Il popolo però mosse di tal condanna sì forti lamenti, che la paurosa politica di Nerone credette utile il richiamar l' esiliata. Il ritorno di Ottavia a Roma fra le acclamazioni universali ridestò più vivi i timori di Poppea. Costei si gittò a' piedi dell' Imperator suo consorte, e ottenne alfine, che sotto vari pretesti Ottavia fosse di nuovo allontanata, indi uccisa. Questa misera principessa fu relegata in un' isola, e ivi obbligata nella età di soli venti anni a farsi aprire le vene. Poichè giacque estinta, l' innocente suo capo fu recato in dono alla sua indegna rivale.

—

PERSONAGGI.

NERONE, OTTAVIA, POPPEA, SENECA, TIGELLINO. — Scena, la Reggia di Nerone in Roma.

—

—

ATTO PRIMO.

SCENA I.

NERONE, SENECA.

SENECA.

Signor del mondo, a te che manca?

NERONE.

Pace.

SENECA.

L' avrai, se ad altri non la togli.

NERONE.

Intera
L' avria Neron, se di abborrito nodo
Stato non fosse a Ottavia avvinto mai.

SENECA.

Ma tu, de' Giulj il successor, del loro
Lustro e poter l' accrescitor saresti,
Senza la man di Ottavia? Ella del soglio
La via t' aprì: pur quella Ottavia or langue
In duro ingiusto esiglio; ella che priva
Di te così, benchè a rival superba
Ti sappia in braccio, (ahi misera!) ancor t'ama.

NERONE.

Stromento già di mia grandezza forse

Ell' era: ma, stromento de' miei danni
Fatta era poscia; e tal pur troppo ancora
Dopo il ripudio ell' è. La infida schiatta
Della vil plebe osa dolersen? osa
Pur mormorar del suo signor, dov' io
Il signor sono? — Omai di Ottavia il nome,
Non che a grido innalzar, non pure udrassi
Sommessamente infra tremanti labbra,
Mai profferire; — o ch' io Neron non sono.

SENECA.

Signor non sempre i miei consigli a vile
Tenuto hai tu. Ben sai com' io, coll' armi
Di ragion salde, arditamente incontro
Al giovenil impeto tuo mi fessi.
Biasmo e vergogna io t'annunziava, e danno,
Dal repudio di Ottavia, e più dal crudo
Suo bando. In cor del volgo addentro molto
Ottavia è fitta; io tel dicea: t' aggiunsi
Che Roma intera avea per doni infausti
Di Plauto i campi, e il sanguinoso ostello
Di Burro, a lei sì feramente espulsa
Con tristo augurio dati: e dissi...

NERONE.

Assai
Dicesti, è ver: ma il voler mio pur festi. —

Forse il regnar tu m'insegnavi un tempo;
Ma il non errar giammai, nè tu l' insegni,
Nè l'apprend'uomo. Or basti a me, che accorto
Fatto m' ha Roma in tempo. Error non lieve
Fu l' espeller colei, che mai non debbe,
Mai stanza aver lungi da me...

SENECA.

Ten duole
Dunque? ed è ver quanto ascoltai? ritorna
Ottavia?

NERONE.

Sì.

SENECA.

Pietà di lei ti prese?

NERONE.

Pietade?... Sì: pietà men prese.

SENECA.

Al trono
Compagna e al regal talamo tornarla,
Forse?...

NERONE.

Tra breve ella in mia reggia riede.
A che rieda, il vedrai. — Saggio fra'saggi,
Seneca, tu già mio ministro e scorta
A ben più dubbie, dure, ed incalzanti

Necessità di regno; or, men lusingo,
Tu non vorrai da quel di pria diverso
Mostrarmiti.

SENECA.

Consiglio a me, pur troppo!
Chieder tu suoli, allor che in core hai ferma
Già la feral sentenza. Il tuo pensiero
Noto or non m'è; ma per Ottavia io tremo,
Udendo il parlar tuo.

NERONE.

Dimmi: tremavi
Quel dì, che tratto a necessaria morte
Il suo fratel cadeva? e il dì, che rea
Pronunziavi tu stesso la superba
Madre mia, che nemica erati fera,
Tremavi tu?

SENECA.

Che ascolto io mai? l'infame
Giorno esecrando rimembrar tu ardisci? —
Entro a quel sangue tuo me non bagnai;
Tu tel bevesti, io tacqui; è ver, costretto
Tacqui: ma fui reo del silenzio, e il sono,
Finch'io respiro aura di vita! — Ahi stolto,
Ch'io allor credetti, che Neron potria
Por fine al sangue col sangue materno!

Veggo ben or, ch'indi ha principio appena. —
Ogni nuova tua strage a me novelli
Doni odïosi arreca, onde mi hai carco:
Nè so perchè. Tu mi costringi a torli;
Prezzo di sangue alla maligna plebe
Parran tuoi doni: ah! li ripiglia; e lascia
A me la stima di me stesso intera.

NERONE.

Ove tu l'abbi, io la ti lascio. — Esperto
Mastro sei tu d'alma virtù: ma, il sai,
Ch'anco non sempre ella si adopra. Intatta
Se a te serbar piacea l'alta tua fama,
Ed incorrotto il cor, perchè l'oscuro
Tuo patrio nido abbandonar, per questo
Reo splendore di corte? — Il vedi; insegno
Io non Stoico a te Stoico; e sì il mio senno
Tutto il deggio a te solo. — Or, poichè tolto
Ti sei, qui stando, il tuo candor tu stesso;
Poichè di buono il nome, ov' uom sel perda,
Mai nol racquista più; giovami, il puoi.
Me già scolpasti dei passati falli;
Prosiegui; lauda, e l'opre mie colora;
Ch'è di alcun peso il parer tuo. Te credo
Men rio che altr'uom la plebe; in te gran possa
Tuttor suppon sovra il mio cor: tu in somma,

Tal di mia reggia addobbo sei, che biasmo
Di me non fai, che più di te nol facci.

SENECA.

Ti giova, il so, ch'altri pur reo si mostri:
Divisa colpa a te men pesa. Or sappi,
Ch'io, non reo de' tuoi falli, io pur ne porto
La pena tutta: del regnar mi è dato
Il miglior premio; in odio a tutti io sono.
Qual mi puoi nuova infame cura imporre,
Che aggiunga...?

NERONE.

Ei t'è mestier dal cor del volgo
Trarre Ottavia.

SENECA.

Non cangia il volgo affetti,
Come il signore; e mal s'infinge.

NERONE.

All'uopo
Ben cangia il saggio e la favella e l'opre;
E tu sei saggio. Or va'; di tua virtude,
Quanta ella sia, varrommi il dì che appieno
Dir potrò mio l'impero: io son frattanto,
Il mastro io sono in farlo mio davvero,
L'alunno tu: fa' ch'io ti trovi or dunque
Docile a me. Non ti minaccio morte;

Morir non curi, il so; ma di tua fama
Quel lieve avanzo, onde esser carco estimi,
Pensa che anch' egli al mio poter soggiace.
Torne a te più che non ten resta io posso.
Taci omai dunque, e va'; per me t'adopra.

SENECA.

Assolute parole odo, e cosperse
Di fiele e sangue. — Ma l' evento aspetto,
Qual ch'ei sia pure. — Ogni mio ajuto è vano
A' tuoi disegni, e reo. Che a sparger sangue
Neron per sè non basti sol, chi 'l crede?

SCENA II.

NERONE.

— E con te pur la tua virtù mentita,
Altero Stoico, abbatterò. Punirti
Seppi finor coi doni: al dì ch'io t' abbia
Dispregevole reso a ogni uom più vile,
Serbo a te poi la scure. — Or, qual fia questa
Mia sovrana assoluta immensa possa,
Cui si attraversan d' ogni parte inciampi?
Ottavia abborro; oltre ogni dir Poppea
Amo; e mentir l' odio e l' amore io deggio?
Ciò che al più vil de' servi miei non vieta

Forza di legge, il susurrar del volgo
Fia che s' attenti oggi a Neron vietarlo?

SCENA III.

NERONE, POPPEA.

POPPEA.

Alto signor, sola mia vita; ingombro
Di cure ognora, e dal mio fianco lungi,
Me tieni in fera angoscia. E che? non fia
Ch' io lieto mai del nostro amor ti vegga?

NERONE.

Lunge da te, Poppea, mi tien talvolta
Il nostro amor; null' altro mai. Con grave
E lunga pena io t' acquistava; or debbo
Travagliarmi in serbarti: il sai, che a costo
Anco del trono, io ti vo' mia...

POPPEA.

Chi tormi
A te, chi 'l può, se non tu stesso? è legge
Ogni tuo cenno, ogni tua voglia in Roma.
Tu in premio a me dell' amor mio ti desti,
Tu a me ti togli; e il puoi tu appien com' io
Sopravvivere al perderti non posso.

—

NERONE.

Toglierti a me? nè il pur potrebbe il cielo.
Ma ria baldanza popolar, non spenta
Del tutto ancor, biasmare osa frattanto
Gli affetti del cor mio: quindi m' è forza,
Che antivedendo io tolga...

POPPEA.

E al grido badi
Del popolo?

NERONE.

Mostrar quant' io l' apprezzi
Spero, in breve; ma a questa Idra rabbiosa
Lasciar niun capo vuolsi: al suolo appena
Trabalzerà l' ultima testa, in cui
Roma fonda sua speme; e infranta a terra,
Lacera, muta, annichilata cade
La superba sua plebe. Appien finora
Me non conosce Roma: a lei di mente
Ben io trarrò queste sue fole antiche
Di libertà. De' Claudj ultimo avanzo
Ottavia, or suona in ogni bocca; il suo
Destin si piange in odio mio, non ch' ella
S' ami: non cape in cor di plebe amore:
Ma all' insolente popolar licenza
Giova il fren rimembrar debile e lento

Di Claudio inetto, e sospirar pur sempre
Ciò che più aver non puote.

POPPEA.

È ver; tacersi,
Roma nol sa; ma, o ch'altro omai sa Roma,
Che cinguettar? Dèi tu temerne?

NERONE.

Esiglio
Lieto troppo, ed incauto, a Ottavia ho scelto.
Intera stassi di Campania al lido
L' armata, in cui recente rimembranza
Vive ancor d'Agrippina. Entro quei petti,
Di novità desio, pietà fallace
Della figlia di Claudio, animo fello,
E ria speranza entro quei petti alligna.
Io mal colà bando a lei diedi, e peggio
Farei quivi lasciandola.

POPPEA.

Tenerti
Dee sollecito tanto omai costei?
Oltre il confin del vasto impero tuo
Chè non la mandi? esiglio, ove pur basti,
Qual più securo? o qual deserta piaggia
Remota è sì, che t' allontani troppo
Da lei, che darsi il folle vanto ardisce

D' averti dato il trono?

NERONE.

Or, finchè tolto
Del tutto il poter nuocermi le venga,
Stanza più assai per me secura ell'abbia
Roma e la reggia mia.

POPPEA.

Che ascolto? In Roma
Ottavia riede!

NERONE.

A mie ragion da' loco...

POPPEA.

Ove son io, colei?...

NERONE.

Deh! m' odi...

POPPEA.

Intendo;
Ben veggo;... io tosto sgombrerò...

NERONE.

Deh! m' odi:
Ottavia in Roma a danno tuo non torna;
A suo danno bensì...

POPPEA.

Vedrai tu tosto,
Ch'ella vi torna al tuo. Ti dico intanto,

Che Ottavia e me, vive ad un tempo entrambe
Non che una reggia, una città non cape.
Rieda pur ella, che Neron sul seggio
Locò del mondo; ella a cacciarnel venga.
Di te mi duol, non di me no, ch'io presso
D' Otton mio fido a ritornar son presta.
Amommi ei molto, e ancor non poco ei m'ama:
Potess' io pur quell' amator sì fermo
Rïamare! ma il cor Poppea non seppe
Divider mai; nè vuole ella il tuo core
Con l' abborrita sua rival diviso.
Non del tuo trono, io sol di te fui presa,
Ahi lassa! e il sono: a me lusinga dolce
Era l' amor, non del signor del mondo,
Ma dell' amato mio Neron; se in parte
A me ti togli; se in tuo cor sovrana,
Sola non regno, al tutto io cedo, al tutto
Io n' esco. Ahi lassa! dal mio cor potessi
Appien così strappar la immagin tua,
Come da te svellermi spero!...

NERONE.

Io t' amo,
Poppea, tu il sai: di quale amor, tel dica
Quant'io già fei; quanto a più far mi appresto.
Ma tu...

POPPEA.

Che vuoi? poss' io vederti al fianco
Quell' odïosa donna, e viver pure?
Poss'io nè pur pensarvi? Ahi donna indegna!
Che amar Neron nè può, nè sa, nè vuole:
E sì pur finger l' osa.

NERONE.

Il cor, la mente
Acqueta; in bando ogni timor geloso
Caccia: ma il voler mio rispetta a un tempo.
Esser non può ch' ella per or non rieda.
Già mosso ha il piè vêr Roma: il dì novello
Qui scorgeralla. Il vuol la tua non meno
Che la mia securtà: che più? s' io 'l voglio;
Io non uso a trovar ostacol mai
A' miei disegni.— Io non mi appago, o donna,
D' amor, qual mostri, d' ogni tema ignudo.
Chi me più teme ed obbedisce, sappi
Ch' ei m' ama più.

POPPEA.

...Troppo mi rende ardita
Il temer troppo. Oh qual puoi farmi immenso
Danno! il tuo amor tu mi puoi tôrre...Ah! pria
Mia vita prendi: assai minor fia il danno.

NERONE.

Poppea, deh! cessa: nel mio amor ti affida,
Mai non temer della mia fede: al mio
Voler bensì temi d'opporti. Abborro,
Io più che tu, colei che rival nòmi.
Da' suoi torbidi amici appien disgiunta,
Qui di mie guardie cinta la vedrai,
Non tua rival, ma vil tua ancella: e in breve,
S' io del regnar l' arte pur nulla intendo,
Ella stessa di sè palma daratti.

—

ATTO SECONDO.

SCENA I.

POPPEA, TIGELLINO.

POPPEA.

Comun periglio oggi corriam; noi dunque
Oggi cercare, o Tigellin, dobbiamo
Comun riparo.

TIGELLINO.

E che d' Ottavia temi?...

POPPEA.

Non la beltà per certo; ognor la mia

Prevalse agli occhi di Nerone: io temo
Il finto amor, la finta sua dolcezza;
L' arti temo di Seneca, e sue grida;
E della plebe gl' impeti; e i rimorsi
Dello stesso Nerone.

TIGELLINO.

Ei da gran tempo
T' ama, e tu nol conosci? il suo rimorso
È il nuocer poco.— Or, credi, a più compiuta
Vendetta ci tragge Ottavia in Roma. Lascia
Ch' opri in lui quel suo innato rancor cupo,
Giunto al rio nuzïale odio primiero.
Questo è il riparo al comun nostro danno.

POPPEA.

Securo stai? non io così. — Ma il franco
Tuo parlar mi fa dire. Appien conosco
Nerone, in cui nulla il rimorso puote.
Ma il timor, di', tutto non puote in lui?
Chi nol vide tremar dell' abborrita
Madre? di me tutto egli ardea; pur farmi
Sua sposa mai, finch' ella visse, ardiva?
Col sol rigor del taciturno aspetto
Burro tremar nol fea? non l' atterrisce
Perfin talvolta ancor, garrulo, e vuoto
D' ogni poter, col magistral suo grido,

Seneca stesso? Ecco i rimorsi ond' io
Capace il credo. Or, se vi aggiungi gli urli,
Le minacce di Roma...

TIGELLINO.

Ottavia trarre
Potran più tosto ove Agrippina, e Burro,
E tanti e tanti andaro. A voler spenta
La tua rival, lascia che all' odio antico
Nuovo timor nel core al sir si aggiunga.
Ei non svelommi il suo pensier per anco;
Ma so che nulla di Neron l' ingegno
Meglio assottiglia, che il timor suo immenso.
Roma, Ottavia chiamando, Ottavia uccide.

POPPEA.

Sì; ma frattanto un passeggiero lampo
Può di favor sforzato ella usurparsi.
Ci abborre Ottavia entrambi: a cotant' ira
Qual ti fai scudo? il voler dubbio e frale
D' un tremante signore? A perder noi
Solo basta un istante: a noi che giova,
Se cader dobbiam pria, ch' ella poi cada?

TIGELLINO.

Che un balen di favore a lei lampeggi,
Nol temer, no: di Neron nostro il core
Ella trovar non sa. Sua stolta pompa

D'aspra virtù gl'incresce; in lei del pari
Obbedïenza, amor, timor gli spiace;
Quell'esca stessa, ove ei da noi si piglia,
L'abborre in lei. — Ma pur s'io nulla posso,
Che far debb'io? favella.

POPPEA.

Ogni più lieve
Cosa esplorar, sagace, e farmen dotta;
Antivedere; a sdegno aggiunger sdegno;
Mezzi inventar, mille a Neron proporne,
Onde costei si spenga; apporle falli,
Ove non n'abbia; quanta è in te destrezza,
Adoprar tutta; andar, venir, tenerlo,
Aggirarlo, accecarlo; e vegliar sempre: —
Ciò far tu dèi.

TIGELLINO.

Ciò far vogl' io: ma il mezzo
Ottimo a tanto effetto in cor già fitto
Neron si avrà; non dubitar: nell'arte
Di vendetta è maestro: e, il sai, si sdegna
S'altri quant'ei mostra saperne.

POPPEA.

All'ira,
Tutto il muove, ben so. Meco ei sdegnossi
Del soverchio amor mio poc'anzi; e fero

Signor già favellava a me dal trono.

TIGELLINO.

Nol provocare a sdegno mai: tu molto
Puoi sul suo cor; ma, più che amor, può in lui
Impeto d'ira, ebbrezza di possanza,
E fera sete di vendetta. Or vanne:
Meco in quest'ora ei favellar qui suole:
Ogni tua cura affida in me.

POPPEA.

Ti giuro,
Se in ciò mí servi, che in favore e in possa
Nullo fia mai ch'appo Neron ti agguagli.

SCENA II.

TIGELLINO.

Certo, se Ottavia or trionfasse, a noi
Verria gran danno; ma, Neron mi affida.
Troppo è il suo sdegno: troppa è l'innocenza
D'Ottavia; scampo ella non ha.—Grand'arte
Oggi adoprar con esso emmi pur d'uopo:
Al suo timor dar nome di consiglio
Provido; e fargli, a stima anco dei saggi,
Parer giustizia ogni più ria vendetta. —
Signor del mondo, io ti terrò; sol io

— —

Terrotti, e intero. Intimorirti a tempo
E incoraggirti a tempo, a me s'aspetta.
Guai, se vien tolto a te il timor del tutto!
Al mal oprar qual più ti resta impulso;
Qual freno allor al ben oprar ti resta?

SCENA III.

NERONE, TIGELLINO.

TIGELLINO.

Signor, deh! perchè dianzi non giungevi?
Udito avresti il singhiozzar di donna
Che troppo t'ama. Aspra battaglia han mosso
Nel cor tenero e fido di Poppea
Dubbio, temenza, amore. Ah! puoi tu tanto
Affligger donna che così t'adora?

NERONE.

Cieca ella ognor di gelosia non giusta,
Veder non vuole il vero. Amo lei sola...

TIGELLINO.

Gliel dissi io pur: ma chi calmar può meglio
Le fere angosce di timor geloso,
Che rïamato amante? A lei, deh! cela
Quella terribil maestà, che in volto
Ti lampeggia. Acquetare ogni tempesta

Del suo sbattuto cor, tu il puoi d'un detto,
D'un sorriso, d'un guardo. Osai giurarle
In nome tuo, che in te pensier non entra
Di abbandonarla mai; che ad alto fine,
Ben ch'io nol sappia, in Roma Ottavia appelli;
Ma non a danno di Poppea.

NERONE.

Tu il vero,
Fido interprete mio, per me giurasti.
Ciò le giurai pur io; ma sorda stette.
Che vaglion detti? Il dì novel che sorge,
Compiuto forse non sarà, che fermo
Fia d'Ottavia il destino, e appien per sempre.

TIGELLINO.

E queta io spero ogni altra cosa a un tempo,
Ove mostrar pur vogli Ottavia al volgo
Rea, quanto ell'è.

NERONE.

Poich'io l'abborro, è rea,
Quanto il possa esser mai. Degg'io di prove
Avvalorare il voler mio?

TIGELLINO.

Pur troppo.
Tener non puoi quest'empia plebe ancora
In quel non cal ch'ella pur merta. Ai roghi

D'Agrippina e di Claudio, è ver, si tacque:
Tacque a quei di Britannico: eppur oggi
D'Ottavia piange, e mormorar si attenta.
Svela i falli d'Ottavia, e ogni uom fia muto.

NERONE.

Mai non l'amai; mi spiacque ognora e increbbe;
Ella ebbe ardir di piangere il fratello;
Cieca obbedir la torbida Agrippina
La vidi; i suoi scettrati avi nomarmi
Spesso la udii: ben son delitti questi;
E bastano. Già data honne sentenza;
Ad eseguirla, il suo venir sol manca.
Roma saprà ch'ella cessava: ed ecco
Qual conto a Roma del mio oprare io debbo.

TIGELLINO.

Signor, tremar per te mi fai. Bollente
Plebe affrontar, savio non è. Se giusta
Morte puoi darle, or perchè vuoi che appaja
Vittima sol di tua assoluta voglia;
De' suoi veri delitti in luce trarre
Il maggior, non fia il meglio? e rea chiarirla,
Qual' ella è pur, mentre innocente tiensi?

NERONE.

Delitti... altri... maggiori?...

TIGELLINO.

A te narrarli
Niun uomo ardì: ma, da tacersi sono,
Or che da te repudïata a dritto,
Più consorte non t'è? Stavasi in corte
L'indegna ancora; e dividea pur teco
Talamo e soglio; e si usurpava ancora
Gli omaggi a donna imperïal dovuti;
Quando già in cor fatta ella s'era vile
Più d'ogni vil rea femmina; quand'era
Già entrato in suo pensiero e il nobil sangue,
E il suo onore, e sè stessa, e i suoi regj avi
Prostituire a citarista infame,
Ch'ella adocchiando andava...

NERONE.

Oh infamia! Oh ardire!..

TIGELLINO.

Eucero schiavo, a lei piacea; quindi ella
Con pace tanta il suo ripudio, il bando,
Tutto soffriva. Eucero a lei ristoro
Del perduto Nerone ampio porgea;
Compagno indivisibile, sollievo
Era all'esiglio suo; che dico esiglio?
Recesso ameno, la Campania molle
Nelle lor laide voluttà gli asconde.

Tra l'erba e i fior, là di fresc'onda in riva,
Stassi ella udendo dalla imbelle destra
Dolcemente arpeggiar soavi note
Alternate col canto: indi l'altezza
Già non t'invidia del primier suo grado.

NERONE.

Potria smentir di Messalina il sangue,
Chi d'essa nasce? — Or di': possibil fora
Prove adunar di ciò?

TIGELLINO.

Di sue donzelle
Conscia è più d'una; e il deporran, richieste.
Detto io mai non l'avrei, se Ottavia mai
Avuto avesse l'amor tuo. Ma, stolto!
Che parlo? Ove ciò fosse, ove mertato
Ella avesse il tuo cor, non che mai farti
Oltraggio tal, pensato avrialo pure?
Ragion di stato, e mal tuo grado, in moglie
Costei ti diede. Ella di te non degna
Ben si conobbe, e quindi il cor suo basso
Bassamente locò.

NERONE.

Ma oscuro fallo,
Temo che il trarlo a obbrobriosa luce...

TIGELLINO.

L' infamia è di chi 'l fece.

NERONE.

È ver...

TIGELLINO.

Sua taccia
Abbia ognun dunque: ella di rea; di giusto
Tu, che senza tuo danno esserlo puoi.

NERONE.

— Ben parli. In ciò, senza indugiar, ti adopra.

SCENA IV.

SENECA, NERONE, TIGELLINO.

SENECA.

Signor, già il piè nella regal tua soglia
Pone Ottavia: se infausta o lieta nuova
Io ti rechi, non so. Me non precorre
Invido niun di tal onore: a tristo
Augurio il tengo.

NERONE.

Or, Tigellino, vanne;
Miei comandi eseguisci: — e tu, ricalca
L' orme tue stesse; Ottavia incontra, e dille
Ch' io solo qui sola l'aspetto.

SCENA V.

NERONE.

È rea
Ottavia assai; qual dubbio v'ha? sol duolmi
Che a convincerla primo io non pensai.
E fia pur ver, ch'altri ad apprender abbia
Mezzi a Neron per atterrar nemico? —
Ma presso è il giorno ove, a disfar chi abborro,
Non fia mestier che dal mio soglio un cenno.

SCENA VI.

NERONE, OTTAVIA.

OTTAVIA.

Tra 'l fero orror di tenebrosa notte,
Cinta d'armate guardie trar mi veggo
In questa reggia stessa, onde, ha due lune
Sveller mi vidi a viva forza. Or, lice
Ch'io la cagione al mio signor ne chiegga?

NERONE.

— Ad alto fine in marital legame
C'ebber congiunti i genitori nostri
Fin da' più teneri anni. Ognora poscia

Docil non t'ebbi al mio volere in opre,
Quanto in parole: assai gran tempo io 'l volli
Soffrir; più forse anco il soffria, se madre
Di regal prole numerosa e bella
Fossi tu stata almeno; ond'io ne avessi
Ristoro alcun di affanni tanti. Invano
Io lo sperai; sterile pianta, il trono
Per te d'eredi orbo restava; e tolto
M'era, per te, di padre il dolce nome. —
Ti repudiai perciò.

OTTAVIA.

Ben festi; ov'altra,
Troppo più ch'io nol fui, felice sposa
Farti di cari e numerosi figli
Lieto potea, ben festi. Altra che t'ami
Quant'io, ben so, non la trovasti ancora,
Nè troverai. Ma che? mi opposi io forse
Ai voler tuoi? Nel rimirarti in braccio
D'altra, ne piansi; e piango. Altro che pianto,
E riverenza, e silenzio, e sospiri,
Forse da me s'udia giammai?

NERONE.

Dolcezza
Hai sulle labbra molta; in cor non tanta.
Traluce ai detti il fiel: tu mal nascondi

L'ira che in sen contro Poppea nudrisci;
E celasti assai meno altre superbe
Tue ricordanze di non veri dritti.

OTTAVIA.

Deh! scordarti tu al par di me potessi
Questi miei dritti, veraci pur troppo,
Poi ch'io ne traggo sì veraci danni!...
D'odio e furor lampeggiano i tuoi sguardi?
Ah! ben vegg'io (me misera!) che abborri
Me più assai, che marito odiar non possa
Steril consorte. Oh me infelice donna!
Più ognor ti offesi quant'io più ti amai.
Ma che ti chiesi? e che ti chieggo? oscura
Solinga vita, e libertà del pianto.

NERONE.

Ed io, pur certo che d'oscura vita
Ti appagheresti meglio, a te prescritta
L'avea: ma poi...

OTTAVIA.

Ma poi, pentito n'eri:
E ch'io non fossi abbastanza infelice,
Nascea rimorso in te. De' tuoi novelli
Legami aver me testimon volevi:
Qui di tua sposa mi volevi ancella;
Favola al mondo, e di tua corte scherno

Farmi volevi. Eccomi dunque ai cenni
Del mio signor: che degg'io fare? imponi. —
Ma in tua corte neppur misera appieno
Farmi tu puoi, se col mio mal ti appago.
Or, di': sei lieto tu? placida calma
Regna in tuo core? ad altra sposa al fianco,
Securo godi que' tranquilli sonni,
Che togli altrui? Quella Poppea, che orbata
D'un fratello non hai, più ch'io nol fea,
Ti fa beato?

NERONE.

In quanto pregio debba
Il cor tenersi del signor del mondo,
Mai nol sapesti; e il sa Poppea.

OTTAVIA.

Poppea
Prezzar sa il trono, a cui non nacque: io seppi
Apprezzar te: nè al paragon si attenti
Meco venirne ella in amarti. Ottiene
Ella il tuo cor; ma il merto io sola.

NERONE.

Amarmi,
No, tu non puoi.

OTTAVIA.

Ch'io nol dovrei, di' meglio:

Ma dal tuo cor non giudicar del mio.
So che fuor me ne serra eternamente
Il sangue ond'esco; e so che in me tua immago,
Contaminata del sangue de' miei,
Loco trovar mai non dovria: ma forza
Di fato è questa. — Or, se il fratello, il padre,
Da te svenati io non rimembro, ardisci
Tu a delitto il fratello e il padre appormi?

NERONE.

A delitto ti appongo Eucero vile...

OTTAVIA.

Eucero! a me?...

NERONE.

Sì; l'amator che merti.

OTTAVIA.

Ahi giusto ciel! tu l'odi?...

NERONE.

Havvi chi t'osa
Rea tacciar d'impudico amor servile:
Or, per ciò solo io ti ritraggo in Roma.
O a smentirlo, o a riceverne la pena,
A qual più vuoi, ti appresta.

OTTAVIA.

Oh non più intesa
Scelleraggine orrenda! Ov' è l'iniquo

Accusator?...Ma,oimè!stolta,che chieggo?—
Nerone accusa, e giudica, ed uccide.

NERONE.

Or vedi amore! odi il velen se tutto
Dal petto al fin non ti trabocca; or ch'io
Le tue arcane laidezze in parte scopro.

OTTAVIA.

Misera me!... Che più mi avanza? In bando
Dal talamo, dal trono, dalla reggia,
Dalla patria; non basta?... Oh cielo! intera
Mia fama sola rimaneami; sola
Mi ristorava d'ogni tolto bene:
Sì prezïosa dote erami indarno
Da colei, che in non cal tenne la sua,
Invidïata: ed or mi si vuol tôrre
Pria della vita? Or via; Neron, che tardi?
Pace, il sai (se pur pace esser può teco),
Aver non puoi finch'io respiro: i mezzi
Di trucidar debole donna inerme
Mancar ti ponno? entro i recessi cupi
Di questa reggia, atro funesto albergo
Di fraude e morte, a tuo piacer mi traggi:
E mi vi fa svenare. Anzi, tu stesso
Puoi di tua man svenarmivi: mia morte,
Non che giovarti, è necessaria omai.

Del sol morir dunque ti appaga. Ogni altra
Strage de' miei ti perdonai già pria;
Me stessa or ti perdono; uccidi, regna,
E uccidi ancor: tutte le vie del sangue
Tu sai; già in colorar le tue vendette
Roma è dotta: che temi? in me dei Claudj
Muore ogni avanzo; ogni memoria e amore
Che aver ne possa la tua plebe. I Numi
Son usi al fumo già dei sanguinosi
Incensi tuoi; stan d'ogni strage appesi
I voti ai templi già; trofei, trionfi
Son le private uccisïoni. — Or dunque
Morte a placarti basti: or macchia infame
Perchè mi apporre, ov' io morte sol chieggo?

NERONE.

— In tua difesa intero a te concedo
Questo nascente dì. Se rea non sei,
Gioja ne avrò. — Non l'odio mio, ma temi
Il tuo fallir, che di gran lunga il passa.

SCENA VII.

OTTAVIA.

Misera me!... Crudo Neron, pasciuto
Di sangue ognor, di sangue ognor digiuno!

—

ATTO TERZO.

SCENA I.

OTTAVIA, SENECA.

OTTAVIA.

Vieni, o Seneca, vieni; almen ch'io pianga
Con te: niun con chi piangere mi resta.

SENECA.

Donna, e fia ver? mentita accusa infame...

OTTAVIA.

Tutto aspettava io da Neron, men questo
Ultimo oltraggio; e sol quest' uno avanza
Ogni mia sofferenza.

SENECA.

Or, chi mai vide
Insania in un sì obbbrobrïosa e stolta?
Tu vivo specchio d'innocenza e fede,
Tu pieghevole, tenera, modesta,
E ancor che stata di Nerone al fianco,
Pure incorrotta sempre; e a te fia tolta
Or tua fama così? non fia, no; spero.
Io vivo ancora, io testimonio vivo
Di tua virtù; spender mia voce estrema

In gridarti innocente udrammi Roma:
Chi fia sì duro, che pietà non n'abbia?
Deh! non mi dir (chè mal può dirsi) or quanta
Sia l'amarezza del tuo pianto: io tutto
Sento e divido il dolor tuo...

OTTAVIA.

Ma invano
Tu speri. Nulla avermi tolto estima
Neron, finch'ei la fama a me non toglie.
Tutto soggiace al voler suo: te stesso
Tu perderesti, e indarno: ah! per te pure
Tremar mi fai. Ma in salvo è ver che posta
Da lunga serie di virtudi omai
È la tua fama: il fosse al par la mia!...
Ma, giovin, donna, infra corrotta corte
Cresciuta, oh cielo! esser tenuta io posso
Rea di sozzo delitto. Altri non crede,
Nè creder de', ch'io per Neron tuttora
Amor conservi: eppur per quanto in seno
In mille guise egli il pugnal m'immerga,
Per me il vederlo d'altra donna amante
È il rio dolor che ogni dolor sorpassa.

SENECA.

Neron mi serba in vita ancora: ignota
M'è la cagion; nè so qual mio destino

Me dall'orme ritrae di Burro, e d'altri
Pochi seguaci di virtù, ch'ei spense.
Ma pur Neron, per l'indugiarmi alquanto,
Tolto non m'ha dal suo libro di morte.
Io di mia mano stessa avrei già tronco
Lo stame debil mio; sol mèn rattenne
Speme, (ahi fallace, e poco accorta speme!)
Di ricondurlo a dritta via. — Ma, trargli
Di mano almeno un innocente, a costo
Di questo avanzo di mia vita, io spero.
Deh, fossi tu pur quella! o almen potessi
Risparmiarti l'infamia! Oh come lieto
Morrei di ciò!

OTTAVIA.

...Nel rientrare in queste
Soglie, ho deposto ogni pensier di vita.
Non ch'io morir non tema; in me tal forza
Donde trarrei? La morte, è vero, io temo:
E pur la bramo; e sospiroso il guardo
A te, maestro del morire, io volgo.

SENECA.

Deh!... pensa... Il cor mi squarci... Oimè!...

OTTAVIA.

Sottrarmi
Il puoi tu solo; dalla infamia almeno...

L'infamia! or vedi onde a me vien: Poppea
Bassi amori mi appone.

SENECA.

Oh degna sposa
Di Neron fero.

OTTAVIA.

Ei di virtù per certo
Non s'innamora: prepotenti modi,
Liberi, audaci, a lui son esca e giogo;
Teneri, a lui recan fastidio. Oh cielo!
Io, per piacergli, e che non fea? Qual legge
Io rispettava ogni suo cenno: io sacro
Il suo voler tenea. Di furto piansi
L'ucciso fratel mio: se da me laude
Non ne ottenea Neron, biasmo non n'ebbe.
Piansi e tacqui: e non lordo di quel sangue
Crederlo finsi: invano. Ognor spiacergli,
Era il destin mio crudo.

SENECA.

Amarti mai
Potea Neron, s'empia e crudel non eri? —
Ma pur, ti acqueta alquanto. Ecco novello
Già sorge il dì. Tosto che udrà la plebe
Del tuo ritorno, e rivederti, e prove
Darti vorrà dell'amor suo. Non poco

Spero in essa; feroci eran le grida
Al tuo partire; e il sussurrar non tacque
Nella tua breve assenza. Iniquo molto,
Ma tremante più assai, Neron per anco
Tutto non osa; il popol sempre ei teme.
Fero è, superbo; eppur mal fermo in trono
Finor vacilla; e forse un dì...

OTTAVIA.

Qual odo
Alto fragore?...

SENECA.

Il popol, parmi...

OTTAVIA.

Oh cielo!
Alla reggia appressarsi...

SENECA.

Odo le grida
Di mossa plebe.

OTTAVIA.

Oimè! che fia?

SENECA.

Che temi?
Soli noi siam che in questa orribil reggia
Paventar non dobbiamo...

OTTAVIA.

Ognor più cresce

Il tumulto. Ahi me misera! in periglio
Forse è Neron... Ma chi vegg'io?

SENECA.

Nerone;
Eccolo, ei viene.

OTTAVIA.

Oh, di qual rabbia egli arde
Nei sanguinosi occhi feroci! — Io tremo...

SCENA II.

NERONE, OTTAVIA, SENECA.

NERONE.

Chi sei, chi sei, perfida tu, che intera
Vaneggi Roma al tuo tornare; ed osi
Gridar tuo nome? Or qui che fai? che imprendi
Con questo iniquo traditore? entrambi
State in mia possa. Invan la plebe stolta
Vederti chiede. Ah! se mostrarti io deggio,
Spero, qual merti, almen mostrarti; estinta.

OTTAVIA.

Di me Neron, come più il vuoi, disponi.
Ma di ogni moto popolar, deh! credi
Che innocente son io. Nulla (tel giuro)
Chieggo, nè spero, io dalla plebe: e dove

Nuocerti pur, mal grado mio, potessi,
Col mio supplizio il non mio error previeni.

NERONE.

Rea, qual ti sei, pria di punirti, io voglio
Che ogni uom te sappia.

SENECA.

Ed ingannar tu speri
Con sì turpe menzogna il popol tutto?

NERONE.

Tu pur, tu pure, instigator codardo
Dei tumulti, che sfuggi; ascoso capo
Di ribellanti moti; all'ira mia
Tu pur vendetta un dì sarai; ma, poca.

SCENA III.

TIGELLINO, NERONE, OTTAVIA, SENECA.

TIGELLINO.

Signor...

NERONE.

Che rechi, o Tigellin? favella.

TIGELLINO.

Vieppiù feroce la tempesta ferve:
Rimedio sol, resta il tuo senno. — Appena
Ode la plebe, che un sovran comando

Ottavia in Roma ha ricondotto, a gara
Chiede ogni uom di vederla. In te cangiato
Credono, stolti, il tuo primier consiglio:
E v' ha chi accerta, che di nuovo accolta
Nel tuo talamo l'hai. Chi corre insano
Al Campidoglio, e gioja sparge, e voti;
Altri di alloro trionfal corona
Ripon sopra le immagini neglette
Di Ottavia: altri, ebro d'allegrezza, ardisce
Atterrar quelle di Poppea; tant' oltre
Giunge l'audacia, che infra grida ed urli
Nel limo indegnamente strascinate
Giacciono infrante. Ogni più infame scherno
Di lei si fa: colmo è Neron di laudi:
Ma in bando almen voglion Poppea: nè manca
Chi temerario anco sua morte grida.
Inni festivi, e in un minacce udresti;
Poi preghi, indi minacce, e preghi ancora.
Arde ogni cor; dell'obbedire è nulla.
Tentan duci e soldati argine farsi
Alla bollente rapidissim' onda;
Invan; disgiunti, sbaragliati, o uccisi,
È un sol momento. — Omai che far? Che imponi?

NERONE.

Che far?... Si mostri or questa Ottavia al volgo:

Su via, si mostri; — indi si sveni.

OTTAVIA.

Il petto
Eccoti inerme; svenami, se il vuoi.
Pur che a te giovi!... Alla infiammata plebe
Mostrami spenta: ogni colpevol gioja
Rintuzzerai tosto così. Sol chieggio,
Che un'urna stessa il freddo cener mio
Di Britannico in un col cener serri.
Base al tuo seggio alta e perenne il nostro
Sepolcro avrai. Perchè più indugi? or questo
Mio capo prendi; al tuo furore il debbo.

SENECA.

Se perder vuoi seggio ad un tempo e vita,
Neron, sicuro è il mezzo; Ottavia uccidi.

NERONE.

Vendetta avronne ad ogni costo.

OTTAVIA.

Ah! mille
Morti vogl'io, non ch'una, anzi che danno
Lieve arrecare al signor mio.

TIGELLINO.

Ma il tempo
Più stringe ognora. Odi tu gli urli atroci?
Impeto tal non vidi io mai; di tanto

Meno affrontabil, che di gioja è figlio.
Scegliér partito è forza.

OTTAVIA.

E dubbio fia?
Nerone, a tor per ora ogni tumulto,
Ei t'è mestier l'uccidermi, o l'amarmi:
L'uno, nè mai pur finger tu il potevi;
L'altro brami, è gran tempo: osa tu dunque:
Svenami; ardisci: o se da ciò l'istante
Fausto or non è, temporeggiar momenti
Ben puoi. La plebe credula, e ognor vinta
Pur che deluso sia l'impeto primo,
Per te s'inganni: è lieve assai; sol basta
Ch'io m'appresenti in placida sembianza,
Come se in tuo favor tornata io fossi;
Sol ch'io mi finga tua. Così la calca
Fia spersa tosto; ogni rumor fia queto;
Tempo così di sguainar tua spada,
E di segnar tue vittime t'acquisti.

NERONE.

A Roma, io sì, te mostrerò: ma pria
Chiarir voglio se in Roma il signor vero
Son io. — Tu corri, Tigellino, al campo;
Tacitamente i pretoriani aduna;
Terribil quindi esci improvviso in armi

Sovra gli audaci; e i passi tuoi sien morte
Di quanto incontri.

TIGELLINO.

Io l'ardirò: ma incerto
Ne fia l'evento assai. Feroce l'atto
Parrà, col ferro il rintuzzar la gioja.
E se in furor si volge? è breve il passo. —
Mal si resiste a una città: supponi
Ch'io co' miei forti cada; in tua difesa
Chi resta allora?

NERONE.

È ver... Ma, il ceder pure
Parrebbe...

TIGELLINO.

Or credi a me: periglio grave
Non far di lieve: il sol tuo aspetto forse
Può dissiparli appieno.

NERONE.

...Io di costei
Rimango a guardia. In nome mio tu vanne,
Mostrati lor: ben sai che sia la plebe;
Seco indugiar fia il peggio. A piacer tuo,
Fingi, accorda, prometti, inganna, uccidi:
Oro, terror, ferro, parole adopra;
Pur che sien vinti. Va', vola, ritorna.

SCENA IV.

NERONE, OTTAVIA, SENECA.

NERONE.

Seneca, e tu, guai se d'uscir ti attenti
Della reggia:... ma statti da me lungi,
Ch'io non ti vegga. Iniqui voti intanto
Fare a tua posta puoi; spera, desia;
Già già si appressa anco il tuo dì.

SENECA.

Lo aspetto.

SCENA V.

NERONE, OTTAVIA.

NERONE.

E tu, fia questo il tuo trionfo estremo,
Godine pur; chè breve....

OTTAVIA.

Il dì, ma tardo,
Anco verrà, che Ottavia a te fia nota.

SCENA VI.

POPPEA, NERONE, OTTAVIA.

POPPEA.

Dimmi, o Nerone: al fianco tuo m' hai posta
Sul trono tu, perch'io bersaglio fossi
All'insolenza del tuo popol vile?
Ma che veggio? mentr'io son presa a scherno,
Tacito, e dubbio, e inulto, stai tu appresso
Alla cagion d'ogni tuo danno? In vero,
Signor del mondo egli è Nerone! il volgo
Pur la sua donna a lui prefigge.

OTTAVIA.

Hai sola
Tu di Nerone il core: omai, che temi?
Io prigioniera vile, io son l'ostaggio
Dell'ondeggiante fe d'audace plebe.
Ti allegra tu: queta ogni cosa appena,
Le tue superbe lagrime rasciutte
Tosto saranno con tutto il mio sangue.

NERONE.

Tosto in luce verran gli obbrobrj tuoi;
Roma vedrà qual sozzo idol s'ha fatto.
Gli avuti oltraggi, a te, Poppea, verranno

Ascritti a onor: a infamia sua gli onori.

OTTAVIA.

E se pur v'ha chi me convincer possa
D'infamia a schiette prove, io già t'ho scelta,
In mio pensier, Poppea; giudice sola
Te voglio. Il variar del cor gli affetti,
Tu sai qual sia delitto, e qual mercede
A chi n'è rea si debba. — Ma innocente
Io son, pur troppo anco ai vostr'occhi. Or via,
Tu, che sì altera in tua virtù ti stai;
Tu, nè pur osi or sostener miei sguardi.

NERONE.

Che ardisci tu? Del tuo signor rispetta
La sposa; trema...

POPPEA.

Eh! lascia. Ella ben sceglie
Il suo giudice in me: qual mai ne avrebbe
Benigno più? qual potrei dare io pena
A chi l'amor del mio Neron tradisce,
Quale altra mai, che il perderlo per sempre?
E pena a te, qual fia più lieve? Il vile
Tuo amor, che ascondi invano, appien ti fòra
Per me concesso il pubblicarlo: degna
D'Eucero amante, degnamente io farti
D'Eucero voglio sposa.

OTTAVIA.

Eucero è velo
A iniquità più vil di lui. Ma teco
Io non contendo: a ciò non nacqui: ardita
Non son io tanto...

NERONE.

A chi se'omai tu pari?
Te fa minor d'ogni più vile ancella
Tua turpe fiamma: appien dal prisco grado,
Dalla tua stirpe appien scaduta sei.

OTTAVIA.

Tu meno assai mi abborriresti, s'io
Scaduta fossi or d'ogni cosa, o s'anco
Tu il pur credessi. Ma, se il vuoi, ti dono,
Tranne sol l'innocenza, ogni mia cosa. —
Crudel Neron, qual che tu sii, nè posso
Cessar d'amarti, nè arrossirne: immensa
Ben m'è vergogna in ver, rival nomarmi
Di Poppea: ma nol son; mai non ti amava
Costei: tuo grado, il trono, e quanto intorno
Ti sta, ciò tutto, e non Nerone ell'ama.

NERONE.

Perfida, or ora...

OTTAVIA.

E tu, quand'io t'impresi

Ad amar, tale, ah! tu non eri: al bene
Nato eri forse: indole tal ne' primi
Anni tuoi, no, mai non mostrasti. Or, ecco
Chi cangia in te l'animo e il cor; costei
Ti affascinò la mente; ella primiera,
Ella ti apprese a saporare il sangue:
L'eccidio ell'è di Roma. Io taccio i danni
Miei, che i minori fieno: ma sanguigno
Corre il Tebro per te; fratello e madre...

NERONE.

Cessa, taci, ritratti, o ch'io...

POPPEA.

Lo sdegno
Merta costei del signor mio? Gli oltraggi
Son le usate de' rei discolpe vane.
Se offendermi ella, o se prestarle fede
Potessi tu, solo un de' motti suoi
Punto m'avria. Che disse? ch'io non t'amo?
Tu sai...

OTTAVIA.

Tu il sai più ch'egli: ei lo sapria,
Se il trono un dì perdesse: appien qual sei
Conosceriati allora. — Ahi! perchè il trono,
Sola cagion per cui Neron mi abborre,
Era mia culla? Ah! che non nacqui io pure

Di oscuro sangue! a te spiacevol meno,
Meno odïosa, e men sospetta io t'era.

NERONE.

Meno odïosa a me? Tu sempre il fosti:
E il sei vieppiù: ma, omai per poco.

POPPEA.

E s'io
Avi non vanto imperïali, nata
Di sangue vil son io perciò? Ma, s'anco
Il fossi pur, non figlia esser mi basta
Di Messalina.

OTTAVIA.

Avean miei padri regno;
Noti ad ogni uomo i loro error son quindi:
Ma, degli oscuri o ignoti tuoi chi seppe
Cosa giammai? Pur, se librar te meco
Alcun si ardisse, a Ottavia appor potria
Gli scambiati mariti? avanzo forse
Son io d'un Rufo, o d'un Ottone?

NERONE.

Avanzo
Di morte sei, per breve tempo. Omai
Del tuo perire, incerto è solo il modo;
Ma nol cangi che in peggio. — Esci; e frattanto
T'abbian tue stanze: va'; ch'io più non t'oda,

SCENA VII.

NERONE, POPPEA.

NERONE.

Poppea, te meglio, e il tuo Neron conosci.
Roma dovessi a fuoco e a sangue io porre
Meco il mio impero seppellir dovessi,
Non ti fia fatto oltraggio più (tel giuro)
Per cagion di costei; nè a me di mano
Ella fia tratta mai. — Ti acqueta; in calma
Ritorna; in me ti affida...

POPPEA.

Altro non temo,
Che di morir non tua...

NERONE.

Deh! cessa. Insorto
Rapidamente è il rio tumulto, e ratto
Disperderassi: all' opra anch' io mi accingo. —
Secura sta': d' ogni tua ingiuria e danno
Vendicator me rivedrai, fra breve.

—

ATTO QUARTO.

SCENA I.

POPPEA, SENECA.

POPPEA.

Da me che vuoi?

SENECA.

Scusa, importuno io vengo:
Ma, forse, io vengo in tuo vantaggio...

POPPEA.

Or, donde
Tal cura in te dell'util mio? Mi fosti
Amico mai, nè il sei? Cagion qual'altra,
Che di volermi nuocere?...

SENECA.

Giovarti
Mai non vorrei, per certo, ove non fosse
Misto per or d' Ottavia il minor danno
All'util tuo. Pietà della innocente
Illustre donna, amor del giusto, e lungo
Tedio d' ingrata vergognosa vita,
Parlar mi fanno: ad ascoltar ti muova
Tuo interesse e null'altro.

POPPEA.

Udiam: che dirmi
Puoi tu?

SENECA.

Che molto increscerai tu tosto
A Neron, s' ei pur vede il popol fermo
Tenacemente in odïarti. Il vero
Ti dico in ciò: sai ch' io Neron conosco,
Roma, i tempi, e Poppea.

POPPEA.

Tutto conosci,
Fuorchè te stesso.

SENECA.

Al mio morir vedrassi,
S' io me pure conobbi. Odimi intanto,
Odimi, prego. — A tua rovina or corri
Col bramar troppo tu d' Ottavia i danni.
Roma te sola e del ripudio incolpa,
E dell' esiglio suo: se infamia, o pena
Maggior le tocca, ascritta a te fia sempre.
Quindi l' odio di te, già grave, in mille
Doppj or si accresce, e il susurrare. Ancora
Spersa non è l' ammutinata plebe:
Ma pur, poniam che il sia: non riede il giorno,
Ch' ella temer vie più si fa? Poppea,

Trema per te; chè il tuo Nerone è tale
Da immolar tutto, per salvar sè stesso.
Esca è forse ad amore ostacol lieve:
Ma invincibile ostacolo ben presto
Lo spegne in cor che non sublime sia.
Or, non farti lusinga: assai più in conto
(E di gran lunga) tien Nerone il trono,
Ch'ei non ti tiene. E guai, se a tale eletta
Lo sforza Roma!

POPPEA.

Ed io Neron più assai
Tengo in conto, che il trono. Ov'io credessi
Porlo per me in periglio... Ma, che narri?
Assoluto signor non è di Roma
Nerone? e fia ch'ei curi un popol vile,
Pien di temenza, che a Tiberio, a Cajo
Muto obbedia?...

SENECA.

Temerlo assai tu dei,
Se non fai che Neron per sè ne tremi.
Osa pur, osa; il freno sol che avanza
Togli a Neron; ne proverai tu prima
I tristi effetti. Inutil tutto è il sangue
Che alle fatali nozze tue fu sparso,
Se aggiunger v'osi oggi d'Ottavia il sangue.

Mira Agrippina: ella il feroce figlio
Amava sì, ma il conoscea; nè il volle
Mai dall' angoscia del rival fratello
Liberar, mai. Sua feritade accorta
Prevaise poscia; e il rio velen piombava
All' infelice giovinetto in seno.
Vana fu l' arte della madre; e il fio
Tosto ella stessa ne pagava. Allora
Di sangue in sangue errar vieppiù feroce
Neron vedemmo. Ottavia or sola resta,
Freno a tal mostro; Ottavia, idol di Roma,
E di Neron terrore. Ottavia togli;
Fa' ch' ei di te sia possessor tranquillo;
Sazio tosto il vedrai. Cara ei ti tiene,
Perchè a lui tante uccisïon costasti;
Ma se un periglio, anco leggier, gli costi,
Spento è l' amore. Allor mercede aspetta,
Quella onde avaro mai Neron non fia;
A chi più l' ama, più crudel la morte.

POPPEA.

Ecco Neron; prosiegui.

SENECA.

Altro non bramo.

SCENA II.

NERONE, POPPEA, SENECA.

NERONE.

Perfido; ed osi al mio divieto?...

POPPEA.

Ah! vieni;

Vieni, ed udrai...

NERONE.

Che udir? fra poco anch' egli
La ragion stessa che alla plebe appresto,
Udrà da me.—Ma, oh rabbia! ancor non cessa
Il popolar tumulto: i preghi chiusa
Trovan la via: verrà tra breve il ferro,
E sgombrerassi ampio sentiero. Acqueta
L' alma, o Poppea: domani al ciel risorte
Tue immagini vedrai: nel fango stesso,
Ma d' atro sangue intriso, strascinate
Vedrai le altrui.

POPPEA.

Che che ne avvenga, Roma
Sappia or da te, ch'io non ti ho chiesto sangue
Ad espïare il ricevuto oltraggio;
Benchè a soffrir grave mi fosse. Ardisce

Pur crude mire la ria plebe appormi:
E costui pure, il precettor tuo, m' osa
Ciò appor, bench'ei nol creda. Io te, mio primo
Nume, ne attesto: il sai, s'altro ti chiesi
Che l' esiglio d' Ottavia. Erami duro
Vedermi innanzi ognor colei, che s' ebbe,
Non lo mertando, il mio Neron primiera:
Ma, del suo esiglio paga, a' suoi delitti
Stimai che pena ella ben ampia avesse,
Nel perder te: pena, qual io...

NERONE.

Deh! lascia
Parlar Seneca, e il volgo. A Roma or ora
Chiaro farò qual sia quest' idol suo.

SENECA.

Bada, Neron; più che ingannàr t' è lieve
Roma atterrir: l' uno assai volte festi;
L' altro non mai.

NERONE.

Ma di te pur mi valsi
Ad ingannarla io spesso; e a ciò pur eri
Arrendevole tu...

SENECA.

Colpevol spesso
Anch' io; ma in corte di Nerone io stava.

NERONE.

Vil servo...

SENECA.

Il fui, finch'io mi tacqui; or sorge
Il dì ch' io sciolgo a non più intesi detti
Libera lingua. Al mio fallire ammenda
Fian lieve i detti, è ver; ma in fama forse
Tornar potrammi alto morire.

NERONE.

In fama
Io ti porrò, qual merti...

SENECA.

Infin che grida
Di plebe ascolto, che il furor tuo crudo
Col tuo timor rattemprano, t' è forza
Soffrirmi ancora; e l' irritarti intanto
Giova a me molto; e il farti udir sì il vero,
Che al ritornar del tuo coraggio io cada
Vittima prima: e, se me pria non sveni,
Ottavia mai svenar non puoi, tel giuro.
Io trar di nuovo, e a più furore, io posso
La già commossa plebe; appien svelarle
Io posso i nostri empj maneggi: io, trarti,
Più che nol credi, ad ultimo periglio. —
Io di Neron fui consigliero ; e m' ebbi

Vestito il core dell' acciar suo stesso.
Io, vil, credei per compiacerti, o finsi
Creder (pur troppo!) del perduto trono
Reo Britannico pria; quindi Agrippina
D' avertel dato; e Plauto e Silla rei
D' esserne degni reputati; e reo
Di più volte serbato avertel, Burro:
Ma reo stimai me più di tutti, e stimo;
E apertamente, a ogni uom che udire il voglia,
In vita e in morte, io 'l griderò. Tua rabbia,
Sbramala in me; securo il puoi: ma trema,
Se Ottavia uccidi: io te l' annunzio; tutto
Sovra il tuo capo tornerà il suo sangue. —
Dissi; e il dirm' importava. — A me in risposta
Manderai poscia, a tuo grand' agio, morte.

SCENA III.

NERONE, POPPEA.

POPPEA.

Signor, deh! frena il furor tuo...

NERONE.

Tai detti
Scontar farotti in breve. - Oh rabbia!... Oh ardire!
Finchè non giungon l'armi, io son qui dunque

Minor d'ogni uomo? Or da ogni parte ho stretta
Di diversi rispetti: ad uno ad uno,
Costor che a un tratto io svenerei, m'è forza,
Con lunghi indugj, ad uno ad un svenarli...

POPPEA.

Oh quai punture al cor mi sento! oh quanto
Meco mi adiro! Io son la ria cagione
D' ogni tuo affanno, io sola.

NERONE.

A me più cara
Sei, quanto più mi costi.

POPPEA.

È tempo al fine,
Tempo è, Neron, ch'alto rimedio in opra
Da me si ponga, poichè sola io 'l tengo.
Queta mai non sperar l' audace plebe,
Finch' io son teco. Ah! generosa prole,
Qual darle io pur di Cesari son presta,
Roma or la sdegna. Alla prosapia infame
Di egizio schiavo un dì pervenga, è meglio,
La imperïal possanza. — Animo forte,
Qual non m' avrò fors'io, sveller può solo
Or da radice il male. — Ancor ch' io presti
Velo, e non altro, al popolar tumulto
Che altronde vien, pure in mio core ho fermo,...

Ahi, sì, pur troppo!... e il deggio, e il voglio...

NERONE.

Ah! cessa.

Tempo acquistar m'era mestier col tempo;
E già ne ottenni alquanto. Omai, che temi?
Trionferemo, accértati...

POPPEA.

Deh! soffri

Che, s'io pure a' tuoi piedi ora non spiro,...
L'ultimo addio ti doni...

NERONE.

Oh! che favelli?

Deh! sorgi. Io mai lasciarti?...

POPPEA.

A te che giova

Meco infingerti? Appien fors' io non veggo,
Signor, che tu, sol per calmar miei spirti,
Or di celarmi il tuo timor ti sforzi?
Non leggo io tutti i tuoi più interni affetti,
Nel volto amato? occhio di donna amante,
Sagace vede. — Attonito, da prima,
Dalle insolenti popolari grida
Fosti, al tornar di Ottavia; or, crescer odi
L'ardire; onde atterrito...

NERONE.

Atterrito io?...

POPPEA.

So che il forte tuo core ognor persiste
Nella vendetta: ma son dubbj i mezzi:
E intanto esposto a replicati oltraggi
Rimani tu. Le irriverenti fole
Per anco udir di un Seneca t' è forza:
Ben vedi...

NERONE.

·Atterrito io?

POPPEA.

Sì; per me il sei:
Nè in te potrebbe altro timor; tu tremi
Che il popolar furore in me non cada. —
Amar potresti e non tremare? Il tuo
Stato mi è lieve argomentar dal mio.
Del tuo periglio, e di tua immago io piena,
E di me stessa immemore, ad un lampo
Di passeggiera pace or non mi acqueto.
Ai terror nostri io vo' dar fine, e trarre
Te d'ogni rischio, a costo mio. Per sempre
Perder ti vo', per conservarti il core
Del popol tuo.

NERONE.

Ma che? mi credi?...

POPPEA.

Ah! lascia:

Farti in tuo pro forza vogl' io: son ferma
Di abbandonare il trono tuo; sbandirmi
Di Roma: e, s'uopo fia, dal vasto impero.
Quella che il volgo in seggio or vuole, in seggio
Donna rimanga, poichè il volgo è fatto
L'arbitro del tuo core: abbiasi il trono
(Ma questo è il men), del mio Nerone ell'abbia
E il talamo e l'amore... Ahi me infelice!...
Così tu pace e sicurezza avrai. —
Sollievo a me, s'io pur merto sollievo,
E s'io posso non tua restare in vita,
Bastante a me sollievo fia l'averti,
Col mio partir, tolto ogni danno...

NERONE.

Ai preghi
Del tuo consorte arrenditi; o i comandi
Del tuo signor rispetta. A me non puoi,
Neppur tu stessa, toglierti; nè il puote
Umana forza, se il mio impero pria
Non m'è tolto, e la vita. All'ira immensa
Ch'entro in petto mi bolle, alla vendetta
Ch'esser de' tanta, (anch'io lo veggio) i mezzi
Son lenti; e il pajon più: ma il venir tarda
Nocque a vendetta mai?

POPPEA.

Credi, a salvarti,
O a più tempo acquistar, giovar può solo
Il mio partir: vuoi che sforzata io parta,
Mentre il posso buon grado? Il popol s'ode
Ciò minacciare; e la minor fia questa
Di sue minacce: a Ottavia altro marito
Sceglier pretende, e che con essa ei regni.
Sta il trono in lei; tu il vedi. Or ch'io ti lasci
Scambiar Poppea pel trono? Ah! Neron, prendi
L'ultimo addio...

NERONE.

Non più: troppo m'irrita...

POPPEA.

E s'anco il dì pur giungo, ove tu palma
Abbi d'Ottavia, e della plebe a un tempo,
Odio pur sempre ne trarrai, non poco.
E allor chi sa? ne incolperesti forse
La misera Poppea. Quel ch'or mi porti
Verace amor, chi sa se in odio allora
Nol volgeresti, ripentito? Oh cielo!...
A un tal pensier di tema agghiaccio. Ah! lungi
Io da te morrò pria;... ma intero almeno
Così il tuo amor ne porto io meco in tomba...

NERONE.

Basta omai, basta; in me già l'ira è troppa...
D'abbandonarmi ogni pensier deponi.
E Roma, e il mondo, e il ciel nol voglian, mia
Sarai tu sempre: a te Neron lo giura.

SCENA IV.

TIGELLINO, NERONE, POPPEA.

TIGELLINO.

Viva Neron.

NERONE.

Gli hai tu dispersi? spenti?
Signor son io di Roma? — E che? tu torni
Senza sangue sul brando?

TIGELLINO.

Ancor di sangue
Tempo non è: ma ben si appressa, io spero.
Pur, grand' arte esser vuole: io fei più grida
Sparger fra 'l volgo: or, che ti appresti forse
A ripigliare Ottavia, ov'ella possa
D'alcune tacce di maligne lingue
Purgar sua fama: or, che gli oltraggi insani
Fatti a Poppea, destato a nobil ira
Aveano il cor d'Ottavia stessa; e ch'ella

Di pace in Roma apportatrice riede,
Non di scompiglio...

POPPEA.

E crede il popol stolto,
Ch'io la di lei pietà...?

NERONE.

Sempre arte, sempre?
Non ferro mai?

TIGELLINO.

La men probabil cosa,
Vera talvolta al popol pare. O stanco
Fosse, o convinto, a queste varie voci,
Ei rattemprò di sua ribelle gioja
Il gran bollore in parte. Il dì frattanto
Si muore; e fian segnal funesto l'ombre
Di ragioni ben altre. Già già taciti
I pretoriani schieransi; proscritte
Già son più teste. Il nuovo sol vedrassi
Sorger nel sangue; e nel silenzio quindi.
Ma, se pur spento ogni tumulto affatto
Doman tu vuoi; se a breve gaudio falso,
Lungo terribil lagrimar verace
Vuoi che sottentri; ad evidenza piena
Or t'è mestiero trar le accuse gravi
Già intentate ad Ottavia: in altra guisa

Mai non verresti del tuo intento a fine.
Tutti uccider non puoi...

NERONE.

Men duol.

TIGELLINO.

Ma tutti
Convincer puoi. L'ultima strage è questa,
Ove adoprar l'arte omai debbi.

NERONE.

Vanne,
Poich'è pur forza; e le intentate accuse
Caldamente prosiegui. Andiam, Poppea;
Vendetta avrem di quest'iniqua. Intanto
Il dì verrà che, a compier mie vendette,
Più mestier non mi fia l'altrui soccorso.

—

ATTO QUINTO.

SCENA I.

OTTAVIA.

Ecco già il popol tace: ogni tumulto
Cessò; rinasce il silenzio di morte,
Col salir delle tenebre. Qui deggio

Aspettar la mia sorte; il signor mio
Così l'impone. — Or, mentre sola io piango,
Che fa Nerone? In rei bagordi egli apre
La notte già. Securo stassi ei dunque?
Sì tosto? appieno?... E in securtà pur viva!
Ma, a temer pronto, e a distemer del pari,
Nulla ei più crede ad un lontan periglio:
Di un tanto error, deh, non glien torni il danno! -
Fra disoneste ebbrezze, e sozzi giuochi
Di scurril mensa, or (qual v'ha dubbio?) orrenda
Morte ei mi appresta. Il fratel mio già vidi
Cader fra le notturne tazze spento;
Scritto in note di sangue a mensa anch'era
D'Agrippina l'eccidio: ognor la prima
Vivanda è questa, che a sue liete cene
Imbandisce Neron: le palpitanti
Membra de'suoi. — Ma, il tempo scorre; e niuno
Venire io veggio,... e nulla so... Del tutto
Seneca anch'egli or mi abbandona?... Ah! forse
Più non respira... Oh cielo!... ei sol pietoso
Era per me... Neron già forse in lui
Il furor suo... Ma, oh gioja! Eccolo, ei viene.

SCENA II.

OTTAVIA, SENECA.

OTTAVIA.

Seneca, oh gioja! ancor sei dunque in vita?
Vieni, o mio più che padre... E che? nel volto
Men tristo sembri: oh! che mi arrechi?

SENECA.

Intatta,
Godi, è pur sempre la innocenza tua.
Le tue tante virtù d'alcun lor raggio
Infiammato a virtude hanno i più bassi
Servili cori. Infra martíri atroci,
Fra strazj orrendi, le tue ancelle a un grido,
Tutte negaro il tuo supposto fallo.
Marzia fra loro era da udirsi: in fermo
Viril libero aspetto (e da far onta
A noi schiavi tremanti) in Neron fitti
Gl'imperterriti sguardi, ora a vicenda
Tigellino, or Nerone, ad alta voce
Mentitor empj iva nomando: e piena
Di generosa rabbia, inni solenni
Di tua santa onestà cantando, salda

Ella ai tormenti, da forte spirava.

OTTAVIA.

Misera! ahi degna di miglior destino!...
Ma ciò, che vale? A ricomprar mio sangue,
Havvi sangue che basti?

SENECA.

Or, più che pria,
Scabro a Neron fassi il versarlo. Hai tratto
Lustro ed onor donde sperò l' iniquo
Che infamia trar tu ne dovresti, e morte.
Eucero stesso, benedire ei s'ode
Il suo morire. Or giuramenti orrendi,
Per cui sua testa agli infernali Numi
Consacra; or spande liberi e feroci
Detti, che attestan tua virtude; or giura
Più a grado aver e funi, e punte, e scuri
Che l'oro offerto di calunnia in prezzo.
Di Tigellino ei le promesse infami
Chiare ad ogni uomo fa; lo ascoltan pieni
D'inusitato orror gli stessi feri
Suoi carnefici, e quasi le lor mani
Trattengon, mal lor grado. In fretta io vengo
Il grato avviso a dartene.

OTTAVIA.

Deh! mira,

Chi viene a me: miralo, e spera.

SENECA.

Oh cielo!

SCENA III.

TIGELLINO, OTTAVIA, SENECA.

TIGELLINO.

Il tuo signor vêr te m'invia.

OTTAVIA.

Deh! rechi
Tu almen mia morte? Or che innocente io sono,
Grata sarammi.

TIGELLINO.

Il tuo signor per anco
Tal non ti crede; e, ad innocente farti,
Non bastava il munir di velen pria
Eucero, e tutte le tue conscie ancelle,
Sì, che ai martír non resistesser: gli hai
Tolti ai tormenti, ma a te stessa il mezzo
Di scolparti toglievi...

OTTAVIA.

Or, qual novella
Menzogna?...

TIGELLINO.

Omai vieta Neron, che fallo
Non ben provato a te si apponga. Or altra,
Ben altra accusa or ti s'aspetta; e il reo,
Non fra' martír, ma libero, e non chiesto,
Viene a mercè.

OTTAVIA.

Qual reo? Parla.

TIGELLINO.

Aniceto.

SENECA.

D'Agrippina il carnefice!

OTTAVIA.

Che sento?

TIGELLINO.

Quei che Neron d'alto periglio trasse:
Fido era allora al suo signor; tu, donna,
Traditor poscia il festi. Ei ripentito,
Vola or sull'orme tue; primo ei s'accusa;
E tutto svela; ma non men sua pena
Ne avrà perciò.

OTTAVIA.

Quale impostura?...

TIGELLINO.

Ei forse

L'armata, ond'è duce in Miseno, a un cenno
Tuo ribellar non prometteati? — E dirti
Deggio, a qual patto?

OTTAVIA.

Ahi! lassa me! Che ascolto?
Oh scellerata gente! oh tempi!...

TIGELLINO.

Impone
A te Nerone, o di scolparti a un tempo
Dei sozzi amori, e de' sommossi duci,
E degli audaci motti, e delle tante
Tese a Poppea, ma invano, insidie vili,
E del tumulto popolare; o vuole
Che rea ti accusi: a ciò ti dona intero
Questo venturo dì.

OTTAVIA.

...Troppo ei mi dona. —
Vanne, a lui torna: e pregalo ch'ei venga
Qui con Poppea. Narrar vo' solo ad essi
I miei tanti delitti: altro non chieggo:
Tanto impetrami; va'. Dell'onta mia
Lieta a gioir venga Poppea: l'aspetto.

SCENA IV.

OTTAVIA, SENECA.

SENECA.

E che vuoi far?

OTTAVIA.

Morir; sugli occhi loro.

SENECA.

Che parli?... Oimè! tel vieterà, se il brami...

OTTAVIA.

E un sì gran dono da Neron vogl'io? —
Ad altri il chieggo; è spero...

SENECA.

Erami noto
Nerone assai; ma pur, nol niego, or sono
D'atro stupor compreso. Ognor più fero
Ch'altri nol pensa, egli è.

OTTAVIA.

Seneca, ad alta
Impresa io te nel mio pensiero ho scelto.
S'hai per me stima, amor, pietade in petto,
Oggi men puoi dar prova. A me già fosti
Mastro di onesta e d'incorrotta vita;
Di necessaria morte esser mi dèi

Or tu ministro.

SENECA.

Oh ciel!...che ascolto?...Morte
D'impeto insano esser de' figlia?

OTTAVIA.

A vile
Tanto mi hai tu, che d'immutabil voglia
Non mi estimi capace? Or, non è forse
Morte il minor dei minacciati danni?
Ch'altro mi resta? di'.— Tu taci?

SENECA.

Oh giorno!

OTTAVIA.

Su via, rispondi: altro che far mi avanza?

SENECA.

...Mi squarci il cor... Ma, poss'io mai sì crudo
Esser da ciò?...

OTTAVIA.

Saviezza in te fallace
Or tanto fia? Puoi dunque esser sì crudo
Da rimirarmi straziata in preda
Della rival feroce, a cui mia vita
Poco par, se mia fama in un non toglie?
Lasciarmi esposta alle mal compre accuse
D'ogni ribaldo hai core? alla efferata

Del rio Nerone insazïabil ira?

SENECA.

...Oh giorno infausto! Or perchè vissi io tanto?

OTTAVIA.

Ma, e che t'arresta?...e che paventi?...Ancora
Forse hai speme?

SENECA.

Chi sa?...

OTTAVIA.

Tu men ch'ogni altri,
Speri: Neron troppo conosci: hai fermo
Tu per te stesso (e certo a me nol nieghi)
Sfuggir da lui con volontaria morte:
Tu, fermo in ciò, da men mi credi: e m'ami?
Tremendo ei m'è, fin che dell'alma albergo
Queste misere mie carni esser veggio.
Oh qual può farne orrido strazio! e s'io
Alle minacce, ai tormenti cedessi?
Se per timor mi uscisse mai del labro
Di non commesso, nè pensato fallo,
Confessïon mendace?... Da lunghi anni
Uso a mirar dappresso assai la morte,
Tu stai securo: io non così: d'etade
Tenera ancor, di cor mal fermo forse;
Di delicate membra; a virtù vera

Non mai nudrita; e incontro a morte cruda,
Ed immatura, io debilmente armata:
Per te, se il vuoi, fuggir poss'io di vita;
Ma di aspettar la morte io non ho forza.

SENECA.

Misero me! co' miei cadenti giorni
Salvar sperava i tuoi. Dovea la plebe
Udir da me le ascose, inique, orrende
Arti del rio Neron;... ma invano io vissi:
Tace la plebe; ed altro omai non ode
Che il timor suo. Di questa orribil reggia
Mi è vietato l'uscire... Oh ciel! chi vale
Contro empio sir, s'empio non è?

OTTAVIA.

Tu piangi?...
Me dall'infamia e dai martír, deh! salva:
Da morte, il vedi, ogni sperarlo è vano.
Salvami, deh! pietade il vuole...

SENECA.

E quando...
Io pur volessi,... in sì brev'ora,...or... come?...
Meco un ferro non ho; giunge a momenti
Nerone...

OTTAVIA.

Hai teco il velen sempre: usbergo

Solo dei giusti in queste infami soglie.

SENECA.

Io,... con me?...

OTTAVIA.

Sì; tu stesso, altra fiata,
Tu mel dicesti. I più segreti affetti
Del travagliato animo tuo, qual padre
Tenero a figlia, a me svelavi allora.
Rimembra, deh! ch'io teco anco ne piansi.—
Ma, il nieghi? Io già maggior di me son fatta.
Necessità fa prodi anco i men forti.
Giunge or ora Nerone; al fianco ei sempre
Cinge un acciaro: io mi v'avvento, e il traggo,
E men trafiggo... La mia destra forse
Mal servirammi: io ne farò pur l'atto.
Di aver tentato di trafigger lui,
Mi accuserà Nerone: e ad inaudita
Morte dannar tu mi vedrai...

SENECA.

Deh! donna,
Quai strali di pietade a me saetti?...
Per me il vorrei... Ma,...t'ingannasti; io meco
Non ho veleno...

OTTAVIA.

...E ognor non rechi in dito
Un fido anello? Eccolo; il voglio...

SENECA.

Ah! lascia...

OTTAVIA.

Invano... Io 'l tengo. Io ne so l'uso: ei morte
Ratta, e dolce rinserra...

SENECA.

Il ciel ne attesto...
Deh! ten prego,...mel rendi...Or, s'altra via...

OTTAVIA.

Altra non resta. Eccolo schiuso... Io tutta
Già sorbita ho coll'alito la polve
Mortifera...

SENECA.

Me misero!...

OTTAVIA.

Gli Dei
T'abbian mercè del prezïoso dono,
Opportuno a me tanto... Ecco... Nerone.
A liberarmi... deh!... morte... ti affretta.

SCENA V.

NERONE, POPPEA, TIGELLINO, OTTAVIA, SENECA.

NERONE.

Cagion funesta d'ogni affanno mio,
Dalle mie mani al fin chi ti sottragge?

Chi per te grida omai? Dov'è la plebe? —
Ben scegliesti: partito altro non hai,
Che svelarti qual sei: far chiaro appieno
A Roma e al mondo ogni delitto tuo;
Me discolpar presso al mio popol, darti
Qual t'è dovuta, con infamia, morte.

SENECA.

Più non mi pento, e fu opportuno il punto.

OTTAVIA.

Nerone, appien già sei scolpato; godi.
Già d'esser stata tua, d'averti amato,
Data men son debita pena io stessa.

NERONE.

Pena? Che festi?

OTTAVIA.

Entro mie vene serpe
Già un fero tosco...

NERONE.

E donde?...

POPPEA.

Or mio davvero,
Neron, tu sei.

NERONE.

Donde il velen?... Tu menti.

TIGELLINO.

Creder nol dèi; severa guardia...

SENECA.

E puossi
Deluder guardia; e il fu la tua. Gli Dei
Scampo ai giusti non niegano.

OTTAVIA.

Mi uccide
Il tosco in breve; e tu il vedrai: pietoso
Ecco chi 'l diede; anzi, a dir ver, gliel tolsi.
Caro ei l'avrà, se nel punisci; io quindi
Nol celo. Mira; in questa gemma stava
La mia salvezza. Dí tua fede in pegno,
Il dì delle mortali nozze nostre,
Tal gemma tu darmi dovevi...

NERONE.

Il veggio,
L'ultima è questa, e la più orribil trama,
Per far che Roma mi abborrisca. Iniquo,
Tu l'ordisti; ma or ora...

POPPEA.

Alla tua pena
Ti sottraesti, Ottavia; invan sottrarti
Speri all'infamia.

OTTAVIA.

A te rispondo io forse? —
Tu, Nerone, i miei detti ultimi ascolta.

Credimi, or giungo al fatal punto, in cui
Cessa il timor, nè il simular più giova.
Ov'io pur mai fatto l'avessi... Io moro:
E non mi uccide Seneca:... tu solo,
Tu mi uccidi, o Neron: benchè non dato
Da te, il velen che mi consuma, è tuo.
Ma il veleno a delitto io non t'ascrivo.
Ciò far tu pria dovevi: da quel punto,
In cui t'increbbi: eri men crudo assai
Nell'uccidermi allor, che in darti a donna,
Che amarti mai, volendo, nol sapria.
Ma, ti perdono io tutto; a me perdona,
(Sol mio delitto) se il piacer ti tolgo,
Coll'affrettare il mio morir poch'ore,
D'una intera vendetta. Io ben potea
Tutto, o Neron, tranne il mio onor, donarti;
Per te soffrir, tranne l'infamia, tutto...
Niun danno a te fia per tornarne, io spero,...
Dal... mio... morire. Il trono è tuo: tu il godi:
Abbiti pace... Intorno al sanguinoso
Tuo letto... io giuro... di non mai... venirne
Ombra dolente... a disturbar... tuoi... sonni...
Conoscerai frattanto un dì costei. —

NERONE.

Più la conosco, più l'amo; e più sempre

D'amarla io giuro.

SENECA.

In cor l'ultimo stile
Questi detti le piantano: ella spira...

POPPEA.

Vieni: lasciam questa funesta stanza.

NERONE.

Andiamo: e sappia or Roma tutta, e il campo,
Ch'io costei non uccisi: e in un pur s'oda
Il delitto di Seneca, e la morte.

SCENA VI.

SENECA.

Te preverrò. — Ma l'altre età sapranno,
Scevre di tema e di lusinga, il vero.

—

TIMOLEONE.

AL NOBIL UOMO

IL SIGNOR PASQUALE DE-PAOLI

PROPUGNATOR MAGNANIMO DE' CÔRSI.

Lo scrivere tragedie di libertà nella lingua d'un popolo non libero, forse con ragione parrà una mera stoltezza, a chi altro non vede che le presenti cose. Ma chiunque dalla perpetua vicenda delle passate argomenta le future, così per avventura giudicar non dovrà.

Io perciò dedico questa mia tragedia a voi, come a uno di quei pochissimi, che avendo idea ben diritta d'altri tempi, d'altri popoli e d'altro pensare, sareste quindi stato degno di nascere ed operare in un secolo men molle alquanto del nostro. Ma siccome per voi non è certamente restato che la vostra patria non si ponesse in libertà, non giudicando io (come il volgo suol fare) gli uomini dalla fortuna, ma bensì dalle opere loro, vi reputo piena-

mente degno di udire i sensi di Timoleone, come quegli che intenderli appieno potete, e sentirli.

Parigi, 20 settembre 1788.

VITTORIO ALFIERI.

—

ARGOMENTO.

Timoleone, figlio di Timodemo illustre cittadino di Corinto, ebbe nome di reputatissimo capitano, e di rigido osservatore della virtù. Timofane fratello di lui, pieno anch' esso di valore, ma più d' ambizione, maturava l' annientamento della libertà, ed era omai presso a stabilirsi sul trono. Voleva peraltro dividerlo con Timoleone, di cui era tenerissimo: ma questi ponendo innanzi a tutto i doveri di cittadino, non risparmiò nè preghiere nè minacce per rimuover Timofane dall' indegno proposto. Le quali cose fatalmente tornandogli vane, non dubitò nell' estremo frangente di anteporre la salute della patria a quella del fratello. La mano di certo Aruspice gli bastò per ucciderlo: di che poi si accorò talmente che, non valendo a sostenere nè i propri rimorsi, nè i materni rimproveri, fu spesso in pensiero di darsi la morte.

—

PERSONAGGI.

Timoleone, Timofane, Demarista, Echilo: Soldati di Timofane. — Scena, la casa di Timofane in Corinto.

—

ATTO PRIMO.

SCENA I.

TIMOFANE, ECHILO.

TIMOFANE.

Echilo, no; se al fianco mio la spada
Tinta di sangue vedi, a usar la forza
Non sono io tratto da superbe voglie:
Ma il ben di tutti a ciò mi spinge, e il lustro
Di Corinto, che in me sua possa affida.

ECHILO.

Sa il ciel s'io t'amo! Dai primi anni nostri
Stretti s'eran fra noi tenaci nodi
D'amistade, a cui poscia altri più santi
Ne aggiungevam di sangue. A me non sorse
Più lieto dì, che quello ov'io ti diedi
L'unica amata mia germana in sposa.

Oltre all'amor, di maraviglia forte
Preso m'hai poi, quando inaudite prove
Del tuo valor contro Pleone ed Argo
Mirai, pugnando al fianco tuo. — Non puoi,
Nè dèi tu star privatamente oscuro:
Ma di Corinto le più illustri teste
Veggio da te troncarsi; e orribil taccia
Tu riportarne di tiranno. Io tale
Non ti estimo finor; ma immensa doglia
In udir ciò mi accora.

TIMOFANE.

E duol men grave
Forse, in ciò far, me non accora? Eppure,
Se a raffermar nella città la pace,
Forza è tai mezzi usar, ch'altro poss' io?
Gli stessi miei concittadini han fermo
Che pendessero ognor dal sol mio cenno
Ben quattrocento brandi. Alcune io mieto
Illustri, è ver, ma scellerate teste:
Teste, che a giusta pubblica vendetta
Eran dovute già; del lor rio seme
Gente assai resta, che gran tempo avvezza
A vender sè, la sua città, i suoi voti,
Va di me mormorando. Ostacol troppo
A lor pratiche infide è il poter mio;

Quindi ogni astio, ogni grido, ogni querela.

ECHILO.

Confusïon, discordia, amor di parte,
E prepotenza di ottimati, or quasi,
A fin ci han tratti, è vero. Omai qual forma
Di reggimento a noi più giovi, io forse
Mal dir saprei: ma dico, e il dicon tutti,
Che mai soffrir, mai non vogliam tal forma,
Che non sia liberissima. I tuoi mezzi
A raffermar la interna pace, assai
Più grati avrei, se men costasser sangue.

TIMOFANE.

Per risparmiarne, anco talor sen versa.
Da infetto corpo le già guaste membra
S'io non recido, rinsanir pon l'altre?
De' più corrotti magistrati ho sgombra
Già in parte la città: tempo è che al fonte
Di tanto mal si vada, e con più senno
A repubblica inferma or si soccorra
D'ottime leggi. Se tiranno è detto
Chi le leggi rinnova, io son tiranno;
Ma se, a ragion, chi le conculca tale
Si appella, io tal non sono. Ogni opra mia,
Esecutrice è del voler dei molti:
Dolgonsi i pochi; e che rileva?

ECHILO.

E pochi
Saran, se il fratel tuo, quel senza pari
Giust' uom, Timoleon, fra lor tu conti?
Più che sè stesso ei t'ama; e assai pur biasma
Altamente i tuoi modi. Io creder voglio
Santo il tuo fin; ma, impetuoso troppo
Tu forse, oprare anco a buon fin potresti
Mezzi efficaci troppo: in man recarsi
Il poter sommo, a qual sia l'uso, è cosa,
Credilo a me, Timofane, di gravi
Perigli ognora; e il più terribil parmi:
Poter mal far; grande al mal fare invito.

TIMOFANE.

Savio tu parli: ma se ardir bollente
Alle imprese difficili non spinge,
Saviezza al certo non vi spinge. In Sparta
Vedi Licurgo, che sua regia possa
Suddita fare al comun ben volea;
Per annullar la tirannia, non gli era
Da pria mestier farsi tiranno? Ah! sola
Può la forza al ben far l'uom guasto trarre.

ECHILO.

E forza hai tu. Deh, voglia il ciel, che a schietto
Fin virtuoso ognor fra noi l'adopri!

SCENA II.

DEMARISTA, TIMOFANE, ECHILO.

DEMARISTA.

Figlio, del nome tuo Corinto suona
Diversamente tutta. Al cor lusinga
Dolce pur m'è l'esserti madre. Il prode
Già della patria fosti: udir mi duole,
Per altra parte, in te suppor non dritte
Mire private: duolmi che in Corinto,
Anco a torto, abborrire un uom ti possa.
Ansia, pur troppo, io per te vivo.

TIMOFANE.

O madre,
Men mi ameresti, se tu men temessi.
Incontro a gloria perigliosa io corro:
Ma tale è pur l'ufficio in noi discorde:
Temer tu donna, e imprender io.

DEMARISTA.

Mi è grata
Questa tua audace militar fierezza;
Nè me privata cittadina io tengo;
Me, di due grandi madre, onde sol uno
Più che bastante fòra a me far grande

Sovra ogni greca madre. Altro non bramo
Che a te veder Timoleone al fianco
D'accordo oprar col tuo valor suo senno.

TIMOFANE.

Timoleon forse in suo cor finora
Non dissente da me; ma il passeggero
Odio, che a nuove cose ognor tien dietro,
Niega addossarsi; e me frattanto ei lascia
Solo sudar nel periglioso aringo.

ECHILO.

T' inganni in ciò; già tel diss'io: non lauda
Egli il tuo oprar; se il fesse, avresti meno
Nimici, assai.

DEMARISTA.

Ben parli; ed a ciò vengo.
Timoleone a te minor sol d'anni,
Puoi tu sdegnarlo in ogni impresa tua
Secondo a te? Dolcezza è in lui ben atta
A temprar tuo bollore. In me già veggo
Bieco volger lo sguardo orbate madri,
Orfani figli e vedove dolenti;
In me, cagion del giusto pianger loro.
Molti han morte da te: se a dritto uccidi,
Perchè ten biasma il fratel tuo? se a torto,
Perchè il fai tu? Loco a noi dia qui primo,

Non la più forza, la più gran virtude.
De' figli miei sulle terribili orme
Si pianga, sì, ma dai nemici in campo;
Di gioja esulti il cittadin sui vostri
Amati passi; e benedir me s'oda
D'esservi madre.

TIMOFANE.

In campo, ove dà loco
Solo il valore, il loco a noi primiero
Demmo noi stessi: infra oziose mura
Di partita cittade, invidia armata
Di calunnie e di fraudi il loco primo,
A chi si aspetta, niega. A spegner questo
Mortifer angue ognor, pur troppo! è forza,
Che breve pianto a più durevol gioja
Preceda; e gloria con incarco mista
N'abbia chi 'l fa. Mi duol che il fratel mio,
Più merco io gloria, meno amor mi porti.

DEMARISTA.

Invido vil pensiero in lui?

TIMOFANE.

Nol credo;
Ma pur...

ECHILO.

Ma pur, niun'alta impresa a fine

Condur tu puoi, se caldamente ei teco
Senno e man non v'adopra.

TIMOFANE.

Or, chi gliel vieta?
Mille fiate io nel pregai: ma sempre
Ritroso ei fu. Secondator, nol sdegno;
Ma sturbator, nol soffro.

DEMARISTA.

E fia ch'io soffra,
Ch'ei d'un periglio tuo non entri a parte;
O che palma tu colga ov'ei non sia?
Echilo, a lui, deh! vanne; e a queste case,
Ch'ei più non stima, or da gran tempo stanza
Di fratello e di madre, a noi lo traggi.
Convinceremlo, od egli noi; pur ch'oggi
Solo un pensiero, un fine, un voler solo,
A Demarista e a' figli suoi sia norma.

SCENA III.

DEMARISTA, TIMOFANE.

TIMOFANE.

Forse ei verrà a'tuoi preghi; ai replicati
Miei, da gran pezza, è sordo: ei qual nemico
Me sfugge. Udrai, come maligno adombri

Ogni disegno mio d'atri colori.

DEMARISTA.

Timoleon la virtù viva è sempre.
Già tu non odi in biasmo tuo tal laude:
Madre a figliuol può d'altro figlio farla.
Nè giovi udir perch'ei ti sfugga. Ei t'ama:
E ben tu il sai: col prematuro suo
Senno talora ei ricopria gli eccessi
De' tuoi bollenti troppo anni primieri;
Ei stesso elegger capitan ti fea
De' corintj cavalli: e ben rimembri
Quella fatal giornata, ove il tuo cieco
Valor t'avea tropp' oltre co' tuoi spinto,
Ed intricato fra le argive lance:
Chi ti sottrasse da rovina certa
Quel fatal dì? Con suo periglio grave,
Non serbò forse ei solo a' tuoi l'onore,
La vittoria a Corinto, a te la vita?

TIMOFANE.

Madre, ingrato non son; tutto rammento.
Sì, la mia vita è sua; per lui la serbo:
Amo il fratel quanto la gloria: affronto
Alti perigli io solo; egli goderne
Potrà poi meco il dolce frutto in pace;
Se il pur vorrà. Ma, che dich'io? lo stesso

Ei non è più per me, da assai gran tempo.
I più mortali miei nemici ei pone
Tra i più diletti suoi. Quel prepotente
Archida, iniquo giudice, che regge
A suo arbitrio del tutto or questo avanzo
Di magistrati; ei, che gridando vammi
Di morte degno, in suon d'invidia e d'ira;
Egli è compagno indivisibil, norma,
Scorta al fratello mio. — Perchè la vita,
Crudel serbarmi, se m' insidia ei poscia
Più preziosa cosa assai: la fama?

DEMARISTA.

Non creder pure che a malizia, o a caso,
Egli opri. Udiamlo pria.

TIMOFANE.

Madre, lo udremo.
Deh, non sia questo il dì, che a creder abbi
Me sconoscente, o mal fratello lui!
Sai che il poter ch'ei già mi ottenne, or vuole
Tormi ei stesso; e che il dice?

DEMARISTA.

Assai fia meglio,
Ch'ei teco il parta: egual valore è in voi;
Maggior, soffri ch'io 'l dica, è in lui prudenza:
Che non farete, uniti? E qual mai tempra

Di governo eccellente esser può tanto?
E qual di me più fortunata madre,
Se d'una gloria e d'un poter splendenti,
Fratelli, eroi, duci vi veggio, e amici?

TIMOFANE.

Madre, per me non resterà, tel giuro.

—

ATTO SECONDO.

SCENA I.

TIMOFANE, ECHILO.

ECHILO.

Timoleon giunge a momenti: ai soli
Tuoi preghi, e miei, mal s'arrendea; null'altro
Forza gli fe, che le materne istanze.

TIMOFANE.

Ben so; pieghevol core egli non conta
Fra sue tante virtù: ma se varranno,
Giunti all'oprar mio dritto, i dritti sensi,
Oggi fia 'l dì che il suo rigor si arrenda
A mie ragioni; o il dì mai più non sorge.

ECHILO.

Con quel di voi, ch'ultimo ascolto, parmi

Che il ver si alberghi: eppur sol uno è il vero.
D' amistade e di sangue a te congiunto,
Di riverenza e d' amistade a lui,
Campo vorrei frattanto, ove ad entrambi
L' immenso affetto mio mostrar potessi.
Indivisi, deh! siate; e al senno vostro
Me, mie sostanze, il cor, la mente, il brando,
Deh! non vogliate disdegnar ministri.

TIMOFANE.

Ben ti conosco, Echilo mio... Ma veggio
Timoleon venir; seco mi lascia,
Vo' favellargli a lungo: i sensi suoi
Da solo a sol più m'aprirà fors'egli.

SCENA II.

TIMOLEONE, TIMOFANE.

TIMOFANE.

Fratello, al fin qui ti riveggo; in questi
Lari, pur sempre tuoi, benchè deserti
Duramente da te. Mi duol, che i cenni
Sol della madre, e non spontanea tua
Voglia, al fratel ti riconducan oggi.

TIMOLEONE.

Timofane...

TIMOFANE.

Che sento? or più non chiami
Fratello me? tel rechi forse ad onta?

TIMOLEONE.

D' una patria, d' un sangue, d' una madre,
Timofane, siam nati: a te fratello,
Finora io 'l son; ma tu, fratel mi nomi.

TIMOFANE.

Ah! qual mi fai non meritata, acerba
Rampogna?... In qual di noi l' ira primiera
Nascea? Che dico; ira fra noi? tu solo
Meco adirato sei. Tu mi sfuggisti;
Tu primo fuor delle materne case
Il piè portasti: a rattenerti io forse
Preghi non adoprai, suppliche e pianto?
Ma tu prestavi alle calunnie inique,
Più che a mie voci, orecchio. All' ire tue
Non ira io, no; dolcezza, amor, ragioni
Iva opponendo, invano. — Or vedi, in quanta
Stima ti tengo: a lieta sorte in braccio
Mi abbandonavi tu; quindi in me speme,
Anzi certezza, accolsi, che sostegno
Io t' avrei nell' avversa: intanto andava
Sperando ognor di raddolcirti, e a parte
Pur farti entrar del mio giojoso stato...

TIMOLEONE.

Giojoso? Oh! che di' tu? Deh! come ratto,
Da ch'io più non ti vidi, oltre ogni meta
Scorso hai lo stadio insultator di regno!
Spander sangue ogni dì, giojoso stato?

TIMOFANE.

Ma tu stesso, i cui giorni eran pur sempre
Di giustizia splendor, lume del vero,
Non m'hai tu dato di giustizia il brando?
Non mi ottenesti quel poter ch' io tengo,
De' miei servigj in guiderdon, tu stesso?
Qual forza è dunque di destin sinistro
Che ognor nomar tirannico fa il sangue
Sparso da un sol; giusto nomar quant' altro
Si dividono in molti?

TIMOLEONE.

Odi. — Cresciuti
Insieme noi, l'un l'altro appien conosce.
Ambizïon, che di obbedir ti vieta,
Aggiunta in copia a bollentissim'alma,
Che il moderato comandar ti toglie;
Tal fosti, e in casa, ed in Corinto, e in campo.

TIMOFANE.

Mi rimproveri or forse il don, cui piacque
Al tuo saggio valore in campo farmi,

Della vittoria e vita?

TIMOLEONE.

Quel mio dono
Era dover, non beneficio; e arrise
Fortuna a me in quel punto. Or non far ch'io
Pentir men debba. Io mai guerrier più ardente
Di te non vidi; nè Corinto un duce
Più valoroso mai di te non ebbe.
Ma quando poscia a cittadine risse
Fu creduto rimedio (e d'ogni danno
Era il peggior) l'aver soldati in arme,
E perpetuo sovr'essi elegger capo;
Se al periglioso onore eri tu scelto,
Se al militar misto il civil comando
Cadeva in te; non m'imputar tal fallo.
Io nol negai; ch'onta era troppa il farmi
Del mio fratel più diffidente io stesso,
Che d'un concittadino altri nol fosse;
Ma di te, da quel dì, per te tremai,
E per la patria più: nè in cor mi entrava
Invidia, no: sol del tuo lustro io piansi.

TIMOFANE.

Mio lustro? e che? non era il tuo fors' anco?
Non eri a me consiglio, anima, duce,
Se tu il volevi? e s'io l'ardir, tu il senno

Adopravam, di che temevi allora?

TIMOLEONE.

Sia che fratello, o a me signor ti estimi,
Mal le lusinghe, ad ogni modo, or meco
Ti stanno.— Oh! che di' tu? sordo non fosti
A' detti miei, dal fatal dì che assunto
Eri a novello insolito comando? —
Cinto di guardie il già privato nostro
Albergo: uscirne con regale pompa
Superbo tu: sovra ogni aspetto sculta
Di timor mista indegnazion: le soglie
Di questo ostel, già non più mio, da infami
Adulator tenersi: al ver sbandito
Chiusa ogni entrata, appresentarsi audaci,
D'oro e di sangue sitibondi, in folla
Delator empj; e mercenaria gente,
E satelliti, e pianti, ed armi, e sdegni,
E silenzio, e terror... Ciò non vidi io?...
E (pur troppo!) nol veggo? Esser mai questo
Fero apparecchio orribile potea
Il mio corteggio mai? Ne uscii, chè stanza
Di cittadin questa non era; e in core,
Più ch' ira ancor, di te pietà ne trassi,
E del tuo errore, e del tuo orgoglio stolto.
Tuoi replicati falli assai gran tempo

Iva scusando io stesso; e grandi e plebe
M' udían sovente asseverar, che farti
Non volevi tiranno. Ahi lasso! io vile,
Io per te fatto mentitore, io m'era
Della patria per te traditor quasi;
Ch' io conosceva appien tuo core. Io 'l feci
Per tôrti, ingrato, di periglio, e tôrre
Tant' onta a me; non per aprirti strada
A reo poter, ma per lasciartene una
Al pentimento.

TIMOFANE.

E ad un tal fine intanto
Sceglíesti in vece mia nuovi fratelli
Fra' miei più aperti aspri nemici...

TIMOLEONE.

Ho scelto
I pochi amici della patria, in loro.
Non perch' io t' odio, perch' io lei molt' amo
Son io con quelli; e per sospender forse
(Poichè distor tu non la vuoi) quell' alta
Vendetta giusta, che alla patria oppressa
Negar non può buon cittadino. I primi
Impeti regj in te frenar non volli;
Pur troppo errai: per risparmiarti l'onta,
Che a buon dritto spettavati, lasciai

Spander sangue innocente; o se pur reo,
Fuor d'ogni uso di legge da te sparso.
Troppo t'amai; troppo a te fui fratello,
Oltre il dover di cittadino. Accolsi
Lusinga in me, che gli odj, il rio sospetto,
E il vil terror, che a gara squarcian sempre
Il dubbio cor d'ogni uom che farsi ardisce
Tiranno, a brani lacerando il tuo,
Pena ti fòran troppa; e sprone a un tratto
All'emendarti... Io ciò sperai; lo spero;
Sì, fratello; e tel chieggio; e di verace
Fraterno e in un cittadinesco pianto
(Inusitata vista!) oggi la gota
Rigar mi vedi; e supplichevol voce
D'uom che per sè mai non tremò, tu ascolti.
È sorto al fine il dì; giungesti al punto
Infra tiranno e cittadin, da cui
O ti è forza arretrarti, o a me fratello
Cessar d' esser, per sempre.

TIMOFANE.

Archida parla
In te: pur troppo i sensi suoi ravviso!

SCENA III.

DEMARISTA, TIMOLEONE, TIMOFANE.

TIMOFANE.

Deh! vieni, o madre; tua mercè mi vaglia
Del mio fratello a piegar l'alma alquanto...

TIMOLEONE.

Sì, vieni, o madre; e tua mercè mi vaglia
A racquistarmi un vero mio fratello.

DEMARISTA

Voi, l'un l'altro v'amate: or perchè dunque
Sturbar vostra amistà?...

TIMOFANE.

La troppa austera
Sua virtù, non de' tempi...

TIMOLEONE.

Il desir suo,
Superbo troppo, è in ver de' tempi degno;
Ma indegno appien di chi fratel mi nasce.

DEMARISTA.

Ma che? sua possa, non da lui rapita,
Potria dolerti? infra la plebe vile
Indistinto vorresti, oscuro, nullo,
Chi la patria salvò?

TIMOLEONE.

Che ascolto! Oh fero
Di regia possa pestilente fiato!
Come rapido ammorbi ogni uom che schermo
Non fa d'alti pensieri! Oh come tosto,
Perfida voglia d'impero assoluto,
Entro ogni core allìgni! — E il tuo le schiudi,
Madre, tu pur? Tu cittadina, desti
La vita a noi fratelli e cittadini:
Nè vile allora tu estimavi il nome
Di cittadina: in vera patria nati,
Qui ci allattasti, o ci crescesti ad essa:
E accenti tuoi fra queste mura or odo,
Convenïenti al labbro stolto appena
D' orïental dispotica reina?

TIMOFANE.

Madre, tu il vedi: ei tutto a mal ritorce.
Odi, fallace sconsigliato zelo,
Come il fa sordo di natura al grido.

DEMARISTA.

Ma, quante volte non ti udiva io stessa
Biasmar questa città? Guasti i costumi,
I magistrati compri...

TIMOLEONE.

Or di': m' udisti

A magistrati iniqui antepor mai
Compri soldati, ed assoluto sire?
Per l' onor vostro e mio, supporti, o madre,
Voglio innocente ancora; e te men tristo,
Che impetuoso. A che l'oprar tuo incauto
Trar ti possa, nol vedi? io dunque luce,
Io fiamma or sono alle tenèbre tue.
N'hai tempo ancora. Alta, sublime ammenda,
Degna di grande cittadin, ti resta;
Generosissim' opra.

TIMOFANE.

Ed è?

DEMARISTA.

Per certo,
Magnanim' opra fia, s'ella è concetta
Entro al tuo petto generoso. Or, via,
A lui l' addita.

TIMOLEONE.

Il tuo poter, che reo
Tu stesso fai coll' abusarne, intero
Tu spontaneo il rinunzia.

TIMOFANE.

A te il rinunzio,
Se il vuoi per te.

TIMOLEONE.

Tolto a chi l' hai? favella;

Al tuo fratello, o ai cittadini tuoi?
Rendi alla patria il suo; nè me capace
Creder mai di viltà. S' altri il tênesse,
Privo ne fôra ei da gran tempo. Pensa,
Ch' io finor teco aperti mezzi...

TIMOFANE.

Io penso,
Che tormi incarco, che dai più mi è dato,
Soli il possono i più. Forza di legge
Creato m' ha; legge mi sfaccia, io cesso.

TIMOLEONE.

E di leggi tu parli, ove insolente
Stuol mercenario fa di forza dritto?

TIMOFANE.

Vuoi dunque inerme all' ira cieca espormi,
All' invidia, alla rabbia, alla vendetta
D' Archida, o d' altri al par di lui maligni,
Cui sol raffrena il lor timore?

TIMOLEONE.

Armato
Sii d' innocenza, e non di sgherri; e velo
Del timor d' altri al tuo non far. Se iniquo
Non sei, che temi? ove tu il sii, non sola
D' Archida l' ira, ma il furor di tutti
Temi; — ed il mio.

DEMARISTA.

Che ascolto? Oimè! fra voi
Di discordia si accende ésca novella,
Mentr'io vi traggo a pace? Ahi lassa!

TIMOFANE.

Madre,
Con lui ti lascio. Ei, di tropp'ira caldo,
Meco per or contender mal potria.
Sia qual si vuole il parer nostro, od uno
O diverso, dal cor nulla mai trarmi
Potrà, che a te son io fratello vero.

SCENA IV.

DEMARISTA, TIMOLEONE.

TIMOLEONE.

Odi miracol nuovo! Ei, che la stessa
Ira fu sempre; ei, che più ch'Etna, bolle
Entro il fervido cor; maestro il vedi
Del finger già: della sua rabbia è donno,
Or che incomincia nel sangue a tuffarla.

DEMARISTA.

Figlio, ma in ciò, preoccupata troppo,
La tua mente t'inganna.

TIMOLEONE.

Ah! no: la vista

Preoccupata hai tu; nè scorger vuoi
Cosa manifestissima e funesta.
Madre, da te lontano io vivo; e avermi
Al fianco sempre ti saria mestiero,
Per farti sano il core. A te fui caro...

DEMARISTA.

E ognora il sei; credilo...

TIMOLEONE.

Amar tu dunque
Dèi, quanto me, la vera gloria. A gara
Rïacquistarla dobbiam noi: gran macchia
Al mio fratel vo' tôrre: io l'amo, il giuro,
Più di me stesso, e al par di te. Ma intanto,
Tu in lui puoi molto; e il dèi risolver prima
Al necessario e in un magnanim'atto...

DEMARISTA.

A ritornar privato?

TIMOLEONE.

A tornar uomo,
E cittadino; a tôrsi il meritato
Odio di tutti; a rintracciar le prische
Orme smarrite di virtù verace;
A tornarmi fratello: ch'io per tale
Già già più nol ravviso. Invan lusinga,
Madre, ti fai: qui verità non entra,

S'io non la porto. Infra atterriti schiavi
Vivete voi: voi, di Corinto in seno,
Spirate altr' aure; all' inumano vostro
Ardir qui tutto applaude: odi le stragi
Nomar giustizie; i più feroci oltraggi,
Dovuta pena; il prepotente oprare,
Provida cura. Del rio vostro ostello
Uscite; udite il mormorar, le grida,
Le imprecazion di tutti: i cuor ben dentro
Investigate; e nel profondo petto
Vedrete ogni uom l'odio covar, la vostra
Rovina; ognun giurarvi infamia e morte;
Cui più indugia il timor, tanto più cruda,
Atroce, intera e meritata, debbe
In voi piombar, su i vostri capi...

DEMARISTA.

Ah figlio!...
Tremar mi fai...

TIMOLEONE.

Tremo per voi sempr'io.
Di me pietà, di lui, di te, ti prenda.
A tale io son, ch' ogni sventura vostra
Più mia si fa: ma della patria a un tempo
Ogni offesa a me spetta. Il cor mi sento
Fra tai duo affetti lacerar; son figlio,

Cittadino, fratello: augusti nomi!
Niun più di me gli apprezza, e i dover tutti
Compierne brama: ah! non vi piaccia a prova
Porre in me qual più possa. Io Greco nasco;
E, Greca tu, m' intendi. — Al fero punto
D' esservi aperto, aspro, mortal nemico,
Me vedi presso; or fè prestami dunque,
Finchè qual figlio e qual fratello io parlo.

DEMARISTA.

Oh! qual Dio parla in te?... Farò ch' ei m' oda,
Il tuo fratello...

TIMOLEONE.

Ah! senza indugio, vanne,
E il persuadi tu. S' ei più non snuda,
E depon tosto il sanguinoso brando,
Fia in tempo, spero: oggi tu puoi, tu sola,
Comporre in pace i figli tuoi; con essi
Viver di pubblic' aura all' ombra lieta; —
O disunirli, e perderli per sempre.

—

ATTO TERZO.

SCENA I.

DEMARISTA, ECHILO.

ECHILO.

O madre di Timofane, ben tempo
È che ti dolga un cotal figlio: al fine
Ignudo ci mostra di tiranno il volto.

DEMARISTA.

Che fu? dov'è, ch'io rintracciar nol posso?

ECHILO.

E che? non sai?...

DEMARISTA.

Non so; narra.

ECHILO.

Per mano
D'infami suoi satelliti, la vita
Ei toglie...

DEMARISTA.

A chi?

ECHILO.

Nel proprio sangue immerso
Archida giace; la vendetta è aperta;

Nella pubblica via svenato ei spira;
Nè gl'iniqui uccisor sen fuggon; stanno
Feroci intorno al semivivo corpo,
Cui si vieta ogni ajuto. Ogni uom che passa,
Fugge atterrito, e pianger osa appena
Sommessamente. Ei muor, quel nobil, giusto,
Umano, e solo cittadin, che desse
Agli avviliti magistrati lustro.
Timoleon rapir si vede in lui
L'emulator di sue virtù, l'amico
Intimo, il solo...

DEMARISTA.

Ahi! che mi narri? Oh cielo!
Or più che pria lontana infra i miei figli
Fia la pace; o in eterno è rotta forse.
Misera me!... Che mai farò?...

ECHILO.

Ti volgi
Dov' è il buon dritto, e del poter di madre
Avvalorati. Ammenda al suo delitto
Non so qual v'abbia, che a placar lo sdegno
Del suo fratello e di Corinto basti:
Ma pur, s'ei cede, e il rio poter si spoglia,
Raggio per lui di speme ancor mi resta.
Timoleon, fratello gli è; pur troppo

Congiunto e amico a lui son io: d'ingiusti
Taccia ne avrem; pur forse ancor salvarlo...
Ma, se indurito appieno ha il cor perverso
Nella nuova tirannide di sangue,
Trema per esso tu.

DEMARISTA.

Che sento?

ECHILO.

Io, cieco
Troppo finor su i vizj suoi nascenti,
Fui dall'empie arti sue tenuto a bada.
Benchè tardi, mi avveggo al fin ch'è l'ora,
Ch'io seco cangi opre, linguaggio e affetti.

DEMARISTA.

Deh! l'udiam pria... Chi sa? forse... Il tuo sdegno
Io già non biasmo;... nè sì atroce fatto
Difender oso; ma ragion pur debbe
Averlo spinto a ciò. Finor suo brando
Nei cittadin più rei cadea soltanto:
Tremendo, è ver; ma sol tremendo a quelli
Ch'empj, biasmati ed impuniti stanno,
Perchè ogni legge al lor cospetto è muta:
Tal fu finora; il sai...

ECHILO.

Donna, se l'odi,

Temo che udrai ragion più scellerata
Che non è il fatto.

DEMARISTA.

Eccolo.

SCENA II.

TIMOFANE, DEMARISTA, ECHILO.

DEMARISTA.

Oh figlio;... ahi lassa!
Che festi, o figlio? A confermarti taccia
Di tiranno, tentare opra potevi
Peggior tu mai? ne freme ogni uom; per sempre
Tolto ti sei del tuo fratel l'amore.
Ahi lassa me! chi può saper qual fine
Uscir ne debba?... Il tuo verace amico,
Echilo anch'ei ne mormora: ne piange
La tua madre pur anco. Ahi! che pur troppo
È ver, pur troppo! perigliosi e iniqui
Disegni covi, e feri rischi affronti;
La benda, ond'era a tuo favor sì cieca,
Mi togli al fin tu stesso.

TIMOFANE.

Onde l'immenso
Tuo duol? perchè? qual te ne torna danno?

D' amistade, o di sangue Archida forse
T'era stretto? Ben vedi, or del non tuo
Dolor ti duoli.

DEMARISTA.

A me qual danno? Quanti
Tornar ten ponno...

ECHILO.

E assai tornarglien denno.

DEMARISTA.

E lieve danno il pubblic'odio nòmi,
Quand'io teco il divido? e il tremar sempre
Una madre per te? d'altro mio figlio
L'odio acquistar per te? fra voi nemici
In eterno vedervi?...

TIMOFANE.

E voi pur odo,
Benchè non volgo, giudicar col volgo?
Tu co' tuoi detti, io colla mano imprendo
A cangiare il fratello. Archida avria,
Finch'ei spirava aure di vita, in lui
Contro me l'odio e l'ira ognor trasfuso:
La miglior parte ei de' fraterni affetti,
Sì, m'usurpava. Al fin mi parve questo
Sol, fra' suoi tanti, il capital delitto.

ECHILO.

Integro troppo, e cittadino, egli era;
Questo è il delitto suo. — Ma tu, pensasti,
Che alla patria non spenta ancor rimane
Timoleon? ch'Echilo resta?... Ahi folle!...
Deh! dove corri? Io già t'amava; e quanto,
Il sai: dritt' uomo io son; te tal credea:
E il fosti, sì, meco da prima; amico
Mi avesti, e t'ebbi... Astretti or sol di sangue
Restiam; deh tu, non sciorre anco tal nodo!
Uom che altamente si professa e giura
Aspro nemico di virtù mentita,
Mirami ben, son io.

TIMOFANE.

Di voi men lieve,
Non cangio in odio l'amor mio sì tosto.
Già v'ebbi, ed hovvi, oltre ogni cosa cari:
E a racquistare a me il fratel, l'amico,
Ogni mezzo terrò. Me non offendo
Il tuo schietto parlar: ma ancor pur spero
Riguadagnarti, or ch'è l'ostacol tolto.
Quanto a te, madre, appien già t'ho convinta,
Che nuovo fren vuolsi a Corinto imporre.
Ch'io non v'abbia a placare a un tempo tutti?

DEMARISTA.

Offesa io son, pel fratel tuo...

ECHILO.

Che ascolto?

Tu inoffendibil per la patria sei?

DEMARISTA.

Son madre...

ECHILO.

Di Timofane.

DEMARISTA.

D'entrambi...

ECHILO.

No, di Timoleon madre non sei.

DEMARISTA.

Tu l'odi?... Ahi lassa me!...

TIMOFANE.

Lascia ch'io solo

Primiero affronti del fratel lo sdegno,
Pria che tu l'oda. A te fia duro troppo
L' ascoltar sue rampogne. Io ti prometto
Di trar costoro al parer mio: niun danno
È per tornarne a loro: e, suo mal grado,
Vo' che con me Timoleon divida
Il mio poter, che omai securo io tengo.
Da me, tu per te stessa, non dissenti:

Te non governa amor di patria cieco:
Ami i tuoi figli tu. Per or, mi lascia:
Forse verranne a me il fratello; io il voglio
Convincer prima: a parte poscia in breve
Tu tornerai di nostra gioja.

ECHILO.

Ah! ch' egli
Si arrenda a te, tanto è possibil, quanto
Ch' io mi t'arrenda... Or, di': s'ei non si piega,
Fermo sei di seguir tua folle impresa?
Pensaci; parla...

DEMARISTA.

Echilo... Ohimè,... ch'io sento
Al cor presagio orribile!... Deh! figlio,
Ten priego; almen non muover passo omai,
Ch' io pria nol sappia.

TIMOFANE.

A te il prometto: or vanne:
Nulla imprender vogl'io senza il tuo assenso:
Vivi secura; io 'l giuro. Ho in me certezza
D' annunzïarti in breve interna pace,
Stabile al par della grandezza esterna.

SCENA III.

TIMOFANE, ECHILO.

ECHILO.

Timoleon più maschio alquanto ha il petto:
Nol vincerai, come costei, già vinta
Da sua donnesca ambizïone.

TIMOFANE.

I mezzi
Di vincer tutti, in me stan tutti: il credi.

ECHILO.

Or parli al fin; questo è linguaggio all'opre
Concorde appien. T'ho per men vile almeno,
Or che favelli qual tiranno il debbe.
Or io, qual debbe un cittadin favello.
Espressamente a rinunziarti io venni
L'amistà tua. Nè duole a me, che m'abbi
Deluso tu: se avessi io te deluso
Dorriami assai, ch'uom veritier son io.

TIMOFANE.

Io non rompo così d'amistà santa
Gli alti vincoli antichi.— Echilo, m'odi. —
Mal tuo grado, convincer io ti posso
Che in me non era ogni virtù mentita,

E che può unirsi al comandar drittura.
Se il mio pensier di voler farmi primo,
Ti tacqui ognor, s' anco il negai, negarlo
Dovev' io a te; tu non mel creder mai.
Uom lasciò mai sovrana possa? Errasti
Forse tu allor che mi ti festi amico,
Mentre aggiungendo io possa a possa andava:
Ma, non men erri in questo dì, se cessi
D' esserlo or quando è il mio poter già tanto.

ECHILO.

D' Archida dunque il sangue a me dovea
Manifestar l' atroce animo tuo,
Cui finor non conobbi? E fia pur vero,
Ch'empio tanto tu sii?... Ma, oh ciel! s'io cesso
D' esserti amico, a te rimango io pure
Ancor congiunto... Ah! sì; per la diletta
Mia suora, a te non vile: per que' figli
Teneri e cari, ond' ella ti fe padre;
Ten prego, abbi di lei, di lor pietade,
Poichè di te, di noi, non l' hai. Corinto
Non, qual tel pensi, ancor del tutto è muta:
Breve pur troppo a te la gioja appresti,
A noi pianto lunghissimo. Deh! m' odi...
Mira ch' io piango; e per te piango.— Ancora
Reo tant' oltre non sei, che ostacol nullo

Più non ravvisi; nè innocente sei,
Da non temerne alcuno. Assai più stragi
Mestier ti fan, pria che davver qui regni;
E atroce cor, quanto a ciò vuolsi, ah! forse
Non l'hai... Tu il vedi; come ad uom ti parlo
Che in petto, parmi, ancor favilla alcuna
D'uman tu serbi. Dal cessar di amarti
All'abborrirti, è più di un passo:... e forte
Mi costa il farlo... A ciò, deh! non sforzarmi.

TIMOFANE.

Ottimo sei; non fossi tu ingannato!
Non t'amo io men per ciò.— Ma, venir veggio
Timoleone...

SCENA IV.

TIMOLEONE, ECHILO, TIMOFANE.

TIMOFANE.

Una parola sola,
Deh! mi concedi ch'io primier ti dica:
Dirai tu poi...

TIMOLEONE.

Tiranno almen non vile
Credeva io te; ma vil sei quanto ogni altro.
Ahi, stolto io troppo! havvi tiranno al mondo

Di cor non vile? — All'uccisor sublime
D'ogni buon cittadino, arreco io stesso
Un dei migliori che rimangan: vive
Archida in me; delitto inutil festi;
Corinto intera in me respira; in questa
Forte mia, fera, liberissim'alma.
Me, me trafiggi; e taci: a dirmi omai
Nulla ti avanza; a uccider me ti avanza.

TIMOFANE.

Or, d'un tiranno i nuovi sensi ascolta. —
Questa mia vita è dono tuo; tu salva,
Fratel, me l'hai; tu la ripiglia: armate
Guardie al fianco non tengo: ecco il mio brando:
Vibralo in me. Mira, ancor nudo il petto
Porto; non vesto ancor timida maglia;
Securo io stommi, al par di te. — Che tardi?
Ferisci, su. L'odio, che in sen tu nutri
Contro a' tiranni, entro il mio sangue or tutto
Sfogalo tu: se il tuo giust'odio io merto,
Io non ti son fratello. — Il poter mio,
Niun uomo al mondo omai può tormel: solo
Puoi tu la vita, e impunemente, tormi.

TIMOLEONE.

No, non terrai tu la esecrabil possa,
Se non uccidi me. Già tu passeggi

Alto nel sangue; or resterai tu a mezzo?
Oltre ti spingi: di Corinto al trono
Per questo solo petto mio si sale;
Altra via qui non è.

TIMOFANE.

Già mi vi seggo,
E illeso stai. La mia città, mie forze,
Tutto conosco: e già tropp'oltre io giunsi,
Per arretrarmi. A me non v'ha qui pari,
Altri che tu. Mi fòra infamia espressa
Minor rifarmi de'minori miei;
Ma di te, il posso; e dove il vogli, io'l voglio.
Qui libertade popolar risorta
Non si vedrà, mel credi. A te par reo
Il governo d'un sol; ma, se quell'uno
Ottimo fosse, il regger suo nol fòra?
Quell'un, sii tu: de'miei delitti godi;
Corinto in te quant'io le tolsi acquisti;
Io pregierommi d'esserti secondo.

TIMOLEONE.

Tuoi scellerati detti al cor più fera
Punta mi son, che non saria il coltello,
Con cui tu in libertade Archida hai posto.
Uccidi tu; ma ad uom che Greco nacque,
Non insegnar tu servitù, nè regno.

Passeggere tirannidi a vicenda
Macchiato, è vero, ogni contrada han quasi
Di questa terra a libertà pur sacra:
Ma il sangue ognor qui si lavò col sangue;
Nè acciar mancò vendicator qui mai.

TIMOFANE.

E venga il ferro traditore; e in petto
A me pur piombi: ma, finch'io respiro,
Vedrà Corinto e Grecia, esser non sempre
Rea la possa d'un sol: vedrà, che un prence,
Anco per vie di sangue al trono asceso,
Lieto il popol può far di savie leggi;
Securo ogni uom; queto l'interno stato;
Tremendo altrui, per l'eseguir più ratto;
Forte in sè stesso, invidïato, grande...

TIMOLEONE.

Oh! che insegnar vuoi tu? Dei re gli oltraggi
Noti non sono? e i dolorosi effetti
Non cen mostra ogni dì l'Asia avvilita?
Pianta è di quel terreno: ivi si alligna:
Ivi fa l'uom men ch'uom; di qui sterpata,
Pari fa i Greci ai Numi. Il popol primo
Siam della terra noi. — Di te, che speri?
D'esser tu re dai tanti altri diverso? —
Già sei nemico, e lo sarai più sempre,

D'ogni uom ch'ottimo sia; d'ogni virtude
Invidïoso sprezzator; temuto,
Adulato, abborrito; altrui nojoso,
Insoffribile a te; di mercar laude
Avido ognor, ma convinto in te stesso,
Che esecrazion sol merti. In cor, tremante;
Mal securo nel volto; eterna preda
Di sospetto e paura; eterna sete
Di sangue e d'oro, sazietà non mai;
Privo di pace, che ad ogni uom tu togli;
Non d'amistà congiunto, nè di sangue
A persona del mondo; a infami schiavi
Non libero signor; primo di tutti,
E minor di ciascuno... Ah! trema; trema:
Tal tu sarai: se tal pur già non sei.

ECHILO.

Ah! no; più caldi mai, nè mai più veri
Forti divini detti in cor mortale
Mai non spirò di libertade il Nume.
Già del furor, che lui trasporta, ho pieno,
Invaso il petto. E tu, pur reggi, o crudo,
Alla immagine viva, e orribil tanto,
Della empia vita, in cui t'immergi?

TIMOFANE.

Ah! forse,

Voi dite il vero. — Ma non v'ha più detti,
E sien pur forti, che dal mio proposto
Svolger possanmi omai. Buon cittadino
Più non poss'io tornare. A me di vita
Parte or s'è fatta, la immutabil, sola,
Alta mia voglia; di regnar... Fratello,
Tel dissi io già: corregger me sol puoi
Col ferro: invano ogni altro mezzo...

TIMOLEONE.

Ed io
A te il ridico: non avrai mai regno,
Se me tu pria non sveni.

ECHILO.

E me con esso.
All'amistà, ch'ebbi per te, già sento,
Viva in me sento, ed ardente ed atroce
Sottentrar nimistà. Mi avrai non meno
Duro, acerbo, implacabile nemico,
Che prode amico vero sviscerato
Mi avesti un dì. Nè a te son io, ben pensa,
Com'ei, fratello. — Io, del tiranno in faccia,
Qui intanto a te, Timoleone, io giuro
Fede eterna di sangue. Ogni inaudito
Sforzo far giuro per la patria teco:
E se fia vana ogni nostr'opra, ad essa

Nè un sol momento sopravviver giuro.

TIMOLEONE.

Deh! mira, insano; or se cotanto imprende
Chi già ti fu sincero amico, e stretto
T'è ancor di sangue, che faran tanti altri
Oltraggiati da te?

TIMOFANE.

Basta. — Vi volli
Amici aver; ma non vi curo avversi.
Della patria campioni generosi,
Adopratevi omai per essa dunque.

SCENA V.

TIMOLEONE, ECHILO.

TIMOLEONE.

Ahi sconsigliato, misero fratello!
Te potessi salvar, com'io son certo
Di salvar la mia patria!

ECHILO.

Ne' suoi
Mercenarj ei si affida: ei sa che altr'armi
Or da opporre alle sue non ha Corinto.

TIMOLEONE.

Con quest'ultimo eccidio, è ver ch'ei sparse

Terrore assai di sè; ma in mille doppj
L'odio ei si accrebbe; e non è tolto a tutti
L'animo, il core e la vendetta. Han chiesto
Già per segreto messo ai Micenèi
Pronto soccorso i cittadini; in parte
Già i suoi stessi satelliti son compri.
Misero! ei colto ai propri lacci suoi
Sarà, pur troppo!... Ah! se rimedio ancora!...
Ma tolto ei m'ha l'amico, e, più gran bene,
La libertà... Ma pure... ei m'è fratello;
N'ho ancor pietà... Se alcun piegarlo alquanto...

ECHILO.

Il potrebbe la madre, ove non guasto
Serbasse il cor: ma troppo...

TIMOLEONE.

Udrammi anch'essa
Or per l'ultima volta. Io volo pria
A supplicar gli amici miei, che solo
Dato gli sia di questo dì l'avanzo,
Tempo a pentirsi; e tosto riedo; e nulla,
Perch'ei si cangi, d'intentato io lascio:
Preghi, terror, pianti, e minacce e madre. —
Deh! tu pur vieni; e ritroviam tai mezzi
Per cui sovra il suo capo si sospenda
Per ora in alto il ferro, e in un non n'abbia

La patria danno. A lui l'ufficio estremo
Di congiunti e d'amici oggi rendiamo:
Ma, se non giova, cittadin siam noi; —
Piangendo, forza ne sarà mostrarlo.

—

ATTO QUARTO.

SCENA I.

DEMARISTA, TIMOLEONE.

TIMOLEONE.

Del tuo senno a raccorre io vengo il frutto.
Da ch'io più non ti vidi, Archida solo
Svenato cadde: il tuo garrir gran freno
Posto ha finora al tuo superbo figlio:
Or, certamente, rammollito, e affatto
Cangiato il cor tu gli hai: ciò che non féro
Gl'inefficaci detti miei fraterni,
Le universali grida, il comun pianto,
Le rampogne amichevoli, e i rimorsi
Cocenti interni, al fin di madre il fanno
I virtuosi ed assoluti preghi.

DEMARISTA.

...Figlio, sa il ciel s'io caldamente all'opra

Mi accingessi; ma scoglio havvi sì fermo
Quanto il cor di Timofane? Del regno
Gustato egli ha; nè preghi omai, nè pianti,
Nè ragion, nè possanza havvi che il cangi.
Io teco ancor qui favellando stava,
Ch'ei, lasciatine appena, a cruda morte
Archida por facea. Che valser detti,
Dopo tali opre? Invan parlai: persiste
Timofane vie più... Deh! tu, che umano
E saggio sei, cedi per or tu dunque
A impetuosa irresistibil piena:
Forse poi...

TIMOLEONE.

Donna, a me favelli?

DEMARISTA.

Ahi lassa!...
E se non cedi, or che fia mai?... Deh! m'odi.
Vuoi tu vederlo ucciso? o vuoi che a forza
Feroce insana ambizïon lo tragga
A più orribil misfatto? Or dal tuo stato
Troppo è diverso il suo: sangue già troppo
Versato egli ha, perchè securo starsi
Possa, s'ei si fa inerme: alla perduta
Fama è mestier ch'ei del poter soccorra:
Ma te, che usbergo hai la innocenza tua,

Parmi ragion ch'io preghi; e tu, più lieve,
Prestarmi orecchio puoi. S'ei ne s'arrende,
Tutto ei perde, possanza e onore, e vita
Fors'anco: tu, se a me ti arrendi, nulla
Perdi...

TIMOLEONE.

Quai sensi infami! E nulla nòmi
La patria? nulla l'onor mio? — Tu sei
Madre a me, tu? — Se da tiranno ei cessa,
Temi pel viver suo? — ma dimmi: e credi
Ch'ei viver possa, ove tiranno ei resti?

DEMARISTA.

Oh ciel!... Vendetta ogni tuo detto spira.
Crudo al fratel tu sei, mentr'egli è tutto
Amor per te: mentr'egli vuol pur viva
La patria in te, nel senno tuo, nel giusto
Alto tuo core; e lo splendor ch'ei dielle
In guerra, or vuol che in pace anco maggiore
L'abbia da te. Ciò mi giurava...

TIMOLEONE.

E pieghi
Tu l'alma a detti (o sien fallaci, o veri)
Pur sempre rei? Saper dovresti, parmi,
Che un cittadin, non la città son io.
La patria viva, è nelle sacre leggi;

Negli incorrotti magistrati, ad esse
Sottoposti; nel popolo; nei grandi;
Nella unïon de' non mai compri voti:
Nella incessante, universal, secura
Libertà vera, che ogni buon fa pari:
E, più che tutto, è della patria vita
L'abborrir sempre d'un sol uomo il freno.
Ciò non sai tu? — Rimane ultimo oltraggio
A farsi a me da voi; l'osar tenermi,
O il fingere di credermi sostegno
Alla vostra tirannide. — Tu, donna,
Del figlio al par, d'ambizïone iniqua
Rea sei convinta, a manifesti segni.
Più che a me cittadino, a lui tiranno
Esser madre ti giova; assai m'è chiaro.

DEMARISTA.

È chiaro a ognun, che al par di te spogliarmi
L'amor non so del sangue mio; che madre
Pur sempre io son... Fratel così tu fossi!

TIMOLEONE.

Oh! qual madre se' tu? Spartane donne
T' insegnin esse in libera cittade
Ciò ch'esser den le madri. Il tuo, che chiami
Materno amore, effeminato senso
Di cieca donna egli è, che l'onor vero

Ti fa pospor del figlio alla ostinata
Vile superbia sua. Le madri in Sparta
Mira, dei figli per la patria morti
Allegrarsi; contarne esse le piaghe;
E lavarle, baciandole, di liete,
Non di dolenti lagrime; e fastosa
Andarne più, qual di più figli è priva:
Donne son quelle, e cittadine, e madri.
Tu, del tuo figlio alla inflessibil voglia,
Che pur conosci rea, ti arrendi; ed osi
Dirmi e sperar ch'io mi v'arrenda? Al mio
Più inflessibil voler, ch'esser sai figlio
Di virtù, di', perchè non cedi? Il nome
Per lui fai solo risuonar di madre;
Per me, tu il taci?

DEMARISTA.

Acquetati; m'ascolta...
E che non feci? e che non dissi?... Il sento,
Sta per te la ragion; ma, il sai, per esso
Milita forza, che ragion non ode...

TIMOLEONE.

No, madre, no: poco dicesti, e meno,
E nulla festi. In cor, di nobil foco
Non ardi tu; di quell'amor bollente
Della patria, che ardir presta ai men forti;

Che a te facondia alta, viril, feroce
Avria spirato pure. Assai, mel credi,
Nel tuo volere e disvoler si affida
Or l'accorto Timofane: ei ben scerne
Quanto è lusinga al femminil tuo petto
Il desio di regnare. In suon di sdegno
Minacciosa tuonar t' udia fors'egli?
Ti udia?...

DEMARISTA.

Fin dove cimentarsi ardisce
Debil madre, l'osai; ma...

TIMOLEONE.

Greca madre,
Debil fu mai, nè inerme? Armi possenti,
Più che non merti, hai tu; se non le adopri,
Colpa è di te. Quand'egli ai preghi, al pianto,
E alle ragioni resistea; tu stessa
Quinci sbandir (ch'ella è tua stanza questa)
Dovevi, tu, lo scellerato infame
Tirannesco corteggio; al figlio tôrre
I mezzi tutti di corromper; torgli,
Pria d'ogni cosa, arme peggior del ferro,
Esca primiera ad ogni eccesso, l'oro.
Sacro estremo voler del tuo consorte,
E di Corinto legge, arbitra donna

D'ogni aver nostro or non ti fanno?

DEMARISTA.

Io dirlo,

È ver, potea;... ma, s'ei...

TIMOLEONE.

Farlo, non dirlo:

E s'ei cotanto era già fatto iniquo,
Da contender con te; strappato il crine,
Tu lagrimosa in vedovile ammanto,
Lacera il volto e il sen, chè non uscivi
Di questo ostel contaminato e tristo?
I tuoi nipoti teneri, e non rei
Del tirannico padre, al fianco trarti
Per man dovevi al tuo partirne; e teco
Lor madre trarne addolorata; ai buoni
Spettacol grato di virtude antiqua:
Ed appo me, presso il tuo vero figlio,
Te ricovrar con essi; e fra suoi sgherri
Abbandonare a sè stesso il tiranno:
Dell'usurpato suo poter non rea
Altamente gridarti; e orribil taccia
Torti così d'esserne entrata a parte. —
Ciò fatto hai tu? Retto avrebb'egli a tanto?. .
Certo ei sprezzò, chè dispregiar dovea,
Lagrime imbelli, e femminil lamento.

DEMARISTA.

Figlio,... temei .. Deh! m'odi...

TIMOLEONE.

Udirti ei debbe...

DEMARISTA.

Io paventai farlo più crudo, all'ira
Spingendolo: mi volsi, e ancor mi volgo
A te, cui danno può maggior tornarne;
A te...

TIMOLEONE.

Tu temi? Or, se il timor t'è guida,
Se il loco in te del patrio amor tien egli:
Sappi che danno, irreparabil danno,
A lui sovrasta, e non a me; che solo,
Sol questo dì, se il vuoi salvar, ti avanza.

DEMARISTA.

Che sento?... Oimè!...

TIMOLEONE.

Sì; questo dì, cadente
Già vêr la notte... Amo il fratel; ma l'amo
D'amor dal tuo diverso: in cor ne piango,
Bench'io non pianga teco. A te feroce
Io parlo, perchè v'amo... Omai non tremo
Più per Corinto; per voi soli io tremo.
Mal ne' soldati suoi si affida incauto

Timofane... Deh! madre, ultimi preghi
Io ti porgo. Se cara hai la sua vita,
Per la sua vita ti prego. Sospesa
Io solo in alto sul suo capo or tengo
Dei cittadin l'ultrice spada: io solo
Or del tiranno ai giorni un giorno aggiungo:
Io, che nel sangue del tiranno il primo
Dovrei bagnarmi, ahi ria vergogna! io 'l serbo.
Tu del mio dir dunque fa' senno; e credi
Che irati tanto ancor non ha i suoi Numi
Corinto, no, che annichilar si deggia
Al cospetto d'un solo. — Ecco il tiranno.
Seco non parlo io più; tutto a lui dissi.—
Se mal ne avvien, di te poi sola duolti.

SCENA II.

DEMARISTA, TIMOFANE.

TIMOFANE.

Timoleon mi sfugge?

DEMARISTA.

Ah figlio!...

TIMOFANE.

E tanto
Ei ti turbò? Tu nol cangiasti dunque?

DEMARISTA.

Oh cielo! al cor suoi detti m'eran morte.
Trema; un sol dì, questo sol dì, ti avanza...

TIMOFANE.

Ch'io tremi? è tardi; or ch'io l'impresa ho tratta
A fine omai.

DEMARISTA.

Quanto t'inganni!... Ah! forse,
Senza il fratello tuo, più non saresti...

TIMOFANE.

Mi hai tu sì a vil, che quant'io nego ai preghi
Speri ottenere or dal terrore? Io parlo
Più aperto ch'egli, assai: non lieve prova
Ti sia il mio dir, che nulla io temo. — Tutte
So le lor trame; io so che all'arte indarno
Si appiglian or, nemici imbelli. Anch'essi
Hanno i lor traditori: invan risposta
Aspettan da Micene; invan corrotto
Hanno alcuni de' miei: m'è noto il tutto;
Lor passi, opre, pensier, so tutto appieno.
A lor non credo io soggiacer; ma, dove
Ciò accada pur, mai non mi arretro io, mai.
Men biasmo a loro ora il mostrarmi aperta
Rabbia; ma vôlto hanno alla fraude il core?
Della lor fraude vittime cadranno.

DEMARISTA.

Ohimè!... sei tu sì snaturato forse,
Che il fratel tuo?... Crudele!...

TIMOFANE.

Ei mi dà taccia
Di tiranno; ma pur, figlio e fratello,
Più ch'ei non è, son io. Madre, tuttora
Darei mia vita, per salvar la sua:
Se lui dagli altri miei nemici io scerna,
Pensar puoi quindi. Echilo ed egli, or soli
Salvi ne andranno dalla intera strage
Che sta per farsi...

DEMARISTA.

Oh ciel! di nuove stragi
Parli tu ancora? Ohimè! che fai? T'arresta;
Io tel comando. Ah, che in tuo danno io troppo
Tacqui finora! il condiscender molle
Rea pur mi fa; meco a ragion si accende
Timoleon di giusto sdegno...

TIMOFANE.

È fisso
Irrevocabilmente il mio destino:
O regno, o morte. — Invan t'adiri; invano
Preghi, piangi, minacci. Uscì il comando
Di morte già; pel sol fratello io stommi,

Tremante omai; chè il militar furore
Mal può frenarsi. A te, d'entrambi madre
Si aspetta il far ch'ogni consesso ei sfugga:
Deh! tutto in opra poni, perch'ei venga
A ricovrar fra noi. Da lui non seppi
Io le sue trame: a lui le mie tu narra,
Sol quanto è d'uopo a porlo in salvo. Io tremo
Ch'ei non si ostini a voler irne al loco
Convenuto con Echilo: securi
Saran qui solo appieno...

DEMARISTA.

E s'anco io valgo
A trarlo qui, misera me! quand' egli
La strage udrà,...forse,... oh terribil giorno!...
Ei di vendetta allora...

TIMOFANE.

Ei può cangiarsi,
Quando vedrà, ch'io risparmiar lo volli:
Ma svenarmi anco puote: e il faccia; ei solo
Il può: questa mia vita ei si ripigli,
Poichè a me la salvava: — ma il mio regno,
Ch'io m'acquistai, ritormi? nè il può il cielo,
S'arso ei non hammi e incenerito pria.

SCENA III.

ECHILO, DEMARISTA, TIMOFANE.

ECHILO.

Non ti stupir, se ancor mi vedi: il volto
Di generosa nimistade or vedi:
E il primo stral ch'io ti saetto, è il dirti
Liberamente, che a momenti piomba
Un mortal colpo entro al tuo seno.

DEMARISTA.

Ah! figlio,
Io non ti lascio... Al fianco tuo... T'arrendi?...
Deh! credi a quest'uom prode... Oh ciel!... che fai?...

TIMOFANE.

Tutto ho d'acciar contro ogni strale il petto.
Intrepido vi attendo.

ECHILO.

— Odimi: teco
Non fui più schietto io mai: di cor ti parlo;
Nè, per esserti avverso, ho il cor cangiato,
Se non in meglio: ascoltami. — Per quanto
Sii valente, non sei pur altro ch'uno;
Mal ti affidi, se in altri: in mille forme
Cinto di morte stai: di quante spade

Ti vedi intorno in tua difesa ignude,
Ciascuna è quella che repente puossi
Al tuo petto ritorcere. Deh! credi,
A me sol credi. O cangia, o uccidi, o trema.

TIMOFANE.

Al mio destin lasciatemi. Trascorso
Non fia 'l dì, che voi tanto a me tremendo
Ite annunziando, che convinti avrovvi
Io meglio assai: nè a voi discaro fia
La pietà, di cui siete a me sì larghi,
Ritrovar più efficace in altri forse.

SCENA IV.

ECHILO, DEMARISTA.

ECHILO.

Tu il vuoi così? teco ogni ufficio mio
Oltre il dover compiei. —

DEMARISTA.

Deh! corri, vola;
Timoleon qui traggi: a lui gran cose
Deggio narrar io stessa. Ogni adunanza,
Deh! fa'ch'ei sfugga intanto: ei sta in periglio...
Veglia sovr'esso... Io palpito... Qui il traggi,
Ad ogni costo, deh! pria che la notte

Scenda; securo ei non sarebbe altrove.
Va'; d' una madre abbi pietade; un figlio
Salvami; a far l'altro più mite io corro.

SCENA V.

ECHILO.

Qual turbamento! Oh! quale orrendo arcano
Ne'suoi detti s'ammanta?...Oh cielo!...E donde
Nel rio tiranno securtà pur tanta?
Fors' egli sa nostri disegni? siamo
Traditi or noi dai traditor suoi stessi? —
Le inique trame di costui sa tutte
La madre; e più trema per l' altro? Or dunque
Fermato ha in cor di fare ultima strage
L'empio tiranno!... Ah! se ciò mai!... Si voli;
Salvisi il grande, in cui la patria è salva:
O in un con lui periam per essa tutti.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

TIMOLEONE, ECHILO.

TIMOLEONE.

Perchè qui trarmi, or che si annotta?

ECHILO.

Ah! vieni:

La madre udrai...

TIMOLEONE.

Che udrò, ch'io già nol sappia?

ECHILO.

Veder ti vuole, a te gran cose...

TIMOLEONE.

Unirti

Forse or con essa ad ingannarmi ardisci?

ECHILO.

Io? — Ciò che far m'elessi, or or l'udisti.

Sol che tu scampi! e salvo or sei.

TIMOLEONE.

Che parli?

Salvo, da che? Ti spiega.

ECHILO.

A me perdona

Se una cosa ti tacqui...

TIMOLEONE.

Ah! forse osasti?...

ECHILO.

Non ti sdegnar. Dalla tua madre io dianzi
Sì dubbj accenti udìa: timor sì vero
Scorgea per te nel suo cor palpitante;
Sì calde istanze ella men fea, che ad ogni
Costo qui trarti io volli. Ai fidi nostri
Pensai ch' alto periglio sovrastava,
Ma pur tel tacqui; era pur troppo io certo,
Che mai da loro a patto alcun spiccarti
Io non potrei, se a te il dicea.

TIMOLEONE.

Che sento?
A comune periglio osi tu schermo
Farmi d'infame ostello? Ah! mal cominci.

ECHILO.

Ammenderò con miglior fin tel giuro,
Cotal principio: ma te salvo io volli.

TIMOLEONE.

Or, che sai dunque tu?... qual è il periglio?...

ECHILO.

Poco di certo io so; ma tutto io temo:
E mi vi sforza il baldanzoso volto

Del securo Timofane; e l' aspetto
Tremante della madre irresoluta.
Que' satelliti suoi, che dal nostr' oro
Compri, promesso avean spïar suoi passi,
E farne dotti noi, scoperti e uccisi
Sono ad un tempo. In chi fidar non resta.
Scoperto è pure il convenuto loco
Dell' adunanza nostra.

TIMOLEONE.

— Oh fatal giorno!...
Temuto dì! giunto sei tu? — Traditi,
Dubbio non v'ha, noi siamo... Oggi, e il coraggio
E il patrio amor, tutto addoppiar n' è d'uopo.
Forza a noi non fu mai d'alma più saldi
Mostrarci, ch'oggi: e, che peggio è, mostrarci
Finti, com' oggi, non fu forza mai.

ECHILO.

Tosto volar l'avviso ai nostri io fea,
Ch'era periglio in adunarsi. Duolmi,
Oh ciel! che a messo non sicuro forse
Io l' addossai: ma brevità di tempo,
Ed ansietà di te primier sottrarre,
M' han fatto incauto.

TIMOLEONE.

Ogni uom sottrar tu prima

Di me dovevi. E qual potea ventura
Miglior toccarmi? io colla patria spento
Cadea: qual serbo altro desio, che morte? —
Misero me!... Perchè salvarmi? a quale
Dura vicenda resto?

ECHILO.

In salvo or sei:
E dobbiam noi salvar la patria. S'oda
Demarista frattanto.

TIMOLEONE.

— Esperto appieno
Tiranno è già Timofane; ei sa tutte
Troncar le vie; d'ogni alma insignorirsi;
Spïar le menti; ed atterrire altrui
Quanto atterrito egli è.

ECHILO.

Ma ancor ben tutto
Antiveder non sa.

TIMOLEONE.

Misero!...

ECHILO.

Il volle;
Ei stesso il volle: ogni pietà m'ha tolta.
Oh ciel! chi sa?.... forse or gli amici nostri...

TIMOLEONE.

Due di lor, de' più prodi, a noi da lungi
Vedea venire: Ortàgora e Timeo;
Ma fei lor cenno di ritrarsi.

ECHILO.

Errasti.

Chè non li vidi anch'io!

TIMOLEONE.

Se a morte viensi,

Bastiam qui noi.

ECHILO.

Troppi anco siam, se viensi
A sforzata vendetta, è ver; ma gli altri
Per lor mezzo avvisar poteansi forse.

TIMOLEONE.

Perchè nulla tacermi? Uscir fia 'l meglio...

ECHILO.

Vien gente, o parmi: odi tu?

TIMOLEONE.

L'odo; e i passi
Di donna son: forse è la madre.

ECHILO.

È dessa.

SCENA II.

DEMARISTA, TIMOLEONE, ECHILO.

DEMARISTA.

Ah figlio!... oh gioja!... Io ti riveggo, o figlio.
Echilo, oh quanto mi prestasti insigne,
Pietoso ufficio! il mio figliuol riveggo...
E il debbo a te.

TIMOLEONE.

Gioja cotanta, or donde?
Forse hai tu infranto del tiranno il core?
La universal nobil sublime gioja
Di libertade pristina mi apporti?
Ah, no! che ancor ti veggio in volto sculta
Regal superbia. Or, di che godi? Ahi folle!...

DEMARISTA.

Di rivederti, d'abbracciarti io godo.
Più non sperava che i tuoi passi omai
Rivolgeresti alla mia stanza...

TIMOLEONE.

Stanza
D'inganno è questa, e di dolor, non tua;
O almen, non l'è di chi m'è madre. Or chiesto
M'hai forse qui, perch'io ten tragga? Vieni;

M'è assai gran palma il racquistar la madre;
Del racquistar la patria poi, mi sia
Felice augurio.

DEMARISTA.

...O figlio, ognor persisti
Duro così?...

TIMOLEONE.

Donna, persisti ognora
Di così picciol core? Altro hai che dirmi?

DEMARISTA.

Dir ti vorrei; ma...

TIMOLEONE.

Tu non l'osi; il veggio.
Ma assai più già, che udir non voglio hai detto
Col tuo silenzio. E che? tu tremi?... Intendo:
Regina sei: sei di tiranno madre.
Nulla a me che risponderti rimane.
D'albergar qui, di qui morir sei degna.
Uopo non t'era a ciò chiamarmi: il sai
Ch'io non ti son più figlio. — Echilo, vieni;
D'iniquo loco usciamo.

DEMARISTA.

Ah! no... T'arresta...
Uscir non dei.

TIMOLEONE.

Lasciami: uscirne io voglio.
Nè in eterno tornarvi. Esiglio, e morte,
Ed onta, e strazj io voglio, anzi che serva
Veder Corinto... Echilo, andiam...

ECHILO.

Corinto
Or qui ci vuol; non dei tu uscirne...

DEMARISTA.

Uscirne
Omai non puoi.

TIMOLEONE.

Chi 'l vieta a me?

SCENA III.

TIMOFANE, DEMARISTA, TIMOLEONE, ECHILO.

TIMOFANE.

Forse io. —
Forza, qual può fare a fratel fratello,
Io far ti vo'. Lascia che al sen ti stringa;
Che al fato, ai Numi, ad Echilo, alla madre
D' averti salvo io renda grazie.

TIMOLEONE.

Hai dunque
Di nuova strage?... Ah! sì: nei torbidi occhi,
L'uccisïon recente ti si legge.
Ahi crudo tu!... — Mal di salvarmi festi.

TIMOFANE.

In loco omai di securtà stiam tutti;
Dove nè a voi nuocer persona al mondo,
Nè a me il potete voi.

TIMOLEONE.

— Pensa, deh! pensa,
Se ancor giovarti non possiam noi forse.

TIMOFANE.

Sì; col v'arrender di buon grado, e tosto,
Al mio poter; col dar voi primi agli altri
Di obbedirmi l'esemplo.

ECHILO.

D'obbedirti?

TIMOLEONE.

Noi primi?

TIMOFANE.

Sì: poichè divider meco
Tu nieghi il regno. A voi fors' io cedea,
Se aperti mezzi usato aveste. Io franco
Oprai con voi; la mia schiettezza farvi

Schietti dovea...

TIMOLEONE.

La forza hai tu da prima
Usurpata con fraude: aperti oltraggi
Poscia usar, lieve t'era. Io per tornarti
Cittadino, adoprar dovea da prima
Teco la forza, e non mai l'arte.

ECHILO.

Ed io,
Ad alta voce io forse non tel dissi,
Che nemico m'avresti? e che, non cinti
Di satelliti noi, d'ogni possanza
Ancor che ignudi, e soli, a te tremendi
Pur noi saremmo? e che da noi dovresti
Guardarti ognor? — Men generosi fummo,
O siam, di te?

TIMOFANE.

Dicestelo; e mercede
Ampia or ven torna. Escluder io voi soli
Volli da questa ultima strage, e il siete.
Confonder più l'ingratitudin vostra
Così mi piacque; e non turbar la gioja
Del mio regno novello. — Omai lusinga
Non entri in voi. Le tenebre di notte,
Che ai vostri rei consessi prestar velo

Solean finor, furo ai vostri empj amici
L'estreme queste. A lor l'avviso vostro
Non perveniva, no: quel loco stesso
Al tradimento sacro, ove di furto
Si radunano, a tutti a un tempo tomba
S' è fatto or già.

TIMOLEONE.

Che ascolto?

ECHILO.

Oh ciel!...

TIMOFANE.

Le audaci
Lettere vostre a' Micenèi, son queste;
Ecco: ritornan già: chi le recava,
È spento anch'ei. Vuoi più? que'due che intorno
Alle mie soglie ivano errando in arme,
Ortàgora e Timèo, dovuta morte
Trovaro anch'essi. — Ove più vuoi, lo sguardo
In giro manda, e obbedïenza scorgi,
Sangue e terror; null'altro. A che più tardi
Ad arrenderti a me? Che puoi tu farmi,
Se arrender non ti vuoi? Ben vi ho convinti,
Che a me nemici rimanete soli;
Che vili altrui, non men che a me, vi ho fatti.

TIMOLEONE.

E soli noi tu riserbare in vita
Mai non dovevi. Io tel ripeto ancora:
Nulla tu festi, se noi non uccidi.

ECHILO.

Mai non sperar di riaverne amici.
Nè lusinga, nè tempo il può, nè forza...

TIMOLEONE.

Nè madre il può, qual'io la veggio starsi
Tacita, e piena di superbia e d'onta.

ECHILO.

A vil non n'abbi. In me primier tua scure
Il carnefice volga. Ancor non hai
Gustato il sangue di congiunti: il prova;
Ti aggradirà: — nè sangue altro ti resta
Più necessario a spargere, che il mio.

TIMOLEONE.

Me pria di tutti svena. Un nuovo oltraggio
Mi fai, nel risparmiarmi. Ogni più sacra
Cosa m'hai tolto: io son per te cosperso
D'eterna infamia: a che tardar? mi uccidi.

TIMOFANE.

Pena maggior darò per ora ai vostri
Cuori ostinati: il rimirarmi in trono;
E l' obbedirmi.

TIMOLEONE.

— Hai risoluto dunque
Di non uccider noi?

TIMOFANE.

Di non curarvi
Ho risoluto.

TIMOLEONE.

E regnerai?

TIMOFANE.

Già regno.

TIMOLEONE.

Misero me!... Tu il vuoi... Ch'io almen nol vegga.[1]

ECHILO.

Muori, tiranno, dunque.

DEMARISTA.

Oh cielo! ah figlio!...

TIMOFANE.

Ah traditore!... Io... moro...

TIMOLEONE.

A me quel ferro:
La patria è salva.

ECHILO.

Ah! per la patria vivi.

---

[1] Si copre il volto col pallio.

DEMARISTA.

Guardie, accorrete...[1] Al traditor...

TIMOFANE.

...No, madre...

TIMOLEONE.

Dammi quel ferro; in me...

ECHILO.

No, mai...

TIMOFANE.

Soldati,
Scostatevi; l'impongo;.. omai più sangue
Versar non dêssi.

DEMARISTA.

Echilo pêra...

TIMOFANE.

In niuno
Si volgan l'armi;... espressamente io'l vieto...
Itene: il voglio.[2]

DEMARISTA.

E tu, crudel fratello,
Scellerato... Ma, oh ciel! tu piangi?...

TIMOFANE.

Io volli

---

[1] Accorrono i soldati.
[2] I soldati si ritirano.

O scettro, o morte: ma salvarti a un tempo
Volli, o fratello... A morte almen dovea
Trarmi il tuo braccio, che già un dì scampommi:
Per te il morir m' era men duro...

ECHILO.

Ei nacque
A te fratel, non io: soltanto ad esso
Spettava il cenno; il ferro a me spettava.

DEMARISTA.

Barbari!... Voi; ch' ei trucidar non volle...

TIMOFANE.

Deh! non gli far più omai rampogne, o madre.
Già in lui soverchio è il duolo; un mar di pianto
Vedi, il ciglio gl' inonda. — Io ti perdono,
Fratello; e a me tu pur perdona... Io moro
Ammirator di tua virtù.. Se impreso
Io non avessi a far... la patria... serva,...
Impreso avrei di liberarla: è questa
D' ogni gloria... la prima... Eppur, ben veggio,
Non vi ti trasse amor di gloria insano;
Ottimo cuor di cittadin ti trasse
A svenare il fratello... A te la madre
Io raccomando... In lui, tu madre, un vero
Figliuol ravvisa,... e un uom... più che mortale. —

TIMOLEONE.

Ei muore! Ahi lasso me!... Madre, tu m' hai
Qui tratto a forza... O fratel mio, ben tosto
Ti seguirò.

ECHILO.

Deh!...

DEMARISTA.

Figlio!...

TIMOLEONE.

A che rimango?
Ai rimorsi,... alle lagrime... Già in petto
Le agitatrici furie orride sento...
Pace per me non v'ha più mai...

ECHILO.

Deh! m' odi.
Gli ajuti primi all' egra patria almeno
Negar non dei...

TIMOLEONE.

Tormi d'ogni uomo agli occhi
Deggio; e del sole ognor sfuggir la luce...
Di duol morir, se non di ferro, io deggio.

DEMARISTA.

Misera!... Oh ciel!... che fo? Perduto ho un figlio...
E l' altro a me non resta...

TIMOLEONE.

Oh madre!...

ECHILO.

Ah! vieni,

Togliamci a questa lagrimevol vista. —
Convincer dei, Timoleone, il mondo,
Che il fratel no, ma che il tiranno hai spento.

—

MEROPE.

ALLA NOBIL DONNA

LA SIGNORA CONTESSA

MONICA TURNON ALFIERI.

Una mia tragedia che ha per base l'amor materno, spetta a lei, amatissima Madre mia. Ella può giudicar veramente, se io ho saputo dipingere quel sublime patetico affetto, ch'ella tante volte ha provato; e principalmente in quel fatal giorno, in cui le fu da morte crudelmente involato altro figlio, fratello mio maggiore. Ancora ho presente agli occhi l'atteggiamento del vero profondo dolore, che in ogni di lei moto traspariva con tanta immensità: e benchè io in tenerissima età fossi allora, sempre ho nel core quelle sue parole, che eran poche e semplici, ma vere e terribili: "Chi mi ha tolto il mio figlio? Ah! io l'amava troppo: Non lo vedrò mai più?," e tali altre, di cui, per quanto ho saputo, ho sparso la mia MEROPE. Felice me, se io in parte ho accennato

ciò ch' ella ha sì caldamente sentito, e che io, addolorato del suo dolore, sì vivamente conservato ho nell' anima!

Io, benchè per fatali mie circostanze passi per lo più i miei giorni lontano da lei, conservo pur sempre per la mia dilettissima Madre viva stima, rispetto ed amore infinito; di cui picciolissimo attestato le do, col dedicarle questa mia tragedia; ma grandissimo ne sarà il contraccambio, se ella mi darà segno di averla gradita.

Siena, 27 agosto 1783.

VITTORIO ALFIERI.

—

ARGOMENTO.

Merope, vedova di Cresfonte, essendosi veduta massacrar sotto gli occhi e figli e marito, sottrasse alla strage l'ultimo di questi, chiamato Egisto, e mandollo in Arcadia a Cipselo suo padre. Frattanto Polifonte, fratello dell' estinto re, s' impadronia del soglio, costringea Merope a dargli mano di sposa, e mettea gran prezzo sulla testa d' Egisto. Cresciuto egli alla vendetta, comparve in Messene, sconosciuto a tutti, fingendosi l' uccisore d' Egisto, e dimandandone la promessa mercede. La favola acquistò tal credito, che Merope stessa, sorprendendo il

giovane mentre dormiva, stava per ucciderlo come assassino del figliuolo suo, quando fu riconosciuto da certo vecchio confidente di lei che la seguiva. Tutti allora si dettero a secondare l' inganno di Polifonte, sinchè, colta l' occasione di un solenne sacrifizio, lo misero a morte.

—

PERSONAGGI.

POLIFONTE, MEROPE, EGISTO, POLIDORO: Soldati, Popolo. — Scena, la Reggia in Messene.

—

ATTO PRIMO.

SCENA I.

MEROPE.

Merope, a che pur vivi? Omai più forse
Tu non sei madre. — A che tre lustri in pianto
Ho in questa reggia di dolor trascorsi?
Suddita a che d'un Polifonte infame,
Dove sovr' esso io già regnai? d' un mostro,
Che il mio consorte, e due miei figli (oh vista!)

Mi trucidò su gli occhi... Uno men resta,
Di sventurate nozze ultimo pegno;
Quel ch'io serbava alla vendetta e al trono;
Sola speranza mia; sola cagione
Del mio vivere... O figlio, a che mi valse
L'averti a stento dal crudel macello
Sottratto io stessa?... Ahi giovinetto incauto!...
Ecco or ben l'anno, che il segreto asilo
Ch'ei certo aveva a Polidoro appresso,
Abbandonò... Quell'infelice vecchio,
Che quasi padre gli è, d'Elide muove
Già da sei lune, e tutta Grecia scorre
Di lui cercando: e più di lui non odo,
Nè del figliuolo: oh dubbio orrendo!... Io deggio,
Per più martíre, in me tener racchiusa
Sì fera doglia... Uno in Messene intera,
Non ho che meco pianga: in su la tomba
Del mio Cresfonte ritornar pur sempre
A lagrimar degg'io... Se non ti sieguo,
Deh! perdona, o consorte; al comun figlio
Vissi finor; s'ei più non è... Ma, viene...
Chi?... Polifonte! Sfuggasi.

SCENA II.

POLIFONTE, MEROPE.

POLIFONTE.

T' arresta.
Perchè sfuggirmi? Io gravi cose a dirti...

MEROPE.

Io niuna udirne da te voglio...

POLIFONTE.

O donna,
Dunque nè tempo, nè ragion, nè modi,
Nè preghi miei, nulla bastar può dunque,
A raddolcir l'ira tua acerba? Il fero
Tuo duol, ch'io tender quasi a fin vedea,
Dimmi, perchè da ben un anno or forza
Vie più racquista; e te di te nemica
Cotanto fa? Tu mi abborrisci; e il vuole,
Più che il mio fallo, il mio destin, pur troppo. —
Tel giuro, io volli al tuo consorte il seggio,
Non mai la vita tôrre: ma la foga
Come affrenar de' vincitor soldati?
Ebri di sangue, i miei guerrier fin dentro
A questa reggia il perseguian; nè trarlo
Io di lor man vivo potea. Nemico

Gli fui, ma a dritto. Io pur del nobil sangue
Degli Eraclidi nato, a lui lo scettro
Abbandonar non ben potea, soltanto
Perchè l'urna gliel dava. — Ma, di madre,
E di consorte il giusto duol non ode
Ragion, nè dritti, ancor che veri. — Io bramo
Sol di saper, donde il tuo antico sdegno
Esca novella or tragge. Ognor più forse
In raddolcir tua sorte io non m'adopro?
Qual si può far d'error guerriero ammenda
Ch'io tutto dì teco non faccia?

MEROPE.

Or, vuoi
Ch' io grazie a te renda pur anco espresse,
Del non m' aver tu tolto altro che il regno,
E il mio consorte e i figli?...

POLIFONTE.

I figli? In vita
Uno ten resta...

MEROPE.

Ella è menzogna. Oh fosse
Pur ver così!... Tutto perdei: trafitto
Io 'l vidi pur quell'innocente... Ahi crudo!
Godi tu forse il lagrimevòl caso
Udir membrar da me? L'orrenda notte,

Che i satelliti tuoi scorreano in armi
Per questa reggia ove tutto era sangue,
E grida, e fiamme, e minacciar; col padre
I figli tutti, e i più valenti amici,
Tutti sossopra non andaro a un tempo?
Barbaro; e tu, sol per pigliarmi a scherno,
Il pargoletto mio fanciul, che spento
Pria col pugnal fu con tanti altri, e preda
Poscia alle fiamme andonne, in vita salvo
Da me il dicesti? Oh cor feroce! duolti
Di non avere i tuoi spietati sguardi
Pasciuti pur del lagrimoso aspetto
Del picciol corpo esangue? Assai ben gli altri
Cogli occhi tuoi vedesti; con l'iniqua
Tua man palpasti... Ahi scellerato!...

POLIFONTE.

Donna,
S'io 'l credo in vita, è che il vorrei. Quel primo
Bollor, che seco la vittoria tragge,
Queto era appena, in cor m'increbber molto
Quegli uccisi fanciulli; ai quali io, privo
Di consorte e di prole, avrei col tempo,
Non men che re, potuto anch'esser padre.
Ben lo vedi tu stessa; a mia vecchiezza
Quale ho sostegno omai? Che giova un regno

A chi crede non ha?... Pur, poichè il figlio
Spento tu assevri, e il credo;... almen ti posso
Se il figlio no, render consorte, e trono...

MEROPE.

Che ascolto! Di chi parli?

POLIFONTE.

Di me parlo.

MEROPE.

Oh nuovo, inaspettato, orrido oltraggio!
L'insanguinata destra ad orba madre
Ardisci offrir, tu vil, che orbata l'hai?
Del tuo signore al talamo lo sguardo
Innalzar tu, che lo svenasti? Il ferro,
Quel ferro istesso appresentar mi dei;
Nol temo, il reca... Ma, crudel, tu stimi
Maggior supplizio a me il tuo tristo aspetto;
Quindi ad ogni ora innanzi a me ti veggio:
Quindi, a mi accrescer doglia, osi spiegarmi
Tai sensi rei.

POLIFONTE.

Sfogo di madre afflitta
Ben giusto egli è. Meco il tuo sdegno appieno
Esala or tu. — Ma, che vuoi dirmi? eterno
È in te il dolore? alla ragion più loco
Non dai? — Dimmi: e non vivi? Or, già tre lustri

In pianto vivi ed in mortale angoscia; —
Pur la sopporti. Ogni più cara cosa
Ti è tolta, dici; e nulla al mondo temi,
Nulla ami, nulla speri: — e in vita resti?
Dunque, in dar tregua a' tuoi sospiri ancora
Senti che un dì per te risorger nuova
Letizia può: dunque cacciata in bando
Non hai per anco ogni speranza.

MEROPE.

Io?... Nulla...

POLIFONTE.

Sì, donna, tu: ben fra te stessa pensa;...
Vedrai, che forse il riavere... il... regno,
Men trista vita a te potria...

MEROPE.

Ben veggo;
Padre non fosti mai: tutto tiranno
Tu sei; nè vedi altro che regno. I figli,
E il mio consorte oltre ogni trono amai;...
E abborro te...

POLIFONTE.

Deh! Merope, mi ascolta. —
Sceglier compagna al mio destino io debbo.
Queta ogni cosa, omai Messenia tutta
Mi obbedisce: ma so, che in cor di molti
Viva memoria è di Cresfonte: il volgo

Sempre il signor, che più non ha, vorria.
Forse anco giusto, mansueto, umano
Nel breve regno ei si mostrò...

MEROPE.

Tal era:
Non s'infinse ei, com'altri.

POLIFONTE.

Ed io vo'teco
Scendere all'arte forse? e, ciò che mai
Non crederesti, irti or dicendo, ch'io
Per te d'amor mi strugga? — Odimi. Spero
Or col mio dire esserti grato io quanto
Uom, che a te costa sì gran pianto, il possa. —
Cessò il periglio; e le crudeli voglie
Cessâr con esso: ecco il mio stato. Il tuo,
È mesta vita, inutil pianto, oscura
Sorte: gli amici, se pur n'hai, si stanno
Lungi, o il terror qui muti appien li tiene.
Tutto è per te qui forza; a ciò, più ch'altri,
Mi hai tu costretto: ma d'un sol tuo motto
Tutto cangiar tu puoi. Parriami oltraggio
Inutil, crudo, e, s'anco il vuoi, fatale
A me, l'offrire ad altra donna il trono
Di Messene, già tuo. Questa è la sola
Non vile ammenda, che al fallir mio resti.

Finor buon duce infra continue guerre
Videmi il campo; e dei Messeni il nome,
Per me, terror suona ai nimici: a grado
Mi fòra or molto alla città mostrarmi
Ottimo re. Tu dunque ai tempi adatta
Te stessa omai; ben lo puoi far tu vinta,
S'io vincitor nol sdegno. Orribil vita
Tu in Messene strascini: e mai peggiore
Trarla non puoi: per te far tutto io posso.
Tu in guiderdon, se perdonarmi mostri,
Puoi, tel confesso, or più gradito forse
Far mio giogo ai Messeni.

MEROPE.

Ai buoni farti
Gradito? e chi il potrebbe? Altrui gradito,
Tu, che a te stesso obbrobrïoso sei?
Troppo il sai tu, quant'è abborrito il tuo
Giogo; nè gioja, altra che questa, or tempra
Il mio dolore. — Ov'io me voglia infame
Scherno, me vil, non che ai Messeni, al mondo,
E a me stessa, ch'è peggio, far per sempre;
Di sposa allor man ti darò. — Se traggi
In me argomento di soffribil doglia
Dal viver mio; d'error trarti ben tosto
Spero, chè poco al mio vivere avanza.

SCENA III.

POLIFONTE.

— Accorta invan; sei madre: e verrà giorno
Che tradirai tu del tuo cor l'arcano,
Tu stessa. — Ah sì! quel suo figliuol respira.
Ch'altro in vita la tiene? Eppur, ch'io 'l credo
Spento, con lei finger mi giova. In piena
Fidanza forse addormentar la madre
Potrò, mentr'io pur sempre intento veglio...
Ma il vegliar che mi valse? un sol messaggio
Mai non mi accadde intercettar finora;
Nè scoprir mai qual egli s'abbia asilo;
Se lungi ei sia, se presso: onde pensiero
Fermar non posso... Eppur, Merope vidi
Molti anni addietro, se non lieta, involta
In muto duol, qual di chi cova in petto
Speme che adulta ogni dì più si faccia
D'alta vendetta. Or, quasi l'anno parmi,
Che oppressa più, cangiò contegno; il pianto,
Che in cor premeva, or mal suo grado agli occhi
Corre in copia... Cessato il figlio fosse?...
Ma in cor tuttor vive ai Messeni il padre:
Nè altrimenti poss'io trarnelo in parte,

Che costei meco riponendo in seggio. —
Oh quanta è impresa il mantenerti, o trono!

—

ATTO SECONDO.

SCENA I.

POLIFONTE, SOLDATI.

POLIFONTE.

Guardie, inoltrar solo si lasci il reo.

SCENA II.

POLIFONTE, EGISTO.

POLIFONTE.

Vieni; ti appressa... Oh! giovinetto assai
Tu se', per uomo di corrucci e sangue.

EGISTO.

Pur troppo è ver, contaminato io vengo
Di sangue, e, forse, d'innocente sangue:
Mira destino! ed innocente anch'io.

POLIFONTE.

Di qual terra se' tu?

EGISTO.

D'Elide.

POLIFONTE.

Il nome?

EGISTO.

Egisto.

POLIFONTE.

Il padre?

EGISTO.

Oscuro, ma non servo.

POLIFONTE.

A che venivi?

EGISTO.

Giovenil talento,
Vaghezza mi spingea.

POLIFONTE.

Chiaro mi narra,
E narra il ver, come tu mai giungessi
A eccesso tanto. Ove a sperar ti avanzi
Più nulla omai, se ingenuo parli, spera.

EGISTO.

In altra guisa, io nol saprei: menzogna
Del mio libero stato non è l'arte. —
Io m'era al vecchio genitor di furto
Sottratto, incauto; e già più mesi attorno

Men giva errando per città diverse,
Quand'oggi al fin qui m'avviava. Un calle
Stretto e solingo, che ai pedon dà via
Lungo il Pamìso, con veloci piante
Veniâ calcando, impaziente molto
Di porre il piè nella città, che mostra
Mi fea da lungi vaga, e in un pomposa,
D'alti palagi e di superbe torri;
Quand'ecco, a me di contro altr'uom venirne,
Più frettoloso assai: son d'uom che fugge
I passi suoi; giovin l'aspetto: gli atti,
Arroganti, assoluti: ei di lontano
Con man mi accenna ch'io gli sgombri il passo.
Angustissimo il loco, ad uno appena
Adito dà: sul fiume alto scoscende
Il mal sentier per una parte; l'altra,
Irta d'ispidi dumi, assai fa schivo
D'accostarvisi l'uomo. Il modo spiacque
A me, libero nato, uso soltanto
D'obbedire alle leggi; e a ceder solo
Ai più vecchi di me: m'inoltro io quindi.
Ei, con voce terribile; « Ritratti,
O ch'io... » mi grida. Ardo di sdegno allora:
« Ritratti tu » gli replico. Già presso
Siam giunti: ei caccia un suo pugnal dal fianco,

E su me corre: io non avea pugnale,
Ma cor; lo aspetto di piè fermo; ei giunge;
Io sottentro, il ricingo, e in men che il dico,
L'atterro: invan dibattesi; il conficco
Con mie ginocchia al suol: sua destra afferro
Con ambe mani; ei freme indarno, io salda
Glie la rattengo, immota. Quando ei troppo
Debil si scorge al paragon, a finta
Mercede viene; io 'l credo, il lascio; ei tosto
A tradimento un colpo, qual qui il vedi,
Mi vibra; i panni squarcia; il colpo striscia:
Lieve è il dolor, ma troppa è l'ira: io cieco,
Di man gli strappo il rio pugnal;... trafitto
Nel sangue ei giace.

POLIFONTE.

Assai tu se' valente,
Se veritiero sei.

EGISTO.

Troppo mi dolse,
Sfuggito appena il colpo di man m'era.
Non uso al sangue, io m'avvilii, temetti;
Che far non mi sapea; prima il coltello
Lanciai nel fiume; indi pensier mi venne
Pur di lanciarvi il misero; di tôrre
Ogni indizio così, parvemi; e il feci. —

Vedi, se avvezzo era a' delitti; ahi folle!
Così com'era insanguinato, io corsi,
Senza saper dove mi andassi, al ponte.
Ivi da' tuoi, ch'io non fuggia, fui preso;
E quim'han tratto.—Io nulla tacqui; il giuro.

POLIFONTE.

Simile assai parmi il tuo dire al vero:
Tu ben mi fai certa pietà; ma il chiede
Giustizia pur ch'abbi tua pena. Io voglio,
Non a malizia, ascriverti a sventura
L'aver tu il corpo, semivivo forse,
Sepolto là nei vorticosi gorghi
Di rapid' onda: ma il delitto tuo
Quindi aggravasti, anco tu stesso il vedi:
Che s'uom malvagio era colui, qual dici,
Quali pur troppo attorno van molti altri,
Torbidi figli di civili risse,
Meglio era assai per te. Forse a salvarti
Sol basterebbe or dell' ucciso il nome.

EGISTO.

Me misero! s'egli è destin ch'io cada
Vittima qui d'involontario errore,
Che posso io dirti, o re? qual vuoi più pena
Pronto a soffrir son io. Forte m'incresce;
Ma più, se in colpa io mi sentissi. Ignuda

Parla per me la mia sola innocenza:
Avi non vanto, oro non ho; sembiante
Ho di malvagio; e il sono, ah! il son, d'avervi,
Miseri miei genitori cadenti,
Disobbediti, abbandonati, posti
In angoscia mortale; anco anzi tempo
Tratti forse a morire. — Ah! s'ei respira
Quel mio buon padre; ei, che null'altro diemmi,
Che incorrotti costumi; ei, ch'alto esemplo
Di onesta vita, e vivo specchio m'era;
Or che dirà in udir, ch'io d'omicida
Supplizio ebbi in Messene? Ah! tal pensiero
M'è più che morte duro.

POLIFONTE.

Odi: convinto
Di sparso sangue, il tuo dar tu dovresti
Immantinente, il sai; ma pur, più mite
A te mi fa il tuo dir semplice e franco.
Sospender vo' per or, finch'io più certi,
Sì dell'ucciso, che di te, ritragga
Indizj e lumi...

SCENA III.

MEROPE, POLIFONTE, EGISTO.

POLIFONTE.

Merope?... Che fia?
Tu vieni a me? cagion qual mai?...

MEROPE.

La nuova,
Che or ora udii, mi guida. È ver che ucciso
Fu dianzi un uomo, e che nell'onda ei poscia
Dall' uccisor scagliato?...

POLIFONTE.

È ver pur troppo;
E l'uccisor n'era costui...

MEROPE.

Che miro?...
Questi?... Oh qual strana somiglianza io veggo!

POLIFONTE.

Se del mio regno la quïete interna
Mi prema, il sai: pur, se il rimiri o ascolti,
Quasi innocente il credi.

MEROPE.

È ver; l'aspetto
Di malvagio ei non ha: nobil sembianza...

Ma, ohimè! di sangue egli è grondante ancora.

EGISTO.

Donna, e chi 'l niega? Questo sangue a prima
Troppo mi danna; ma, se stato io fossi
Dotto in versarlo, anco in mondarmen dotto
Stato sarei: poca onda, e fermo viso,
Nelle tenebre eterne avrian sepolto
Il fallo mio. Ma, credi, assai più dura
Pena, che il re non mi apparecchia, io provo
Nel mio rimorso. Eppur, ch'altro potea?
Sol, peregrino, ignoto, armi omicide
Non io perciò meco arrecava: il ferro
Che nel giovin superbo in mia difesa
Fui sforzato adoprar, di man gliel trassi...
Ah! credi; al sangue non son io cresciuto.

MEROPE.

Era l' ucciso un giovinetto?

EGISTO.

Ei pari
M' era d' età.

MEROPE.

Che sento?...

POLIFONTE.

E par ch' ei fosse
Non ben dritt' uom, se dice il ver costui.

Fuggia correndo per romito calle...

EGISTO.

Anzi, or sovviemmi, ch'ei da pria celava
Col pallio il volto in parte...

MEROPE.

Ei s'ascondeva?...
Fuggia?... — Ma tu, nol conoscevi?

EGISTO.

Affatto
Stranier qui sono; ed ei (l'ho sempre innante)
Straniero anco mi parve;... anzi, era, al certo;
Ai panni almen, che d' Elide le fogge
Mostravan più che di Messene.

MEROPE.

Oh cielo!...
D' Elide?...

EGISTO.

Sì; pari alle mie; ch' io sono
Pur d' Elide...

MEROPE.

Tu sei?...

POLIFONTE.

Ma, perchè tanto
Bramosa tu, sollecita?...

MEROPE.

Che parli?...

Io sollecita?...

POLIFONTE.

Parmi. — In somma, un vile
Stranier, cui svena altro straniero oscuro...

MEROPE.

Chi sa qual fosse?...È ver...Non è ch'io prenda
Pensier di ciò...

POLIFONTE.

Per me, s' io nol dovessi,
Tal reo per certo io non udrei. Tu, scevra
D' ogni affetto, stupore in ciò non poco
Mi arrechi: or che ti cale?. .

MEROPE.

In me,...fu...mera
Brama d' udire. — Eppur, men caso assai,
Ch'arte mi par, l'aver così dagli occhi
D' ogni uom tolto quel corpo: e tu sì mite
Vèr l' uccisor, che tanto in sè securo
Stassi... Non so...

EGISTO.

Timor m' indusse a trarre
N. ll' onda il corpo; arte non fu: securo
Io sto, qual uom conscio a sè stesso in core.
Più che nol pensi, addolorato io stava;
Ma tanto or più, che te dolente io veggio,

Dubbia e tremante per l' ucciso...

MEROPE.

Io dubbia?...

Io tremante?... Nol son... Ma, gl' infelici
Pietade han tosto delle altrui sventure.

EGISTO.

Dunque di me pietà ti prenda. Io sono
Misero assai, più che l' ucciso; e il merto
Meno assai. Temerario, ei fu che volle
Senza ragione uccider me. Che valse,
Ch' io il pur vincessi, se in più infame guisa
Io sto per perder la mia vita? E s' anco
Non mi vien tolta, a cor gentil qual puossi
Dar pena mai, che la vergogna agguagli?

MEROPE.

Alto cor tu racchiudi in basso stato:
Quasi il tuo dir fa forza... Eppur,... se a luce
L' ucciso, o il nome almeno...

POLIFONTE.

Or, poichè nuova
Brama d' udir tai cose oggi ti prende;
Poich' io mi avveggio, o Merope, che impone
Freno al tuo favellar l' aspetto mio,
Nè so perchè...

MEROPE.

Freno?... Che dici... Io teco
Il lascio.

POLIFONTE.

No. Perchè da lui più sappi,
Se più v'avesse, io teco il lascio. A farti
Arbitra e donna d' ogni cosa, il sai,
Son presto, e il bramo; il sei tanto più dunque
D' affar sì lieve. A te costui si aspetta;
Di lui disponi a senno tuo. Sia questo
L' indizio primo, che da me non sdegni
Ogni mio dono.

MEROPE.

E che?...

POLIFONTE.

Di ciò ti prego.
Principio fosse al tuo regnar quest' atto!

SCENA IV.

MEROPE, EGISTO.

EGISTO.

E men di lui saresti a me pietosa?
Mia giovinezza per me non ti parla?
Puro non vedi in sul mio volto il cuore?

Non entri a parte del mortale affanno,
In cui miei genitori...? ohimè!... Non fosti
Madre anco tu? deh! della mia...

MEROPE.

Pur troppo
Io 'l fui,... pur troppo!... ed or, chi sa?... — Respira
Dunque ancor la tua madre?... E il padre tuo
D'Elide è pure?

EGISTO.

Ei di Messene è figlio.

MEROPE.

Di Messene? che ascolto?

EGISTO.

Io da bambino
Dir gliel udiva.

MEROPE.

È Polidoro il nome
Forse?...

EGISTO.

Cefiso è il nome.

MEROPE.

E l'età?...

EGISTO.

Molta.

MEROPE.

Oh ciel!... — Ma pure il nome... — E di qual grado

Di quai parenti era in Messene? il sai?
Nobile?...

EGISTO.

No: di pochi campi ei donno,
Cui per diletto coltivar godea
Colle robuste libere sue mani,
Vivea felice, del suo aver contento,
Colla consorte e i figli.

MEROPE.

E di sì dolce
Vita chi 'l trasse; e perchè mai sua stanza
Cangiava?

EGISTO.

Ei spesso a me narrò, che interne
Dissensïon di questo regno a fuga
L'avean costretto; e che soverchia possa
D'alto nemico il perseguia. Qui tutto
Era torbidi e sangue; ond'ei tremante
Per la sua prole... Oh quante volte io 'l vidi,
Ciò rammentando, piangere!

MEROPE.

Tu nato
Dunque in Messene sei? Tuo padre seco
Ti trafugava in Elide?

EGISTO.

No: gli altri

Miei maggiori fratelli ei seco trasse,
Cui morte cruda gli furò poi tutti.
Io sol bevvi le prime aure di vita
In Elide; a lui figlio ultimo nacqui; —
Misero padre! ed ultimo ti resto:
Se pur ti resto! — In cor, già fin dai primi
Giovenili anni miei, desio m'entrava
Di Messene veder, quasi mia culla,
Poichè il padre vi nacque.

MEROPE.

Oh ciel!... Che parli?... —
Giovine egli è, di quella etade appunto...
E quel contegno... e quei sembianti... Ei pare.
Eppur non è. — Ma dianzi anco dicevi,
Che l'ucciso era d'Elide.

EGISTO.

Mel parve.

MEROPE.

Ei s'ascondeva?

EGISTO.

Sì.

MEROPE.

Di cor?...

EGISTO.

Superbo.

MEROPE.

Di vesti?...

EGISTO.

Abbiette.

MEROPE.

Fuggitivo?...

EGISTO.

Ratto,
Quasi inseguíto e di sospetto pieno
Venía vêr me.

MEROPE.

Barbaro, e tu l'hai morto?

EGISTO.

Uccider me volea.

MEROPE.

Ti disse ei nulla
Morendo?

EGISTO.

Io stetti un cotal po' sovr' esso,
Piangendo... Ei fra i singulti era di morte...

MEROPE.

Ahi misero!...

EGISTO.

Sovviemmi... or sì;... che avrebbe
Ogni ferocia impietosito; in voce

Di pianto, singhiozzando, ei domandava
La madre sua.

MEROPE.

La madre? e tu fellone,
Perfido, e tu pur l'uccidevi? e il corpo
Ne scagliavi nell'onda? Ohimè!... Perduto...

EGISTO.

Me misero! che feci? il mio delitto
Te in alcun modo offende? — Or, tu n'avesti
Balía dal re, di me disponi; e n'abbi
Alta vendetta. — Oh ciel! come potea
Offender io te, Merope, cui sempre
Nel mio cor venerai? Sapea dal padre
Le tue dure vicende: al pianger suo
Piansi più volte anch'io; la brama ardente
Di pur vederti anco pungeami. Spesso
Col padre antico io porsi per te voti
Al ciel; con man, ch'era innocente allora,
Spesso per te fiamma di puro incenso
Arsi davanti ai piccioli miei Lari. —
Ed io ti offesi? Ah! mi punisci: il merto,
Il chieggo, il vo'. — Ma, come mai spettarti
Potea colui, che a truce aspetto univa
Cor malnato?... Ma forse, ei tal non era:
Necessità 'l fea tristo... Oimè! che dissi?

Se tu il compiangi, egli è innocente; il tristo
Io solo il son; deh! fanne in me vendetta.

MEROPE.

— Ma, qual parlar! qual piangere!... Che fia?
Mal mio grado ei mi tragge a pianger seco. —
Di me il tuo padre ti parlava?

EGISTO.

Oh quante
Volte di te, del tuo trafitto sposo,
De' figli tuoi narrommi!

MEROPE.

Oh ciel! de' figli?...

EGISTO.

Sì; dei tre figli tuoi, svenati tutti
Dal rio tiranno il cui feroce aspetto,
Fremer mi fea qui dianzi. Assai più grato
M'è in te il rigor, qual sia, che in lui pietade.

MEROPE.

— Più non reggo al suo dire. Inchino appena
L'alma a pietà, che un dubbio orribil tosto
A furor mi sospinge: appena io lascio
Tacer pietade, ecco, s'io 'l miro, o l'odo,
A lagrimar son risospinta.

EGISTO.

In core

Quale hai battaglia? Infra te stessa parli?
Pietà ti fo? chè non l'ascolti?

MEROPE.

Ahi lassa!
Che mai farò? — Nè condannar ti posso,
Giovinetto, nè assolverti. Rimani
Entro la reggia intanto: io vo' fra poco
Rivederti. Ben pensa; in te ripensa
Ogni più picciol caso di tua vita:
E in un rimembra ogni atto, e motto, e segno
Dell'ucciso. Tornarti anco in pensiero
Dêi del tuo padre ogni più lieve detto. —
Ma, sei tu certo che il buon vecchio il nome
Mai non cangiasse? di'.

EGISTO.

Certo ne sono.
Io, balbettando, a dir Cefiso appresi.
Quando ei poi mi dicea, che di Messene
Fuggito s'era, e m'imponea ch'a ogni uomo
Il tacessi, del nome anco mi avria
Detto il ver, se ciò fosse: era ei ben certo,
Ch'io 'l tacerei pur di mia vita a costo.
Ch'egli è Messenio a te svelai: ma nulla
Poteva io mai nasconderti?

MEROPE.

Deh! basta;
Cessa per ora. — Alle mie stanze è forza
Ch'io mi ritragga a sfogar lungamente
Il rattenuto pianto. — A te la reggia
Solo assegno per carcere. Di nuovo
Udrotti or ora; e il tutto ridirai:
A parte a parte, a tutto appieno, e a lungo,
Risponderai: ch'io veritier ti trovi...
Ma tu non hai di mentitor l'aspetto.

SCENA V.

EGISTO.

...Che mai sarà! Dentro il suo cor qual prova
Martíro al mio parlare? Or, più che tigre,
Mi si avventa adirata: or, più che madre,
Dolce mi parla; e tenera e pietosa
Mi guarda, e piange. A lei qual può mai doglia
Quell'ucciso arrecare? Ov'ella affatto
Orba madre non fosse, e da gran tempo,
Parria che a lei svenato avessi un figlio.
Ma pur, chi sa?... forse alcun altro avea,
Che caro l'era: o a'suoi disegni forse
Stava aspettando alcuno; e quei... Ma invano

Io vo dicendo; io nulla so. — Ben vedi,
Egisto; or vedi, se diceati vero
Il tuo vecchio buon padre: « I grandi mai
» Non abbassarti a invidïar; son essi
» Più infelici di noi. » Vero è pur troppo:
Nè posso omai del mio destin dolermi,
Qual ch'io me l'abbia, ove pur tragger veggo
Sì dolorosa vita da tanto alta
Donna, or deserta. — Ma, già già si annotta:
Poichè l'uscir di qui m'è tolto, il piede
Nel regal tetto inoltrerò: di questo
Sangue mondarmi voglio. Ah! così tormi
Potessi il fallo mio! — Ma, giusto è il cielo:
E tutto sa: puniscami, s'io il merto.

—

ATTO TERZO.

SCENA I.

POLIDORO.

Coll'alba io giungo: assai ventura io m'ebbi,
Che non fui visto entrare. — O fera reggia,
Dopo tre lustri io ti riveggo al fine.

Pien di terrore io ti lasciava, il giorno
Che fra mie braccia in securtà traeva
Del mio buon re l'unico figlio, il sacro
Avanzo del suo sangue: ma, compreso
Di ben altro terrore or torno .. Ah! questo,
Pur troppo è questo di Cresfonte il cinto!
Questo è il fermaglio suo; sculta d'Alcide
Evvi l' impresa: in man l'ebb'io per anni
Ben sette e sette. Or venti lune appunto
Compiono, al fianco io gliel cingeva, io stesso.
Ahi sconsigliato giovinetto! udirmi
Tu non volesti; a'miei canuti avvisi
Sordo.. Ecco il frutto!... Oh mal vissuti giorni
Per me! Da un anno io ti perdei; già indarno
Di te vo in traccia da sei lunghi mesi;
Ed or, qui presso alla natal tua terra,
Del fiume in riva, per sentier romito,
Trovo tue spoglie in un lago di sangue?
Oh me infelice!... Or, che farò? .. Ma pria
Veder Merope spero. Ah, voglia il cielo,
Pria che al tiranno, appresentarmi a lei!
Null'altro io bramo. Omai per me che temo?
Che perder ho, se il mio picciol Cresfonte
Mi è tolto?... Eppur, chi sa?.. Fors'io m'inganno..
Forse... Ma come esser può mai?.. La madre

Ne saprà forse... E se nol sa?... Deh! come
Potrò mai darle io nuova orribil tanto?...
Come tacerla? Oh ciel!... Ma, alcun qui giunge;
Ascondiamci... Ma no; donna è che viene:...
E sola viene; .. e parmi,... ed è pur dessa...
Incontriamla.

SCENA II.

MEROPE, POLIDORO.

POLIDORO.

Regina.

MEROPE.

Oh! Chi m' appella
Qui di tal nome omai?... Chi sei, buon vecchio
Ma che veggio? se' tu?... non m'inganno io?..
Polidoro?

POLIDORO.

Sì...

MEROPE.

Parla: il figlio... Arrechi
A me tu vita... o morte?

POLIDORO.

.. Al fin...pur...dunque
Io ti riveggo... Al fine un bacio imprimo

Sulla sacra tua destra.

MEROPE.

Il figlio, dimmi...

POLIDORO.

Oh ciel!... — Parlar qui posso?

MEROPE.

Il puoi per ora;
Non v'ha persona; e sola andarne io soglio,
Pria del sole, ogni giorno, a lagrimare
Là, di Cresfonte in su la tomba.

POLIDORO.

Oh tomba
Del miglior re che fosse mai! Deh, possa
Io là spirar sovr'essa!

MEROPE.

Or via, mi narra...
Tremar mi fai... Perchè indugiar? sì mesto
Perchè ritorni? i passi suoi spïasti?
Rintracciato non l'hai? Parla: or sei lune
Son, che partisti d'Elide; ed or l'anno,
Che ogni giorno io mi moro.

POLIDORO.

Ahi me infelice!
Pensa qual pianto è il mio... Tu non ne udisti
Mai dunque?...

MEROPE.

No... Ma tu?...

POLIDORO.

Trascorsa ho mezza
Grecia; all'antico fianco lena porse
L'amor, la speme, il gran desio: Cillene,
Olimpia, Pilo, Argo, Corinto, Sparta
Io visitai, con altre città molte;
Nè indizio pure ebbi di lui: l'ardente
Sua giovinezza, e i generosi spirti,
Chi sa fin dove lo spingeano! — Ah figlio!...
Troppa in te di vedere era la brama,
D'apprendere, d'andare: o degna prole
Del grande Alcide, il mio tugurio vile
Non ti capea. Benchè del tutto ignoto
Fossi a te stesso, ogni tuo senso, ogni atto
Pur ti svelava...

MEROPE.

Oh quai diversi affetti
Al tuo parlar provo ad un tempo! Ah! dove,
Dove sei, figlio?...E il ver mi narri? ei degno
Crescea degli avi?

POLIDORO.

Degno? Oh ciel! più ardita
Indole mai, più nobil, più sincera,

Più modesta io non vidi: e di persona
Sì ben formato; e sì robusta tempra;
E così maschio aspetto; e cor sì umano: —
E che non era in te? Di mia vecchiezza
Sollievo solo; in te vivea l'antica
Mia consorte; in te solo anch'io viveva:
Ben altro a noi, che figlio... Ah! se tu visto
Fra noi lo avessi!... Quasi in cor sentisse
Gli alti natali suoi, con dolce impero
Ei ci reggeva a voglia sua: ma sempre
Eran sue voglie e generose e giuste. —
Ah! mio figliuol, rimembrar non ti posso,
Senza che il pianto dagli occhi trabocchi.

MEROPE.

...E me pur fai tu lagrimare a un tempo
Di gioja e di dolore. Oh cielo!... e quando
Il rivedrò? deh, quando?... O figliuol mio,
Degg'io saper tuoi pregj tanti, or mentre
Saper non posso ove ti aggiri?

POLIDORO.

Oh! quanta,
Qual pena m'era il non poterti mai,
Fuorchè ei vivea, far nulla intender d'esso!
Ma periglioso era il fidarsi: appena
In convenuto segno osai mandarti,

Per farti udir ch'ei me lasciato avea,
E ch'io poscia il cercava.

MEROPE.

Ahi segno infausto!
Ah, giunto mai tu non mi fossi!... Io pace
Mai più non ebbi da quel dì... Che dico?
Pace?.. Ah! non sai... Dubbj e terrori orrendi
A mille a mille, e false larve, o vere,
M'agitan sempre. Al sonno io più non chiudo
Palpèbra mai: ma se natura, vinta
Pur da stanchezza, un cotal po' richiama
A quïete i miei sensi, orridi sogni
Più mi travaglian, che le lunghe veglie.
Or lo vegg' io mendico andarsen solo,
Inesperto, in balía di cieca sorte;
Sotto misere spoglie, a scherno preso
Dai grandi alteri, e di repulse infami
Avvilito.. Ohimè misera!... Or lo veggio
Di mar fremente infra l' onde mugghianti
Presso a morire; or di servil catena
Carco le mani e i piè; da rei sicarj
Ora assalito, e strazïato, e ucciso...
Oh ciel!... mi balza ad ogni istante il core:
A ogni uomo ignoto, che di ria fortuna
Provato ha stral, penso ch'è il figlio; e tremo,

E il credo, e agghiaccio: e d'un martír non esco,
Se in un peggior non entro.—Il crederesti?
Un giovinetto che del fiume in riva
Jeri in privata rissa ucciso cadde,
Poi fu nell' onda per timor scagliato
Dall' uccisor, turbò miei spirti; e ancora
Li turba. Era straniero...

POLIDORO.

Ucciso?... Jeri?...
Straniero?... in riva?... Oh ciel!...

MEROPE.

Ma che! tu tremi?
Dimmi,...forse il mio dubbio?... Ohimè!... tu pian-
Impallidisci?... in piè ti reggi appena? (gi?

POLIDORO.

--Misero me! che far degg' io? che dirle?...

MEROPE.

Fra te che parli? A me parla.— Che pensi?
Che sai? che temi? Udir vogl'io: deh! trammi
Di dubbio; su...

POLIDORO.

Parlar non posso;... e voce...
Mi manca,... e lena...

MEROPE.

Inorridisco... Ardire

Già più non ho di chiederti... Ma, il voglio;
Sapere il vo' Chè più rimango in vita,
Se madre omai non sono? Or di'; tu il sai,
L'ucciso...

POLIDORO.

Io nulla so.

MEROPE.

Parla; l'impongo.

POLIDORO.

... Donna... conosci... questo... cinto?

MEROPE.

Oh vista!
Di fresco sangue egli è stillante?... Oh cielo!
È di Cresfonte il cinto... Intendo... Io... manco...

POLIDORO.

... In riva al fiume, al raggiornare, or dianzi
Io 'l ritrovava sepolto nel sangue:
Uom fuvvi ucciso; ah! non v' ha dubbio; egli era
Il figlio tuo.

MEROPE.

...Qual morte!... Oh rio destino!...
Ed io vivo? — Ma tu, così guardasti
Un tanto pegno? Ahi folle! in chi riposi
Mie speranze, mia vita? al di lui fianco
Forse tu starti non dovevi sempre?

Qual ferro lui potea svenar, che pria
Tua lunga inutil vita non troncasse?
Me servivi così? così l'amavi?... —
Ma, ohimè! tu piangi? e non rispondi? Ah! colpa
Del fato è sol; deh! mi perdona: io sono
Madre... Ah no! più nol son... Morire...

POLIDORO.

Io merto.
Misero me, tutto il tuo sdegno... Eppure
Sa il ciel, s'io colpa...

MEROPE.

Ah! mel diceva il core...
In quella notte orribile, che in braccio
Io tel ponea:... Mai più tu nol vedrai...
Con sue picciole mani ei mi avvinghiava
Sì strettamente il collo; oh ciel! parea
Quasi il sapesse, che per sempre ei m'era
Tolto. — Tre lustri in rio timor vissuti,
In pianto, in vana speme, ove son iti?
Di Polifonte l'odïoso aspetto,
Da me sofferto; e tanti affanni e tanti;
Perch'io tutto perdessi a un tratto poscia?
Ed in qual modo!... E agli occhi miei!... Per mano
D'un vile... Ohimè! di sepoltura privo...
Figlio, deh! figlio, almen tuo corpo esangue

Dato mi fosse! Infra gli amplessi, e il pianto,
Potessi almen... sul tuo corpo morire!...

POLIDORO.

Ed io... tre lustri di paterna cura
Vedermi tôr così? Misero! io vengo
A trafiggerti il core... Eppur,... tacerlo
Tel poteva io?

MEROPE.

Morire; altro non resta...

SCENA III.

POLIFONTE, MEROPE, POLIDORO.

POLIFONTE.

Di nuovo pianto, e inusitate strida
Io vengo al suon: che fia? — Chi sei tu, vecchio?
Che mai recasti?

MEROPE.

Or via, vieni, o tiranno,
Di pianto al suon; di pianto, qual già udivi
In questa reggia stessa, il dì che morte
Seguia tuoi passi. O tu, che il cor ti pasci
Dell'altrui pianto, or godi; al fin del tutto
Orba mi vedi.

POLIFONTE.

Ah! — Rimaneati dunque
Quel figlio, che negavi?

MEROPE.

Oh mal accorto
Tiranno tu! creder potevi spento
Il mio figliuol, poich'io vivea? Qual vita
Traessi, il sai; sempre a vederti astretta...
Sì; vivo egli era; io tel celava; e in petto
Unica speme io racchiudea, che un giorno
Qui il rivedrei terrore alto degli empj,
Fulmin del ciel, vendicator del padre,
Dei fratelli, di me, del soglio avito. —
Se ciò non era, un solo istante io mai
Udito avria tuoi detti, a me più crudi,
Quando offri pace ed esecrande nozze,
Che in minacciarmi aspro servaggio, e morte?

POLIFONTE.

Tal dái mercede a chi del trono a parte
Voleati? O donna, io che tiranno m'odo
Nomar da te, men di te crudo io sono.
Sapeva io, sì, vivo sapea il tuo figlio;
Nè m'ingannasti... Ma, per ora io scuso
Il duol tuo giusto: un dì verrà poi forse...—
Ma, certa sei di tal novella? Ov'era

Questo tuo figlio? e d'onde vien costui,
Che messaggero?...Oh! non m'è nuovo affatto
Il tuo volto; mi pare...

POLIDORO.

A te son noto:
Mirami fiso; del tuo re Cresfonte
Spesso m'hai visto al fianco. Polidoro
Son io: Messene abbandonai, quand'altri
La serva fronte a usurpator piegava.
Ravvisami: più bianco è ver ch'io reco
Dagli anni il crine; e più curvato il tergo;
E tinto in morte dagli stenti e angosce
Il volto: ma pur sono ognor lo stesso;
Ognor nemico a te più fero. Ho salvo
L'unico figlio del mio re: nudrito,
Educato l'ebb'io; per lui lasciata
Ho la natal mia terra: e le perdute
Ricchezze, e onori, e la per lui perduta
Dolce patria, più a grado eranmi assai
Che ogni alto stato, e l'obbedir tiranno. —
Ahi lasso me, che con lui non spirava!...
Se del passato aver vendetta brami,
Di me la prendi: in libertà dolersi
Merope lascia; e di mia trista vita,
Che spenta è omai, me sciogli. Altro non duolmi,

Che il non poter dar oggi i più verdi anni
Al sangue de'miei re; ma, tal ch'io l'offro,
Questo mio tremolante capo, il prendi.

POLIFONTE.

Pietà mi fai, non ira; assai ben festi
D'importi esiglio. A suddito ribelle
Pena non altra io do. Non del sottratto
Fanciul, che pur fu generosa l'opra,
Ma del fin scellerato a che il serbavi,
Colpevol sei. T'era mestier quel giorno,
Ch'io sconfissi in battaglia il signor tuo,
Tormi quel dì, la vita in campo; o allora
Morir per lui. — Pure il passato io voglio
Or del tutto obbliar... Ma, finta nuova
Non rechi ad arte forse? Or narra, quando,
Dove, come ei moria...

MEROPE.

Saperlo estinto,
A te non basta? anco vederlo forse
Vorresti? e il vile tuo tremante core
Rassicurar con tal feroce vista?
E una madre veder sul morto figlio
Sparger pianto di sangue? Or va'; dal fiume
Ove onorata no, ma queta tomba
Egli ha, ritrallo, e in Messene strascinalo;

Strazj, cui dar non gli potesti vivo,
Estinto gli abbia; va'. Quei che trafitto
Fu dianzi, era il mio figlio.

POLIFONTE.

E fia ch' io 'l creda?
Eri tu seco? di'. Come?...

POLIDORO.

Pur troppo
Giungeva io tardi! Ah! me con esso ucciso
Avria colui. Più nol vid' io...

POLIFONTE.

Ma come
Il sai tu dunque?

POLIDORO.

Ecco; il suo cinto è questo,
Spoglia già di Cresfonte; ancor grondante
È del suo sangue; chè in un mar di sangue
Colà il trovai: mira; il ravvisa; il crudo
Tuo sguardo pasci.—Un giovinetto, ignoto,
Stranier, d' Elide...Oh ciel!... così non fosse,
Com' è pur desso!

MEROPE.

Il mio morir tra poco
Fè ten farà. — Ma tu, che qui t' infingi,
Forse tu il festi ivi svenar... Che forse?

Dubbio non v'ha. Coll'uccisor tu dianzi
Tranquillamente favellavi; or donde
Pietade in te, che pur di lui sentivi,
Se di crudel disio figlia non era?
Ah! sì; tuo messo era colui...

POLIFONTE.

Ti accechi,
Merope, tanto? Io mai nol vidi; il giuro.
Se qui celato il tuo figliuol venia
Solo, fuggiasco, in menzognere vesti,
Come saperlo io mai potea? Colui
Che il trucidò, come il potea (deh! dimmi)
Ravvisar egli mai, se a lui non meno
Era ignoto, che a me? Vuoi più? tu stessa
Dell'uccisor pietade non mostrasti?
Nol lasciai forse io teco? a piacer tuo
Non l'hai tu stessa interrogato? donna
Del suo destin non ti fec'io?

MEROPE.

Se reo
Dunque non sei del colpo, in questa reggia
Sta fra tue man quell'uccisore infame:
Può sol vendetta alcuno istante ancora
Me rattenere in vita. Or fa ch'io il vegga
Vittima tosto cader sulla tomba

Dell'inulto Cresfonte; ivi l'infida
Alma spirar fra mille strazj e mille
Fa'ch'io il vegga: ed allora...

POLIFONTE.

Io dare a dritto
Potrei mercede a chi svenava un vile,
Che a tradimento a uccider me veniva:
Ma pur (s'io son qual tu mi tacci, or mira)
Del mio nemico vendicar la morte
Io stesso voglio: e ten prometto intera
Giustizia in breve...

MEROPE.

Aspra la voglio, e pronta
E inaudita, e terribile: null'altro
Mai ti chiedei favore ultimo, e primo,
Questo mi fia da te... Ma, vero parli?...
Non ben mi affido... Sbramar gli occhi miei
Del sangue tutto di quell'uom feroce...
Che dico gli occhi? io voglio a prova, io stessa
Ferirlo; immerger mille volte io voglio
Entro quel cor lo stile... Atroce core,
Che udia il mio figlio, in voce moribonda
Di pianto e di pietà, chiamar la madre...
L'udiva; eppur nell'onde lo scagliava,
Forse ancor semivivo; ancora forse

Tal da potersi trarre dalle orrende
Fauci di lunga morte... Ed egli, or dianzi
A me il narrava; io l'ascoltava: e quasi
Innocente il credea; quasi pietade,
Più che l'ucciso, l'uccisor mi fea. —
Pietà? scontarla or or saprò: vendetta
Io ne farò, qual non s'intese mai;
Io stessa, or or: tu il promettesti; dimmi:
L'atterrai tu?

POLIFONTE.

Qual più ti piace, in breve
Vendetta qui ne avrai tu stessa. Ah! possa
Così il suo sangue entro il tuo cor far scemo
L'odio che in sen mi serbi! in lui, deh, tutto
Possa il tuo sdegno saziarsi! Io volo
A disporre ogni cosa: il giusto pianto
Non vo' per ora io più sturbarti, o donna:
Ma tosto in parte a rasciugarlo io riedo. —
Tu, non lasciarla intanto: in te non biasmo
Pietade omai: ma della madre or l'abbi,
Se già n'avesti del figliuol cotanta.

SCENA IV.

POLIDORO, MEROPE.

POLIDORO.

Per or, deh! vieni alle tue stanze; soffri,
Che del tiranno l'oltraggiosa e tarda
Pietà mi valga; che a'tuoi piedi io spiri,
Teco piangendo, e parlando del figlio...
Ch'io vendicar lo veggia, e poi mi muoja. —
Vieni; ben senti; dal dolor, dall'ira
Sei travagliata, e in piè ti reggi appena.
Se alcun sollievo al corpo egro non presti,
Nè la vendetta, che pur tanto brami,
A veder giungerai.

MEROPE.

— Pur ch'io la vegga!

—

ATTO QUARTO.

SCENA I.

EGISTO.

Imposto ha il re ch'io qui l'attenda? È fermo
Dunque il destino mio: qual ch'egli sia,

Intrepido lo aspetto. Emmi sollievo
Solo, il saper ch' io non son reo. Ma, sempre
(Se il viver pur mi vien concesso) amaro
A ogni modo ei sarammi: ognor su gli occhi
Quell' ucciso mi sta. — S' io in core accolgo
Dolce lusinga di perdono, il cielo
Sa perchè omai l' accolgo. O amato padre,
Per te soltanto io viver bramo ancora,
Per rivederti; per tornarti a pace
Ch'io ti tolsi; per chiuderti gli antichi
Occhi morenti: chè ai tuoi giorni estremi
Ti avvicini pur troppo!... Ahi figlio ingrato!
Forse affrettasti il suo morir tu stesso!..

SCENA II.

POLIDORO, EGISTO.

POLIDORO.

Par che Merope alquanto or si racqueti,
Aspettando il tiranno: a quella tomba
Frattanto andrò...

EGISTO.

Qual voce!...

POLIDORO.

Ivi i miei voti...

EGISTO.

Oh ciel! fia ver? Quel vecchio...

POLIDORO.

Ivi mi giova
Versare il pianto...

EGISTO.

Ah! non m'inganno; è il bianco
Suo crin; suoi passi; i panni suoi... Deh, volgi
Vêr me, buon vecchio!...

POLIDORO.

Oh! chi mi chiama?

EGISTO.

Ah padre!...

POLIDORO.

Che veggio? oh ciel! tu qui? tu vivo? Ahi dove
Ti trovo io mai! deh! ti nascondi. Io tremo...
Misero te!... Perduto sei.

EGISTO.

Deh! lascia
Ch'io mille volte pria ti stringa al seno.
Padre, al certo per me portasti il piede
Entro Messene, ov'hai nemici tanti;
Osi per me porti a tal rischio... Oh cielo!
Un figlio empio son io: tanto non merto:
Troppo in lasciarti errai.

POLIDORO.

...Per lo gran pianto...
Parlar... quasi... non posso... Ohimè! t' ascondi:
Fuggi... Tu sei... Grave periglio è il tuo...
Come in Messene, in questa reggia?...

EGISTO.

O padre,
Tu in mal punto mi trovi: entro la reggia
Sto custodito... Ahi! che mi scoppia 'l core,
Padre, in doverti confessar, ch'io forse
Alla condanna di supplizio infame,
Come omicida, assai sto presso. Andronne
Fors' anco assolto, chè innocente a un tempo,
Benchè omicida, io sono... Ohimè! qual figlio
In me ritrovi!

POLIDORO.

Oh inaspettato evento!
Tu forse ucciso hai lo stranier, che in riva?...

EGISTO.

L'uccisi io, sì; ma in mia difesa, il giuro.

POLIDORO.

Oh fatal sorte!... Oh mie cure paterne!...
Deh! dimmi;... osserva se nessun qui ci ode.

EGISTO.

Per quanto io miri, alma non veggo: il passo

Onde là s'esce della reggia, è ingombro
Di guardie; ma son lungi: udir non ponno.—
Ma, e che vuoi dirmi, ch'io nol sappia, o padre?
Ecco, ai piè mi t'atterro: ah! già pria d'ora,
Pentito in core e ripentito, io piansi
D'averti dato sì mortale angoscia.
Tutto già so: che non mert'io? Sì dolce
Padre amoroso abbandonare!... Ah! s'io
Teco un dì torno a riveder miei Lari,
Mai più, mai più, nè d'un sol passo, io voglio
Scostarmene; tel giuro... Oh ciel! l'amata
Madre, che fa?... piange di me:... ben l'odo;...
La veggio;... e piango...

POLIDORO.

Oh figlio! .. Or non sforzarmi
A lagrimar... Tempo non è... Vorrei...

EGISTO.

Or penso: e s'uom qui ti vedesse? a molti
Noto esser dèi;... se ravvisato? .. Io tremo
Per te soltanto... A che ti esposi?... Ah! meco
Ritratti or dove questa lunga notte
In pianto trapassai; ch'io vi t'asconda,
Infino a sera almeno. Ah! se il tiranno
Mai ti scoprisse!... e s'ei sapesse a un tempo,
Ch'io ti son figlio! .. Vieni: assai mi resta

Di speme ancora: Polifonte acceso
Non è d'ira soverchia; e a me la stessa
Merope or dianzi ebbi pietosa molto:
Quindi sperar mi lice ancor perdono
Del mio delitto involontario.

POLIDORO.

Oh cielo!...
Merope stessa?... a te?... — Breve, ma pieno,
Saria mestier ch'io gli parlassi... Ahi lasso!...
Che fo?... che dirgli?... e che tacergli? — Ascondi
Te stesso almeno per brev' ora...

EGISTO.

Invano
Il tenterei; cercato io fòra; imposto
M'è l'aspettare. Ma, perchè celarmi?...

POLIDORO.

Tu mai non fosti in più mortal periglio;
Nè in più mortale angoscia stetti io mai.
Merope stessa ha il tuo morir giurato:
E Polifonte or ora infra i suoi fidi,
Qui con Merope viene. Ella vuol darti
Morte; uccisor dell'unico suo figlio
Crede Merope te.

EGISTO.

Che feci? Un figlio

Le rimaneva? un figlio? Ed io gliel tolsi? —
Ah! vieni, o madre sconsolata; in questo
Perfido cor l' ira tua giusta appaga.
Qual morte, e strazio, e infamia a me non dèssi?

POLIDORO.

Ma,... del suo figlio... l'uccisor... non sei...

EGISTO.

Dunque?

POLIDORO.

Nol sei...

EGISTO.

Che più? Tal mi crede ella:
Priva è del figlio: al suo dolor sollievo
Fia l' uccidermi: e venga...

POLIDORO.

Ah no!... Del figlio
Priva non è.

EGISTO.

Ma quel ch' io uccisi...— Io voglio
A ogni costo vederla; udirla...

POLIDORO.

Ah!... Fuggi...

EGISTO.

Nè il vo'; nè il posso.

POLIDORO.

O almen...

EGISTO.

Ma, s'io non sono...

POLIDORO.

Tu sei... quel figlio ch'ella estinto piange.

EGISTO.

Io? che mi narri? io son?... Non mi sei padre?
Sangue son io d'Alcide?

POLIDORO.

Oh ciel!... Deh! taci.
Benchè non figlio, a me sei più che figlio.
Io di qui ti sottrassi; io ti crescea
Sotto il nome d'Egisto; io ti serbava,
Misero me! forse a peggior destino.

EGISTO.

Oh a me finora impenetrabil sempre
Profondo arcano! In me non so qual misto,
Incognito, indistinto amor sentiva
Per Merope, in vederla; e in un sentiva
Per Polifonte assai più sdegno e orrore,
Che avessi mai per rio tiranno. Or veggo,
Or rammento, or comprendo. Il nome tuo
Non è Cefiso.

POLIDORO.

È Polidoro. Il nome,
E in un mio stato a te celai: temetti

La giovenil franchezza tua: ma come,
Chi preveder potea?... Ma, oh cielo! intanto
L'ora passa, e fra poco... Ah! s'io potessi
Dire a Merope in tempo...

EGISTO.

Il ciel che parve
Presieder solo al viver mio finora;
Ei, che bambino dalla vigil rabbia
D'assetato tiranno mi sottrasse;
Ei, che a tua vecchia età di cor, d'ardire,
Di forza e lena giovenil soccorse;
Fia ch'or per man della mia madre istessa
Perir mi lasci? — Ed io, prole d'Alcide,
Io, se v'ha chi la man d'un brando m'armi,
Forse atterrir mi lascerò da un vile
Tiranno?...

POLIDORO.

Ah giovinetto! altro non vedi
Che il tuo valor; ma il tuo periglio, io il veggo.
Per lusingar più Merope, e scemarsi
L'odio di tutti, or Polifonte astuto
Pietade finge del figliuol che ucciso
Le avria, potendo. Ma, se il crudo in vita
Tornato il vede, in sua feral natura
Di sangue ei torna; e tu sei morto. Ah! lascia;

Ad incontrar Merope volo: io forse
Ancor potrò... Deh! s'io giungessi!...

EGISTO.

Io veggio
Venir vêr noi soldati...

POLIDORO.

Ohimè! che miro?
Merope vien con Polifonte... Ahi lasso!...

EGISTO.

E a lor vien dopo un numeroso stuolo...

POLIDORO.

Che mai farò?... Statti al mio fianco, o figlio;...
Morire almeno in tua difesa io giuro. —

SCENA III.

POLIFONTE, MEROPE, EGISTO, POLIDORO, Popolo, Soldati.

POLIFONTE.

Merope, in mano ecco a te do l'infame
Uccisor del tuo figlio. Avvinto ei sia
D'aspre catene; e a un sol tuo cenno, ei cada.

MEROPE.

Ahi scellerato, barbaro, fellone!
Assassin vile, la tua mano impura

Bagnata hai tu del mio figliuol nel sangue?
Che mi val tutto il tuo? sola una stilla
Scontar mi puòdi quello? — Io, che già tanto
Era infelice! e tu, sovra ogni donna,
Sovra ogni madre, misera mi festi. —
Stringete voi que' ferrei lacci; orrendi
Strazj inauditi apprestategli: ei spiri
Infra tormenti l' alma. Io vo' mirarlo
Pianger a calde lagrime: non ch' una,
Mille vo' dargli io stessa orride morti. —
Ahi lassa! e ciò ti renderà il tuo figlio?

EGISTO.

A te mi arrendo, o Merope; a una madre
Sì giustamente disperata io cedo
Di spontaneo volere: e, s' anco in ceppi
Costor non mi stringessero, tu sola
A far di me qual più vuoi strazio basti.
Giusto è il tuo sdegno... Eppur, sai ch' io non reo,
E degno or dianzi di pietà, ti parvi.

MEROPE.

Io?... di pietà?... per te?... — Ma pur, que' detti
Sovra il mio cor d'ignota forza... — Or via;
Che pietade? che detti? A che più tardo?
Andiam; su quella tomba strascinatelo:
L' ombre del padre e dei figliuoli uccisi

Del suo sangue si appaghino;... e la mia ;
Ch'io seguirolli in breve.

POLIFONTE.

Un solo istante
Ti piaccia ancor sospendere.— Soldati,
E voi, Messeni, testimon vi volli
A questo giusto atto solenne. — A danno
Di me serbava occultamente un figlio
Questa adirata madre: eppur pietade
Io del suo duol sento or non poca; e attesto
Il ciel, che s' ella in generoso modo
Vivo svelato a me l'avesse, io cura
Preso ne avrei, qual d'un mio figlio, forse:
Morto, mia cura è il vendicarlo.—Udiste?—
Merope or tosto si obbedisca: è poco
Una vittima sola a dolor tanto.

EGISTO.

Ah! di Cresfonte all'ombra altra si debbe
Vittima omai.

MEROPE.

Che parli? Andiam...

POLIDORO.

Deh!... Prego;
Indugia alquanto...Io vorrei dirti...Ah! m'odi...

MEROPE.

Che parli or tu sommesso? Eri già fido
Tu di Cresfonte; al suo rimasto figlio
Eri custode; or la tua fede forse
T' increscc? E che? dell'uccisor ti duole?...
Pietà ne senti?... Osi pregar che il colpo?...

POLIDORO.

Io?...pietà?...no...Ma, tu sei madre... Arresta
Udir più a lungo or da lui stesso dèi
Cose assai del tuo figlio.

POLIFONTE.

Costui dunque
Il conoscea?...

MEROPE.

Che udir?—Che ardisci? E speri
Scemar mio sdegno? Ei non svenommi il figlio?
Non mel dicesti? e nol confessa ei stesso?
Ei non mel dice, grondante di sangue,
Questo suo cinto, che tu in man m'hai posto?

EGISTO.

Quel cinto è mio, tel giuro. Dal mio fianco
Cadea sfibbiato...

POLIDORO.

Un altro esser potrebbe
Simile a quello... E quell'ucciso... forse

Non era il figlio tuo...

MEROPE.

Qual nuova ascolto
Iniqua fraude! .. Ahi rio tiranno! or tutti
Dunque hai corrotti? anche costui, già tanto
Fedele a noi? Quasi a trionfo, in vita
Vuoi l'assassin del mio figliuolo, e fingi
Volerlo spento? e mezzi tali?...

POLIFONTE.

O donna,
Tu pel dolor vaneggi. Or, chi non vede?...

MEROPE.

Dunque, se spento il vuoi davver, null'altro
Più mi riman da udire. A fren non tengo
Già più mia rabbia omai: già già mi adira
Contro me stessa ogni indugiar. Che vale
Il più inoltrarci? in queste soglie ovunque
Del par si aggira il trucidato sposo:
Tosto ei si appaghi.—A me quel ferro; io stessa,...
Io sì, svenarlo or di mia mano...

EGISTO.

Il petto
Eccoti ignudo. Ahi madre!...

POLIDORO.

Arresta...

MEROPE.

Muori.

POLIDORO.

Deh! fermà...

POLIFONTE.

Osi tu tanto?

MEROPE.

Iniquo... Oh vista!
Tu piangi e tremi?... Ed io ferir nol posso!...

POLIFONTE.

Qual havvi arcano? Or via, vecchio, favella.

POLIDORO.

Deh! per pietà...

POLIFONTE.

Parla.

MEROPE.

Ch'io 'l fera...

POLIDORO.

È questi...

MEROPE.

Chi mai?

POLIFONTE.

Su, svela...

POLIDORO.

È... il figlio mio.

MEROPE.

Deh! come?...

POLIFONTE.

Costui tuo figlio?

EGISTO.

Ei mi fu padre.

MEROPE.

Ei mente: —
Ma s'anco il fosse, il mio figliuol mi ha spento.
Muori.

POLIDORO.

Ah! ferma... È il tuo figlio.

EGISTO.

O madre...

MEROPE.

Oh cielo!

POLIFONTE.

Costui?...

POLIDORO.

Sei madre; salvalo.

MEROPE.

Il mio figlio!...

POLIFONTE.

Qual tradimento è questo? Olà, soldati...

MEROPE.

Io ti son scudo, o figlio...Ah! il cor mel dice;

Son madre ancor...

POLIFONTE.

Soldati...

MEROPE.

A lui non giungo
Ferro, che me pria non trafigga...

EGISTO.

O madre,
Fra mie braccia ti stringo!...

POLIFONTE.

Or, qual menzogna
Ne arrechi tu, testor di fole antico?
Un infame assassin, ch'esser nol niega,
Sarà suo figlio? e il crederò? Soldati,
Si uccida tosto.

MEROPE.

Infame tu... Ma salvo,
Finch'io respiro, è il figlio.

POLIDORO.

Il ciel ne attesto,
Cresfonte egli è. Quel cinto è il suo: sol nacque
L'error da ciò. Messeni, a voi son noto;
Io spergiuro non sono...

EGISTO.

E niun fra voi

Me ravvisa dal volto? Unico avanzo
Del vostro re son io. Tra voi non havvi
Guerrier de'suoi?...

POLIFONTE.

Mente costui. Si uccida ..

MEROPE.

Me pria... No, mai...

EGISTO.

Deh! mi si sciolga il braccio;
Un brando, un brando a me si porga: ai colpi
Riconoscer farommi.

MEROPE.

Oh detti! Oh vero
Germe d'Alcide! Agli alti sensi, agli atti
Nol ravvisate or tutti? E nol ravvisi
Tu, Polifonte, al tuo terrore? Or trema...
Ah no! ch'io tremo; io le ginocchia al suolo
Piego... Deh! tu l'alma a pietade inchina.
Questo mio regno, onde ripormi a parte
Volevi (o almen pareva), intero il serba;
Sia tuo per sempre. Io, l'usurpato seggio,
E il trucidato mio consorte, e i figli,
Tutto omai ti perdono; unico al mondo
Questo figlio mi avanza; altro non chieggo:
Deh! tu mel dona; deh!

POLIDORO.

Pensa, che hai molti
Nemici ancor nel tuo mal fermo regno;
Che ucciders lui, senza tuo rischio grave,
Non puoi. S'io mento, ecco il mio capo. Or dianzi
A vendicarle il figlio ti accingevi
Con pompa tanta, sperandolo estinto;
Ei vive, e ucciso il vuoi?

POLIFONTE.

— Costui potrei
Punir, qual ch'ei pur sia, di giusta morte.
Ma, viepiù sempre di Messene agli occhi,
Donna, smentirti io voglio. Ei non t'è figlio;
Chè il tuo tu stessa infra le fiamme hai visto
Perire; e udillo di tua bocca spesso
Messene tutta: ognun qui meco estima
Di sì importante fatto e stolta e vana
Risibil prova, l'asserir d'un vecchio
Solo, ramingo, e da te compro: eppure,
Altre prove aspettandone, supporlo
Io tal vo' intanto. — Olà, si sciolga. — Illeso
Il rendo a te: quindi piegarti io spero
Alle da me proposte nozze...

EGISTO.

Oh rabbia!

Del genitor, che trucidato m'hai,
Contaminar tu il talamo? .. Su, fammi
Tosto svenar; minor fia 'l danno...

MEROPE.

Ah! figlio,
Non l'irritare omai. Chi sa qual volge
Crudo pensier?... Deh! Polifonte..

POLIFONTE.

Adrasto,
Co' più de' tuoi quest'atrio sgombra; e sole
Restin le usate guardie. Il popol anco
Per or dia loco;...ei tornerà...—Mi udisti...—

SCENA IV.

POLIFONTE, MEROPE, POLIDORO, EGISTO, Guardie.

MEROPE.

Che mai gli disse?... Io tremo... Oh cielo!...

POLIFONTE.

Donna,
Costui salvar null'altro puote al mondo,
Che tu, col farti mia. S'anco in Messene
Suddito alcuno a me rubello io conto,
Son nella reggia appien signore io solo.

Del tuo figliuol la favola si avveri;
Spento ch'io l'abbia, ogni mio danno poscia
Rivivere nol fa. Brev'ora io lascio
A' tuoi pensieri. — Anzi che il sol tramonti,
O qui, fra i Lari miei, dato hai di sposa
A me la mano; o qui, su gli occhi tuoi,
Ucciso io stesso avrò costui.

MEROPE.

Deh!... m'odi...

POLIFONTE.

Scegli. — Ti lascio. A posta vostra ordite
Vane menzogne; in mio poter vi ho tutti. —
Guardie, qual di costoro uscir tentasse
Or della reggia, trucidato ei cada.

SCENA V.

MEROPE, POLIDORO, EGISTO,
GUARDIE NEL FONDO DELLA SCENA.

MEROPE.

O figlio amato!... unico figlio!... Appena
Credere il posso... E uccider io ti volli?
Io? Ma nel cor ben mi sentía possente
Un ritegno inspiegabile... Ma quali
Duri patti a me il rendono? Che dico?

Dolce ogni patto che il figliuol mi rende.

EGISTO.

Misero me! Deh, quanto meglio egli era
Ch'io perissi bambino! O madre, or dove,
Dove ti traggo!...

POLIDORO.

Odi, o regina: il vuole
Necessità fatale. Il fero colpo
Sospeso è solo or dalla speme iniqua,
Che nel tiranno entrò d'acquistar tempo,
E non si accrescer l'odio. Ove ottenerti
Sposa ei pur possa, i suoi feroci patti
Ei ti atterrà per ora: ove tu il nieghi,
Come a più corto mezzo, al sangue ei torna.
Or sì t'è d'uopo, or, se il fu mai, mostrarti
Madre, e non altro. Di te stessa orrendo
Sacrificio tu fai; ma il fai pel figlio...

MEROPE.

Che non farei per lui? Qual dubbio?

EGISTO.

Ah madre!...

POLIDORO.

Ma, compiuto ch'ei sia, risorgon molte
Speranze allor. Finga il tiranno; io spero
Che il preverremo. I nostri amici antichi

Vivo appena sapran del lor Cresfonte
L'ultimo figlio, che sottrarlo tosto
S'ingegneran dal perfido tiranno.
E se il vedran, che fia! Nulla lor manca
Che un capo...

EGISTO.

Ed io 'l sarò.

POLIDORO.

Sì, figlio... Ardisco
Nomarti ancora dell'usato nome...
Tu capo a lor sarai: felice io sento
Presagio al core; poichè il ciel sottrarti
Del tiranno al feroce impeto primo
Dianzi volea. Ma intanto, egli è per ora
Forza il finger; tu, madre, al patto infame
Parer venirne di buon grado: il dèi:
Tu, prode, umili modi assumer, tali
Da trargli, o almen nell'empio re far scema,
La diffidenza alquanto; onde con l'armi
Sue sen trionfi: il dèi, se i duri lacci
Dalla misera madre per te presi
Romper ti cale.

EGISTO.

Ah!... d'obbedirti io giuro;
Ma, fin che inerme sto. Guai, se al mio sdegno

Occorre un ferro. Altro più allor non odo,
Che il padre estinto, e il valor mio.

POLIDORO.

Deh! taci. —
Donna, concedi, che in tuo nome io tosto
Vada al tiranno: arte è mestier con esso
Non poca, e indugio niuno. Io finger meglio
Saprò di te. Ch'io la tua man prometta,
Deh! mel concedi: in me ti affida; un qualche
Tempo otterrò, se il posso: ove ei persista
In voler oggi l'empie nozze, io spero
Gran cose in breve dai Messeni. Intanto
Tu il valor troppo, e tu il grave odio ascondi.
Tutto per te l'amor di madre io sento;
Ma inoltre n'ho di padre il senno, e lunga
Esperïenza: in me si creda.

EGISTO.

Oh padre!...

MEROPE.

Va'dunque tosto, o mio fedel; disponi
Di me: col figlio io ritrarrommi un poco.

SCENA VI.

MEROPE, EGISTO.

MEROPE.

Ch'io d'abbracciarti almeno, e di baciarti
Mi sazj!...

EGISTO.

O madre, a orribil costo il fai.

—

ATTO QUINTO.

SCENA I.

POLIFONTE, Soldati.

POLIFONTE.

Cede Merope al fine. — Adrasto, vanne;
Sappia ognun le mie nozze; e or or, per quanto
Di questo regio limitar l'ampiezza
Il soffre, ingresso libero ai migliori
De' Messeni concedi. Avviso a un tempo
Fa' che si rechi a Merope, ch'io, presto
Ad eseguire il suo voler, l'attendo.

SCENA II.

POLIFONTE.

Fortuna a me destra finor, comincia
A mostrarmisi or dunque in torvo aspetto?
E fia ver? quel Cresfonte, a mie sagaci
Lunghe ricerche ognor sfuggito, or, quando
Io men mi avviso, innanzi a me si para?
E quando a morte giustamente io 'l traggo,
Un nodo inestricabile di casi,
Pietà mia stessa e malaccorta, e finta,
A un tempo il danna, il manifesta, e il salva?
Ma, se con arte io cominciai, con arte
Proseguirò; fin che di forza il tempo
Torni. Messene mormora: mostrarmi
Tanto più a lei franco e securo io deggio.
Merope viene alle abborrite nozze
Sol perch'è madre; e quindi aspetta forse
La mia rovina poi... Ma preverrolla.
Sgradite a me son quanto a lei tai nozze:
Ma più vantaggio, e pria di lei, trarronne.
Fra securtà di nuzïali letti,
Di comun mensa, e di ospitale albergo,
Si apprestan mezzi, ad ogni istante mille

Di compier ciò ch'or trar non posso a fine,
Nè lasciar poi, senza periglio, a mezzo. —

SCENA III.

MEROPE, EGISTO, POLIDORO, POLIFONTE,
SOLDATI, POPOLO, SACERDOTI, VITTIMA.

POLIFONTE.

Vieni, o regina; che il tuo prisco nome
Ti renda io primo. Al fin tu cedi: oh! lieto
Sia il giorno a noi! Da me festosa pompa,
Per quanto il soffre brevità di tempo,
Apprestata al solenne atto rimiri.
E grandi, e plebe, e sacerdoti, e Numi,
Testimonj vogl'io ch'ogni rancore
Spento è tra noi; restituito a ognuno
Suo prisco stato; e che sublime ammenda
Io fo in tal guisa d'ogni antico oltraggio.

MEROPE.

—Ma, quei che stanno a noi dintorno, udito
Forse han da te, che sono io madre ancora?
E a qual prezzo la vita del mio figlio
Mi vendi?

POLIFONTE.

Or dianzi, in nome tuo, costui

Altro parlommi. E che? già ti cangiasti?—
Ma, se pur vuoi de' tuoi pensieri a parte
Questo augusto consesso, io 'l vo' de' miei.
Ragion di me render non temo. Or m'oda
Messene dunque. — Io vincitor qui venni:
Io, col mio brando, a questo trono, ov'anco
Gli avi miei m'appellavano, mi seppi
La via sgombrare. Al vincitor soggiacque
Il vostro re sconfitto. Io troppo, forse
Fero in quel punto, la innocente vita
Tôr lasciava a' suoi figli: atroce frutto,
Ma di vittoria usato frutto. Il regno
Presi ed il tengo: ma, qual fossi io poscia
Duce, giudice, re, padre a voi tutti,
Voi tutti il dite. Entro mia reggia appieno
Stette Merope stessa indi secura:
E (libertà sen tragga) anco vi stette
Sempre onorata, qual di re consorte.
Eppur, ben io sapea, ch'ella un figliuolo
In mio danno a vendetta empia serbava.
Ecco or colui ch'ella suo figlio noma;
Eccolo: udite in quale aspetto ei viene.

MEROPE.

Eccolo, sì: questi è d'Alcide il sangue,
A tal ridotto... Ahi traditor! chi 'l trasse

A così infame stato?

POLIDORO.

O figlio, affrena
Il tuo furor...

POLIFONTE.

Certo, son io che il traggo
Qui in sembianza di perfido assassino;
Io d'innocente sangue l'empia destra
Lordar gli fea. Mirate alto campione,
Eroe novello! Egli è d'Alcide, al certo,
Degno germe costui, ch' or me venia
A trucidar di furto: e dotta intanto
Fea nel ferir la mal sua esperta mano,
Con altra infame uccisïone: e stava
Travestito, in agguato generoso,
L' ora aspettando ove al mio petto strada
Far si potesse. Ecco qual venne; e tale
Lo scopre a voi menzogna, od arte, o caso.
Dovuta pena io dar poteagli; e il posso:
Ma brama troppa è in me di pace: ha chiesto
Merope a me la vita sua; gliel dono;
Sol ch'ella omai la destra a me non nieghi,
E al fin taccian fra noi così gli sdegni.
Nè basta ciò: s'egli è sua prole, io 'l voglio
Far del mio regno erede, poichè figli

Altri non ho. — Che far più deggio? — E tanto
Degg' io pur far? — E voi, Messeni, or dianzi
Usi all'impero di guerrier canuto,
Signor vorreste un giovinetto imberbe
Cresciuto oscuro, a sè medesmo ignoto;
Che nullo, o tristo saggio ha di sè dato;
Che ignaro appieno d'ogni pubblic' arte?...

EGISTO.

Ignaro? io 'l son dell' arti tue; nol sono
No, dell'arti d'Alcide: e prova farne
Saprei ..

POLIDORO.

Deh! taci; a che inasprirlo? Il vedi;
I satelliti suoi son troppi: ogni uomo,
Vedi, qui muto è dal terrore.

POLIFONTE.

— Il vostro
Tacer, Messeni, alto stupore acchiude
Di mia troppa dolcezza. Appien convinti
Havvi il mio dir, ben veggo: anzi, non saggio
Parvi il mio oprar, or che a costoro affido
Me stesso tutto: e di costoro il core
Noto esser dèmmi. È ver; ma, ad ogni costo
Alta far voglio e memoranda ammenda
Della vittoria mia. — Merope, omai

Da te soltanto io pendo: ebbi il tuo assenso
Pur dianzi già; ritormel forse or vuoi?

MEROPE.

— L'universal silenzio orrendo annunzia
Chiaro pur troppo il mio destino.— Il figlio,
Col mio morir, dunque or si salvi: io 'l debbo.
O di Cresfonte inulta ombra dolente,
Perdona, deh! l'involontario oltraggio:
Per te fui madre; e pel tuo figlio io vengo
Alle nozze di morte. A fero passo
Mi traggi, o figlio... Ma, se in vita resti,
Assai son paga... E fia pur ver, che a forza?..
O voi già un dì, sudditi fidi al padre,
A tal ridotti or ci vedreste?...

POLIFONTE.

Or via...

MEROPE.

Deh! non sdegnarti: al mio parlar do fine
In brevi detti. — Odi tu dunque, o figlio,
Gli ultimi miei consigli. Al vincitore
Piega tu omai la invan superba fronte:
Fuor che a servir, nulla insegnarti io posso.
Soltanto omai, col prevenir sue voglie,
Coll'eseguirle tacito, col farti
Umil quanto più puoi, nè mai del padre

Pur rammentando il nome; con quest'arti
Forse il suo cor tu svolgerai dal sangue.
Chiusa per sempre la tua madre in tomba
Vedrai tra breve: in mente accogli intanto,
Duri a serbar, questi suoi detti estremi.

EGISTO.

Misera madre!... Oh rio dolor!... Ma, trarre
Vogl'io tal vita, a sì gran costo? Ah! vita
Non m'è il servir. Tu vivi, o madre; e lascia
Che degno almen dell'alto padre, io pèra.

POLIFONTE.

Merope, omai questo indugiar soverchio
M'irrita. Il regno, e intera pace, e il figlio
Ti rendo a un tempo. A che quel pianto? Or, speri
Forse i miei ribellarmi? Appieno in loro
Securo io vivo; e ognun di lor ben vede,
Ch'io far per te, s'anco il volessi, or nulla
Di più potrei. — Sù dunque; in alto penda
Sul collo al tauro la bipenne sacra.
Ecco la destra mia; Merope, aspetto
La tua, per cenno d'immolare ai Numi
La vittima.

MEROPE.

...Che fo?... Misera!... Oh giorno!...
Oh terribil momento!... La mia destra

Dunque... Ma, oh vista! insanguinato, fero,
Minaccioso Cresfonte ecco interporsi!...
Ahi!... dove fuggo?... Ove son io?... Pietade,
Messeni...

EGISTO.

Oh rabbia! E soffrirò?...

POLIDORO.

Deh! taci.
Già già il tiranno l'efferato sguardo
Su te...

POLIFONTE.

Non più. Donna, una volta ancora
Te l'offro; ecco mia destra.

MEROPE.

Oh ciel!... La mia...

EGISTO.

Muori.[1] La destra a te dovuta, è questa.

POLIDORO.

Oh ardir!

MEROPE.

Che veggio?

EGISTO.

Muori.[2]

---

[1] Strappata di mano al sacerdote la scure, si avventa a Polifonte, e lo atterra d'un colpo.
[2] Raddoppia il colpo.

POLIFONTE.

Oh tradimento!
Soldati... Io moro...

SOLDATI.

È un traditor; si uccida.

POPOLO.

Ah! no; si salvi; è il nostro re.[1]

MEROPE.

Il mio figlio
Egli è, vel giuro; è il vostro re...

EGISTO.

Ben altra
Prova darovvi io stesso; e brandi, ed aste,
Sparir farà questa mia sola scure.[2]

MEROPE.

Messeni, ah! difendetelo...

POLIDORO.

Respiro...
Ecco già in rotta del fellon gli sgherri...

MEROPE.

Deh! riedi, o figlio... Ahi lassa me!...

POLIDORO.

Fra il sangue

---

[1] Il popolo si azzuffa co' soldati.
[2] Si slancia fra i combattenti.

Io il seguo: avessi il giovenil mio braccio!
Ma, per lui pur morrò. — Deh! figlio, m'odi:
Riedi: sì addentro or non scagliarti; ah! lascia,
Che per te mora io solo...

EGISTO.

Al fin vincemmo.
Madre, ti allegra; in fuga intera andarne
Vedi gli empj soldati: Adrasto giace
Da me svenato; i cittadini in folla
Crescon vie più...

MEROPE.

Messeni; egli è il mio figlio;
Cresfonte egli è: nol ravvisate al volto,
Alla voce, agli sguardi, alle inaudite
Alte sue prove, ed al mio immenso amore?...

POLIDORO.

Ed al mio dir con giuramento? O voi,
Deh! vi scongiuro pel mio bianco crine,
Per li a voi noti integri miei costumi,
Per la memoria di quel gran Cresfonte,
Padre a noi più che re; prestate intera
Fede al mio dire. Io lo sottrassi, io stesso;
Io l'educai...

EGISTO.

Messeni, a terra spento

(Vedetel voi?) qui Polifonte giace:
Io 'l trucidai; del padre, dei fratelli,
Della madre, di me, di voi vendetta
Compiuta a un tempo ebbi sol io: se reo
Perciò vi sembro, a voi soli mi arrendo. —
Ecco; la scure che bastommi a tanto,
A terra io scaglio: eccomi inerme appieno,
E in man di voi: se ingiustamente il sangue
Io versai di costoro, il mio si versi.

POPOLO.

Oh generoso! Oh bello! È in tutto il padre.

MEROPE.

Cresfonte in lui rivive...

POPOLO.

Oh lieta speme!
Re nostro vero...

POLIDORO.

E degno re. Ch'io primo
Prostrato ai piedi, alto a lui renda omaggio!
E meco tutti or vi atterrate.

POPOLO.

Eterna
Fè ti giuriam noi tutti: al par che prode
Giusto sarai: mentir non può il tuo aspetto.

EGISTO.

D' esserlo giuro. Ma, s'io pur nol fossi,
Ch'io pur svenato, come costui, cada.

POLIDORO.

Deh! che non muojo in questo dì! più lieto
Mai non morrei.

MEROPE.

Vieni al mio seno, o figlio...
Ma ohimè!... mi sento...dalla troppa...gioja...
Mancare...

EGISTO.

Oh madre!... Ella or vien meno quasi,
Per gli eccessivi affetti. Andiam; si tragga
A più tranquilla stanza.—In breve io riedo,
Messeni, a darvi di me conto intero. —
Tu, mio buon padre, sieguimi: deh! m' abbi
Per figlio ognor, più che per re; ten prego.

—

MARIA STUARDA.

ARGOMENTO.

Maria Stuarda, figlia di Giacomo V re di Scozia, ed erede del trono paterno, fu trasportata in Francia per cagione di guerre civili; e, rimasta vedova di Francesco II, lasciò quel paese per restituirsi alla patria. Quivi passata in seconde nozze con Arrigo Stuardo conte di Darnlei suo cugino, ed ebra per lui di tenerezza, non tardò a dargli titolo di Re, congiungendo negli atti pubblici al proprio il nome di lui. Ma pieno questi di crudeltà e d' ambizione, mal corrispose ai benefizi della regina, che, pentita della propria facilità, volle usare, ma indarno, maggior riserva. Arrigo prese in odio tutti coloro che godevano della confidenza di sua moglie; fra' quali Davidde Rizio, musico italiano, piuttosto vecchio, mentre cenava colla regina, fu sotto gli occhi di lei crudelmente scannato. Tanta barbarie rivoltò del tutto l' animo di Maria. Succedette a Rizio ne' con-

sigli di lei Giacomo Hesburen conte di Bothwel; e questo nuovo confidente la spinse al colmo delle disgrazie, se non dei delitti. Dopo una lunga divisione dal marito, colta l'occasione d'una lieve malattia per lui sofferta, riconciliossi la regina con esso; e, fattolo trasportare nel proprio palazzo, e quivi usandogli tutte le cure dell' amicizia, parevano terminati per sempre i rancori. Ma essendosi ella una cotal notte trattenuta fuor della reggia, saltò questa in aria per opera d' una mina, e vi trovò Arrigo fra le rovine la tomba. Quest' avvenimento è il soggetto della presente tragedia; per intender pienamente la quale giova pur ricordarsi, che Maria sposò in terze nozze l' istesso Botuello; che poco dopo fu da lui disgiunta, imprigionata, e, trascorsi molti anni di patimenti e di carcere, decapitata; che il figlio di lei Arrigo regnò sull' Inghilterra col nome di Giacomo I, e che poi gli Stuardi furono dal trono inglese cacciati, e or qua or là si rifuggirono, finchè ultimamente si estinse in Roma la loro famiglia.

—

PERSONAGGI.

Maria, Arrigo, Botuello, Ormondo, Lamorre. — Scena, la Reggia in Edimborgo.

—

ATTO PRIMO.

SCENA I.

MARIA, LAMORRE.

LAMORRE.

Se udire il vero osi, o regina, io l' oso
A te recar, poichè il tuo popol fido
Mi tien da tanto ; e poichè al soglio intorno
Non è chi voglia o ardisca dirlo. In seno
Fiamma, cui non son ésca umani affetti,
Ma che tutta arde in Dio, libera io nutro.

MARIA.

Non lieve impulso è la licenza vostra
(O sia da me concessa, o da voi tolta)
Alla licenza popolare. All' ombra
Santa de' templi, in securtà le mire
Vostre non sante crescono: svelati
Voi siete omai. Ma, perchè aperto sia

Che udir non temo io 'l ver, più che tu dirlo,
Io t' ascolto; favella.

LAMORRE.

A te sgradito,
Duolmene assai, son io; ma forse or posso
Giovarti; e laude fia più che il piacerti.
Queste lagrime mie, finte non sono;
Non di timor fallaci figlie: il pianto
Questo è di tutti; e queste voci mie,
Son del tuo popol voce.—Or dimmi; a nome
Di Scozia tutta il chieggo; or dimmi: sei
Vedova, o sposa tu? Colui che hai posto
Tu stessa in trono al fianco tuo, che ha nome
Di re, ti è sposo? ovver nemico, o schiavo?

MARIA.

Schiavo Arrigo, o nemico, a me? Che parli?
Amante e sposo ei nel mio core è sempre;
Ma nel suo, chi 'l può dire?

LAMORRE.

Ei, da te lungi,
Tuoi veri sensi interpretar mal puote;
E men tu i suoi.

MARIA.

Lungi da me ch' il tiene?
S' impon da corte ei volontario il bando.

Quante fiate al ritornarvi invito
Non gli fec'io? Pur dianzi, ove ridotta
Morbo crudel mi avea di vita in fine,
Non che vedermi, intender del mio stato
Volea pur ei? Dell' amor mio quest' era
Premio, il miglior; taccio degli altri; e taccio,
Che di vassallo mio, re vostro il feci,
E per gran tempo mio; che ai più possenti
Re di Europa negai per lui mia destra. —
Non rimembrar, far benefici io soglio;
Ed obliar saprei fors' anche i tanti
Non giusti oltraggi a me da Arrigo fatti,
Se in lui duol ne vedessi, almen pur finto.

LAMORRE.

Da te in bando lo tien fredda accoglienza,
E susurrar di corte, e vili audaci
Sguardi de' grandi, e lo accennarsi; e il riso,
E l' esplorare, e l'auliche arti a mille,
Atte a scacciar, non ch'uom che re si nomi,
Ma qual più umìle e sofferente fòra.

MARIA.

E allor che a lui tutta ridea dintorno
Questa mia corte, altro il vid' io? Le faci
Ardeano ancor qui d' imeneo per noi,
E mi avvedeva io già, che in cor gli stava

Non io, ma il trono. Ahi lassa me! deh, quante
Volte il regal tiepido letto io poscia
Bagnai di pianto! e quanto al ciel mi dolsi
D' altezza troppa, ove per essa tolto
Era a me d' ogni ben l' unico, il sommo,
L' essere amando rïamata! Eppure
Io, benchè lungi da soverchia e falsa
Opinïon di me, pur mi vedea
Di giovinezza e di beltade in fiore
Quanto altra il fosse; e d'amor vero accesa,
Che pregio era ben altro. Or, che n'ebb'io?
D'ogni oltraggio il più fero in cambio n'ebbi.
Largo al par del mio onore ei, che del suo,
Con empia man traea quel Rizio a morte;
Macchia eterna ad entrambi...

LAMORRE.

E che? nol desti
Or per anco all' oblio? Straniero vile,
In soverchio poter salito, ei spiacque
Al tuo consorte, e al popol tuo...

MARIA.

Ma farsi
Ei l' assassin dovea di un vil straniero?
Fare, o lasciar che sel credesse il mondo,
Ch' io per colui d' iniqua fiamma ardessi?

Giusto Dio, ben tu il sai! — Fedel consiglio,
Conoscitor degli uomini sagace,
Ministro esperto erami Rizio: in mezzo
Al parteggiar secura, per lui, stetti:
Vani, per lui, della instancabil mia
Aspra nemica Elisabetta i tanti
Perfidi agguati: Arrigo in fin, per lui,
La mia destra ottenea con il mio scettro.
Nè disdegnava ei lo straniero vile,
Fin che per mezzo suo vedea da lungi
La corona, il superbo. Ei l'ebbe: e quale
Mercè ne diede a Rizio? Infra le quete
Ombre di notte, entro il regal mio tetto,
Fra securtà di sacre mense, in mezzo
A inermi donne, a me davanti, grave
Portando io il fianco del primiero pegno
D'amor già dolce, al tradimento ei viene:
E di quel vil, quanto innocente, sangue
La mensa, il suolo, e le mie vesti, e il volto
Contaminarmi, e in un mia fama, egli osa.

LAMORRE.

Troppo era Rizio in alto. A un re qual puossi
Più oltraggio far, che averlo posto in seggio?
Tôr può il regno chi 'l diede; e chi il può tôrre,
S' odia e spegne dai re. Ma pure, Arrigo

A tua vendetta abbandonava poscia
Di tale impresa i complici: col sangue,
Parmi, il sangue lavasti. — Io qui non vengo
D'Arrigo a tesser laudi: egli è minore
Del trono; or chi nol sa? Ch'ei t'è consorte,
Vengo a membrarti; e che di lui pur nasce
L'unico erede del tuo soglio. Un grave
Scandalo insorge dai privati vostri
Sdegni; a noi tutti alto periglio è presso.
Fama è ch'oggi ei ritorna: altre fïate
Tornò; ma quindi ei ripartía più mesto,
E assai più fosca rimaneane l'aura
Della tua reggia poi. Deh! fa' che invano
Oggi ei non venga: assai discordie, troppe
Nutre in sè questo regno. In mille opposte
Sètte straziar, non professare, io veggo
Religïon, che giace. Ultimo danno
Fia la regal dissensïon; deh! il togli.
Senza velen di menzognera lingua,
Di cor verace, arditamente io parlo.

MARIA.

Io tel credo: ma basta. Or deggio in breve
Dare all'anglo orator prima udïenza.
Lasciami: e sappi, e al popol di', se il vuoi,
Ch'io di me stessa immemore non vivo

Sì, ch'altri or debba il mio dover membrarmi.
Ciò che a dirmi ti sforza amor del vero,
Dillo ad Arrigo, a cui più assai si aspetta.
Oda ei (se il può) senza timor, nè sdegno,
Questo parlar tuo libero, ch'io in prova
Di non colpevol coscïenza udiva.

SCENA II.

MARIA.

Del volgo cieco instigator mendaci,
D'empia setta ministri, udrò sempr'io
Il favellar vostro arrogante? — Ah! questo,
Di quanti affanni seggon meco in trono,
È il più grave a soffrirsi: eppur mi è forza
Soffrirlo, infin che al prisco alto splendore
Per me non torna il mio depresso soglio.

SCENA III.

MARIA, ORMONDO.

ORMONDO.

Regina, a te raffermator di pace
E d'eterna amistà nunzio m'invia
Elisabetta; il cui possente ajuto

Ad ogni impresa tua t'offro in suo nome.

MARIA.

A prova io già l'amistà sua conobbi;
La mia per essa argomentar puoi quindi.

ORMONDO.

Perciò fidanza, e di pregarti ardire
Prendo io...

MARIA.

Di che?

ORMONDO.

Sai, ch'Imeneo finora
Stretta non l'ha de' lacci suoi; che il solo
Successor del suo regno è il figliuol tuo:
Per questo unico tuo sì dolce pegno,
Speme d'entrambi i regni, a noi non meno
Caro, che a te; dare all'oblio ti piaccia
Ogni rancor che in cor ti rimanesse
Contro il padre di lui. Tu stessa a forza
Sposo il volesti; ed or, fia ver che in breve
Ten diparta il divorzio?...

MARIA.

E chi tal grido
Spandea di me? stolto, o maligno ei sia,
Se al soglio pur di Elisabetta or giunge,
Trovar dè' fede in lei? Nè un sol pensiero

Del divorzio ebbi mai; ma, se pur fosse,
Che mi di' tu? spiacer potrebbe a quella,
Ch'ebbi già un dì sì caldamente avversa
Alle mie nozze?

ORMONDO.

Del tuo onor gelosa,
Non di tua contentezza invida mai,
Fu Elisabetta allora. Al tuo regale
Libero senno ella porgea consiglio
Amichevole e franco. Ella ti stolse
Da nozze alquanto meno illustri forse,
Che doveano spettarsi a par tua donna;
Ma nulla più. Convinta appieno poscia
Del tuo saldo voler, tacque; nè, credo,
Resta or per lei, che appien non sii tu lieta.

MARIA.

È ver: non ella in duri ceppi avvinto
Tenne Arrigo, ch'io scelto aveami sposo;
Sì che al regal mio talamo ei veniva
Fuggitivo dal carcere; e sua destra,
Livida ancor de' mal portati ferri,
Alla mia destra ei congiungea: non ella,
Entro il suo regno, in ben guardata torre,
Or, tuttavia, ritien del mio consorte
La madre a forza. Ella ben è, che sente

Oggi pietà di quello stesso Arrigo. —
Trarla or tu dunque di sì fatta angoscia
Dèi, col dirle, che Arrigo, a suo talento,
Sta in corte, o lungi, in libertà sua piena;
Ch' io dal mio cor nol tolsi; e ch'io le altrui
Private cure investigar non seppi
Giammai; nè il so.

ORMONDO.

Nè l'indiscreto sguardo
Entro tua reggia Elisabetta inoltra
Più che non lice. Ad ogni re son sacri,
Benchè palesi sian, dei re gli arcani.
Dirti m' è imposto in rispettoso modo,
Che un successor, sol uno, a doppio regno
Poco è, pur troppo; e ch' ella è incerta cosa,
E di temenza piena ognor, la vita
Di un sol fanciullo.

MARIA.

I generosi sensi
Del suo gran cor, già nel mio core han desto
Emuli sensi. In me la speme è viva
D' esser pur anco madre; e lei far lieta,
Lei che gioisce d' ogni gioja mia,
Di numerosa mia prole novella.
Ma, se larga d' ajuto a me non manco

Che di consiglio ell' è, questo mio regno,
Non che mia reggia, in tutta pace io spero
Veder fra breve.

ORMONDO.

Ad ottener tal pace,
Primo mezzo in suo nome oso proporti...

MARIA.

Ed è?

ORMONDO.

Non dubbio mezzo. Ella ti brama
Più mite alquanto invêr color, che il giogo
Di Roma sì, ma non il tuo s' han tolto.
Sudditi fidi al par degli altri tuoi,
E assai di forza e numero maggiori;
Uomini anch' essi, e figli tuoi non empj:
A cui sol reca oppressïon sì fera
Il lor creder diverso.

SCENA IV.

MARIA, ORMONDO, BOTUELLO.

MARIA.

Oh! vieni; inoltra,
Botuello, il passo; odi incredibil cosa,
Che arreca a me, d' Elisabetta in nome,

Il britanno oratore. Ella mi vuole
Più mite ai nuovi settatori: Arrigo
Sempre indiviso dal mio fianco brama;
E che fra noi segua il divorzio, teme.

BOTUELLO.

Or chi sì falsa impressïon le diede
Della corona tua? qual perseguisti
Religïoso culto? e chi pur osa
Profferir oggi di divorzio il nome?
Oggi, nel dì che a te ritorna Arrigo...

ORMONDO.

Oggi ei ritorna?

MARIA.

Sì. Ben vedi; io prima
Di Elisabetta ogni desir prevengo.

ORMONDO.

Mendace fama nè ai re pur perdona:
Di romor falso apportatrice giunse
Alla regina mia; come già venne
A te di lei non men fallace il grido,
Che tua nemica te la pinse. Io nutro
(O men lusingo) alta speranza in core,
D' esser fra voi de' vostri sensi veri
Non odïoso interprete verace,
Finchè a te presso, col piacer d' entrambe,

Grata m'avrò quanto onorata stanza.

MARIA.

Malignamente spesso a mal ritorte
L'opre son di chi troppo in alto siede:
Finor palesi, e d'innocenza figlie,
Le mie non sdegnan testimon nessuno.
Per te sian note a Elisabetta: e intanto
Sì per lei che t' invia, che per te stesso,
Sarai tu sempre entro mia corte accetto.

SCENA V.

MARIA, BOTUELLO.

MARIA.

Duro a soffrir! so di colei qual sia
L'animo, e l'odio; e ammetter pur mi è forza,
Ed onorarne il delatore. Or ella
Mi assal con arte nuova. A me consiglia
Il ben, perch'io nol faccia. Ella mi chiede
Che ai settatori io tolleranza accordi;
Brama dunque in suo cor ch' io li persegua,
Dal divorzio mi stoglie; ah! dunque spera
Ella affrettarlo. Il so, vorria ch' io errassi
Quanto da un re più puossi errar sul trono.
Coll' arti stesse sue schermir saprommi.

Sue finte brame or compiacendo, io voglio
Crucciar più sempre il suo maligno core.

BOTUELLO.

Ciò pur ti dissi, il sai, quando degnasti
Tua mente aprirmi. Omai da te lontano,
Per più ragioni, Arrigo esser non debbe.
Sia vero o finto il minacciar suo lungo
Di uscir del regno tuo, toglierne i mezzi
Parmi sen deggia, col vegliar sovr' esso.

MARIA.

Certo in me ricadrebbe una tal fuga.
La patria, il trono, il figlio, la consorte
Lasciar, per girne mendicando asilo;
Chi fia che il veggia, e me non rea ne stimi?
Favola al mondo io non sarò; pria scelgo
Ogni mio danno.

BOTUELLO.

E tu ben pensi. Oh! fosse
Pur oggi il dì, che piena pace interna
Qui risorgesse! Al fin, poich' ei pur cede
Alle tue istanze, a cui finor fu sordo,
Sperar tu puoi.

MARIA.

Sì, men lusingo. Al fine,
Di sua passata ingratitudin vero,

Benchè tardo, il rimorso oggi gli è scorta.
Ei mi ritrova ognor per lui la stessa;
Io perdono a lui tutto, pur ch'io il vegga.

BOTUELLO.

Deh, pentito ei pur fosse! Il sai per prova
S'io felice ti vo'.

MARIA.

Quant'io ti deggia
Di mente mai non mi uscirà. Tu il soglio,
Che i nemici di Rizio empj oltraggiaro,
Con la lor morte hai vendicato. In campo
Contro i ribelli aperti io t'ebbi scudo;
Contro gli occulti, assai più vili, io t'ebbi
Fido consiglio in corte. In un sapesti
Schernir d'Arrigo le imprudenti trame,
E rimembrar ch'era mio sposo Arrigo.

BOTUELLO.

Fatal maneggio! Omai, deh più non sia
Qui d'uopo usarlo!

MARIA.

Ah! se mi ascolta, e crede
Arrigo all'amor mio (ch'ei sol nol crede),
Sperar mi lice ogni ventura. Il trono,
Men che il cor del mio sposo, a me fia caro.
Ma udiamlo; io spero: assai può il ciel; la sorte

Può assai... Ma dove arte o consiglio or vaglia,
Tu più d' ogni altri a mio favor potrai.

BOTUELLO.

Il mio braccio, il mio avere, il sangue, il senno,
(Se pur n' è in me) tutto, o regina, è tuo.

—

ATTO SECONDO.

SCENA I.

ARRIGO, LAMORRE.

ARRIGO.

Sì, tel ridico; ad ottener vendetta
De' miei nemici io vengo, o a queste mura
Io vengo a dar l'eterno addio.

LAMORRE.

Ben fai.
Ma lusingarti di felice evento,
O re, non dèi, finchè ai rimorsi interni,
Ai manifesti replicati segni
Del cielo, hai sordo il core. Appien convinto
Dell' error che professi in cor tu sei:
Di tua crudel persecutrice setta,
A mille a mille, ad ogni passo, innanzi

Le dolenti vestigia a te si fanno:
E il rio servaggio pur di Roma imbelle
Scuoter non osi; onde tu in faccia al mondo
Vile ti rendi, ed empio in faccia a Dio.
La prima è questa, pur troppo! e la sola
Cagion terribil d'ogni tua sventura.

ARRIGO.

Più che convinto io son, ch'io non dovea
Mai ricercar regie fatali nozze:
Non che atterrito dall'altezza io sia
Del grado, no; chè questo scettro istesso
Ignoto peso agli avi miei non era:
Ma ben mi duol, ch'io non pensai qual vana
Instabil cosa ell'è di donna il core;
E un benefizio, quanto è grave incarco,
Se da chi far nol sappia ei si riceve.

LAMORRE.

Uom non son io del volgo; odimi, Arrigo.
Grazia in corte non cerco; amor di pace
Parlar mi fa. Tutti ammendare ancora
Gli error tuoi scorsi, e a sentier dritto puoi
Teco tornar tua traviata donna;
Puoi far tuo popol lieto; i figli eletti,
Non del terribil Dio d'ira e di sangue,
(Cui Roma pinge e rappresenta al vivo)

Ma del Dio di pietade i veri figli,
Che oppressi son, puoi sollevarli; e impura
Nebbia sgombrar, che pestilente sorge
Dal servo Tebro, ove ogni inganno ha seggio.

ARRIGO.

E che? vuoi tu, che in disputar di vani
Riti e di vane opinïoni io spenda
Il tempo; allor che del mio grado io debbo
Contender?...

LAMORRE.

Vane osi appellar tai cose?
Pur mille volte e mille han dato e tolto
E regno e vita. In cor se Roma abborri,
Perchè tacerlo? Alto il vessillo spiega:
Sostegni avrai quanti qui abborron Roma.

ARRIGO.

Di civil sangue io non mi pasco; altrove
Pace trovar, ch'io qui non ho...

LAMORRE.

Che speri?
Per la patria vedere arder da lungi,
Pace ne avrai? Fuggirtene, e la fiamma
Destar di civil guerra, ei fia tutt'uno.
Io non ti spingo all'armi; io no, ministro
Non son di sangue. A prevenir più atroci

Scandali, a trar d'oppression tuoi fidi,
Pria che sforzati a ribellarsi sieno,
A null'altro, ti esorto. Usar la forza,
Tu non dèi; ma vietare altrui la forza.
Maria, che bevve a inesauribil fonte
Con il latte stranier stranieri errori;
Maria, che a danno della Scozia accoppia
Nel suo cor giovenil di Roma i duri
Persecutor pensieri, e i molli modi
Delle corrotte Gallie; a te non dico
D'obliar mai ch'ella ti è sposa, e donna:
Ella a sua posta pensi; opri a sua posta:
Già non siam noi persecutori: pace
Noi sol vogliamo, e libertà: deh! s'abbia
Per te. Tu puoi mercare in un la nostra,
E la tua pace. Oscuro un turbin veggio,
Che noi minaccia, e che piombar potria
Anco sul capo tuo, se me non odi.
Pessima gente or qui si alberga, e molta,
Che perder vuolti, e ti calunnia e abborre.
Franchezza e onore invan fra lor tu cerchi:
Se ancor v'ha Scotti, il siam pur noi; di Roma,
Di rie straniere effeminate fogge
Nemici al par, che di stranier sorgente
Dispotico potere. Ai buoni farti

Vuoi moderato re? tu il puoi pur anco:
Farti a' rei vuoi tiranno? havvi ch'il brama
Più assai di te. V'ha chi di ferro scettro
Ha fatto già: troppo intricato è il nodo;
Non è da sciorsi, è da tagliarsi. Il cielo
Sa perch'io parli; e s'altro io vo' che pace.—
Opra dunque a tuo senno: io già non spero,
Che il ver creduto mai da un re mi sia.

SCENA II.

ARRIGO.

Schietto è forse costui; ma il mio destino
Mi trasse a tal, che dell'error la scelta
Sola mi avanza.— Or, ch'io ritorno invano,
Tutto mel dice già: muto ogni volto;
E la regina ad incontrarmi lenta;
Egli altri... Oh rabbia! Ma, ella vien: si ascolti;
Risolverò con miglior senno io poscia.

SCENA III.

ARRIGO MARIA,

MARIA.

Ben giungi, o tu, che alle mie gioje e affanni
Indivisibil mio compagno io scelsi.

Tu cedi alfine, e ai prieghi miei ti arrendi;
Ecco, al fin nella tua reggia tu riedi:
Sai ch'ella è sempre tua, benchè ti piaccia
Starne sì a lungo in volontario bando.

ARRIGO.

Regina...

MARIA.

Ahi nome! Or, che non di' consorte?

ARRIGO.

Pari è fra noi la sorte?

MARIA.

Ah! no; chè in pianto
Viver mi fai miei lunghi giorni...

ARRIGO.

Il pianto
Mio, tu nol vedi...

MARIA.

Io già bagnar ti vidi
La guancia, è ver, di lagrime di sdegno,
Ma d'amor no.

ARRIGO.

Sia che si voglia, io piansi;
E tuttor piango.

MARIA.

E chi cessar può il duolo,

Chi rasciugar può il ciglio mio, chi all'alma
Render mi può pura e verace gioja,
Chi, se non tu?

ARRIGO.

Di noi chi 'l voglia, e il possa,
Chiaro or tosto sarà. Ti dico intanto,
Ch'oggi io non vengo a nuovi oltraggi...

MARIA.

Oh cielo!
Perchè aspreggiarmi anzi che udirmi vuoi?
Se oltraggio chiami il non veder piegarsi
Ad ogni tuo pensier l'altrui pensiero,
Certo, qui spesso, e mal mio grado sempre,
Oltraggiato tu fosti. Hanno, tu il sai,
I re lor modi, e le lor leggi i regni,
Cui nuoce a tutti oltrepassar: nè ardiva
Io vietarti il varcarle in altra guisa,
Che come a me tolto lo avrei, se a possa
Illimitata un mio voler non saggio
Spinta mi avesse. Ma, consorte amato,
Se pur di me, se del mio cor tu parli,
E del mio amore, e dei privati affetti,
Di me qual parte non ti diedi io tutta?
Tu mio signor, tu mio sostegno, e prima,
E sola cura mia, dimmi, nol fosti? —

E il sei tuttor, sol che deposto il truce
Sdegno non giusto, esser pur anco or vogli
Del regno, in quanto uso di legge il soffre,
Di me, senza alcun limite, signore.

ARRIGO.

Oltraggio chiamo io l'alterigia, i modi
Superbi, usati a me dagli insolenti
Ministri, o amici, o consiglieri, o schiavi;
Ch'io ben non so come a nomar me gli abbia,
Quei che intorno ti stanno. E oltraggi chiamo
Quanti ogni giorno a me si fan; del nome
Appellarmi di re, mentre mi è tolto,
Non che il poter, perfin la inutil pompa
Apparente di re; vedermi sempre
Più a servitù che a libertà vicino;
E i miei passi, e i miei detti, opre e pensieri,
Tutto esplorarsi e riferirsi tutto;
E ogni dolcezza togliermi di padre;
E il mio figliuol, non che a mio senno io'l possa
Educar, nè il vederlo essermi dato;
E a me solo vietarsi. — Or, che più dico? —
Ad uno ad uno annoverar gli oltraggi
Che vale? Il sai, quanto infelice, e oppresso,
Ed avvilito, e abbandonato, e forse
Tradito è quei, che mal tu scelto hai sposo;

Ma, che pur scelto, aver nol puoi tu a vile.

MARIA.

Io replicarti forse anco potrei,
Che l'opre tue non caute a tal ridotto
T' han sole; e dirti io pur potrei, quant' era
Mal guiderdon, quel che al mio amor da prima
Rendevi tu; che a soggiogar più intento,
Che a guadagnarti con benigni modi
Gli animi altrui di freno impazienti,
Tu li perdevi affatto; e nei mentiti
Amici tuoi troppo affidando, in pria
Consigli rei, poi tradimenti e danni
Da lor traevi. Anco direi... Ma posso
Io proseguire?... ah! no... Fia lieve amore
Quel che d'amato oggetto osserva, o biasma,
O giudica gli errori. — Or tutto vada
In oblio sempiterno. Se a te piace
Ch' io m' abbia il torto, avrommelo: deh, solo
Che a niun di noi ne tocchi il danno! in calma
Te stesso torna, e gli altri tutti a un tempo:
Riapri il petto alla fidanza; e omai
Di novità desio non ti lusinghi.
Di regnar l'arte entro tua reggia apprendi,
Regnando. Io di tant'arte a te per norma
Me non addito; che più volte anch' io

Errai, non molto esperta: il giovenile
Mio senno, il debil sesso, anco la poca
Capacità natìa, mi han tratta forse
In molti errori. Altro non so, che scerre,
Per quanto è in me, destro consiglio e fido:
Quindi tentar con piè timido il vasto
Regale aringo. Ah! così pure io fossi,
Come in amarti il sono, in regnar dotta!

ARRIGO.

Ma in corte ogni uom destro consiglio e fido
Appare a te, tranne il tuo sposo: ed egli
È pure il solo, in cui private mire
Non si ponno albergare...

MARIA.

O almen, nol denno, —
Ma, cessa omai: tu nel mio cor la piaga
Del diffidare apristi; e tu la sana.
Non che il rancor, nè la memoria pure
Io ne serbo, tel giuro: or, deh! mel credi.
Ma lo star lungi non accresce affetto,
Nè il sospettar minora. Al fianco stammi;
Ognor beato io stimerò quel giorno,
Ov'io prove d'amor, per una, mille
Contraccambiare a te potrò. Maligna
Gente non manca, il so, cui fra noi giova

Il mantener la ria discordia; e forse
Fomentarla si attenta. Ma, se appresso
Mi stai tu sempre, in chi altri mai poss'io
Più affidarmi, che in te?

ARRIGO.

Dolci parole
Odo, ma fatti ognor più duri io provo.

MARIA.

Ma, che vuoi? parla: io farò tutto...

ARRIGO.

Io voglio
Re, padre, sposo, essere in fatti; o i nomi
Spogliarmen vo'...

MARIA.

Meno il mio cor, vuoi tutto.
Più che la chiesta tua duro è il rifiuto;
Pur voglia il ciel, che almen di ciò ti appaghi!
Sì, tutto avrai quanto in me sta: sol chieggio
Da te, che alcun contegno, al mondo in faccia
Meco almen serbi: e che all'antica mostra
Di spregiarmi non torni. Altrui, deh! lascia
Creder che almen mi estimi, se non m'ami.
Tel chieggo a nome del comune pegno,
Non del tuo amor, del mio. L'amato nostro
Unico figlio, il rivedrai; fia reso

Agli amplessi paterni: ei ti rammenti
Che re, consorte e genitor tu sei.

ARRIGO.

So quale incarco è il mio: se me da tanto
Io finor non mostrai, ne sia la colpa
Di chi mel tolse. Io voglio oggi, più ch'altri,
Contraccambiare con l'amor l'amore;
Ma, col disprezzo l'arte. — A chiarir tutto,
Bastante è il dì. Vedrò de'tuoi nel volto,
Alta norma di corte, il pensar tuo.

SCENA IV.

MARIA, BOTUELLO.

BOTUELLO.

Poss'io venir della tua nuova gioia
Tèstimon lieto? Il ricovrato sposo
Di', qual ti par? migliore assai...

MARIA.

Lo stesso.
Che dico? Ei mesce ora allo sdegno antico
Un derisor sorriso: a scherno or prende
I detti miei. Misera me! Qual mezzo
Più omai mi resta a raddolcirlo! Io parlo
D'amore; ei parla di possanza: io sono

L'oltraggiata, ei si duole. Invaso e guasto
D'ambizïon, ma non sublime, ha il core.

BOTUELLO.

Ma pur, che chiede?

MARIA.

Illimitata possa.

BOTUELLO.

L'hai tu, per darla?

MARIA.

Ei chiamerebbe or poca,
Quanta glien diedi pria ch'ei mi astringesse
A ripigliarla. Appien dato all'oblio
Ha i perigli ond'io 'l trassi.

BOTUELLO.

Eppur non puoi,
Senza tuo biasmo, al tuo consorte or nulla
Negar di quanto è in te. Ciò ch'ebbe dianzi,
Ciò che a lui dan le leggi, anco a tuo costo,
Tutto render gli dèi.

MARIA.

S'io men lo amassi,
Più d'un consiglio avria; da sè lasciarlo
Precipitarsi a forza in mille e mille
Palesi danni: chè a buon fin (pur troppo!)
Uscir non ponno i mal tessuti suoi

Bisogni omai. Ma, combattuta io vivo
In feroce tempesta. Ogni suo danno,
Per una parte, più che a lui, mi duole;...
Ma, s'egli, ei sol, vuole il suo peggio... Eppure
Colpa mia grave ogni suo danno or fòra.
E il figlio... Oh ciel! se il figlio in mente io volgo,
In cui forse gli error potrian del padre
Cadere un dì!... più allor non so...

BOTUELLO.

Regina,
Tu non m'imponi d'adularti: ed io
Di servirti m'impongo. In te sol pugni
L'amor di madre coll'amor di sposa.
Tranne il figlio, dar tutto a Arrigo dèi.

MARIA.

E il figlio appunto, oltre ogni cosa, ei chiede.

BOTUELLO.

Ma ne sei donna tu? Pubblico nostro
Pegno ei forse non è? Qual maraviglia,
Se reo marito, peggior padre or fosse?

MARIA.

Pure, a placar la sempre torbid'alma,
Io gli promisi...

BOTUELLO.

Il figlio? Egli disporne?

Bada.

MARIA.

Ei disporne? non l'ardisco io stessa:
Pensa se il lascio altrui.

BOTUELLO.

Dunque antivedi
Ch'altri nol tolga a te.

MARIA.

— Ma, dove or vanno
I tuoi detti a ferir? sai forse?...

BOTUELLO.

Io?... Nulla...
Ma penso pur, ch'oggi qui forse a caso
Non torna Arrigo. Ai delator, che molti
Sariano in corte, io primo tutte ho tronche
Le vie finora, onde (o supposte, o vere)
Mai non giungesser le minacce vane
Di Arrigo a te. Ma, se a più rei disegni
Ei mai volgesse il suo pensier, mio incarco
Ad ogni rischio allor fia di svelarti,
Non ciò ch'ei dice, ciò che oprar si attenta.

MARIA.

Certo, ei finora i replicati inviti
Miei non curò... Chi può saper?... Ma, dimmi:
Qualche doppia sua mira oggi il potrebbe

Ritrarre in corte?

BOTUELLO.

Nol cred'io; ma stolto
Consigliero sarei, se a te non fessi
Antiveder quanto or possibil fòra.
Soverchio amor mai nol pungea del figlio;
Or, perchè il chiede? Ormondo, anch'ei bramoso,
Veder pretende il regal germe: ei reca
L'arti con sè della britanna donna:
Tutto esser può: nulla sarà; ma in trono
Cieca fidanza è inescusabil fallo.

MARIA.

Precipitar d' una in un' altra angoscia
Ognor dovrò? Fatal destino!... Eppure,
Che far poss'io?

BOTUELLO.

Vegliar, mentr'io pur veglio,
Altro non dèi. Sia falso il temer mio;
Purchè dannoso altrui non sia, non nuoce.
Sotto qual vuoi più verisimil velo,
Fa' soltanto che Arrigo abbia or diversa
Stanza da questa, ove il regal tuo pegno
Si alberga; e qui de' tuoi più fidi il lascia
A guardia sempre. Ad abitar tu quindi,
Quasi a più lieto o più salubre ostello,

Con Arrigo ne andrai la rôcca antica
Che la città torreggia; ivi ben tosto
Vedrai qual possa abbia il tuo amor sovr'esso.
Così al ben far gli apri ogni strada; e togli
Sol ch' ei non possa, nè a sè pur, far danno.

MARIA.

Saggio consiglio; io mi v' attengo. Intanto
Tu, per mia gloria, sicurezza e pace,
Trova efficaci e dolci mezzi, ond' io
Prevenga il mal, che irrimediabil fòra.

—

ATTO TERZO.

SCENA I.

ARRIGO.

No, l' indugiar non vale; e omai non deggio
Più rispetti adoprare. Onor fallace
Mi si fa, mal mio grado: a che assegnarmi
Quella insolita stanza?...È ver, che un tetto
Mal coll' inganno l' innocenza alberga;
E me non cape scellerata reggia:
Ma soverchio è l'oltraggio; aperto è troppo

Il diffidare. Al fin si scelga, al fine,
Un partito qualunque. — Ormondo chiede
Di favellarmi; ei s'oda. Or forse scampo
(Chi sa?) mi s'apre, donde io men lo attendo.

SCENA II.

ARRIGO, ORMONDO.

ARRIGO.

Ben venga Ormòndo alla novella corte,
Cui niuna havvi simìle.

ORMONDO.

A noi son note
Tue vicende, pur troppo, e me non manda
Qui Elisabetta spettator soltanto:
Ma, piena il cor per te di doglia, vuolmi
Fra voi stromento d'una intera pace.

ARRIGO.

Pace? ove appien non è uguaglianza, pace?
Men lusingai più volte anch'io, ma sempre
Deluso fui.

ORMONDO.

Pur, questo giorno a pace
Sacro parmi..

ARRIGO.

T' inganni. È questo il giorno
Scelto a varcar meco ogni mèta: e questo
A un tempo è il dì, ch'oltre soffrir più niego.

ORMONDO.

Ma che? non credi che sincera in core
Sia vèr te la regina?

ARRIGO.

Il cor? chi 'l vede?
Ma, nè pur detti onde affidar mi deggia
Odo da lei.

ORMONDO.

S' ella t' inganna, è giusto
Lo sdegno in te. Benchè di pace io venga
Medïator, pur oso (e a me l' impone
Elisabetta, ove fia d' uopo) offrirti
Qual più brami, o consiglio, o ajuto, o scorta.

ARRIGO.

Ben io, per me, strada a vendetta aprirmi
Potrei, se in cor basso desio chiudessi:
Ma, pur troppo, nè scorta havvi, nè ajuto,
Che a disserrarmi omai le vie bastasse
Della pace, ch' io bramo. Oh duro stato,
Quello in cui vivo! Se alla forza io volgo
Il mio pensier, tosto, se pur non reo,

Rassembro ingrato almeno: eppur, se dolce
Mi mostro alquanto, oltre ogni modo accresco
Baldanza e ardir di questi schiavi in core,
Che d'ogni mal son fonte. A nulla io quindi,
Fra quanto imprender pur potrei, mi appiglio;
E spontaneo prescelgo irmene in bando.

ORMONDO.

Che vuoi tu fare, o re? S' io dir tel debbo,
Peggior del mal questo rimedio parmi.

ARRIGO.

Tal non mi pare: e spero abbia a tornarne
Più danno altrui, che non a me vergogna.

ORMONDO.

Ma, non sai tu, che un re fuor di suo seggio,
Più che a pietà, vien preso a scherno? E ov'egli
Pietà pur desti, può appagarsen mai?

ARRIGO.

Che val superbia, ove di possa è vuota?
Non obbedito re, minor d' ogni uomo
Io son qui omai.

ORMONDO.

Ma, di privato i diritti
Forse racquisti in mutar cielo? o il nome
Di re ti togli? Ah! poichè ardir men porgi
Col tuo parlar, ch'io ten convinca or soffri.—

Dove indrizzar tuoi passi? in Gallia? pensa,
Ch'ivi e di sangue e d'amistà congiunta
La regia stirpe è con Maria; che tutti
Fan plauso a lei colà, dove de' molli
Costumi loro ella da pria s'imbevve.
Colà di Roma un messaggier, munito
Di perdonanze e di veleni, stassi
Presto ad invader, se glien dai tu il campo,
Questo infelice regno. A'tuoi nemici
Datti preso tu stesso: e reo sapranno
Farti essi tosto...

ARRIGO.

Ed agli amici in mezzo
Fors'io qui sto?

ORMONDO.

Stai nel tuo regno.—Indarno
Ti aggiungerei, come l'Ispano infido,
L'Italo imbelle, asil mal certo l'uno,
Infame l'altro, a te sarian: più dico;
(E vedrai quindi se verace io parli)
Dal ricovrarti a Elisabetta appresso,
Io primier ti sconsiglio.

ARRIGO.

E asil mi fòra,
Terra ov'io fui da libertà diviso?

Ciò non mi cade in mente: ivi rattiensi
A forza ancor la madre mia...

ORMONDO.

Nol vedi
Chiaro or per te? la madre tua sarebbe
Qui men sicura e libera, d'assai.
Nol niego; avversa Elisabetta avesti:
Ma si cangian coi tempi anco i consigli.
Vide appena di voi nascer l'erede
Del suo non men che del materno regno,
Ch'ella appieno placata, ogni sua mira
Rivolse in lui, quasi a sua prole; e schiva
Quindi ognor più di sottoporsi ell'era
Al maritale giogo. Udendo poscia,
Che da Maria tenuto eri in non cale;
Che i non schiavi di Roma erano oppressi,
E che col latte il regio pargoletto
Superstiziosi error bevendo andava,
Forte glien dolse. Or quindi ella m'impone,
Che se Maria vêr te modi non cangia,
Io mi volga a te solo; e mezzi io t'offra
(Di sangue no, chè al par di te lo abborre),
Ma tali, onde tu stesso al chiaror prisco
T'abbi a tornare. — In un, libero farti;
La mia sovrana compiacere; il figlio

Più in alto porre, ed in più stabil sorte;
Trar d' inganno Maria; tuoi rei nemici
Annichilar: ciò tutto, ove tu il vogli,
Tosto il potrai.

ARRIGO.

Che parli?

ORMONDO.

Il ver: tu solo
Puoi far ciò ch'altri nè tentar pur puote.—
Il regio erede, il tuo figliuol fia 'l mezzo
Di tua grandezza, e in un di pace...

ARRIGO.

Or, come...

ORMONDO.

Servo ei s'educa a Roma in queste soglie:
Ei, che seder sovra il britanno trono
Pur debbe un dì. Ciò di mal occhio han visto
Elisabetta, e il regno suo: recenti
Son nella patria mia le piaghe ancora,
Onde, instigata dall'ispan Filippo,
Altra Maria lo afflisse. Odio profondo,
Eterno, e tale in noi lasciò la ispana
Devota rabbia, che morir vuol pria
Ciascun di noi, che all' abborrita cruda
Religïon di sangue obbedir mai.

Forza fia pur, che il tuo figliuol si stacchi
Dal roman culto, il dì che al soglio nostro
Ei salirà: non fia 'l miglior per tutti
Ch'egli in error, cui dee lasciar, non cresca?

ARRIGO.

Chi 'l niega? E tu credi me forse in core
Ligio a Roma più ch'altri? Ma il mio figlio,
Cui pur anco il vedere a me si vieta,
Come educarlo a senno mio?...

ORMONDO.

Ma tutto,
Tutto otterresti, se in poter tuo pieno
Lo avessi tu.

ARRIGO.

Quindi ei m'è tolto.

ORMONDO.

E quindi
Ritor tu il dèi.

ARRIGO.

Veglian custodi.

ORMONDO.

E puonsi
Deludere, comprare...

ARRIGO.

E pon ch'io l'abbia;

Poscia il serbarlo...

ORMONDO.

Io te lo serbo. Al fianco
D'Elisabetta ei crescerà: gli fia
Ella più assai che madre. Ivi altamente
Nudrirassi a regnar; sol ch'io pervenga
A trafugarlo, e ti vedrai tu tosto
Signor del tutto. Reggitor sovrano
Di questo regno pel crescente figlio
Elisabetta proclamar faratti;
Potrai tu quindi alla tua sposa parte
Dare qual più vorrai; quella che appunto
Mertar parratti.

ARRIGO.

— Assai gran trama è questa...

ORMONDO.

Spiaceti?

ARRIGO.

No; ma scabra parmi.

ORMONDO.

Ardisci;
Lieve si fa.

ARRIGO.

Troppo parlammo. Or vanne:
Vo meditarvi a posta mia.

ORMONDO.

Fra poco
Dunque a te riedo: il tempo stringe...

ARRIGO.

A notte
Già ben oltre avanzata, a me ritorna,
Quanto più 'l puoi, non osservato.

ORMONDO.

Ai cenni
Tuoi ne verrò. Pensa frattanto, o Arrigo,
Che il colpo, allor ch'egli aspettato è meno,
Più certo è sempre; e che ragion di stato
Il vuole; e ch'util sei per trarne, e laude.

SCENA III.

ARRIGO.

Laude trarronne, ov'io 'l vantaggio n'abbia.
Gran trama è questa, e può gran danno uscirne...
Ma pur, qual danno? Ove a me nulla giovi,
A tal son io, che nulla omai mi nuoce...
Chi vien? Che cerca or qui da me costui?

SCENA IV.

ARRIGO, BOTUELLO.

ARRIGO.

Che vuoi da me? Forse gli usati omaggi
Rechi al non tuo signore?

BOTUELLO.

Io pur ti sono,
Benchè mi sdegni, suddito ognor fido.
A te mi manda la regina: ell'ode
Che tu, quasi d'oltraggio, alta querela
Fai risonar dell'assegnato ostello.
Or sappi, ch'ella ivi albergar pur anco
Teco in breve disegna: a un tempo dirti
Deggio...

ARRIGO.

Assai più che la diversa stanza,
Duolmi il veder, che riferita venga
Ogni parola mia: pur non m'è nuova
Tal cosa. Or va'; dille, che s'io tenermi
Di ciò non debbo offeso, a me ne fia
Se non creduta più, più almen gradita,
Dalla sua propria bocca la discolpa;
E non per via di nunzio...

BOTUELLO.

Ove più alquanto
Benigno a lei l'orecchio tu porgessi,
Signor, ben altro di sua bocca udresti:
Nè scelto io fôra messaggier: ma teme
Ella, che a te i suoi detti...

ARRIGO.

Ella co' detti
Spiacermi teme; e in un, coll' opre, il brama.

BOTUELLO.

T'inganni. Io so quant'ella t'ami; e in prova,
Io, benchè a te sgradito, io, benchè a torto
A te sospetto, or mi addossai di farti
Tale un messaggio, che affidarlo ad altri
Non vorria la regina: e tal che udirlo
Tu pure il dèi; nè di sua bocca il puote
Maria spiegar: cosa, che a dirsi è dura,
Ma che pur segno ell'è d'amor non lieve,
Se detta vien, qual me l'impone, in guisa
Di amichevol rampogna.

ARRIGO.

Arbitro vieni
D'ascosi arcani tu? — Ma tu, chi sei?

BOTUELLO.

...Poichè obliar vuoi di Dumbár la fuga,

Donde, spenti i ribelli, entrambi voi
Qui ricondussi in vostro seggio; io sono
Tal, ch'or favella perchè il dir gli è imposto.

ARRIGO.

Non mi è l'udirti imposto.

BOTUELLO.

Altri pur odi.

ARRIGO.

Che parli? Altri?... Che ardire?...

BOTUELLO.

In queste soglie
Tradito sei; ma non da chi tu il pensi.
Più che a noi tutti, a te dovria sospetto
Un uom parer, cui d'oratore il nome
A perfidia impunita è invito e sprone.
Messo di pace a noi non viene Ormondo;
E a lungo pur tu l'odi; e a lui...

ARRIGO.

Felloni!
Questo già mi si ascrive anco a delitto?
Vili voi, vili, al par che iniqui; a male,
Voi tutto a male ite torcendo. Ormondo
Chiesta udïenza ottenne: io nol cercai;
Messo ei non viene a me...

BOTUELLO.

Perfido ei viene

Contro di te bensì: nè fosse egli altro
Che traditor! ma non discreto, e meno
Destro, ei già si mostrò: troppo affrettossi
A disvelar le ascose sue speranze,
E i rei disegni: onde ei tradia sè stesso
Anzi tempo di tanto, che già il tutto
Sa la regina, pria che teco ei parli.
Nè sdegno in lei, quanto pietà, ne nasce
Dell'ingannato. In nome suo, ten prego,
Esci d'errore, o re; nè con tuo biasmo
Arrecar vogli ai traditor vantaggio,
Danno a chi t'ama.

ARRIGO.

— O chiaro parla, o taci:
Misterïosi accenti io non intendo:
Soltanto io so, che dove al par voi tutti
Traditor siete, io mal fra voi ravviso
Qual mi tradisca.

BOTUELLO.

Egli è il vederlo lieve:
Cui più il tradirti giova. Elisabetta,
Invida ognora aspra nemica vostra,
Pace teme fra voi. Da lei che speri?

ARRIGO.

Che spero?... Nulla: e nulla chieggio; e nulla...

Ma tu, che sai? che mi si appon? che crede
Maria? che dice?...

BOTUELLO.

A generoso core,
Chi può rimorder fallo, altri ch'ei stesso?
Che degg'io dir? fuor che un iniquo è Ormondo;
Che a te si tendon lacci; e che pel figlio,
Per l'innocente figlio, or ti scongiura
Maria, piangendo...

ARRIGO.

Oh! di che piange?...Lacci,
Tendi a me tu...

BOTUELLO.

Signor, te stesso inganni;
Io non t'inganno. Eran d'Ormondo note
Le fraudi già: già da' suoi detti incauti
Pria traspirò quell' empio tradimento,
Ch'egli a propor ti venne...

ARRIGO.

A me?... Che dirmi
Osi, ribaldo?... Or, se prosiegui, io farti...

BOTUELLO.

Signor, compiuto ho il dover mio.

ARRIGO.

Compiuto

Ho il mio soffrir.

BOTUELLO.

Parlai, perch'io 'l dovea...

ARRIGO.

Più del dover parlasti. Esci.

BOTUELLO.

Che deggio
Alla regina dire?

ARRIGO.

Esci: va'; dille,...
Che un temerario sei.

BOTUELLO.

Signor...

ARRIGO.

Non esci?

SCENA V.

ARRIGO.

Iniqui tutti; ed io pur anco. — Oh fero
Baratro atroce d'ogni infamia e fraude!
Stolto! che volli a messaggier britanno
Prestar io fede?...

SCENA VI.

ARRIGO, ORMONDO.

ARRIGO.

Oh! già ritorni?

ORMONDO.

Un solo
Dubbio ancor mi rimane: onde a te riedo...

ARRIGO.

Traditor malaccorto; osi tu, vile,
Venirmi innanzi?

ORMONDO.

Or, che mai fu?...

ARRIGO.

Sperasti,
Ch'io nol sapessi, onde l'offerte inique
Moveano? e speri che impunita ell'abbia
A rimaner tua fraude?

ORMONDO.

Onde improvviso
Ti cangi? Or dianzi favellavi...

ARRIGO.

Or dianzi
Veder voll'io fin dove insidïose
Arti nemiche, sotto vel di pace,

Giungeriano. — Ma tu, credestil mai,
Ch' io mendicar nel vostro infido regno
A me soccorso, alla mia prole asilo,
Volessi io mai?

ORMONDO.

...Se fabro io fui d'inganni
Teco, or di me colpa tu il credi?

ARRIGO.

Colpa
Di te, di chi t'invia, dell'abborrito
Tuo ministero...

ORMONDO.

Della orribil corte,
Ov' io mi sto, di' meglio, di quest'atra
Gente infame, è la colpa. Ardito avrei
Tentarti io mai, sol per me stesso? a tanto
Maria fe trarmi; a' cui comandi appieno
Elisabetta di obbedir m' impone.
Ciò ch'ella volle, io dissi: ed or mi accusa,
Di ciò a te stesso un doppio tradimento? —
Deluso omai, no, non sarò: fra voi,
Cessi il ciel ch' io m'adopri in nulla omai,
Io, d'ogni cosa che accader qui debba,
Innocente son io; tale or mi grido;
Tal griderommi ad alta voce ognora.

SCENA VII.

ARRIGO.

Ben di' tu il ver; presso a colei chi è reo? —
Io son preso a dileggio? Oh rabbia! — Udrammi
L'iniqua, ancor sola una volta udrammi.
Di brevi detti ultimo sfogo è forza
Ch'io doni al furor mio: ma tempo è poscia
Di tentar più efficaci arditi colpi.

—

ATTO QUARTO.

SCENA I.

ARRIGO, MARIA.

ARRIGO.

Donna, il finger abborro; a me non giova;
E, giovasse pur anco, io nol potrei.
Ma tu, perchè di menzognero affetto
Perfide voglie vesti? Io già t'offesi,
È ver; ma apertamente ognor ti offesi.
Norma imparar da me dovevi almeno,
Come un tuo pari offendere si debba.

MARIA.

Qual favellar? Che fu? già, pria che salda
Fra noi concordia si rinnovi, ascolto...

ARRIGO.

Fra noi concordia? Sempiterna io giuro
Inimistà fra noi: schiudi i tuoi sensi;
M'imita: io voglio a te insegnar la via,
Onde trabocchi il rattenuto a lungo
Rancor tuo cupo: io risparmiarti voglio
Più finzïoni, e più lusinghe omai;
E più delitti.

MARIA.

Oh cielo! e tal rampogna
Merto io da te?

ARRIGO.

Ben dici. A tal sei giunta,
Che il rampognarti è vano. Assai fia meglio
Disdegnoso silenzio; altro non merti: —
Ma pur, mi è dolce un breve sfogo; e il farti
Or, per l'ultima volta, udir mia dura,
Al reo tuo cor non comportabil voce. —
Mezzi appo me, più forti assai de' tuoi,
E meno infami, stanno. In guise mille
A te far fronte entro al tuo regno io posso:
Nè il tuo poter mel toglie: a me nol vieta

Altri ch'io stesso: avviluppar non voglio
Nelle private rie nostre contese
Quest'innocente popolo. — Ma, udrai,
Al nuovo dì, ciò che di me n'avvenne:
Pur che a te presso io mai non rieda. Ai fidi
Tuoi consiglieri, e a' tuoi rimorsi in mezzo
(Se pur ten resta), omai ti lascio.

MARIA.

Ingrato,...
Per più non dirti: e il guiderdon fia questo
Dell'immenso amor mio? del soffrir lungo?
Del soverchio soffrir?... Così mi parli?...
Così ti scolpi? — In te il dispregio, or donde?
Chi son io nol rimembri, e chi tu fosti?...
Deh! perdona; or mi sforzi a dirti cosa,
Che a me più il dir, che a te l'udirla, incresce.
Ma, in che t'offesi io mai? Nell'invitarti
A tornar, forse? in raccettarti troppo
Più caldamente ch'io mai nol dovessi?
Nel concederti troppo? o nel supporti
Di pentimento, e di consiglio ancora
Capace, o almen di gratitudin lieve,
Il duro petto?

ARRIGO.

In trono siedi: e il trono

Alta efficace ell'è ragion pur sempre.
Ma, stupor nullo è in me: quanto ora avviemmi,
Tutto aspettai. Pure, il saper ti giovi,
Ch'io nè di furto oprerò mai, nè a caso;
Che sconsigliato, debile, atterrito
Non son qual pensi; e che vostre arti vili...

MARIA.

Opra a tuo senno omai: sol io ti priego,
Che non s'intessa il tuo parlar di motti
Per me oltraggiosi, indi egualmente indegni
Di chi gli ascolta, e di chi gli usa.

ARRIGO.

In detti
T'offendo io sempre; e me tu in fatti offendi.
Fuor di memoria già?...

MARIA.

Profondamente
Memoria in cor dei tanti avvisi io serbo,
Ch'io non curai; saggi, veraci avvisi;
Che i tuoi modi, il tuo cor, te, qual ti sei,
Pingeanmi appien, pria che la man ti dessi.
Creder non volli, e non veder, pur troppo
Cieca d'amor... Chi s'infingeva allora?...
Rispondi, ingrato... Ahi lassa me! — Ma tardo
È il pentirmene, e vano... Oh cielo!... E fia,

Fia dunque ver, che ad ogni costo or vogli
Nemica avermi?... Ah! nol potrai. Ben vedi;
Di sdegno appena passeggiera fiamma
Tu accendi in me: solo un tuo detto basta
A cancellare ogni passata offesa:
Pur che tu l'oda, è l'amor mio già presto
A riparlarmi. Or, deh! perchè non vuoi,
Qual ch'ella sia, narrarmi or la cagione
Del novello tuo sdegno? Io tosto...

ARRIGO.

Udirla
Vuoi dal mio labbro dunque; ancorchè nota,
Non men che a me, ti sia? ten farò paga.
Non del finto amor tuo, non delle finte
Tue parolette; e non dell'assegnata
Diversa stanza; e non del tolto figlio;
E non di regia autorità promessa,
Già omai tornata in più insolenti oltraggi;
Di tanto io no, non mi querelo: i modi
Usati tuoi, son questi; è mia la colpa,
S'io a te credea. Ma il sol ch'io non comporto,
È l'oltraggio che a me novello or fai.
E che? di tante tue stolte vendette,
Che ordisci ognora a danno mio, tu chiami
Anco la iniqua Elisabetta a parte?

MARIA.

Che mai mi apponi? Oh ciel! qual prova?...

ARRIGO.

Ormondo
Perfido è, sì, ma non quant'altri; invano
A tentare, a promettere, a sedurre,
E a lusingar, me l'inviasti. Udissi
Trama simíl giammai? Volermi a forza
Far traditore? onde ritrar pretesti
Poi di velata iniquità...

MARIA.

Che ascolto?
M' incenerisca il ciel s' io mai...

ARRIGO.

Non vale,
No, spergiurare. Intera io ben conobbi
La fraude tosto, e acconsentirvi io finsi,
Per ingannar l' ingannator: ma stanco
Già son d' arte sì vile: ebbe già piena
Da me risposta Ormondo. Or sprezzeratti
Elisabetta, che ti odiava pria;
Ella a biasmarti, ella a gridar fia prima
Que' tuoi stessi delitti a cui t'ha spinto.

MARIA.

Vile impostura ell'è. Chi spender osa

Così il mio nome?...

ARRIGO.

Atroce appieno han l'alma
I tuoi; non ten doler: solo, in dar tempo
Ai loro inganni, ancor non son ben dotti.
Botuello e Ormondo in nobile vicenda
Spïar volendo nel mio cor tropp'entro,
Troppo hanno il loro, e troppo aperto il tuo.

MARIA.

— Se in te ragion nulla potesse, o almeno
Se tal tu fossi da ascoltarla, è lieve
Chiarir qui tosto il tutto: entrambi insieme
Chiamarli; udire...

ARRIGO.

A paragon venirne
Io di costoro?...

MARIA.

E come in altra guisa
Poss'io del ver convincerti? la benda
Come dagli occhi trarti?

ARRIGO.

È tolta omai:
Troppo veggo... — Ma pur, convinto e pago
Vuoi farmi a un tempo tu? sol ten rimane
Non dubbio un mezzo. Io di Botuello chieggo

A te l'altera ed esecrabil testa;
D'Ormondo il bando immantinente. — A tanto,
Di', sei tu presta?

MARIA.

Io veggo al fin (pur troppo!)
Veggo ove tendi. Ogni uom che il vero dirmi
Possa, a te spiace; ogni uomo in cui mi affidi,
Nemico t'è. Su via, dunque la strage
Or di Rizio rinnova; uso tu sei
A far le ingiuste tue vili vendette
Di propria mano tua. Botuello puoi
Nel modo stesso generosamente
Trucidar tu, da forte: a te non posso
Vietar delitti: a me ragion ben vieta
Le ingiustizie di sangue. Ov'ei sia reo,
Botuèl si danni; ma si ascolti pria.
Or, mentr'io sottopor me stessa a schietto
E solenne giudizio non disdegno,
A dispotica voglia anco il più vile
Sottoporre ardirò del popol mio?

ARRIGO.

Giustizia a' rei mai non si vieta, e muta
Pe' buoni stassi: ecco il regnar che giova. —
Ti lascio; addio.

MARIA.

Deh! m'odi...

ARRIGO.

Ultima notte,
Ch' io non al sonno, ma all' angoscie dono,
Passarla io vo' nell' assegnata rôcca.
L'invito accetto; e, infin che l'alba lungi
Dall' abborrita tua città mi scorga,
Stanza ove teco io non mi stia, m' è grata.
Confusïon recarti, ancor che lieve,
Credea pur anco; ma il credea da stolto. —
Securo il viso hai quanto doppiô il core.

SCENA II.

MARIA.

— Misera me!... Dove son io?... Che debbo,
Che far poss'io?...Qual furia oggi l'inspira?...
Onde i sospetti infami?... In che si affida?
Nel mio spregiato amor?... Ma, s'egli imprende?...
Ah! pur ch'ei resti... Ah! s'egli parte, in tutti
Odio di me, più che di sè pietade,
Ne andrà destando; e sallo il ciel s'io sono
D' altro rea, che d' averlo amato troppo,
E non ben conosciuto. Or, che diranno

Gli empj settarj, a calunniarmi avvezzi
Da sì gran tempo già? Possenti assai
Fansi ogni dì... Forse a costor si appoggia
L'indegno Arrigo... Ah, d'ogni parte io scorgo
Timore, e dubbj, e perigli, ed errori!
Mal fia il risolver; dubitar fia il peggio..

SCENA III.

MARIA, BOTUELLO.

MARIA.

Botuèl, deh! vieni: se al mio fero stato
Tu di consigli or non soccorri, io forse
Di precipizio orribile sto all'orlo.

BOTUELLO.

Da gran tempo vi stai; ma or più che pria...

MARIA.

E che? tu pur d'Arrigo i sensi?...

BOTUELLO.

Io l'opre
Di Arrigo so. Mi udisti mai, regina,
Non che del tuo consorte, a te d'altr'uomo
Accusatore io mai venirne? Eppure
Necessitade oggi a ciò far mi astringe.

MARIA.

Dunque trama si ordisce?...

BOTUELLO.

Ordirsi? a fine
Tratta già fòra, se Botuèl non era.
Quanto importasse il vigilar noi sempre
Sovra Arrigo, e il saper del suo ritorno
La cagion vera, il sai, ch'io tel dicea:
Ma poco andò, ch'io la scopriva appieno.
Introdotto appo lui, tentollo Ormondo;
Pria lusinghe gli diè, promesse poscia:
Quindi attentossi ei di proporgli, e ottenne,
Che a lui si desse il figliuol tuo...

MARIA.

Che sento?
A Ormondo?...

BOTUELLO.

Sì; perchè il trafughi in corte
D' Elisabetta.

MARIA.

Ahi traditor!... Mio figlio
Tormi?... Ed in man darlo a colei?...

BOTUELLO.

Mercede
Del tradimento pattuisce Arrigo,

Ch' ei reggerà qui solo. A te dar legge,
Di Roma il culto conculcar più sempre,
Il proprio figlio in perdizion mandarne,
(Vedi padre!) ei disegna...

MARIA.

Oh ciel! Deh! taci.
Inorridir mi sento... E avea poc'anzi
Ei tanto ardir, che a me imputava, ei stesso,
Artificio sì stolto? ei da me disse
Indotto Ormondo a ordir la trama; e tesi
Da me tai lacci: iniquo!...

BOTUELLO.

Ei teco all'arte
Or ricorrea, temendo a te palese
Già il tradimento. Io dianzi, in nome tuo,
Di sconsigliarlo io m'attentava: ei scusa
Cerca, e non trova, a tanto error; nè il puote,
Nè il sa negare: in gravi accenti d'ira
Quindi ei prorompe sì, che in me diviene
Certezza omai ciò ch'era pria sospetto.
Corro ad Ormondo; e il debil cor d'Arrigo,
La dubbia fe', la poca sua fermezza
Gli espongo; e fingo che la trama, incauto,
Scoperta in parte hammi lo stesso Arrigo.
Scaltro nell'arti delle corti Ormondo,

Pur tradito si crede; e altrove tosto
Volte sue miro, ei non mel niega; assevra
Bensì, che primo Arrigo era a proporgli
Di rapire il fanciullo; e ch'ei fea tosto
In sè pensiero di svelarti il tutto:
E che a tal fin con lui fingea soltanto
D'acconsentirvi. Allora, io pur fingea
Di fede appien prestargli; e tal lo indussi,
Ch'ei stesso a te palesator sincero
D'ogni cosa or ne viene. Udirlo vuoi?
Egli attende...

MARIA.

Venga egli, e tosto ei venga.

SCENA IV.

MARIA.

Il mio figlio!... Che intesi?... il figliuol mio
In man di quella invidïosa, cruda,
Nemica donna? E chi gliel dona? il padre;
Il proprio padre il sangue suo tradisce,
Il suo onore, sè stesso? Insania tanta,
Quando mai, dove mai, fu in uomo aggiunta
A tanta iniquità?

SCENA V.

MARIA, BOTUELLO, ORMONDO.

MARIA.

Parla; e di' vero;
Che favellotti Arrigo?

ORMONDO.

Ei... si dolea...
Del lieve conto in che ciascun qui il tiene.

MARIA.

Tempo or non è di menomar suoi detti:
Togli ogni vel; sue temerarie inchieste,
E tue promesse temerarie, narra.

ORMONDO.

...È vero,... ei... mi chiedea... d'Elisabetta,
In suo favor, l'aita.

MARIA.

Omai scusarti
Sol puoi col vero. Il tutto io so. Che vale?
Taciuto invan l'avresti. Arrigo, ei stesso,
All'eseguir come all'imprender cauto,
Ei primo avrebbe Elisabetta, e Ormondo,
E sè tradito: ma di propria tua
Bocca udir voglio...

ORMONDO.

A me doleasi Arrigo,
Che mal si nutre a doppio regno in queste
Mura il suo figlio: a Elisabetta quindi
Darlo in ostaggio, di sua fede il pegno,
Sceglieva ei stesso..

MARIA.

Oh non mai visto padre!
E v'assentivi tu?

ORMONDO.

...Con un rifiuto
Nol volli a prima io disperar del tutto...
Perch'ei null'altro disegnasse, io finsi...
Basta; non più. Macchinator d'inganni
Elisabetta, il credo, a me t'invia;
Ma più sottili almeno. Or vanne; al grado,
Ciò che non merti per te stesso, io dono.
Ella intanto saprà, che a me si debbe,
Se non più fido, messaggier più destro.

SCENA VI.

MARIA, BOTUELLO.

BOTUELLO.

Arte, ma tarda, è ne'suoi detti. Oh come
Passa ei tra 'l vero e la menzogna! In tempo
Conoscerlo giovò.

MARIA.

—Consiglio, ahi lassa!
Non trovo in me, nè forza: il cor mi sento
Squarciare a un tempo e dal dubbio, e dall'ira,
E dal timore; e, il crederai? pur anco
Da non so qual speranza...

BOTUELLO.

Ed io pur spero,
Ch'ora, ita a vuoto la scoperta trama,
Null'altro mal sia per seguirne.

MARIA.

Oh cielo!
Arrigo è tal, ch'or che scoperta ei vede
Sua folle impresa...

BOTUELLO.

E che può far?

MARIA.

Può andarne

Fuor del mio regno. Il duro ultimo addio
Ei già...

BOTUELLO.

Fuor del tuo regno? — Anzi che noto
Questo suo nuovo tradimento fosse,
Tu giustamente gliel vietavi: or fòra
Più giusto ancora; or, che in ammenda e forse
De' già mal tesi aguati, altri ne andrebbe
A ritentar con più felice ardire.

MARIA.

Ciò penso anch'io: ma pure...

BOTUELLO.

E chi sa dove
Volgere or voglia i suoi maligni passi?
Chi sa qual farsi osi sostegno?... Avrallo;
Ah! sì, pur troppo, nel rancore altrui
Fido appoggio egli avrà.— Scegliere or dèssi
Il mal minor...

MARIA.

Ma il minor mal qual fia?

BOTUELLO.

Tu ben lo sai meglio di me: ma al tuo
Ottimo cor ripugna altrui far forza.
Eppur, che vuoi? d'Elisabetta in corte
Vuoi che Arrigo ricovri? E se in persona

Con essa ei tratta, allor, trame ben altre...

MARIA.

Oh fatal giorno! e d'altri assai più tristi
Foriero forse! e fia pur vero, al fine
Giunto mi sei?... temuto orribil giorno!...
Misera me! Contro chi stato è pria
L'amor mio, la mia prima unica cura,
Ora io la forza adoprerei?... Nol posso...
E, sia che vuol, mai nol farò.

BOTUELLO.

Ma pensa,
Ch'ei nuocer molto...

MARIA.

E qual può danno ei farmi,
Che il non amarmi agguagli?

BOTUELLO.

Ove ei partisse,
Certo, mai più nol rivedresti...

MARIA.

Oh cielo!...
Pur ch'io nol perda affatto...

BOTUELLO.

Oh madre, il figlio
Non ami, almen quanto il consorte? In grave
Periglio ei sta; morte dell'alma vera,

Empio eretico error sovrasta, il sai,
Alla innocenza sua...

MARIA.

Pur troppo io deggio...
Ma,... come mai?...

BOTUELLO.

Se libertà fia sola
Scema ad Arrigo; e nessun menom'atto
Di forza usato alla real sua sacra
Persona fosse?...

MARIA.

Insofferente è troppo:
L'onta, il rimorso, e il disperato duolo
Più temerario potrian farlo ancora.
Fautori avrà, quanti ho nemici e infidi
Sudditi rei.

BOTUELLO.

...Pur, di accertar l'impresa,
Senza destar tumulto, io veggo un mezzo;
Uno, e non più.— Scende or la notte; il colle,
Ove il suo regio ostel solo torreggia,
D'armi, fra l'ombre, cingi. Ivi ritratto
Ei s'è pur dianzi ad aspettarvi il giorno,
Per poi partirsi: e v'ha con sè non molti
Oscuri amici. Ivi guardato ei resti

Cortesemente: in lui così por mano
Nessun si attenta; e così nullo a un colpo
Il suo furor tu fai. Null'uom penètri,
Per questa notte, a lui: doman poi campo
Aperto lascia alle ragion tue giuste;
E a lui, se il può, campo a impugnarle lascia.

MARIA.

Parmi il men reo partito; eppure...

BOTUELLO.

Ah! credi,
Ch'altro non n'hai.

MARIA.

Ma in eseguirlo...

BOTUELLO.

Io cura
Ne prenderò, se il brami...

MARIA.

E se i comandi
Si oltrepassasser mai?... Bada...

BOTUELLO.

Che temi?
Ch'io nol sappia eseguir? Ma, breve è il tempo;
Pria che ne manchi, io corro...

MARIA.

Ah no;... t'arresta...

BOTUELLO.

Farti or vo' forza: io ti salvai, rimembra,
Già un' altra volta...

MARIA.

Il so; ma...

BOTUELLO.

In me ti affida.

SCENA VII.

MARIA.

Ah! no...Sospendi...Ei vola.—Oh fatal punto!
Pende or da un filo la mia pace e fama.

—

ATTO QUINTO.

SCENA I.

MARIA, LAMORRE.

LAMORRE.

Posto in disparte ogni rispetto, io vengo
Ansio, anelante, alle tue stanze, in ora
Strana. Oh qual notte!...

MARIA.

Or, che vuoi tu?

LAMORRE.

Che fai?

Chi ti consiglia? Entro i recessi starti
Puoi di tua reggia omai secura tanto,
Mentre il consorte tuo di grida e d'armi
Cinto?...

MARIA.

Ma in te, donde l'ardir?...Vedrassi
Al nuovo dì, ch' io nulla a lui togliea,
Che di nuocere a sè.

LAMORRE.

Qual sia il disegno,
Egli è crudo, terribile, inaudito:
E la plebe furor più assai ne tragge,
Che non terrore. Or, ben rifletti: forse
V'ha chi t'inganna: a rischiararti in tempo
Forse ch'io giungo. Uscirne sol può danno
Dai satelliti rei, che inondan tutte
Della città le vie, lugubri tede
Recando in mano, e minacciosi brandi.
Che fan costor del regio colle al piede
Schierati in cerchio ogni uom lontano a forza
Feri tenendo?

MARIA.

Oh! del mio oprar ragione
A te degg'io? Son dritti i miei disegni:
E li saprà chi pur saper li debbe.
Ti affidi tu nella insolente plebe?

LAMORRE.

In me mi affido, ed in quel Dio verace,
Onde ministro io sono. A me la vita
Toglier tu puoi, non la franchezza e l'alto
Libero dire... Al tuo marito accanto,
Se il vuoi, mi uccidi: ma mi ascolta pria.

MARIA.

Che parli? Oh cielo!... e bramo io forse il sangue
Del mio consorte? e chi 'l può dire?...

LAMORRE.

Oh vista! —
Il cervo imbelle infra i feroci artigli
Sta di arrabbiata tigre...Ohimè! già il fianco
Ella gli squarcia... Ei palpitante cade
Espira;...e fu...Deh! chi non piange? — Oh lampo
Qual raggio eterno agli occhi miei traluce?
Mortal son io? — Le dense orride nubi,
Ch' entro nera caligine profonda
Tengon sepolto l' avvenire, in fumo,
Ecco, si sciolgon rapide... Che veggo?

Io veggio, ahi! sì, quel traditor, che tutto
Gronda di sangue ancora. Empio! fumante
Di sangue sacro e tremendo, tu giaci
Entro il vedovo ancor tiepido letto?
Ahi donna iniqua! e il soffri tu?...

MARIA.

Qual voce?
Quali accenti son questi? Oh ciel! che parli?
Presagj orrendi... Ei non mi ascolta; in volto
Gli arde una fiamma inusitata...

LAMORRE.

Oh nuova
Figlia d'Acáb! già l'urla orride sento,
Già di rabidi cani ecco ampie canne,
Cui tuoi visceri impuri esser den pasto. —
Ma tu, che in trono usurpator ti assidi,
Figlio d'iniquità, tu regni, e vivi?

MARIA.

Fero un Nume lo invade!... Oh ciel!... Deh! m'odi...

LAMORRE.

Ma no, non vivi: ecco la orribil falce,
Che l'empia mèsse abbatte. Morte, morte...
Sue strida io sento, e già venir la miro.
Oh vendetta di Dio, deh, come sconti
Ogni delitto! Il ciel trionfa: è tolta,

Ecco, è strappata la perfida donna
Dalle braccia d' adultero marito...
Ecco traditi i traditori... Oh gioja!
Disgiunti sono,... e straziati,... e morti.

MARIA.

Tremar mi fai...Deh!... di chi parli?...Io manco...

LAMORRE.

Ma qual vista novella?... Oh tetra scena!
Negri addobbi sanguigni intorno intorno
A fero palco? .. E chi sovr' esso ascende?
Oh! sei tu dessa? O già superba tanto,
Or pure inchini la cervice altera
Alla tagliente scure? Altra scettrata
Donna il gran colpo vibra. Ecco l' infido
Sangue in alto zampilla; e un'ombra accorre
Sitibonda, che tutto lo tracanna. —
Deh, pago in ciò fosse il celeste sdegno!
Ma lunga striscia la trista cometa
Dietro a sè trae. Del fianco alla morente
Donna, ecco uscir molti superbi e inetti
Miseri re. Già in un col sangue in loro
Del re dei re la giusta orribil ira
Scorre trasfusa...

MARIA.

...Ahi lassa me!... Ministro

Del ciel, qual luce or ti rischiara? Ah! taci...
Deh! taci... Io moro...

LAMORRE.

Oh! chi mi appella?...Invano
Tor mi si vuol questa tremenda vista...
Già già tornar nell' aere cieco in folla
Veggio gli spettri. — Oh! chi se' tu, che quasi
Desti a pietade?... Ahi! sovra a te la cruda
Bipenne piomba!...Io miro entro a vil polve
Rotolar tronco il coronato capo!...
E invendicato sei?... Pur troppo, il sei:
Chè a vendetta più antica era dovuta
L'alta tua testa già.—Pugnar,... ritrarsi,...
Spaventare,... tremar;... quante a vicenda
Regali scorgo ombre minori! Oh schiatta
Funesta altrui, come a te stessa! i fiumi
Fansi per te di sangue...E il merti?...Ah! fuggi,
Per non più mai contaminar col tuo
Piè questa terra: va'; fuggi; ricovra
Là, di viltade in grembo; agli idolatri
Tuoi pari appresso: obbrobrïosi giorni,
Quivi favola al mondo, onta del trono,
Scherno di tutti, orribilmente vivi...

MARIA.

Che sento?... Ohimè!... Qual incognita possa

Han sul mio cor quei detti!...

LAMORRE.

— Oh, d'agitata
Mente, di accesa fantasia, di pieno
Invaso petto alti trasporti! or dove
Me traeste?... Che dissi?...Ove mi aggiro?..
Che vidi?...A chi parlai?...La reggia è questa?
La reggia?... O stanza di dolore e morte,
Io per sempre ti lascio.

MARIA.

Arresta...

LAMORRE.

O donna,
Di': consiglio cangiasti?

MARIA.

Ahi me infelice!..
Omai... respiro... appena... Io dunque deggio
Dar di nuocermi il campo?...

LAMORRE.

Anzi, dèi tôrre
Campo al nuocer; ma pria, veder chi nuoce.
Che a te Botuello non sia noto appieno,
Il crederò, per tua discolpa: è tale
Quel rio fellon, da stupir quanti iniqui
Abbiavi al mondo.

MARIA.

Oh ciel! s'ei mi tradisse?...
Ma il diffidarne è il meglio. — Or tosto vanne
Ad Arrigo tu stesso: a lui saratti
Scorta Argallo in mio nome. Ove ei mi giuri
Di non uscir di Scozia, anzi che tutto
Non sia fra noi chiaro e quïeto, io giuro
Sgombrar d'ogni arme, pria che aggiorni, il piano.
Va', corri, vola; ottien sol questo, e riedi.

SCENA II.

MARIA.

...Oh! qual tremor mi scuote! Ohimè!...se mai?
Ma, son io rea? Tu il sai, che il tutto scorgi.—
Pur presagj più orribili non ebbi
Nel core io mai... Che fia? Dal costui labro,
Quai feri tuoni usciano! — A me non scese
Notte più infausta mai...

SCENA III.

MARIA, BOTUELLO.

MARIA.

Che festi? ahi lassa!
Ove mi hai tratta? Ancor d'ammenda è tempo:

Vanne, e gli armati tuoi...

BOTUELLO.

Ma che? tu cangi
Or consiglio altra volta?

MARIA.

Io mai non dissi...
Tu primo osasti...

BOTUELLO.

Osai, sì, porti innanzi
Più dolce un mezzo ad ottener tuo fine,
Di quanti in te ne disegnavi: e cura
A me ne desti; ed io l'impresi. Or viste
Ha le mie squadre Arrigo; udito ha il nome
Ei di Botuello; e per gli spaldi in arme
Corre, e provvede a disperata pugna.
Andar, venire, infurïar, mostrarsi
Là di fiaccole ardenti al lampo il vidi;
E scende al pian di sue minacce il suono.
Lieve è l'armi ritrar; ma Arrigo poscia
Chi raffrenar potrà? Di me non parlo;
Vittima poca (ov' io pur basti) a sdegno
Sì giusto io sono: ma di te, che fôra?
Arrigo offeso...

MARIA.

Ah! dimmi: or or Lamorre

Non ne andava ad Arrigo?...

BOTUELLO.

Io nol vedea. —
Di quel ministro di menzogna hai forse
Udito i detti ancora?

MARIA.

Ah sì, pur troppo!...
Benchè ministro di nemica setta,
Che non svelommi? oh ciel! presagj orrendi
Ascoltai di sua bocca! All' ostinato
Mio consorte in messaggio il mando io stessa
Deh! possa in lui quel suo parlar, non meno
Che in me potea! Chi sa? spesso ha tai mezzi
L' invisibil celeste arbitro eletti:
Forse è Lamor strumento suo. Va', corri;
Fa' ch' ei parli col re.

BOTUELLO.

Lamor, nemico
Di nostro culto, a suo talento ei spera
Il debil senno governar di Arrigo:
Quindi a lui finge essere amico! Iniquo!
Capo ei farsi di parte, altro non brama.
Già in arme sta dei più rubelli il nerbo;
Manca il vessillo; e l' alzerà Lamorre.
Quai sien costoro, il sai; tu, che in lor mani

Caduta un dì, dure dettar ti udisti
Ingiuriose leggi: ed io il rimembro,
Io, che ten trassi.—Or, finchè l'aure io spiro,
Giuro, a tal non verrai: fia lealtade
Ora il non obbedirti. Il passo a ogni uomo
È strettamente chiuso: a chi il tentasse,
Ne va la vita. Invano, anco il più fido
De' tuoi, vi si appresenta; invan ci andava
In tuo nome Lamorre...

MARIA.

E che? tant' osi?...

BOTUELLO.

Oso, e voglio, salvarti; or, quel ch'io faccia,
Appieno io 'l so. Se apertamente reo
Tu non convinci Arrigo, or che a lui festi
Aperto oltraggio, a mal partito sei.

MARIA.

E sia che può: pria vo' morir, che macchia
Porre alla fama mia... Dunque, obbedisci;
Zelo soverchio in te mi nuoce: or tosto,
Va'; sgombra il passo... Ma che veggio? Oh cielo!...
Qual lampo orrendo!... Ah!... quale scoppio! Trema,
S'apre la terra...

BOTUELLO.

Oh!... di squarciata nube...

...Scende dal ciel... divoratrice... fiamma?

MARIA.

...Si spalancan le porte!...

BOTUELLO.

Oh! qual rimugge
L' aura infuocata!...

MARIA.

...Ahi! dove fuggo?...

SCENA IV.

LAMORRE, MARIA, BOTUELLO.

LAMORRE.

E dove,
Dove fuggir potrai?

MARIA.

Lamor!... che fia?...
Tu... già ritorni?...

LAMORRE.

E tu qui stai? Va', corri;
Vedi ucciso il marito...

MARIA.

Ohimè!...che sento?...

BOTUELLO.

Ucciso il re? come? da chi?...

LAMORRE.

Fellone,

Da te.

BOTUELLO.

Ch' osi tu dirmi?...

MARIA.

Ucciso Arrigo!...

Ma, come?... Oh cielo!. .Il rio fragor?...

LAMORRE.

Secura

Stàtti. D'Arrigo è la magion disvelta
Fin da radice, dalla incesa polve:
Ei fra l'alte rovine ha orribil tomba.

MARIA.

Che ascolto!...

BOTUELLO.

Ah! certo; l'adunata polve,
Che serbavasi chiusa a mezzo il colle,
Arrigo, ei stesso, disperato incese.

LAMORRE.

Te grida ognun, te traditor, Botuello.

MARIA.

Malvagio, avresti?...

BOTUELLO.

Eccoil mio capo: ei spetta

A chi tal mi chiarisca. A te non chieggo
Grazia, o regina: alta, spedita, e intera
Giustizia chieggo.

LAMORRE.

Ei non si uccise. Infame
Gente lo uccise...

MARIA.

Ahi reo sospetto! Oh pena
Peggio assai d'ogni morte!...Oh macchia eterna!...
Oh dolor crudo!... — Or via, ciascun si tragga
Dagli occhi miei. Saprassi il vero; e tremi,
Qual ch' egli sia, l' autor perfido atroce
Di un tal misfatto. Alla vendetta io vivo,
Ed a null' altro.

BOTUELLO.

Il tuo dolor, regina,
Rispetto io sì; ma per me pur non tremo.

LAMORRE.

Tremar dèi tu? — Finchè dal ciel non piomba
Il fulmin qui, chi non è reo sol tremi.

—

LA CONGIURA DE' PAZZI.

ALL'AMICO DEL CUORE
FRANCESCO GORI GANDELLINI
CITTADINO SANESE,
morto.

Ombra diletta e adorata del migliore, del solo verace e caldo amico ch'io avessi, e sia per avere giammai; a te dedico questa tragedia, meno assai mia, che tua; poichè null'altro contiene, che la quintessenza (debolmente forse espressa, mà vera) del tuo forte e sublime pensare. Destinata a te vivo, non osai pur dedicartela, perchè a delitto ti potea essere apposto il riceverla. Alla felice ombra tua, che me nel pianto lasciando, di tutti i lievi mondani sdegni si ride, securamente or dunque la intitolo.

Parigi, a dì 20 dicembre 1787.

VITTORIO ALFIERI.

ARGOMENTO.

La rivalità della casa de' Medici e di quella de' Pazzi diedero a Firenze, poco dopo la metà del secolo decimoquinto, lo spettacolo d'una atrocissima congiura, o si riguardino le persone che v' ebber parte, o il luogo dov' ella operossi. Non fu ritegno alle trame de' Pazzi la parentela, essendo che una sorella di Lorenzo, poi detto il magnifico, e di Giuliano de' Medici, era stata con uno di essi maritata da Cosimo il vecchio; nè s' ebbe orrore di scegliere la chiesa cattedrale, e il momento della comunione del Sacerdote nella Messa solenne per compier la strage. Si aggiunse ai congiurati Francesco Salviati arcivescovo di Pisa; e la cosa passò pure d'intelligenza con Sisto IV, e col re Ferdinando di Napoli, dai quali si attendevano gli opportuni soccorsi. Ma l' esito tradì le speranze dei congiurati. Il solo Giuliano fu morto; e Lorenzo, colto d' una leggera ferita, rimase alla vendetta, ed a viemeglio assodare la signoria di sua famiglia.

—

PERSONAGGI.

LORENZO, GIULIANO, BIANCA, GUGLIELMO, RAIMONDO, SALVIATI: Uomini d'arme. — Scena, il palazzo della Signoria in Firenze.

—

ATTO PRIMO.

SCENA I.

GUGLIELMO, RAIMONDO.

RAIMONDO.

Soffrire, ognor soffrire? altro consiglio
Darmi, o padre, non sai? Ti sei tu fatto
Schiavo or così, che del mediceo giogo
Non senti il peso, e i gravi oltraggi, e il danno?

GUGLIELMO.

Tutto appien sento, o figlio; e assai più sento
Il comun danno, che i privati oltraggi.
Ma pur, che far degg'io? ridotti a tale
Ha il parteggiare i cittadin di Flora,
Ch' ogni moto il più lieve, a noi funesto,
Fia propizio ai tiranni. Infermo stato,
Cangiar nol puoi (pur troppo è ver!) che in peggio.

RAIMONDO.

Dimmi, deh! dove ora è lo stato? o se havvi,
Come peggior si fa? Viviam noi forse?
Vivon costor, che di paura pieni,
E di sospetto e di viltà, lor giorni
Stentati e infami traggono? Qual danno
Nascere omai ne può? che in vece forse
Del vergognoso inefficace pianto,
Ora il sangue si spanda? E che? tu chiami
Un tal danno il peggior? tu, che gli antichi
Tempi, ben mille volte, a me fanciullo
Con nobil gioja rimembravi, e i nostri
Deplorando, piangevi; al giogo, al pari
D'ogni uom del volgo, or la cervice inchini?

GUGLIELMO.

Tempo già fu, nol niego, ov'io pien d'ira,
D'insofferenza e d'alti spirti, avrei
Posto in non cal ricchezze, onori e vita,
Per abbassar nuovi tiranni insorti
Su la comun rovina: al giovenile
Bollor tutto par lieve; e tale io m'era.
Ma, il trovar pochi o mal fedeli amici
Ai gran disegni; e il vie più sempre salda
D'uno in altr'anno veder radicarsi
La tirannide fera; e l'esser padre;

Tutto volger mi fea pensiero ad arti,
Men grandi, ma più certe. Io de' tiranni
Stato sarei debol nemico, e invano:
Quindi men fea congiunto. Allor ti diedi
La lor sorella in sposa. Omai securi
Di libertà più non viveasi all' ombra;
Quindi te volli, e i tuoi venturi figli,
Sotto le audaci, spazïose penne
Delle tiranniche ali in salvo porre.

RAIMONDO.

Schermo infame, e mal certo. A me non duole
Bianca, abbenchè sia dei tiranni suora;
Cara la tengo, e i figli ch' ella diemmi,
Benchè nipoti dei tiranni, ho cari.
Non dei fratelli la consorte incolpo;
Te solo incolpo, o padre, di aver misto
Al loro sangue il nostro. Io non ti volli
Disobbedire in ciò: ma, vedi or frutto
Di tal viltà: possanza e onor sperasti
Côr da tal nodo; e infamia e oltraggi e scherno
Ne abbiam noi colto. Il cittadin ci abborre,
E a dritto il fa; siamo al tiranno affini:
Non ci odian più, ci sprezzano i tiranni;
E il mertiam noi, che cittadin non fummo.

GUGLIELMO.

Sprone ad eccelso oprar, non fren mi avresti,
In altra terra, o figlio. Or, quanto costi
Al mio non basso cor premer lo sdegno,
E colorirlo d'amistà mendace,
Tu per te stesso il pensa. È ver, ch'io scorsi
D'impazïente libertade i semi
Fin dall'infanzia in te: talor, nol niego,
Io men compiacqui; ma più spesso assai
Piansi fra me, nel poi vederti un'alma
Libera ed alta troppo. Indi mi parve,
Che a rattemprare il tuo bollor, non poco
Atta sarebbe la somma dolcezza
Di Bianca: al fin padre tu fosti; e il sei,
Come il son io pur troppo... Ah! così stato
Nol fossi io mai! visto per lei mi avrebbe
La mia patria morire, o in un con essa.

RAIMONDO.

E, dove l'esser padre, esser fa servo,
Farmi padre tu osavi?

GUGLIELMO.

Era per anco
Dubbio allora il servaggio...

RAIMONDO.

Era men dubbia

La viltà nostra allora...

GUGLIELMO.

È ver; sperai,
Che tardo essendo ogni rimedio e vano
Al comun danno omai, tu fra gli affetti
Di marito e di padre, il viver queto...

RAIMONDO.

Ma, se pur nato da null'altro io fossi,
Marito qui, securamente e padre,
Uomo esser può? Non nacqui io certo a queste
Vane insegne d'inutil magistrato,
Che fan parer, chi l'ultim'è, primiero.
Oggi han perciò forse i tiranni impreso
Di torle a me: tanto più vili insegne,
Che a simulata libertà son manto.
Fu il vestirmele infamia; e infamia al pari
Lo spogliarmele or fia: mira destino!

GUGLIELMO.

Fama ne corre, anch'io l'udii; ma pure
Nol credo io, no...

RAIMONDO.

Perchè nol credi? Oltraggi
Non ci féro più gravi? I tolti averi
Più non rammenti, e le mutate leggi,
Sol per ferirne? Ingiuriati fummo

Noi vie più sempre, da che a lor congiunti
Noi vilmente ci femmo.

GUGLIELMO.

Odimi, o figlio:
Ed al bianco mio crine, ed alla lunga
Esperïenza or credi. Il giusto fiele,
Che serbo forse anch'io nel cor profondo,
Non lo sparger tu invano: ancor ben puossi
Soffrire: e mai non credo abbianti a tôrre
Donato onor, qual sia. — Ma, se ogni mèta
Essi pur varcan, taci: all'opre è tolto
Dalle minacce il loco. Alta vendetta,
D'alto silenzio è figlia. A te dan norma
Come odïar si debba, i blandi aspetti
De' tiranni con noi. Per ora, o figlio,
Io soltanto a soffrir ti esorto e insegno...
Non sdegnerò, se poi fia d'uopo un giorno,
Da te imparar come ferir si debba.

SCENA II.

RAIMONDO.

...Non oso in lui fidarmi... A queste rive
Torni Salviati pria. — De' miei disegni
Nulla il padre penètra: ei non sa ch'oggi,

Più che placarli, inacerbir mi giova
Questi oppressori. — Ahi padre! a me tu mastro
Or del soffrir ti fai? Se' tu quel desso,
Di cui non ebbe il difensor più ardente
La patria un dì? Quanto in servir fa dotto
La gelida vecchiezza! — Ah! se null'altro,
Che tremare, obbedir, soffrir, tacersi,
Col più viver s'impara; acerba morte,
Pria che apparar arte sì infame, io scelgo.

SCENA III.

BIANCA, RAIMONDO.

BIANCA.

Sposo, al fin ti ritrovo. Ah! con chi stai,
S'anco me sfuggi?

RAIMONDO.

Io favellai qui a lungo
Dianzi col padre: ma non ho pur quindi
Tratto sollievo a'mali miei.

BIANCA.

Buon padre,
Sovra ogni cosa egli è; per sè non trema;
Sol pe' suoi figli ei trema. In petto l'ira,
Per noi, raffrena il generoso vecchio:

Non creder, no, spento il valor, nè doma
La sua fierezza in lui: ch' io tel ridica,
Deh! soffri; egli è buon padre.

RAIMONDO.

Oh! dirmi forse
Vuoi tu, ch' io tal non sono? Il sai, se nulla
Valse a frenar mio sdegno, ognor tuoi preghi
Valsero, o Bianca a ciò; tuoi soli prieghi,
L'amor tuo casto, e il tuo materno pianto.
Dolce compagna io t' estimai, non suora
De' miei nemici... Ma, ti par fors'oggi,
Ch'io tacer debba ancora? oggi, che tolta,
Senza ragion, stammi per esser questa
Mia popolare dignità? che in bando
Irne dovrem da questo ostel, già sacro
Di libertade pubblica ricetto?

BIANCA.

Possenti sono; a che inasprir co' detti
Chi non risponde ed opra? Assai può meglio,
Che tue minacce, il tuo tacer placarli.

RAIMONDO.

E placarli vogl'io?... — Ma, nulla vale
A placarli oramai...

BIANCA.

Nulla? d'un sangue

Non io con loro?..

RAIMONDO.

Il so; duolmene; taci;
Nol rimembrare.

BIANCA.

E che? men caro forse
Mi fosti, o sei, perciò? Non sono io presta,
Ove soffrir gl'imperj lor non vogli,
A seguirti dovunque? o, se l'altera
Alma tua non disdegna aver di pace
Stromento in me, son io per te men presta
A favellar, piànger, pregare, ed anco
A far, se il deggio, a' miei fratelli forza?

RAIMONDO.

Per me pregare? e chi pregar? tiranni? —
Tu il pensi, o donna? e ch'io il consenta, speri?

BIANCA.

Possanza hai tu, ricchezze, armi, seguaci,
Onde a lor far tu apertamente fronte?...

RAIMONDO.

Pari al lor odio, in petto io l'odio nutro
Maggior d'assai l'ardire.

BIANCA.

Ohimè! che parli?
Tenteresti tu forse?... Ah perder puoi

E padre, e moglie, e figli, e onore, e vita...
E che acquistar puoi tu? Lusinga in core
Non accogliere omai: desio verace
Di prisca intera libertà non entra
In questo popol vile: a me tu il credi.
Credi a me; nata, ed allevata io in grembo
Di nascente tirannide, i sostegni
Io ne so tutti. A mille a mille i servi
Tu troverai, nel lor parlar, feroci,
Vili all'oprar, nulli al periglio; od atti
Solo a tradirti. Io snaturata e cruda
Tanto non son, che i miei fratelli abborra;
Ma gli ho men cari assai, da che li veggo
A te sì duri; e i lor superbi modi
Spiaccionmi assai. Se alla funesta scelta
Fra loro e te mi sforzi; a te son moglie,
Per te son madre, oppresso sei; non posso,
Nè vacillar degg' io. Ma tu, per ora,
Deh! non risolver nulla: a me la impresa
Di farti almen, se lieto no, securo,
Lasciala a me; ch'io 'l tenti almeno. Io forse
Appien non so, come a tiranno debba
Di un cittadino favellar la sposa?
Fors' io non so, fin dove alle non lievi
Ragioni unir non bassi preghi io possa?

Son madre, e moglie, e suora; in chi ti affidi
Se in me non fidi?

RAIMONDO.

Oh cielo! il parlar tuo
Mi accora, o donna. Anch' io pace vorrei;
Ma, con infamia, no. Che dir potresti
Per me ai fratelli? ch'io non merto oltraggi?
Ben essi il san; quindi mi oltraggian essi:
Ch'io non soffro le ingiurie? a che far noto
Ciò che dal sol mio labro saper denno?

BIANCA.

Ah!... Se a loro tu parli,... ohimè!...

RAIMONDO.

Che temi?
Cangiarmi, è vero, io l'alma omai non posso;
Ma so tacer, se il voglio. In mente ho sempre
Te, Bianca amata, e i figli miei: s'io nacqui
Impetuoso, intollerante, audace,
Non perciò mai motto, nè cenno a caso
Io fo: ti acqueta; anch'io vo' pace.

BIANCA.

Eppure
Ti leggo in volto da fera tempèsta
Sbattuto il core... Ah! non vegg'io forieri
Di pace in te.

RAIMONDO.

Lieto non son; ma crudi
Disegni in me non sospettare.

BIANCA.

Io tremo;
Nè so perchè...

RAIMONDO.

Perchè tu m'ami.

BIANCA.

Oh cielo!
E di che amore!... A vera gloria il campo,
Deh, concesso or ti fosse! Ma corrotta
Età viviam: gloria è il servir; virtude,
L'amar sè stesso. Or che vuoi tu? cangiarci
Uom sol non puote; e altr'uom che te, non conti.

RAIMONDO.

Perciò mi rodo, e perciò... taccio.

BIANCA.

Or vieni!
Volgiamo altrove il piede: in queste stanze
Porre tal volta il seggio lor son usi
I miei fratelli...

RAIMONDO.

Il so: quest'è il recesso,
Ove l'orecchio a menzognere lodi
S'apre, ed il core alla pietà si serra.

BIANCA.

Vieni or dunque; al velen, ch'ogni tua vena
Infesto scorre, alcun dolce pur mesci.
Oggi abbracciati i nostri figli ancora
Non hai. Deh! vieni: a te il diranno anch'essi
Con gl'innocenti taciti lor baci,
Meglio ch'io col parlar, che pur sei padre.

RAIMONDO.

Deh, potessi così, com'io rammento
Di padre il nome, oggi obbliar quel d'uomo! —
Ma, andianne omai. — Se a me sien cari i figli,
Tu il vedrai poscia. — Ah! tu non sai (deh, fia
Che mai nol sappi!) a qual funesta stretta
Traggano i figli un vero padre; e come
Il troppo amarli a perderli lo tragga.

—

ATTO SECONDO.

SCENA I.

GIULIANO, LORENZO.

LORENZO.

Fratel, che giova? in me finor credesti:
A te par forse, che possanza in noi

Scemi or per me? Tu di tener favelli
Uomini a freno: e il son costor? se tali
Fossero, di': ciò che siam noi, saremmo?

GIULIANO.

Lorenzo, è ver, benigna stella splende
Finor su noi. Fortuna al crescer nostro
Ebbe gran parte; ma più assai degli avi
Gli alti consigli. Cosmo ebbe lo stato,
Ma sotto aspetto di privato il tenne.
Non è pur tanto ancor perfetto il giogo,
Che noi tenerlo in principesco aspetto
Possiam securi. Ai più, che son gli stolti,
Di lor perduta libertà le vane
Apparenze lasciamo. Il poter sommo
Più si rafferma, quanto men lo mostri.

LORENZO.

Giunti all'apice ancor, Giulian, non siamo:
Tempo è d'ardir, non di pesare. Acchiuse
Già Cosmo in sè la patria tutta, e funne
Gridato padre ad una. O nulla, o poco,
Pier nostro padre alla tessuta tela
Aggiunse: avverso fato i pochi ed egri
Suoi dì, che al padre ei sopravvisse, tosto
Troncò: poco v'aggiunse, è ver; ma intanto
Ei succedendo a Cosmo, e a Piero noi,

Si ottenne assai nell'avvezzar gli sguardi
Dei cittadini a ereditario dritto.
Dispersi poscia, affievoliti, o spenti
I nemici ogni dì; sforzati, e avvezzi
Ad obbedir gli amici; or, che omai tutto
Di Cosmo a compier la magnanim' opra
C'invita, inciampo or ne faria viltade?

GIULIANO.

Saggia fin trarla, il dobbiam noi; ma in vista
Moderati ed umani. Ove dolcezza
Basti al bisogno, lentamente dolci;
E all'uopo ancor, ma parcamente, crudi.
Fratello, il credi; ad estirpar que' semi
Di libertà, che in cor d' ogni uomo ha posto
Natura, oltre i molti anni, arte e maneggio
Vuolsi adoprar, non poco: il sangue sparso
Non gli estingue, li preme; e assai più feri
Rigermoglian talor dal sangue...

LORENZO.

E il sangue
Di costoro vogl'io? La scure in Roma
Silla adoprò; ma qui, la verga è troppo:
A far tremarli, della voce io basto.

GIULIANO.

Cieca fiducia! Or non sai tu, ch'uom servo

Temer si dee più ch'altro? Inerme Silla
Si fea, nè spento era perciò; ma cinti
Di satelliti e d'armi e di sospetto,
Cajo, e Nerone, e Domiziano, e tanti
Altri assoluti imperator di schiavi,
Da lor svenati caddero vilmente. —
Perchè irritar chi già obbedisce? Ottieni
Altrimenti il tuo fine. È ver, del tutto
Liberi mai non fur costor; ma servi
Neppur di un solo. — Intorpidir dèi pria
Gli animi loro; il cor snervare affatto;
Ogni dritto pensier svolger con arte;
Spegner virtude (ove pur n'abbia), o farla
Scherno alle genti; i men feroci averti
Tra' famigliari; e i falsamente alteri
Avvilire, onorandoli. Clemenza,
E patria, e gloria, e leggi, e cittadini
Alto suonar; più d'ogni cosa, uguale
Fingerti a' tuoi minori. — Ecco i gran mezzi,
Onde in ciascun si cangi a poco a poco
Prima il pensar, poi gli usi, indi le leggi;
Il modo poscia di chi regna; e in fine,
Quel che riman solo a cangiarsi, il nome.

LORENZO.

Ciò tutto già felicemente in opra

Posero gli avi nostri: alla catena
Se anello manca, or denno esserne il fabro
Dei cittadin le stolte gare istesse.
Apertamente, in somma, un sol si attenta
Di resisterci, un solo: e temer dèssi?

GIULIANO.

Feroce figlio di mal fido padre,
Da temersi è Raimondo...

LORENZO.

Ambo si denno
Schernire, e a ciò mi appresto: è dolce anch'ella
Cotal vendetta...

GIULIANO.

E mal sicura.

LORENZO.

In mente,
Tant'è, fermo ho così. Quel giovin fero
Vo' tor di grado; e a suo piacer lasciarlo
Spargere invan sedizïosi detti:
Così vedrassi in che vil conto io 'l tenga.

GIULIANO.

Nemico offeso, e non ucciso? oh! quale,
Qual di triplice ferro armato petto
Può non tremarne? Ingiurïar debb'egli
Chi spegner puote? A intorbidar lo stato,

Perchè così dargli tu stesso, incauto,
Pretesti tanti? instigatore e capo
Farlo così dei mal contenti? e sono
Molti; più assai che tu non pensi. Aperta
Forza non han? credere il vo': ma il tergo
Dal tradimento, or chi cel guarda? basta
A ciò il sospetto? a tor quïete ei basta,
Non a dar sicurezza.

LORENZO.

Ardir cel guarda:
Ardir, che ai forti è brando, e mente, e scudo.
Farei, tacendo, a nuove offese invito
Al baldanzoso giovine rubello.
Ma ingiurïato, e, da chi 'l può, non spento,
Fia ludibrio dei molti a chi il fai capo.

SCENA II.

LORENZO, GIULIANO, GUGLIELMO, RAIMONDO.

GUGLIELMO.

Sieguimi, o figlio; e ch'io qui sol favelli
Lascia, ten prego. — O voi, (che ancor ben noto
Non m'è qual nome vi si deggia e onore)
Me già implacabil vostro aspro nemico,

Or supplichevol voi mirate in atto.
Meglio, il so, meglio a mia cadente etade
Liberi detti, e liberissime opre
Si converriano, è ver; nè le servili,
Bench'io le adopri, piaccionmi. Ma solo
Non son io del mio sangue; onde, è gran tempo,
Alla fortuna vostra e a ria crudele
Necessità soggiacqui. In voi me poscia,
La mia vita, il mio aver, l'onore, e i figli,
Tutto affidai; nè ad obbedir restío,
Più ch'altri fui. Ciò che si sparge or dunque,
Creder nol posso; che a oltraggiar Raimondo,
E in lui me pur d'immeritato oltraggio,
Voi vi apprestiate. Ma, se ciò fia vero,
Chieder ne lice a voi ragion pur anco?

GIULIANO.

Perchè al tuo figlio pria ragion non chiedi
Del suo parlar, dell' opre sue?...

RAIMONDO.

Non niego
Io di renderla a lui: nè più graditi
Testimoni poss'io mai de' miei sensi
Trovar di voi.

LORENZO.

Son noti a me i tuoi sensi. —

Ma, vo' insegnarti, che ad urtar co' forti
Pari vuolsi all' invidia aver l' ardire;
E, non men pari all' alto ardir, la forza.
Di': tal sei tu?

GUGLIELMO

Di nostra stirpe il capo
Finora pur son io; nè muover passo
Fia chi s' attenti, ov' io nol mova. Io parlo
Dell' opre. E che? giudici voi già forse
De' pensieri anco siete? o i vani detti
Son capital delitto? oltre siam tanto? —
Ma se tal dritto è in voi, perch'uomo impari
Meglio a temer; che siete or voi? vel chieggo.

RAIMONDO.

Che son essi? e tu il chiedi? In suon tremendo
Tacitamente imperiosi e crudi
Non tel dicon lor volti? — Essi son tutto;
E nulla noi.

GIULIANO.

Siam delle sacre leggi
Noi l' impavido scudo; a' rei tuoi pari
Fuoco del ciel distruggitor siam noi;
Sole ai buoni benefico ridente.

LORENZO.

Tali siam noi, da te sprezzare in somma.

Già un voler nostro il gonfalon ti dava;
Altro nostro voler, più giusto, il toglie.
D'immeritato onor per noi vestito,
Dimmi, a qual dritto ei ti si diè, chiedesti?

RAIMONDO.

Chi nol sapea? mel dava il timor vostro;
Mel toglie il timor vostro; a voi regale
Norma e Nume, il timore. A voi qual manca
Pregio di re? voi l'arti crude e i fieri
Vizj, e i raggiri infami, e il pubblic' odio,
Tutto ne avete già. Le generose
Vie degli avi calcate: a piene vele,
Fin che l'aura è seconda, itene, o prodi.
Non che gli averi, a chi vi spiace tolta
Sia la vita e l'onor: lo sparso sangue
Dritto è sublime al principato, e solo.
Ardite omai: fatevi pari ai tanti
Tiranni, ond'è la serva Italia infetta...

GUGLIELMO.

Figlio, tu il modo eccedi. È ver, che lice,
Finchè costor di cittadini il nome
Tratto non s'hanno, a ciascun uomo esporre
Il suo pensier; ma noi...

LORENZO.

Tardi sei cauto:

Di frenarlo, in mal punto ora ti avvisi.
Non ten doler; suoi detti, opra son tua.
Lascia or ch'ei dica: ognor sta in noi l'udirlo.

GIULIANO.

Giovin audace, or l'innasprir che giova
Gli animi già non ben disposti? Il meglio
Per te sarà, se tu spontaneo lasci
Il gonfalon, che ad onta nostra invano
Serbar vorresti; il vedi...

RAIMONDO.

Io vil, d'oltraggi
Degno farmi in tal guisa? Odi: queste arti,
Per comandar, ponno adoprarsi forse:
Ma per servir non mai. S'io ceder debbo,
Ceder voglio alla forza. Onor si acquista
Anco tal volta in soggiacer, se a nulla
Si cede pur, che all' assoluta e cruda
Necessità. — Mi piacque i sensi vostri
Udito aver, come a voi detto i miei.
Or, nuovi mezzi a vïolenza nuova
Vedere attendo, e sia che vuole; io 'l giuro:
Esser vo' di tirannide crescente
Vittima sì, ma non stromento io mai.

SCENA III.

LORENZO, GIULIANO, GUGLIELMO.

LORENZO.

Va': se il figlio ti cal, seguilo: ai tempi
Fa' ch' ei meglio si adatti: e a ciò gli giova
Coll' esemplo tuo stesso. Al par di lui
Tu pur ci abborri, e a noi cedesti, e cedi:
Dotto il fa' del tuo senno. Io non pretendo
Amor da voi; mal fingereste; e nulla
Io 'l curo: odiate, ma obbedite; ed anco
Obbedendo, tremate. Or vanne, e narra
A codesto tuo finto picciol Bruto,
Che il vero Bruto invan con Roma ei cadde.

GUGLIELMO.

Incauto è il figlio, il veggio. Eppur di padre
Ognor con lui le saggie parti adopro;
Soffrir gl'insegno; ei non l'impara. Antica
Non è fra noi molto quest'arte ancora:
Degno è di scusa il giovenil fallire;
Si ammenderà. - Ma tu, Giulian, che alquanto
Sei di fortuna e di poter men ebro;
Tu il fratello rattempra: e a lui pur narra,

Che se un Bruto non fea riviver Roma,
Pria di Roma e di Bruto altri pur cadde.

SCENA IV.

LORENZO, GIULIANO.

GIULIANO.

Odi tu come a noi favellan?...

LORENZO.

Odo.
Favellan molto, indi ognor men li temo.

GIULIANO.

Tramar può ognun...

LORENZO.

Pochi eseguir...

GIULIANO.

Quell'uno
Esser potria Raimondo.

LORENZO.

Anzi, ch'ei sia
Quell' uno, io spero. Io ne conosco appieno
L' ardir, le forze, i mezzi: ei tentar puote,
Ma riuscir non mai: ch'altro chiegg' io?
Da lui ne aspetto ad inoltrarmi il cenno.
Ei tenti; oprerem noi. Poter ne accresce,

E largo ci apre alla vendetta il campo,
Ogni ardir de'nemici. In tranquilla onda
Poco innante si va: di nostra altezza
Fia il periglio primier l'ultima meta.

GIULIANO.

Il voler tutto a un tempo, a un tempo spesso
Fea perder tutto. Ogni periglio è dubbio;
Nè mai, chi ha regno, de'suoi schiavi in mente
Lasciar cader pur dee, ch' altri il potrebbe
Assalir mai. L'opinïon del volgo
Che il nostro petto invulnerabil crede,
Il nostro petto invulnerabil rende.
Guai, se alla punta del ribelle acciaro
La via del core anco tralucer lasci!
Giorno vien poscia, ove ei penètra, e strada
Infino all' elsa fassi. Oggi, deh! credi,
Fratello, a me; deh! no, non porre a prova
Nè il poter nostro, nè l'altrui vendetta.
A me ti arrendi.

LORENZO.

Alla ragion mi soglio
Arrender sempre; e di provartel spero. —
Ma lagrimosa a noi vien Bianca: oh quanto
Mi è duro udir suoi pianti!...e udirli è forza.

SCENA V.

BIANCA, LORENZO, GIULIANO.

BIANCA.

E fia vero, o fratelli? a me pur anco,
Essere a me signori aspri vi piace,
Pria che fratelli? Eppur, sì cara io v' era
Già un dì; sorella ognor vi sono; e voi
A Raimondo mi deste; ed or voi primi
L' oltraggiate così?

LORENZO.

Nemica tanto,
Bianca, or sei tu del sangue tuo, che il dritto
Più non discerni? Hai con Raimondo appreso
Ad abborrirci tanto, che omai noto
Il nostro cor più non ti sia? Null' altro
Far vogliam noi, che prevenir gli effetti
Del suo livore. Ad ovviar più danno,
Benigni assai, più ch' ei nol merta, i mezzi
Da noi si adopran; credilo.

BIANCA.

Fratelli,
Cari a me siete; ed ei mi è caro; io tutto
Per la pace farei. Ma, perchè darmi

In moglie a lui, se v' era ei già nemico;
Perchè oltraggiarlo, se a lui poi mi deste?

GIULIANO.

Che alla baldanza sua freno saresti
Sperammo noi...

LORENZO.

Ma invan: tale è Raimondo,
Da potersi pria spegner che cangiarlo.

BIANCA.

Ma voi, que' modi onde si cangia un core
Libero, invitto, usaste voi mai seco?
Se il non essere amati a voi pur duole,
Chi vel contende, altri che voi?

LORENZO.

Deh! come
Quel traditore ha in te trasfuso intero
Il suo veleno! Egli da noi ribella
Te nostra suora; or, se opreran suoi detti
In cor d' altrui, tu il pensa.

BIANCA.

A grado io forse
Il regnar vostro avrei, se un uom vedessi
Dalla feroce oppressïon di tutti
Esente, un solo; e l' un, Raimondo fosse:
Raimondo, a cui d' indissolubil nodo

Voi mi allacciaste; in cui già da molti anni
Inseparabil vivo, e ingiurie mille
Seco divido e soffro; a cui d' eterna
Fede e d' amor (misera madre!) io diedi
Cara pur troppo e numerosa prole: —
Raimondo, a cui tutto a donar son presta.

GIULIANO.

Torgli il suo ufficio, altro non è che il torgli
Di perder sè, più che di offender noi.
Anzi, tu prima indurlo ora dovresti
A rinunziarlo...

BIANCA.

Ah! ben mi avveggio or come
Per vie diverse ad un sol fin si corra.
Vittima fui di vostre mire; io il mezzo
Fui, non di pace, d' indugio a vendetta.
Oh! ben sapeste in un la possa e l'alma
Assumer voi di re. Fra i pari vostri,
Ogni vincol di sangue è tolto a giuoco...
Ahi lassa me, ch'or me n'avveggo io tardi!
Perchè nol seppi (ohimè!) pria d'esser madre?...
Ma insomma il sono; esposa, e amante io sono...

LORENZO.

Biasmar non posso il tuo dolor;... ma udirlo
Più non possiamo. — Ove il dover ci appella,

Fratello, andianne. — E tu, che in cor tiranni
Reputi noi, non ciò che a lui vien tolto,
Mira ciò ch'ei, nulla mertando, or serba.

SCENA VI.

BIANÇA.

...Ecco i doni di Principe; il non tôrre. —
Presso a costor vano è il mio pianto: usbergo
Han di adamante al core. Al piè si rieda
Di Raimondo infelice: ei non si sdegna
Almen del pianger mio. Chi sa? più lieve
Forse da lui... Che forse? esser può dubbio?
Sagrificar pe' figli suoi sè stesso
Ogni padre vedrem, pria ch' un sol prence
Sagrificar, non che di suora al pianto,
Di tutti al pianto una sua scarsa voglia.

—

ATTO TERZO.

SCENA I.

RAIMONDO, SALVIATI.

SALVIATI.

Eccomi: è questo il dì prefisso: io riedo;
E meco vien quant' io promisi. In armi
Già d' Etruria al confin gente si appressa;
Re Fernando l' assolda, il roman Sisto
La benedice; a più inoltrarsi, aspetta
Da noi di sangue il cenno. Or dimmi, hai presta
Fra queste mura ogni promessa cosa?

RAIMONDO.

Presto il mio braccio è da gran tempo: ed altri
Ne ho presti, assai: ma, chi ferir, nè dove,
Come, o quando, non san; nè saper denno.
Manca a tant' opra il più: l'antico padre,
Guglielmo, quei che avvalorar l' impresa
Sol può, la ignora: alla vendetta chiuso
Tiene ei l' orecchio; e ancor parlar l' udresti
Di sofferenza. Il mio pensier gli è noto;
Chè mal lo ascondo; altro ei non sa: non volli
Della congiura a lui rivelar nulla,

Se tu pria non giungevi.

SALVIATI.

Oh! che mi narri?
Nulla Guglielmo sa? Ciò ch'ei pur debbe
Compiere al nuovo sol, ti par ch'ei l'abbia
Ad ignorare al sol cadente?

RAIMONDO.

E pensi,
Che un tanto arcano avventurar si deggia?
Che ad uom nato feroce, è ver ma fatto
Debol per gli anni, ad accordar pur s'abbia
Una notte ai pensieri? Oltre a poche ore
Bollor non dura entro alle vuote vene;
Tosto riede prudenza; indi incertezza,
E lo indugiare, e il vacillare, e il trarre
Gli altri in temenza; e fra i timori e i dubbi,
L'impresa, il tempo si consuma, e l'ira,
Per poi restar con ria vergogna oppressi.

SALVIATI.

Ma che? non odia ei pur l'orribil giogo?
Non entra a parte dei comuni oltraggi?...

RAIMONDO.

Egli odia assai, ma assai più teme: indi erra
Infra sdegno e temenza incerto sempre.
Or l'ira ei preme, e miglior sorte ei prega,

E attende, e spera; or, da funesto lampo
All'alma sua smarrita il ver traluce,
E il fero incarco de' suoi lacci ei sente;
Ma scuoterlo non osa. Assai pur mosso
L'ebbe or dianzi l'oltraggio ultimo, ch'io
Volli a ogni costo procacciarmi. Ottenga
Altri l'inutil gonfalon, che tolto
A me vien oggi. A mel ritorre, io stesso,
Con molti oltraggi replicati, ho spinto
I tiranni. Sonarne alte querele
Pur fea: dolor della cercata offesa
Grave fingendo. — Or, tempi e luoghi mira,
Ove a virtù mescer lo inganno è forza! —
Già, con quest'arti, al mio volere alquanto
Piegai tacitamente il cor del padre.
Tu giungi al fin: tu il pontificio sdegno,
Del re la possa, e i concertati mezzi,
Tutto esporrai. Qui lo aspettiam; ch'io soglio
Qui favellargli.

SALVIATI.

E dei tiranni stanza
Anco talvolta non è questa?

RAIMONDO.

Omai
Starvi securo puoi: già pria di terza

Han mal compiuto qui lor pubblic'opra.
Del dì l'avanzo, essi in bagordi e in sozza
Gioja il trarran, mentre piangiam noi volgo.
Perciò venire io qui ti feci; e il padre
Pur v'invitai. Stupore avrà da pria
Nel vederti: l'ardir, la rabbia poscia,
E l'immutabil fero alto proposto,
O di dar morte o di morir, ch'è in noi;
Io ciò tutto dirògli: a me si aspetta
D'infiammarlo. Ma intanto egli oda a un punto,
Che può farsi e che fatta è la congiura.

SALVIATI.

Ben ti avvisi: più t'odo e più ti stimo
Degno stromento a libertà. Tu nato
Sei difensor, come oppressor son essi.
Fia di gran peso a indur Guglielmo il sacro
Voler di Roma: in cor senil possenti
Que'pensier primi, che col latte ei bevve,
Son vie più sempre. Ognor dagli avi nostri
Roma creduta, a suo piacer nefande
Nomò le imprese a lei dannose; e sante,
Quai che si fosser, l'utili. Ci giovi,
Se saggi siam, l'antico error: poich'oggi,
Non com'ei suole, il successor di Piero
Dei tiranni è nemico, oggi ne vaglia,

Pria d'ogni altr'arme, il successor di Piero.

RAIMONDO.

Duolmi, e il dico a te sol; non poco duolmi,
Mezzo usar vile a generosa impresa:
La via sgombrar di libertà, col nome
Di Roma, or stanza del più rio servaggio:
Eppur, colpa non mia, de' tempi colpa!
Duolmi altresì, che alla comun vendetta
Far velo io deggio di private offese.
Di basso sdegno il volgo crederammi
Acceso; ed anco, invidïoso forse
Del poter dei tiranni. — O ciel, tu il sai...

SALVIATI.

Nulla il braccio t'arresti: in breve poscia
Dalle nostr'opre tratto fia d'inganno
Il volgo stolto.

RAIMONDO.

Ah! mi spaventa, ed empie
Di fera doglia or l'avvenire! Al giogo
Han fatto il callo: il natural lor dritto
Posto in oblio, non san d'esser fra ceppi;
Non che bramar d'uscirne. Ai servi pare
Da natura il servir; più forza è d'uopo,
Più che a stringerli, a sciorli.

SALVIATI.

Indi più degna
Fia l'impresa di te. Liberi spirti
Tornare in Grecia a libertade, o in Roma,
Laudevol era, e non difficil opra:
Ma vili morti schiavi, a vita a un tempo
E a libertà tornar, ben fia codesto,
Ben altro ardire.

RAIMONDO.

È vero: anco il tentarlo,
Fama promette. Ah! così fossi io certo,
Come del braccio e del cor mio, del core
De' cittadini miei! ma il sol tiranno
S' odia, e non la tirannide, dai servi.

SCENA II.

GUGLIELMO, SALVIATI, RAIMONDO.

GUGLIELMO.

Tu qui, Salviati? Io ti credea sul Tebro
Tuttor mercando onori.

SALVIATI.

Al suol natío
Cura maggior mi torna.

GUGLIELMO.

E tu mal giungi

In suol, cui meglio è l'obliar. Qual folle
Pensiero a noi ti guida? In salvo, lunge
Dai tiranni ti stavi, e al carcer torni?
Or, qual estranea mai lontana terra
(E selvaggia ed inospita pur sia)
Increscer puote, a chi la propria vede
Schiava di crude ed assolute voglie?
Ti sia esemplo il mio figlio, se omai dèssi
Da medícei signori attender altro,
Che oltraggi e scorni. Invano, invan ti veste
Roma del sacro ministero: il solo
Lor supremo volere è omai qui sacro.

RAIMONDO.

Padre, e il sai tu, s'egli or qui venga armato
Di sofferenza, o di men vile usbergo?

SALVIATI.

Vengo di fera e d'implacabil ira
Aspro ministro: apportator di certa
Vendetta intera, ancor che tarda, io vengo.
Dall'infame letargo, in cui sepolti
Tutti giacete, o neghittosi schiavi,
Spero destarvi, or che con me, col mio
Furor, di Sisto il furor santo io reco.

GUGLIELMO.

Arme inutile appieno: in noi non manca

Il furor no; forza ne manca; e forza
Or ci abbisogna, o sofferenza.

SALVIATI.

E forza
Ora abbiam noi, quanta più mai se n' ebbe.
Io parole non reco. — Odi, chè esporti
Mi tocca in brevi e forti detti il tutto.
V' ha chi m' impon di ritornarti in mente,
Ove tu possa rimembrarla ancora,
La tua prisca fierezza e i tempi antichi:
Ove no; mi fia d' uopo addurti innanzi
L' altrui presente e in un la tua viltade.
S' entro alle vene tue sangue hai che basti
Contr' essa, da noi lungi or non son l'armi:
Già d' Etruria alle porte ondeggia al vento
Roman vessillo; e assai più saldo ajuto,
Di Ferdinando la regal bandiera,
Cui le migliaja di affilati brandi
Sieguon di pugna impazïenti, e presti
A imprender tutto a un lieve sol tuo cenno.
Ormai sta in te degli oppressor la vita,
Il tuo onor, quel del figlio, e di noi tutti
La libertà. Ciò che ottener dal brando,
Ciò che viltà toglier ti puote; i dubbi,
Le speranze, i timori, e l'onte, e i danni,

Tutto ben libra; e al fin risolvi.

GUGLIELMO.

Oh! quali
Cose a me narri? Or fè poss'io prestarti?
Chi tanto ottenne a nostro pro? Finora
Larghi soltanto di promesse vuote,
Lenti amici ne fur Fernando e Sisto:
Or chi li muove? chi?...

RAIMONDO.

Tu il chiedi? Hai posto
Dunque in oblio tu già, che al Tebro, e al lito
Di Partenope fui? ch'io v'ebbi stanza
Ben sette lune e sette? Ove poss'io
Portare il piè, che sdegno e rabbia sempre
Meco non venga? Infra qual gente io trarre
Posso i miei dì, ch'io non le infonda in petto
L'ira mia tutta; e in un di me, de' miei
Non le inspiri pietade? Omai, chi sordo
Resta ai lamenti miei? — Per onta nostra,
Tu sol rimani, o padre; ove dovresti
Più d'ogni altro sentir s'ei pesa il giogo:
Tu, che a me padre, al par di me nimico
Sei de' tiranni: e da lor vilipeso
Più assai di me: tu cittadin fra buoni
Ottimo già; per lo tuo troppo e stolto

Soffrire, omai tu pessimo fra' rei.
Col tuo vile rifiuto, a noi perenni
Fa i ceppi, e a te l'infamia; ognun ci scorga
Ben di servir, ma non di viver degni:
Finchè non sia più tempo, aspetta tempo:
Quei crin canuti a nuove ingiurie serba;
E di falsa pietà per me, ch'io abborro,
La obbrobrïosa tua temenza adombra.

GUGLIELMO.

Figlio mio; tal ben sei; di te non meno
Fervida d'ira e giovinezza, io pure
Così tuonai; ma passò tempo; ed ora
Non io son vil, nè tu che il dici, il credi;
Ma, più non opro a caso.

RAIMONDO.

Ogni tuo giorno
Tu vivi a caso; e tu non opri a caso?
Che sei? che siamo? Ogni più dubbia spene
Di vendetta, non fia cosa più certa,
Che il dubbio stato irrequïeto, in cui
Viviam tremanti?

GUGLIELMO.

Il sai, per me non tremo...

RAIMONDO.

Per me, vuoi dir? d'ogni paterna cura

Per me ti assolvo. Or cittadini entrambi,
Null' altro siamo: e a me più a perder resta
Più assai che a te. Di mia giornata appena
Giungo al meriggio, e tu se' giunto a sera:
Hai figli, ed io son padre; e numerosa
Prole ho pur troppo, e in quella etade appunto
Atta a nulla per sè, fuorchè a pietate
Destar nel core. Altri, ben altri or sono,
Che i tuoi legami, i miei. Dolce consorte,
Parte di me miglior, sempre piangente
Trovomi al fianco: a me più figli intorno
Piangon, veggendo lagrimar la madre,
E il lor destin non sanno. Il pianger loro
Il cor mi squarcia: e piango anch'io di furto... —
Ma, d'ogni dolce affetto il cor mi sgombra
Tosto il pensar, che disconviensi a schiavo
L'amar cose non sue. Non mia la sposa,
Non mia la prole, infin che l'aure io lascio
Spirar di vita a qual ch' ei sia tiranno.
Legame altro per me non resta al mondo,
Tranne il solenne inesorabil giuro,
Di estirpar la tirannide, e i tiranni.

GUGLIELMO.

Due ne torrai: mancan tiranni a schiavi?

RAIMONDO.

Manca ai liberi il ferro? Insorgan mille,
Mille cadranno; od io cadrò.

GUGLIELMO.

Tuo forte
Volere al mio fa forza. Io, non indegno
D' esserti padre, affiderei non poco
Nel tuo nobile sdegno, ove di nostre,
Non d'armi altrui ti avvalorassi. Io veggio
Non per noi, no, Roma e Fernando armarsi;
Ma de' Medici a danno. In queste mura
Li porrem noi; ma, e chi cacciarli poscia
Di qui potrà? Di libertà non parmi
Nunzia, d'un re la mercenaria gente.

SALVIATI.

Io ti rispondo a ciò. Del re la fede,
Nè di Roma la fede, io non ti adduco:
Darla e sciorla a vicenda, è di chi regna
Solito ufficio. Il lor comun sospetto,
Lor reciproca invidia, è ciò che suolsi
Ragion nomar di stato, oggi ti affidi.
Signoreggiar ben ne vorriano entrambi;
Ma l'uno all'altro il vieta. In lor non entra
Pietà di noi; nè ciò diss' io: ma lunga
Esperïenza, ad onta nostra, dotti

Li fea, che il vario popolar governo,
E l'indiscreto parteggiar, ci fanno
Più fiacchi e lenti e inefficaci all' opre.
Teme ciascun di lor, che insorga un solo
Tosco signor sulle rovine tosche,
Che all' un di loro a contrastar poi basti,
S' ei fassi all'altro amico. Eccoti sciolto
Il regio intrico: in lor vantaggio, amici
Si fan di noi. S' altro motor v'avesse
Dirti oserei giammai, che in re ti affidi?

RAIMONDO.

E s'altro fosse, al mio furor che in petto
Serrai tanti anni, or credi tu, ch'io il freno
Allenterei sconsideratamente?
Infiammate parole a te pur dianzi
Non mossi a caso; e a caso non mi udisti
Vie più inasprir co' miei pungenti detti
Contro di me i tiranni. A lungo io tacqui;
Fin che giovò; ma l' imprudente altero
Mio dir, che loro a ingiurïarmi ha spinto,
Prudenza ell' era. Ai vili miei conservi
Addotto invan comuni offese avrei;
Sol le private, infra corrotti schiavi,
Dritto all' offender danno. A mia vendetta
Compagni io trovo, se di me sol parlo;

Se della patria parlo, un sol non trovo:
Quindi, (ahi silenzio obbrobrïoso e duro,
Ma necessario pure!) io non mi attento
Nomarla mai. Ma, a te, che non sei volgo,
Poss'io tacerla? Ah! no! — Metà dell'opra
Sta in trucidare i due tiranni: incerta,
E maggior l'altra, nel rifar possente,
Libera, intera, e di virtù capace
La oppressa città nostra. Or ti par questa
Alta congiura? io ne son capo, io solo;
N'è parte ei solo; e tu, se il vuoi. Gran mezzi
Abbiam, tu il vedi; e ancor più ardir che mezzi:
Sublime il fin, degno è di noi. Tu, padre,
Di cotant'opra or tu minor saresti?
Dammi, dammi il tuo assenso; altro non manca.
Già in alto stan gli ignudi ferri: accenna,
Accenna sol: già nei devoti petti
Piombar li vedi, e a libertà dar via.

GUGLIELMO.

...Grande hai l'animo tu. — Nobil vergogna,
Maraviglia, furor, vendetta, speme,
Tutto hai ridesto in me. Canuto senno,
Viril virtude, giovenil bollore,
E che non hai? Tu a me maestro, e duce,
E nume or sei. — L' onor di tanta impresa

Tutto fia tuo: con te divider soli
Ne vo' i perigli. A compierla non manca,
Che il mio nome, tu di'? tu il nome mio
Spendi a tua posta omai, disponi, eleggi,
Togli chi vuoi dai congiurati. Un ferro
Serba al padre, e non più: qual posto io deggia
Tener, qual ferir colpo, il tutto poscia
M'insegnerai, quando fia presto il tutto.
In te, nell'ira tua dotta mi affido.

RAIMONDO.

Ma, il punto,... assai, più che nol credi,... è presso.
Già tu pensier non cangi?

GUGLIELMO.

A te son padre:
Il cangi tu?

RAIMONDO.

Dunque il tuo stile arruota,
Chè al nuovo dì... Ma chi mai viene? Oh! Bianca!
Sfuggiamla, amico. A ordir l' ultime fila
Della gran tela andiamo. A te fra poco,
Io riedo, padre, e il tutto allor saprai.

SCENA III.

GUGLIELMO, BIANCA.

BIANCA.

Raimondo io cerco; ed ei mi sfugge? O padre,
Dimmi, e perchè? con chi sen va? — Che veggio?
Tu fuor di te sei quasi? Or, qual t'ingombra
Alto pensiero? Ohimè! parla: sovrasta
Sventura forse?... A qual di noi?...

GUGLIELMO.

Se angoscia
Grave mi siede sul pallido volto,
Qual maraviglia? io tremo, e n'ho l'aspetto:
E chi non trema? Il mio squallore istesso,
Se intorno miri, in ciascun volto è pinto.

BIANCA.

Ma, di tremar qual cagion nuova?...

GUGLIELMO.

O figlia,
Nuova non è.

BIANCA.

Ma imperturbabil sempre
Io finora ti vidi; or temi? e il dici?...
E il tuo figliuol, che impetuoso turbo

Di violenti discordanti affetti
Era finor, sembianza or d'uom tranquillo
Vestir gli veggio? Ei mi movea parole
Poc'anzi, tutte pace: ei, per natura,
D'ogni indugiar nemico, egli dal tempo
Dice aspettar sollievo: ed or mi sfugge
Con uno ignoto? e tu, commosso resti?...
Ah! sì; pur troppo havvi un arcano:...e il celi,
A me tu il celi? Il padre mio, lo sposo
Mi deludono a prova? Il ciel, deh! voglia...

GUGLIELMO.

Dal pianto or cessa, e dai sospetti: è vano,
Ch'io, paventando, a non temer ti esorti.
Temi, ma non di noi. — Ben disse il figlio,
Che sol recarne può sollievo il tempo.
Torna ai figli frattanto; a noi più grata
Cosa non fai, che il custodir tuoi figli,
E ben amarli, e alla virtù nutrirli. —
Util consiglio, se da me nol sdegni,
Fia, che tu sempre alto silenzio serbi,
Ove il parlar non giovi... O Bianca, avrai
Tu il cor così di tutti noi: dei crudi
Fratelli, a un tempo, schiverai tu l'ira.

—

ATTO QUARTO.

SCENA I.

GIULIANO, UN UOMO D'ARME.

GIULIANO.

Olà; qui tosto a me Guglielmo adduci. —

SCENA II.

GIULIANO.

Riede all'Arno Salviati? Or perchè muove
Costui di Roma? e in queste soglie il piede
Come osa porre? Egli in non cale or dunque
Tiene il nostr'odio, e il poter nostro, e noi? —
Ma pur, s'ei torna, in lui l'audacia nasce
Certo da forza;... e da accattata forza. —
Or sì, che ogni arte al prevenir fia d'uopo
Ciò ch'emendare invan vorriasi. In prima
Guglielmo udiam, s'ei per età men forte,
Coglier di detti lusinghieri all'esca
Da me potrassi. Or, che s'aggiunge ad essi
Apportator della romana fraude.

Salviati, or vuolsi invigilare; or larghe
Parole dar, mezzi acquistando e tempo.

SCENA III.

GUGLIELMO, GIULIANO.

GIULIANO.

Guglielmo, o tu, che esperïenza, ed anni,
E senno hai più che altr'uom; tu, che i presenti
Dritti, e i passati, della patria nostra
Conosci, intendi, e scerni; or deh! mi ascolta.—
Già, per poter ch'io m'abbia, io non son cieco,
Nè dato a iniqua oblivïone ho il nome
Di cittadino: io so, quanto sien brevi,
E dubbj i doni della instabil sorte:
So...

GUGLIELMO.

Qual tu sii, chi 'l sa? Vero è, ti mostri
Più mite assai che il fratel tuo; ma tanto
Del volgo schiavo è il giudicar corrotto,
Ch'ei men non t'odia, ancor ch'ei men ti tema.
Forse a popol ben servo è assai più a grado
Chi lo sforza a obbedir, che chi nel prega.

GIULIANO.

Cauto non è, quale il vorrei, Lorenzo;

Ma, nè quanto sel tien, Raimondo è invitto:
Parliam, più umani, noi. — Tu sai, che istrutto
Il cittadin dalla licenza antica,
E sbigottito, in nostra man depose
Di libertà 'l soverchio; onde poi fosse
La miglior parte eternamente intatta...

GUGLIELMO.

Quai tessi ad arte parolette accorte,
Di senso vuote? Ha servitù il suo nome.
Chiama il servir, servaggio.

GIULIANO.

E la licenza,
Tu libertade appella: io qui non venni
A disputar tai cose...

GUGLIELMO.

È ver, che sempre
Mal sen contende in detti.

GIULIANO.

Odimi or dunque
Pria che co'fatti io il mostri. Alta ira bolle
Nel tuo Raimondo: assai Lorenzo è caldo
Di giovinezza e di possanza: uscirne
Di te, del figlio, e di tua stirpe intera
Può la rovina: ma può uscirne ancora,
A tradimento, la rovina nostra.

Non di Lorenzo, qual fratello, io parlo;
Nè tu, qual padre, del figliuol favella:
Siam cittadini, e tu il migliore. Or dimmi;
Forte adoprarci in risparmiar tumulti,
Scandali, e sangue, or nol dobbiamo a prova?
Tu tanto or più, che in vie maggior periglio
Ti stai? — Tu, ch'osi nominar servaggio
Il serbar leggi, il vedi; infra novelli
Torbidi, a voi si puote accrescer carco
Più che scemarsi, assai. Padre ad un tempo
E cittadin sii tu: piega il tuo figlio
Alquanto; e sol che a noi minor si dica,
Ne fia pago Lorenzo. Ogni alto danno
Con un tuo detto antivenir t'è dato.

GUGLIELMO.

Chi può piegar Raimondo? e degg'io farlo,
S'anco il potessi?

GIULIANO.

Or via, tu stesso dimmi:
Se ti trovassi in seggio, e il poter tuo
Tolto a scherno da noi, com'egli ha il nostro,
Vedessi tu; che allor di noi faresti?

GUGLIELMO.

Io stimerei di tanto altrui pur sempre
Far maggior scherno in occupar lo stato,

Che ogni scherno a me fatto avrei per lieve.
Di libertà qual minor parte puossi
Lasciar, che il dire, a chi del far vien tolta?
Ogni uom parlare a senno suo potrebbe,
S'io fossi in voi; ma oprar, soltanto al mio.
Da temersi è chi tace: al sir non nuoce
Dischiuso tosco. — Io schietto ora ti parlo:
D'audace impresa il mio figliuol non stimo
Capace mai: così il foss'ei! vilmente
Me non udreste or favellar; nè visto
Tremar mi avreste, ed obbedire.-- Incontro
A nemici quai siamo, (è ver pur troppo!)
Arme bastante è il ben usato sprezzo. —
Ecco, ch'io non tiranno, assai ben, parmi,
Di tirannide a te l'arti, le leggi
Prescrivo, e l'opre e la ragion sublime.

GIULIANO.

Che vuoi tu dirmi? e nol conosco io forse
Al par di te, questo tuo figlio?

GUGLIELMO.

E il temi?

GIULIANO.

Temuto, io temo. — Il simular fia vano.
Fra noi si taccia ogni fallace nome;
Non patria omai, non libertà, non leggi:

Dal solo amor di sè, dall' util certo,
Dalla temenza dei futuri danni,
Più vera prenda ognun di noi sua norma.
Lorenzo in sè tutti rinserra i pregi,
Onde stato novel si accresce e tiene,
Men l'indugio e il timore: a me natura
Diede altra tempra; e ciò che manca in lui,
In me soverchio è forse: ma, tremante
Non stai tu più di me? non veggo io sculta
La tua temenza in tuoi più menomi atti?
So, che non è più saldo in onda scoglio,
Di quel che sieno in lor proposto immoti
E Lorenzo e Raimondo: han pari l' alma;
La forza no: ma pari è il temer nostro.
Qual io mi adopro or col fratel, ti adopra
Col figlio tu: forse vedremo ancora
Altri tempi. Pochi anni hai tu di vita;
Ma questa (il sai) benchè affannosa e grave,
Pur viver brami; e sopportata l'hai...
Vuoi tu serbarla? di'.

GUGLIELMO.

Timor di padre,
E timor di tiranno in lance porre,
Altri nol puote che un tiranno e padre.
Il mio timore, io il sento; il tuo, tu solo

Sentirlo puoi. — Ma, vinca oggi il paterno,
Che più scusabil è. Per quanto io valga,
Mi adoprerò, perchè spontaneo esiglio
Scelga Raimondo; e fia il miglior; chè in queste
Mura abborrite a nuovi oltraggi io 'l veggo,
Non a vendetta, rimaner; pur troppo!

SCENA IV.

LORENZO, GIULIANO, GUGLIELMO.

LORENZO.

Giulian, che fai? Spendi in parole il tempo,
Quando altri in opre?...

GIULIANO.

Alla evidente forza
Del mio parlare omai costui si arrende:
Duolti la pace, anzi che ferma io l' abbia?

LORENZO.

Che pace omai? D'ogni discordia il seme,
D'ogni raggiro il rio motor, Salviati
Giunge...

GIULIANO.

Il so; ma frattanto...

LORENZO.

E sai, che muove

Vêr noi dall'austro armata gente? in vero,
Non belligera gente; a cui mostrarci
Noi dovrem pure, e sol mostrarci. Al primo
Folgoreggiar de' nostri scudi, sciolta
Fia lor nebbia palustre. Ardir qual altro
Può Roma aver, fuor che l'altrui temenza?

GUGLIELMO.

Signor, ma che? può insospettirti il solo
Ripatrïar di un cittadino inerme,
Ch'or dal Tebro ritorna; e a danno vostro
Or si armerebbe Roma, che sì rado
L'armi, e sì mal, solo a difesa, impugna?

LORENZO.

La schiatta infida dei roman pastori
Fea tremar più d'un prode. Il tosco, il ferro
Celan fra gigli e rose. È ver, che nulla
Fia il ferro lor, se antiveduto viene. —
Voi, di Roma satelliti, qui lascio:
Tramate voi, finch'io ritorni. Andiamo,
Fratello, andiam: ripiglierem noi poscia
Con costoro a trattar; ma pria dispersi,
O presi, od arsi, o nel vil fango avvolti
Cadan per noi que' pavidi vessilli,
Che all'aura spiegan le mentite chiavi.
Pria dobbiam noi crollare alquanto il tronco

Putrido, annoso, a cui si appoggia fraude;
Poichè del tutto svellerlo si aspetta
A più rimota etade. — Andiam. — Di gioja
Mi balza il cor nell'impugnarti, o brando,
Contro aperto nemico. A me sol duole,
Che, se a fuggiasca gente il tergo sdegni
Ferir, di sangue or tornerai digiuno.

SCENA V.

GUGLIELMO.

D'alti sensi è costui; non degno quasi
D'esser tiranno. Ei regnerà, se ai nostri
Colpi non cade: ei regnerà. — Ma regna,
Regna a tua posta: al rio fratel simíle
Tosto sarai: timido, astuto, crudo:
Quale in somma esser debbe, ed è, chi regna. —
Or, già si annotta; e a me non torna il figlio:
Nè Salviati. — Ma, come udia Lorenzo
Delle romane ancor non mosse schiere?
Non lieve al certo è la tramata impresa:
E dubbia è assai: ma pur, l'odio e la rabbia
E il senno in un del mio figliuol mi affida.
Di lui si cerchi... Eccolo appunto.

SCENA VI.

RAIMONDO, SALVIATI, GUGLIELMO.

GUGLIELMO.

Oh! dimmi,
A che ne siamo?

RAIMONDO.

Al compier, quasi.

SALVIATI.

A noi
Arride il ciel: mai non sperava io tanto.

GUGLIELMO.

Presto, più ch'io non l'era, e a più vendetta,
Voi mi trovate. Udite ardir: qui meco
Finor Giuliano a patteggiar togliea
Dell'onta nostra: e vi si aggiunse poscia
Fero Lorenzo, e minaccioso. Io diedi
Parole, or dubbie, or risentite, or finte:
Le più, ravvolte entro a servile scorza,
Grata ai tiranni tanto: ogni delitto
Stiman minor del non temerli. In essi
Di me sospetto generar non volli;
Pien di timor mi credono. — Ma, dimmi:
Come già in parte or traspirò l'arcano

Dell'armi estrane? È ver che a scherno mostra
Lorenzo averle, e inefficace frutto
Par riputarle dei maneggi nostri.
Tal securtà ne giova; e benchè accenni
Giulian ch'ei teme anco i privati sdegni,
Già non cred'ei certa e vicina, e tanta
La vendetta, quant'è. Ditemi, certa
Fia dunque appien? qual feritor, qual'armi,
Quai mezzi, dove, quando?

RAIMONDO.

Odine il tutto.
Ma, frattanto, stupore a te non rechi
Ciò che or Lorenzo sa. Noi primi ad arte,
Per divertir lor forze, il grido demmo
Che il nemico venía. Ma in armi Roma
Suona or nel volgo sola: « A trarre i Toschi
Dal servaggio novel, manda il buon Sisto
Poca sua gente. » — Ecco la voce, ond'io
Sperai, che scarsa, ma palese forza
I tiranni aspettando, ogni pensiero
Rivolgerian contr'essa; e ben mi apposi.
Al nuovo dì corre Lorenzo al campo:
Ma, sorgerà pur troppo a lui quel sole,
Ch'esser gli debbe estremo. Entrambi spenti
Fian domani. All'impresa io pochi ho scelti,

Ma d'ira alti e di core. Alberto, Anselmo,
Napoleon, Bandini, e il figliuol tuo.
Rinato vil, di nostra stirpe ad onta,
D'esser niegommi del bel numer uno.

GUGLIELMO.

Codardo! E s'egli or ci tradisse?

RAIMONDO.

Oh, fosse
Pur ei da tanto! ma di vizj scevro,
Virtù non ha: più non sen parli. — Anselmo
Preste a ogni cenno tien sue genti d'arme:
Ma il perchè, nol sann'essi: a un punto vuolsi
Da noi ferire, ed occupar da lui
Il maggior fòro, ed il palagio, e quante
Vie là fan capo; indi appellar la plebe
A libertà; noi giungeremo intanto...

GUGLIELMO.

Ma, in un sol loco, e ad una morte trarli,
Pensatel voi? Guai se l'un colpo all'altro
Tardo succede, anco d'un punto!

RAIMONDO.

All'alba,
Pria che di queste mura escano in campo,
Al tempio entrambi ad implorare ajuto
All'armi lor tiranniche ne andranno:

Là fien morti.

GUGLIELMO.

Che ascolto? Ohimè! nel sacro?...

SALVIATI.

Nel tempio, sì. Qual più gradita al cielo
Vittima offrir, che il rio tiranno estinto?
Primo ei forse non è, che a scherno iniquo
L'uom, le leggi, e natura, e Iddio si prende?

GUGLIELMO.

Vero parli; ma pur,... di umano sangue
Contaminar gli altari...

SALVIATI.

Umano sangue
Quel de'tiranni? Essi di sangue umano
Si pascon, essi. E a cotai mostri asilo
Santo v'avrà? l'iniquità secura
Starsi, ove ha seggio la giustizia eterna?
Non io l'acciaro tratterrei, se avvinti
Fosser del Nume al simulacro entrambi.

GUGLIELMO.

Noi scellerati irriverenti mostri,
Ad alta voce griderà la plebe,
Che ciò mira d'altr'occhio. O torne il frutto,
O rovinar l'impresa or può quest'una
Universale opinïon...

RAIMONDO.

Quest'una
Giovarne può: non è soverchio il tempo:
O doman gli uccidiamo, o non più mai.
Ciò che rileva, è lo accertare i colpi;
Nè loco v'ha più ad accertargli adatto. —
Del popol pensi? ei dalle nuove cose
Stupor, più ch'ira, tragge. Ordine demmo,
Che al punto stesso in cui trarremo il ferro.
Di Roma echeggi entro il gran tempio il nome.

GUGLIELMO.

Può molto, è ver, fra noi di Roma il nome. —
Ma, qual di voi l'onor del ferir primo
Ottiene? a me qual si riserba incarco?
Impeto, sdegno, ardir, non bastan soli;
Anzi, può assai, la voglia ardente troppo,
Nuocere a ciò. — Freddo valor feroce,
Man pronta e ferma, imperturbabil volto,
Tacito labbro, e cor nel sangue avvezzo;
Tale esser vuolsi a trucidar tiranni.
Inopportuno un moto, un cenno, un guardo,
Anco un pensier, può tôrre al sir fidanza,
Tempo all'impresa, e al feritor coraggio.

RAIMONDO.

I primi colpi abbiam noi scelto: il mio

Fia il primo primo: a disbramar lor sete
I men forti verran co'ferri poscia,
Tosto che a terra nel sangue stramazzino,
Pregando vita, i codardi tiranni. —
Padre, udito il segnal, se in armi corri
Dove fia Anselmo, gioverai non poco,
Più che nel tempio assai, da cui scagliarci
Fuori vogliam, vibrato il colpo appena.
Duolmi ch'io solo a un tempo trucidarli
Ambi non posso. — Oh! che dicesti, o padre?
Man pronta e ferma? Il ferro pria verranne
Manco doman, che a me la destra e il core.

GUGLIELMO.

Teco a gara ferir che non poss'io?
Vero è, pur troppo che per molta etade
Potria tremulo il braccio il non tremante
Mio cor smentire. — A dileguar mie'dubbi
Raggio del ciel mi sei: ben tu pensasti,
Ben provvedesti a tutto; e invano io parlo.
Piacemi assai, che a voi soltanto abbiate
Fidato i primi colpi. Oh quanta io porto
Invidia a voi! — Sol dubitai, che in queste
Vittime impure insanguinar tua destra
Sacerdotal tu negheresti...

SALVIATI.

Oh quanto
Mal mi conosci! Ecco il mio stile; il vedi?
Sacro è non men che la mia man che il tratta:
Mel diè il gran Sisto, e il benedisse pria.—
La mano stessa il pastorale e il brando
Strinse più volte: e, ad annullar tiranni
O popoli empj, ai sacerdoti santi
Il gran Dio degli eserciti la destra
Terribil sempre, e non fallevol mai,
Armava ei stesso. Appenderassi in voto
Questa, ch'io stringo, arme omicida e santa
A questi altari un dì. Furor m'incende,
Più assai che umano: e, ancor ch'io nuovo al san-
Il braccio arrechi, oggi dal ciel fia scorto (gue
Dentro al cor empio, che a trafigger scelsi.

GUGLIELMO.

E scelto hai tu?...

SALVIATI.

Lorenzo.

GUGLIELMO.

Il più feroce?

RAIMONDO.

Io 'l volli in ciò pur compiacer, bench'io
Prescelto avrei d'uccidere il più forte.

Ma pur pensai, che al certo il vil Giuliano
Di ascosa maglia il suo timor vestiva;
Onde accettai, come più scabra impresa,
Io di svenarlo. Avrai Lorenzo; avrommi
Io 'l reo Giulian: già il tengo: entro quel petto
Nido di fraude e tradimento, il ferro
Già tutto ascondo. — A sguainar fia cenno,
Ed al ferire, il sacro punto, in cui,
Tratto dal cielo misteriosamente
Dai sussurrati carmi, il figliuol Dio
Fra le sacerdotali dita scende. —
Or, tutto sai: del sacro bronzo al primo
Squillo uscirai repente; e allora pensa
Ch'ella è perfetta, o che fallita è l'opra.

GUGLIELMO.

Tutto farò.—Sciogliamci; omai n'è tempo.—
Notte, o tu, che la estrema esser ne déi
Di servaggio o di vita, il corso affretta! —
Tu intanto, o figlio, assai, ma assai diffida
Di Bianca: in cor di donna è scaltro amore.
E tu, bada, o Salviati, che se a vuoto
Cade il colpo tuo primo, è tal Lorenzo,
Da non lasciar che tu il secondo vibri.

—

ATTO QUINTO.

SCENA I.

RAIMONDO, BIANCA.

RAIMONDO.

Or via, che vuoi? Torna a tue stanze, torna:
Lasciami; tosto io riedo.

BIANCA.

Ed io non posso
Teco venirne?

RAIMONDO.

No.

BIANCA.

Perchè?...

RAIMONDO.

Nol puoi.

BIANCA.

Di poco amor, me così tratti? O dolci
Passati tempi, ove ne andaste? Al fianco
Non mi sdegnavi allora; nè mai passo
Movevi allor, ch'io nol movessi accanto! —
Perchè ti spiaccio? in che ti offendo? Or sfuggi,
Ed or (che è peggio) anco mi scacci. Il suono

Dunque di questa mia voce non giunge,
Più non penètra entro il tuo core? Ahi lassa!...
Pur ti vogl'io seguir, da lungi almeno...

RAIMONDO.

Ma, di che temi? o che supponi?...

BIANCA.

Il sai.

RAIMONDO.

So che tu m'ami, e ch'io pur t'amo; e t'amo
Più che nol credi, assai. Tel tace il labro;
Ma il cor tel dice, e il volto, e il guardo, e ogni atto
In me tel dice. Or, s'io ti scaccio o sfuggo,
Il fo perchè d'ogni mio affanno a parte
Men ti vorrei:... qual puoi sollievo darmi?

BIANCA.

Pianger non posso io teco?

RAIMONDO.

Il duol mi addoppia
Vederti in pianto consumar tua vita;
E in pianto vano. Ogni uomo io sfuggo, il vedi;
Ed a me stesso incresco.

BIANCA.

Altro ben veggio;
Pur troppo io veggio, che di me diffidi.

RAIMONDO.

Ogni mio male io non ti narro?...

BIANCA.

Ah! tutti
I mali, sì; non i rimedj. In core
Tu covi alto disegno. A me non stimi,
Che a dir tu l'abbi? e tacilo. Ti chieggo
Sol di seguirti; e il nieghi? Io forse posso
A te giovar; ma nuocerti, non mai.

RAIMONDO.

...Che vai dicendo?... In cor, nulla rinserro,...
Tranne l'antica al par che inutil rabbia.

BIANCA.

Ma pur la lunga e intera notte, questa
Cui non ben fuga ancor l'alba sorgente,
Diversa, oh quanto, da tutt'altre notti
Era per te! Sovra il tuo ciglio il sonno
Nè un sol momento scese. Ad ingannarmi
Chiudevi i lumi; ma il frequente e grave
Alitar del tuo petto, i tuoi repressi
Sospiri a forza, ed a vicenda il volto
Tinto or di fuoco, ora di morte;...ah! tutto,
Tutto osservai, chè meco amor vegliava:
E non m'inganno, e invan ti ascondi...

RAIMONDO.

E invano
Vaneggi tu. — Pieno e quïeto il sonno
Non stese, è ver, sovra il mio capo l'ali;
Ma spesso avviemmi. E chi placide notti
Sotto a'tiranni dorme? Ognor dall'alto
Su le schiave cervici ignudo pende
Da lieve filo un ferro. Altr'uom non dorme
Qui, che lo stolto.

BIANCA.

Or che dirai del tuo
Sorger sì ratto dalle piume? è questa
Forse tua solit'ora? Ancor del tutto
Dense eran l'ombre, e tu già in piè balzavi,
Com'uom cui stringe inusitata cura.
E vêr me poscia, sospirando, gli occhi
Non ti vedea rivolgere pietosi?
E ad uno ad un non ti vid'io i tuoi figli,
Sorto appena, abbracciar? che dico? al seno
Ben mille volte stringerli e di caldi
Baci empiendoli, in atto doloroso
Inondar loro i tenerelli petti
Di un largo fiume di pianto paterno...
Tu, sì feroce già? tu, quel dal ciglio
Asciutto ognora?... E crederò, che cosa

Or d'altissimo affare in cor non serri?

RAIMONDO.

...Io piansi?

BIANCA.

E il nieghi?

RAIMONDO.

...Io piansi?

BIANCA.

E pregne ancora
Di pianto hai le pupille. Ah! se nol versi
In questo sen, dove?

RAIMONDO.

Sul ciglio mio
Lagrima no, non siede:... e, s'io pur piansi,...
Piansi il destin degli infelici figli
Di un oltraggiato padre. Il nascer loro,
E il viver lor poss'io non pianger sempre? —
O pargoletti miseri, qual fato
In questa morte, che nomiam noi vita,
A voi sovrasta! de' tiranni a un tempo
Schiavi e nipoti, per più infamia, voi...
Mai non vi abbraccio, ch'io di ciò non pianga...
Sposa, deh! tu, dell'amor nostro i pegni,
Amali tu; perch'io d'amore gli amo
Diverso troppo dal tuo amore, e omai

Troppo lontan da'miei corrotti tempi.
Piangi tu pure il lor destino;... e al padre
Fa' che non sien simíli, se a te giova,
Più che a virtude, a servitù serbarli.

BIANCA.

Oh ciel!...quai detti!...I figli...ohimè!...in periglio?...

RAIMONDO.

Ove periglio sorga, a te gli affido.
S' uopo mai fosse, dei tiranni all' ira
Pensa a sottrarli tu.

BIANCA.

Me lassa! Or veggio,
Ora intendo, or son certa. O giorno infausto,
Giunto pur sei; maturo è il gran disegno:
Tu vuoi cangiar lo stato.

RAIMONDO.

...E s'io il volessi,
Ho in me forza da tanto? Il vorrei forse;
Ma, sogni son d' infermo...

BIANCA.

Ah! mal tu fingi:
Uso a mentir meco non è il tuo labro.
Grand'opra imprendi, il mio terror mel dice;
E quei che al volto alternamente in folla
Ti si affaccian tremendi e varj affetti;

Disperato dolor, furor, pietade,
Odio, vendetta, amore. Ah! per quei figli
Che tu mal grado tuo pur cotanto ami,
Non per me, no; nulla son io; pel tuo
Maggior fanciul, dolce crescente nostra
Comune speme, io ti scongiuro; almeno
Schiudimi in parte il tuo pensier; te scevro
Fa' ch' io sol veggia da mortal periglio,
E in ciò mi acqueto; o, se in periglio vivi,
Lasciami al fianco tuo. Deh! come deggio
Salvar tuoi figli, s'io del tutto ignoro
Qual danno a lor sovrasti? A' piedi tuoi
Prostrata io cado; e me non vedrai sorta,
Finchè non parli. Se di me diffidi,
Svenami; se in me credi, ah! perchè taci?
Son moglie a te; null'altro io son: deh! parla.

RAIMONDO.

..Donna,... deh! sorgi. Il tuo timor ti pinge
Entro all' accesa fantasia perigli
Per or lontani assai. Sorgi; ritorna,
E statti ai figli appresso: a lor tra breve
Anch' io verrò: lasciami.

BIANCA.

Ah! no...

RAIMONDO.

Mi lascia;

Io tel comando.

BIANCA.

Abbandonarti? Ah! pria
Svenami tu: da me null'altra guisa
Sciolto ne andrai...

RAIMONDO.

Cessa.

BIANCA.

Deh!

RAIMONDO.

Cessa; o ch'io...

BIANCA.

Ti seguirò.

RAIMONDO.

Me misero! ecco il padre:
Ecco il padre.

SCENA II.

GUGLIELMO, RAIMONDO, BIANCA.

GUGLIELMO.

Che fai? v'ha chi t'aspetta
Al tempio; e intanto inutil qui?...

RAIMONDO.

L' udisti?
Al tempio vo; che havvi a temer? deh! resta.
Padre, trattienla: io volo, e tosto riedo. —
Bianca, se m'ami, io t'accomando i figli.

SCENA III.

GUGLIELMO, BIANCA.

BIANCA.

Oh parole! Ahi me misera, chè a morte
Ei corre! E a me tu di seguirlo vieti?
Crudo...

GUGLIELMO.

Arrestati; placati; fra breve
Ei tornerà.

BIANCA.

Crudel; così ti prende
Pietà del figlio tuo? Solo tu il lasci
Incontro a morte andarne, e tu sei padre?
Se tu il puoi, l'abbandona; ma i miei passi
Non rattener; mi lascia, irne vogl'io...

GUGLIELMO.

Fòra il tuo andare intempestivo, e tardo.

BIANCA.

Tardo? ohimè! Dunque è ver, ch'ei tenta...Ah! narra..
O parla, o andar mi lascia... Ove corre egli?
A dubbia impresa, il so; ma udir non debbo
Ciò che a sì viva parte di me spetta?
Ah! voi pur troppo di qual sangue io nasca,
Più di me il rimembrate. Ah! parla: io sono
Fatta or del sangue vostro: i miei fratelli
Non odio, è ver; ma solo amo Raimondo;
L'amo quant' oltre puossi; e per lui tremo.
Che pria ch' a lor non tolga egli lo stato,
Non tolgan essi a lui la vita.

GUGLIELMO.

Or, s' altro
Non temi; e poichè pur tant' oltre sai;
Men dubbia, or sappi, è dell' altrui sua vita.

BIANCA.

Oh ciel! di vita anco in periglio stanno
I fratelli?...

GUGLIELMO.

I tiranni ognor vi stanno.

BIANCA.

Che ascolto; ohimè!...

GUGLIELMO.

Ti par che tor lo stato

Altrui si possa, e non la vita?

BIANCA.

Il mio
Consorte or dunque,...a tradimento,...i miei?...

GUGLIELMO.

A tradimento, sì, versar lor sangue
Dobbiam noi pria, che il nostro a tradimento
Si bevan essi: e al duro passo, a forza,
Essi ci han tratti. A te il marito e i figli
Tolti eran, sì, tolti a momenti: ah! d'uopo
N' era pur prevenir lor crudi sdegni.
Io stesso, il vedi, a secondar la impresa,
Oggi all'antico fianco il ferro io cingo
Da tanti anni deposto.

BIANCA

Alme feroci!
Cor simulati! io non credea che a tale...

GUGLIELMO.

Figlia, che vuoi? necessità ne sprona.
Più non è tempo or di ritrarci. Al cielo
Porgi quai voti a te più piace: intanto
Lo uscir di qui non ti si dà; custodi
Hai molt' uomini d'arme. — Or, se pur madre
Più ch'altro sei, torna a'tuoi figli, ah! torna...
Ma il sacro squillo del bronzo lugúbre

Udir già parmi...ah! non m'inganno. Oh figlio!...
Io corro, io volo a libertade, o a morte.

SCENA IV.

BIANCA, UOMINI D'ARME.

BIANCA.

Odimi...: Oh come ei fugge! Ed io qui deggio
Starmi? Deh! per pietà, schiudete il passo:
Questo fia il petto, che colà frapposto
Può il sangue risparmiar... Barbari; in voi
Nulla può la pietà? — Nefande, infami,
Esecrabili nozze! io ben dovea
Antiveder, che sol potean col sangue
Finir questi odj smisurati. Or veggo
Perchè tacea Raimondo: in ver, ben festi
Di a me celar sì abbominevol opra:
D' alta vendetta io ti credea capace;
Non mai di un vile tradimento, mai...
Ma, qual odo tumulto?...Oh ciel!...quai grida?...
Par che tremi la terra!... Oh di quale alto
Fremito l' aria rimbomba!... distinto,
Di libertà, di libertade il nome
Suonami...[1] Ohimè! già i miei fratelli a morte
Forse... Or chi veggio? Oh ciel! Raimondo?...

---

[1] Gli uomini d'arme si ritirano.

SCENA V.

RAIMONDO, BIANCA.

BIANCA.

Iniquo,
Che festi? parla. A me, perfido, torni
Col reo pugnal grondante del mio sangue?
Chi mai ti avrebbe traditor creduto?
Che miro? ohimè! dallo stesso tuo fianco
Spiccia il sangue a gran gorghi?...Ah! sposo...

RAIMONDO.

...Appena...
Mi reggo... O donna mia,... sostiemmi...Vedi?
Quello, che gronda dal mio ferro, è il sangue
Del tiranno; ma...

BIANCA.

Ohimè!...

RAIMONDO.

Questo è mio sangue;...
Io... nel mio fianco...

BIANCA.

Oh! piaga immensa...

RAIMONDO.

Immensa

Sì; di mia man me la feci io, per troppa
Gran rabbia cieco... Su Giuliano io caddi:
Lo empiei di tante e di tante ferite,
Che d'una... io stesso... il mio fianco... trafissi.

BIANCA.

Oh! rio furore!... Oh mortal colpo!... Oh quanti
Ne uccidi a un tratto!

RAIMONDO.

A te nol dissi, o sposa...
Deh! mel perdona: io dir non tel dovea;
Nè udirlo tu pria che il compiessi:... e farlo
Ad ogni costo era pur forza... Duolmi,
Che a compier l'opra ogni mia lena or manca...
S'ei fu delitto, ad espïarlo io vengo
Agli occhi tuoi, col sangue mio... Ma, sento
Libertade echeggiar vieppiù dintorno?
E oprar non posso!...

BIANCA.

Oh cielo! E... cadde... anch'egli...
Lorenzo?...

RAIMONDO.

Almeno al feritore io norma
Certa ne diedi... Assai felice io moro,
Se in libertà lascio, e securi,... il padre,...
La sposa,... i figli,... i cittadini miei...

BIANCA.

Me lasci al pianto... Ma, restar vogl' io ?
Dammi il tuo ferro...

RAIMONDO.

O Bianca... O dolce sposa...
Parte di me;... rimembra, che sei madre...
Viver tu dêi pe' nostri figli; ai nostri
Figli or ti serba,... se mi amasti...

BIANCA.

Oh figli!...
Ma il fragor cresce?...

RAIMONDO.

E più si appressa;... e parmi
Udir le grida varïare... Ah! corri
Ai pargoletti, e non lasciarli: ah! vola
Al fianco loro.— Omai,... per me... non resta...
Speme.—Tu il vedi,... che a momenti... io passo.

BIANCA.

Che mai farò?... Presso a chi star?... Che ascolto?
« Al traditore, al traditor; si uccida. »
Qual traditore?...

RAIMONDO.

Il traditor,.. fia... il vinto.

SCENA VI.

LORENZO, GUGLIELMO, BIANCA, RAIMONDO, ALTRI UOMINI D'ARME.

LORENZO.

Si uccida.

RAIMONDO.

Oh vista!

BIANCA.

O fratel mio, tu vivi?
Abbi pietà...

LORENZO.

Qui ricovrò l'infame;
Infra le braccia di sua donna ei fugge;
Ma invan. Svelgasi a forza...

BIANCA.

Il mio consorte!...
I figli miei...

RAIMONDO.

Tu in ferrei lacci, o padre?...

GUGLIELMO.

E tu piagato?

LORENZO.

Oh! che vegg'io? dal fianco

Versi il tuo sangue infido? Or chi 'l mio braccio
Prevenne?

RAIMONDO.

Il mio; ma errò: quest'era un colpo
Vibrato al cor del fratel tuo. Ma, ei n'ebbe
Da me molti altri.

LORENZO.

Il mio fratello è spento:
Ma vivo io, vivo; e, a uccider me, ben altra
Alma era d'uopo, che un codardo e rio
Sacerdote inesperto. Estinto cadde
Salviati; e seco estinti gli altri: il padre
Sol ti serbai, perchè in veder tua morte,
Pria d'ottener la sua, doppia abbia pena.

BIANCA.

L'incrudelir che vale? a morte presso
Ei langue...

LORENZO.

E semivivo, anco mi giova...

BIANCA.

Pena ha con sè del fallir suo.

LORENZO.

Che veggio!
Lo abbracci tinto del fraterno sangue?

BIANCA.

Ei m'è consorte;... ei muore...

RAIMONDO.

Or,...di che il preghi?
Se a me commessa era tua morte, mira,
Se tu vivresti.[1]

BIANCA.

Oh ciel! che fai?...

RAIMONDO.

Non fero
Invano... io... mai.

GUGLIELMO.

Figlio!...

RAIMONDO.

M'imita, o padre.
Ecco il ferro.

BIANCA.

A me il dona...

LORENZO.

Io 'l voglio.[2] — O ferro,
Trucidator del fratel mio, quant'altre

---

[1] Si pianta nel cuore lo stilo, che avea nascosto al giunger di Lorenzo.

[2] Strappa il ferro di mano a Guglielmo, che l'avea raccolto, appena gittatogli da Raimondo.

Morti darai!

RAIMONDO.

Sposa,... per sempre... addio.

BIANCA.

Ed io vivrò?...

GUGLIELMO.

Terribil vista! — Or tosto,
Fammi svenar: chè più m'indugi?

LORENZO.

Al tuo
Supplizio infame or or n'andrai. — Ma intanto.
Si stacchi a forza la dolente donna
Dal collo indegno. Allevïar suo duolo
Può solo il tempo. — E avverar sol può il tempo
Me non tiranno, e traditor costoro.

—

DON GARZIA.

—

ARGOMENTO.

Nel 1562 « la mancanza delle pioggie autunnali (dice il Galluzzi nel secondo tomo della sua Istoria del Granducato di Toscana sotto il Governo della Casa Medici, *pubblicata nel 1781) avea cagionata in Italia una epidemia di febbri così violente e mortali, che in breve tempo uccidevano chiunque n' era attaccato: e molto più infierivano esse in quelle campagne che sono naturalmente insalubri e soggette a tali malattie. » In siffatta infelice situazione è il Castello di Rosignano, nelle Maremme della Toscana, dove per goder il piacer della caccia nell' ottobre di detto anno si ridusse Cosimo I Granduca con tutta la regnante Medicea famiglia. L' aria epidemica del luogo divenne fatale a' suoi figli, due de' quali ne morirono a poco intervallo l' uno dall' altro, Giovanni, già Cardinale e Arcivescovo di Pisa,*

quantunque assai giovine, e Garzia (il protagonista di questa tragedia) nato nel 1547. La circostanza che il cadavere di Giovanni trasportato a Firenze non fu esposto alla pubblica vista, ma serrato in cassa, sopra di cui era stato collocato un suo ritratto, fece nascere dei sospetti sul genere della sua morte. Quella che poco dopo seguì di Garzia, portato anch' egli a Firenze, ma sepolto privatamente, li accrebbe; e li confermò poscia alcuni giorni appresso il cessar di vivere della Granduchessa Eleonora lor madre, che da lungo tempo già indisposta e malsana, non potè resistere al dolore di quelle perdite. Si pensò adunque, e si disse, e molti storici contemporanei lo scrissero e lo pubblicarono, che Giovanni « era morto per ferita datagli da uno dei suoi fratelli per occasione di caccia: che Cosimo, ignorando l' autore della morte del Cardinale, accortosi che il sangue di quel cadavere bolliva alla presenza di Garzia, l' ebbe per prova indubitata ch' egli n' era l' uccisore: e che Garzia, umiliatosi al padre per domandargli perdono della uccisione del fratello, fosse dal medesimo, trasportato dal furore, barbaramente trafitto in presenza della Madre, che supplicava per esso. » Su queste, che il citato Galluzzi assicura esser favole spacciate dai nemici del Granduca, parve ad

Alfieri, appoggiato pure alla fede di vari scrittori, di potere ordire la seguente tragedia.

—

PERSONAGGI.

Cosimo, Eleonora, Diego, Piero, Garzia: Guardie. — Scena, il palazzo di Cosimo in Pisa.

—

ATTO PRIMO.

SCENA I.

COSIMO, DIEGO, PIERO, GARZIA.

COSIMO.

Lieve cagion qui non vi aduna, o figli:
Veder mi giova quanto in voi sia il senno,
Or, che a prova vi udrò. Ma, pria ch'io v'apra
Il mio pensier, ciascun di voi mi giuri
Dir vero, e ascondere sempre nel profondo
Del cor l'arcano che a svelarvi imprendo.

DIEGO.

Per questa spada io 'l giuro.

PIERO.

Ed io pel padre.

GARZIA.

Sovra il mio onore io 'l giuro.

COSIMO.

Udite or dunque. —
La mia causa, è la vostra: in voi non entra
Odio, nè amor, nè affetti, altri che i miei.
V'estimo io tali; onde consiglio nullo
Miglior mi fia del vostro. Or non vi narro
Perchè i leggieri abitator di Flora
Incresciuti mi sien; perchè a più queta
Stanza in queste di Pisa amate mura
Mi ritraessi; a ognun di voi già è noto.
Con man più certa e non men duro morso,
Io di qui stringo al par l'instabil, fello
Popol maligno che obbedir mal vuole,
E che imperar mal sa; nè dubbio è omai
Il servir suo: ma appien securo in trono
Non io mi sto per tanto. Alti perigli
Spesso incontrâr già gli avi nostri; e tutto
Gridami in cor, che a passeggiera calma,
A fallace sereno io non mi affidi.
Domi i più de' nemici, o spersi, o spenti,
Fero ne veggio or rimanermi un solo:

M'è di sangue congiunto, in vista amico;
Mi segue ognora (ancor ch'io mai nol curi)
Modesto ai detti, ossequïoso in atto;
Ma, nell'intimo cor, di rabbia pieno,
Di rei disegni...

DIEGO.

Ed è?

COSIMO.

L'empio Salviati. —
Benchè congiunto, ei sì; bench'ei pur nasca
Dal fratel di mia madre, egli è non meno
Nemico a noi, che già il suo padre il fosse.
Quel fero vecchio, (ricordarlo udiste)
Che libertà fingea, perch'era troppo
Da lui lontan, benchè il bramasse, il seggio:
Quei, che attentossi, il dì che al soglio assunto
Io dal senato e in un dal popol era,
Sconsigliarmi dal regno. I suoi molti anni
E di mia madre il pianto, a lui perdono
Di sua stolta baldanza ottenner poscia:
Ma non così questo impugnato scettro
Perdonava egli a me. Che pur potea
Un vecchio imbelle? udia di morte i messi,
E già presso alla tomba, il velen rio
Che invano in core ei racchiudea, nel core

Tutto versò dell'empio figlio. Or, certo
Io son, che figlio di sprezzato padre,
Feroce ei m'odia; e, quel ch'è peggio, ei tace:
Quindi è d'uopo ch'io vegli. Era a sue mire
Ostacol forse la mia madre in vita;
Or che cessò, più da indugiar non parmi:
Tutte occupar dènsi a costui le vie,
Non che di nuocer, di tentare. Il mezzo
E il migliore il più ratto a un tanto effetto,
Liberamente ognun di voi mi mostri.

DIEGO.

Padre, e signor, non che di noi, di tutti;
Che poss'io dirti di ragion di regno,
Che tu nol sappi? Assai dê' reo chiamarsi,
Parmi, colui che al suo signor non piace:
Che fia quei che, abborrito, anco lo abborre?
Ha congiunti chi regna? Or, poichè al prence
La sorte amici non concede mai,
Che falsi, od empj; almen non dee nemici
Ei tollerar, nè aperti mai, nè occulti.
Tranne esempio da lui che il tosco scettro
Tenne anzi te; quell'Alessandro, quello,
Che a tradimento trafitto cadea;
Ei de' congiunti a diffidar t'insegni,
Più che d'ogni altro. Amistà finta, e lunga

Servitù finta, e affinitade, apriro
Infame strada al traditor Lorenzo
D'immerger entro al regio petto il ferro.
Ben sapea di costui l'animo iniquo
Il prence in parte, e diffidar non volle:
Anzi lo accolse, e il fea de'suoi, sì ch'egli
Al fin lo uccise. — Ah! gli odj altrui previeni:
Dolcezza, in chi può non usarla, apponsi
A timor solo; e assai velar chi regna
Dê' il suo timor; che il più geloso arcano
Di stato egli è: guai se si scopre: tace
Tosto l'altrui terrore: e allor, che avviene? —
Pèra Salviati; è il parer mio: ma pèra
Apertamente. Egli ti offende, e a giusta
Morte tu il danni: ma, non far che oscura
Timida nube i maestosi raggi
Del tuo potere illimitato adombri.

GARZIA.

Se a prence in soglio nato, e all'ombra queta
Di propizia fortuna indi cresciuto
Infra gli ozj di corte, io qui parlassi,
Padre, tu a lungo or non mi udresti. Dura,
Difficil, vana, e perigliosa impresa
Fia 'l rattemprar signor che mai d'avversa
Sorte non vide il minaccioso aspetto.

Ma, Cosmo, tu, che i tuoi giovenili anni
Lungi dal trono, e dalle sue speranze,
Fra i sospetti vivesti; or trafugato
Dalla madre sul Tebro, or d'Adria in riva,
Or del Ligure alpestre agli ermi scogli;
Tu, che dell'odio poderoso altrui
Provasti il peso, ora benigno orecchio
Prestami, prego. — Alla medícea stirpe
Da più lustri, a vicenda, arte, fortuna,
Forza, e favor, dier signoril possanza;
Cui più splendor, nerbo, e certezza poscia
Tu aggiungesti ogni dì. Tu sai, che invano
L'uccisor d'Alessandro asilo e scampo
Sperò trovare in libera contrada.
Tuo brando il giunse entro Vinegia: ei giacque
Inulto là, dove il poter si vanta
Sol di libere leggi: il Leon fero
Uccider vide infra gli artigli suoi
Chi troppo stava in suo ruggir securo:
Videlo, e tacque: e il tuo terribil nome
Fea d'Italia tremar l'un mare, e l'altro.
Che brami or più? senza nemici regno?
Ciò non fu mai: spegnerli tutti? e ferro
Havvi da tanto? Agli avi tuoi pon mente:
Qual finor d'essi sen moria tranquillo,

Possente, e amato? il solo Cosmo; quegli
Ch'ebbe poter quanto glien diero; e a cui
Più assai ne aggiunse, il men volerne. Or, mira
Gli altri: Giulian trafitto; a stento salvo
Il pro'Lorenzo: espulso Piero: ucciso
Alessandro. Eppur, mai non fur costoro
Di sangue avari. Ah! ben tel dicon essi
Quanto è lubrica al trono infida base
Lo sparso sangue. — Ucciderai Salviati,
Forse non reo: nemici altri verranno:
Fian spenti? ed altri insorgeranno. — Il brando
Del diffidar, la insazïabil punta
Ritorce al fin contro chi l'elsa impugna.
Deh! pria che or scenda, il tieni in alto alquanto;
Ferito ch'abbia, ei più non resta. A un tempo,
E a chi ti spiace, e alla tua fama, o padre,
Deh! tu perdona.

DIEGO.

Ei da me ognor dissente.

PIERO.

Io, minor d'anni, e di consiglio quindi,
Parlerò pur, poichè il comanda il padre.
Prode qual è, Diego parlò: nè biasmo
Già di Garzía gli accenti, ancorch'io spieghi
Parer tutt'altro. Io, di Salviati al solo

Nome, che a me suona delitto, io fremo.
Altro Salviati a tradimento ardiva
Il ferro alzar sovra Lorenzo nostro.
Padre, sol duolmi che nemico troppo
Apertamente di costui mostrato
Finor ti sei: non, perchè a lui più umano
Mostrandoti, cangiar quel doppio core
Tu mai potessi; ma talor men biasmo
Acquista al prence il trucidar gli amici,
Che il punire i nemici. — Una, fra tante
Stragi, onde mai di Tiberio la rabbia
Sazia non fu, sol una a Roma piacque.
Vero o mentito di Sejan foss' egli
Il congiurar; pubblica gioja, e risa,
E canti, e scherni, le sue esequie furo.
Amico al prence, a ogni altro in odio: ei cadde
Quindi abborrito, invendicato, e vile. —
Vuoi tu spento Salviati, e salvo a un tratto
Da invidia te? ciò che non festi, imprendi.
Fingi d'amarlo; ogni pietà ne hai tolta:
Promovil; campo a largo errar gli dài:
Premialo; ingrato e traditor fia tosto.
Così vendetta colorir si puote
Di giusta pena; in un così s'ottiene
Di prence il frutto, e d'uman sire il nome.

COSIMO.

Col tuo consiglio anco si regna, o Piero;
Ma, più regale io quel di Diego estimo.
Senza atterrire od ingannar, tenersi
Soggetto l'uom, ben chi sel crede è stolto.
Poco bensì di un figlio, e men di un prence
Ravviso i sensi in te, Garzía: tu parli
A Cosmo re del cittadino Cosmo?
Tu vuoi ch'io in trono il reo destin rimembri?
Ed io 'l vo' far, col prevenir d'avversa
Fortuna i colpi. — Or, qual linguaggio è il tuo?
Nomi il timor, prudenza? umano chiami,
L'esser debole e vile? e allor ch'io chieggio
Come il mortal nemico mio si spenga,
Com' io deggia salvarlo a me tu insegni?

DIEGO.

Garzía minore, e ad obbedirmi nato,
Maraviglia non fia se al trono pari
L'animo in sè non serra; e s'ei private
Virtù professa, o finge...

GARZIA.

Una pur sempre
Fia la virtude; e in trono, e fuor, sola una.
Richiesto, io dissi il pensier mio: se un'alma
Qual mostri, è d'uopo ad aver regno, io godo

Di non attender regno: e s'io pur nacqui,
Come tu il dici, all'obbedire, io voglio
Pur obbedir, ma a tal che imperar sappia...

COSIMO.

E son quell'io, finora: e tu, rimembra,
Ch'io so farmi obbedire: ama e rispetta,
Quanto me, Diego. — In voi, gli animi vostri,
Non consiglio, cercai. Vidi, conobbi,
Udii: mi basta. — A voi nei detti ed opre,
E nei pensieri, io solo omai son norma.

SCENA II.

DIEGO, PIERO, GARZIA.

GARZIA.

Ben più che ai detti, ei ne potea dall'opre
Scerner tra noi. — Ma pur, non duolmi al padre
L'aver schiuso i miei sensi: un po' men ratto
Al labro forse, ciò che in cor si serra,
Correr dovrebbe; ma finor quest'arte
La mia non è: nè più l'apprendo omai.

DIEGO.

Ch'altro manca più a Cosmo? entro sua reggia,
Tra i proprj figli alto un censore ei trova,
Che a regnare gl'insegna.

GARZIA.

Or, che paventi?
Più di me sempre gli sarai tu accetto.
Il più gradito al re fia quei che porre
Suo consiglio e ragion più sa nel brando.

PIERO.

Sdegno fra voi trascorrer dee tant' oltre
Perchè dispari è la sentenza? Io pure
Da voi dissento; e non, per ciò, men v'amo,
Fratelli, figli e sudditi d' un padre
Noi siam pur tutti: or via...

GARZIA.

Pensi a sua posta
Ciascun di noi: non cerco io lode; e biasmo
Non reco altrui. Dico bensì, che tutto
Porterem noi del pubblic' odio il grave
Terribil peso, o sia che Cosmo elegga
Forza adoprare, o finzïon: da questa
Lo sprezzo altrui, l'ira dall'altra nasce:
La vendetta da entrambe.

DIEGO.

Oh! saggio e grande
Certo sei tu: moderator ti piaccia
Seder di nostra giovinezza. — Or, quando
Tacerai tu? Ben noto eri già al padre,

Da lui già in pregio, e qual tel merti, avuto.
Va'; se in tenebre godi, oscuro vivi:
Ma, poichè nulla al chiaror nostro aggiungi,
Non ci far di te almen spiacevol ombra.

GARZIA.

Ciò che splendor tu chiami, infamia il chiamo. —
Ma, a voi non toglie il mio parlar la pace,
Che in voi non è: pace assai mal si merca
Colle pubbliche grida, e mal col sangue
Dell'innocente cittadino. Io nasco
Stranier fra voi; ma, poi ch'io pur vi nasco,
Non mai sperate ch'io a voi taccia il vero.

PIERO.

No, tu non sei, Garzía, nemico al padre:
Dunque, perchè di chi l'offende amico?

GARZIA.

Del giusto, amico; e di null'altro. Io parlo
A voi così; ma, con gli estranei, taccio.
Io creder vo', che un sol signor più giovi,
Dove ei stia pur del natural diritto
Entro il confin; ma tirannia?... l'abborro:
E assai l'adopra il padre mio, pur troppo!
Più del suo onor, che di sua possa, io sempre
Tenero fui: di vero amore io l'amo.
Se nulla in lui giammai varran miei preghi,

Tutti a scemar la tirannia fien volti.

DIEGO.

Ed io, (se valgo) a vie più accrescèr sempre
Sacro poter, che un temerario ardisce
Tacciar d'ingiusto, io volgerò pur tutti
Gli sforzi miei.

GARZIA.

Degna è di te la impresa.

DIEGO.

Mi oltraggi tu? Ben ti farò...

PIERO.

T'arresta:
Oh ciel! riponi il brando...

GARZIA.

Il brando trarre
Lasciagli, o Piero. Ei vuol di sè dar saggio
Degno di lui. Contro il german la spada,
Sublime indizio è di futuro regno.

PIERO.

Deh! ti raffrena... E tu, deh taci!...

DIEGO.

O cangia
Tuo stile, o ch'io...

GARZIA.

Ben veggo: in te le veci

Fa di ragion lo sdegno. Io non mi adiro,
Io, cui ragion sol muove.

DIEGO.

All' opre tardo,
Più che al parlar, forse ti senti alquanto;
Quindi sdegno non hai.

GARZIA.

Più assai che all' opre,
Tardo al temer son io.

DIEGO.

Chi 'l sa?

GARZIA.

Il mio brando; —
Saprestil tu,... s' io tuo fratel non fossi.

SCENA III.

DIEGO, PIERO.

DIEGO.

A me fratello, tu? Diversi troppo
Noi fummo ognora...

PIERO.

Placati; ei non merta
L'ira tua generosa. Udisti ardire?
Non che arrossirne, udisti, come altero

Nel tradimento ei gode?

DIEGO.

Un dì vedrai,
Se il suo stolido orgoglio a lui fia tolto:
Lascia ch'io regni, e tosto...

PIERO.

A te, per dritto,
Si aspetta il trono, è ver; ma, non a caso
Parla Garzía così. Ben so, che il padre
Ogni suo affetto, ogni sua speme ha posto
In te; di te men care ha le pupille;
Ma, vêr l'occaso ei già degli anni inchina.
Sai, come langue in senil cor l'amore:
E quanto mal dalle donnesche frandi
Canuta età si schermi. Egli è Garzía
Della madre il diletto: ella n'è cieca;
E noi poco ama, il sai...

DIEGO.

Che temo? Il trono
Si debbe a me; nè tôr mel puote il padre.
Anco mel tolga, a ripigliarlo io basto.
Ben ci conosce il padre.

PIERO.

È ver; ma l'arte...

DIEGO.

Ai vili dono io l'arte. Il so, che troppo

Egli è caro alla madre. Al par vorrei
Che a Cosmo il fosse; e che men cal? non temo,
Non invidio, non odio il fratel mio.

PIERO.

Ma, tu non sai, qual reo disegno asconda
Entro il suo çor Garzía...

DIEGO.

Gli altrui disegni
Indago io mai?

PIERO.

Ma ignoti al padre...

DIEGO.

E voglio
Riferirglieli forse? In me ciò fòra
Più assai vile, che in altri: or che fra noi
Torte parole corsero, parrebbe
Astio, o vendetta, ogni mio detto. Il padre
Conosco; e so quanto abbia forza in esso
D' ira l' impeto primo: a trista prova
Meglio è nol porre. Ove Garzía diventi
Peggior per sè, tutto n'abbia egli il danno.
Ma, s' egli offender me più omai si attenta,
Spero che dir non ei potrà, ch'io chiesto
Di lui ragione ad altri abbia, che a lui.

—

ATTO SECONDO.

SCENA I.

COSIMO, ELEONORA.

COSIMO.

No, non m'inganno io, no: più degno figlio
Non abbiam noi di Diego: a lui del soglio
Preme l'onor, la securtà del padre,
E la quïete universale. Io n'ebbi
Dal suo parlar non dubbie prove or dianzi.

ELEONORA.

Non senno dunque, e non amor, nè mite
Indole trovi, nè pieghevol core
Nel mio Garzía?

COSIMO.

Che parli? or qual mi nomi
Rubello spirto? Ei tra i miei figli è il solo,
Ch'esser nol merti. Or, che dich'io tra i figli?
Assai più mi ama e reverisce ogni altri,
Ch'egli nol fa. Nutro un serpente in seno,
Che in me sua rabbia e il rio velen rivolge.
Oh, come a stento il furor mio rattenni
Dianzi in udirlo! I miei sospetti fansi

Omai certezza: e quel Garzía...

ELEONORA.

Che fece?
Che disse? in che ti spiacque? Ohimè!

COSIMO.

Che disse? —
Mentr'io disegno di un mortal nemico
L'eccidio, ei consigliarmi osa il perdono.
Ei non abborre il reo Salviati adunque,
Quant'io l'abborro? I miei nemici adunque
Suoi nemici non sono?

ELEONORA.

Ogni uom non conti
Fra' tuoi sudditi qui? Se questo, o quello,
Spegner ti piace, or nol fai tu? Delitto
Lieve è d'un figlio, il supplicare il padre
D'esser men crudo. È ver, Diego, nè Piero,
Te sconsigliar non ardirian dal sangue:
Garzía l'osò: ch'altro vuol dir, fuor ch'egli
Benigno è più, nè l'altrui sangue anela?

COSIMO.

Troppo più che non lice, omai ti acceca
Questo soverchio, e mal locato, affetto.
Idol Garzía ti festi; e, oltr'esso, nulla
Tu non ami, nè vedi. In lui virtude

Osi nomar, ciò che delitto io nomo?
Lite questa non è fra noi novella;
Ma ogni dì più mi spiace. A me non poco
Opra grata farai, se in cor ben dentro
Sì parzïale ingiusto amor rinserri.

ELEONORA.

Ingiusto amore? ah! se pur v'ha chi tale
Provar mel possa, io cangerommi. All'opre
Finor mi attenni, e non de' figli ai detti.

COSIMO.

Tant'è; se il vuoi malgrado mio, te l'abbi
Caro per te; pur ch'io più mai non l'oda
Scusar da te. Prima virtude, e sola,
In mia reggia, è il piacermi: in lui non veggio
Tal virtute finora: a te si aspetta
L'insegnargliela; a te;... se davver l'ami.

ELEONORA.

E a' cenni tuoi non inchinò pur sempre
Garzía la fronte?

COSIMO.

E l'obbedirmi è vanto?
E ciò, basta egli? e di nol far, chi ardito
Sarebbe omai? — Parlar, com'io favello,
Non pur si de'; ma, com'io penso, dèssi
Pensar: chi a me natura non ha pari,

La dee cangiar; non simular, cangiarla.
Son di mia stirpe, e di mio impero, io 'l capo:
Io l'alma son, donde s'informi ogni altra
Viva persona qui. — Nè al reo Garzía
Un cenno pur, pria di punirlo, io dava,
S'ei figlio a me non era. In lui più grave,
Certo, è l'error; ma voglio, anzi al gastigo,
Sola una volta ancor fargli udir voce,
Che da tristo sentiero indietro il tragga.

SCENA II.

COSIMO, ELEONORA, PIERO.

PIERO.

Padre, altissimo affare a te mi mena:
Teco esser deggio a lungo.

COSIMO.

Oh! qual ti leggo
Sul volto afflitto strano turbamento?
Parla; che avvenne? di'.

PIERO.

Narrar nol posso,
Se non a te.

ELEONORA.

Qual sì novella cosa

Narrar può un figlio al genitor, che udirla
Una madre non possa?

COSIMO.

È ver, son padre,
Ma prence a un tempo: nè il gravoso incarco
Delle pubbliche cure assunto hai meco,
Donna, finor; nè il vuoi tu assumer, s'io
Ben scerno...

ELEONORA.

Il ver tu scerni. Ebbi le rive
Lasciate appena del natio Sebèto,
Ch'io compagna a te fatta, ogni pensiero,
Ogni mio amore, ogni mio fine acchiusi
Fra queste regie mura. In me trovasti
Sposa ed ancella, e nulla più. Ben vidi,
Che il mio signor tutte credea raccolte
Entro al cieco obbedir d'amor le prove:
Quind'io sempre obbedía; tu il sai; più volte
Men laudasti tu stesso in suon di gioja. —
Solo or vuoi rimaner? ti lascio: e induco
Già da chi 'l narra, qual sia questo arcano:
E so perchè nol debba udire io sola.
Ma udir non vo' di Pier la lingua, ognora
Al nuocer presta: ah! degli estrani a danno
La usasse ei pur soltanto! almen tremarne

Io non dovrei, come tuttor ne tremo.
Io mal gradito testimon, per certo,
Son dell' arti sue note.

PIERO.

In un sol figlio
Tutto hai riposto il tuo materno affetto:
Colpa è degli altri; ed io ne soffro intanto
Dura la pena; e in me pur solo cada!
Presta è mia lingua a nuocer sempre? il dica
Quel tuo figlio diletto, a cui non porto
Odio, ma invidia sì; dica, s' io mai
Gli nocqui, o in detti, o in opre. — Orrida taccia,
Madre, or mi dài: pur mi dorría più forte,
S' altri, che madre, a me la desse; o s' altri,
Che il mio padre e signor, darmela udisse.
Ma il mio dovere io so; soffrir, tacermi
Deggio; e soffro e mi taccio.

COSIMO.

Or, vuoi tu, donna,
Con questi modi in iscompiglio porre
La reggia nostra?

ELEONORA.

In iscompiglio porla,
Deh, non voglia altri! abbominevol peste,
Deh, già fra noi posto non abbia il seggio!

Il loco io cedo: di costui gli arcani
Ch'io mai non sappia, e tu non mai li creda!

SCENA III.

COSIMO, PIERO.

COSIMO.

Or parla, Piero.

PIERO.

I vaticinj in parte
Son della madre veri. Infra noi sorge
Abbominevol peste.

COSIMO.

Ov' io pur regno,
Peste non v'ha che allignar possa: svelta
Fin da radice fia: parla.

PIERO.

Sta il tutto
In te, ben so: tu sanator sovrano
Sei d'ogni piaga; indi rimedio pronto
Cerco in te solo. — Or dianzi, ad aspri detti
Venner Diego e il fratello: io l'ire loro
A gran pena quetai; ma non estinte
Sono, al certo. Cruccioso e torvo usciva
Garzía: con preghi a vïolenza misti

Diego rattenni: ei l'aggressor non fia,
No, mai; ma, se uno sguardo, un motto, un cenno
Esce dell'altro a provocarlo; oh cielo!
Tremo in pensar ciò che seguir ne puote.

COSIMO.

Discordi sempre; io già 'l sapea: ma quale
Nuova cagion tant' oltre ora gli spinse?

PIERO.

Qui ne lasciasti dianzi; e ancor s'andava
Ragionando fra noi. Diego, a cui sempre,
Come all'opre, al parlar virtude è scorta,
Con quella propria sua nobil franchezza,
Garzía biasmava apertamente (e parmi,
Nol fesse a torto) dell' ardir solo egli
Al tuo cospetto la colpevol causa
Difender di Salviati. Entro il più vivo
Del cor Garzía trafitto (era pur troppo
La rampogna verace), ei trascorreva
Contra il fratello ai vituperj: e Diego
Solo avesse oltraggiato!... Ma, ridirti
Ciò non degg'io, che a lui fervido d'ira
Sfuggia dal petto: e nol pensava ei forse;
L'ira fa dir ciò che non è, talvolta,
E a me pur, mentr'io pace iva fra loro
Ricomponendo, assai pungenti e duri

Detti lanciò: ma, non rileva. — Or preme
Che tonar s'oda la paterna voce
Sì, che più non trascorra oltre tal rissa.

COSIMO.

Dubbio non v'ha; tutto mel dice omai:
Garzía, quell'empio, il suo signore, il padre,
E sè stesso, e il suo onor, tradisce a un tempo.
Obliquamente ei nell'offender Diego
Punger vuol me: cieca fidanza ei prende
Nel cieco amor materno; e al colmo in lui
L'audacia è giunta. Or dianzi, udir voll'io,
S'egli ardirebbe appalesar securo
Al mio cospetto i vili affetti iniqui,
Ch'ei nutre in cor già da gran tempo: e ascosi
Non mi son, no, quant'ei stolto, sel crede.

PIERO.

Tu dunque pure il sai, ch'ei di Salviati
Celatamente?...

COSIMO.

Il so; convinto appieno...

PIERO.

S'è mal suo grado, ei stesso...

COSIMO.

E voi finora
Perchè il taceste?

PIERO.

Ei c' è fratello...

COSIMO.

E il padre
Non son io di voi tutti?

PIERO.

Io pur sperava,
Che al sentier dritto ei tornerebbe; ed oso
Sperarlo ancora. In quella età primiera
Noisiam, ben vedi, in cui più l'uom vaneggia.
Ciascun di noi potria, colto a tai lacci,
Reo divenir di un simil fallo.

COSIMO.

Ah! farvi
Nulla potrebbe traditori mai:
Chè Diego, e tu...

PIERO.

Certo ne son, di Diego;
Di me, lo spero; e ogni uom di sè lo accerta,
Finch' ei rimane in sè. Ma poi, che fia,
Se di ragion nemico amor lo sforza?

COSIMO.

Amor! Che parli?

PIERO.

Il suo fallir men grave,

Se pensi a ciò, parratti.

COSIMO.

Amor, dicesti?

Amor di chi?

PIERO.

Padre, tu il sai.

COSIMO.

So, ch'egli

È un traditor; ch'ei con Salviati spesso,
Qui nella reggia mia, di notte, ascoso,
Osa abboccarsi: ma che amor l'induca,
Nol seppi io mai. Qual fia l'amor? favella.

PIERO.

Ahi lasso me! Scusare il volli; ed io,
Io l'accusai.

COSIMO.

Parla: l'impongo; e nulla
Mi taci, o ch'io...

PIERO.

Deh! padre, or gli perdona
Il giovenil trascorso, e nulla in lui
A mal talento ascrivi. Amor soltanto
Il fa parere un traditore. Egli ama
Del reo Salviati la innocente figlia;
Giulia gentil, che tu, in ostaggio forse

Della paterna fede, infra le illustri
Donzelle in corte collocasti, e serbi;
Giulia è il suo amor: videla appena, e n'arse.
Celato l'ama, e riamato ei vive
In dolce e vana speme. Or, qual ti prende
Poi maraviglia, che d'amata donna
Il genitor, non reo paja all'amante?

COSIMO.

Ogni uom gli errori de' miei figli or dunque
Sa più di me? gli scusa ogni uom? li cela?
A parte anch'essa la pietosa madre
Certo sarà di un tale iniquo arcano;
E lo seconda forse...

PIERO.

In ver, nol credo...
Ma pur, nol so.

COSIMO.

Ch'altro esser può codesto
Mentito amor, che a tradimento nuovo
Un velo infame? A Giulia esser può caro
Garzía per sè? figlia non è fors'ella
Del mio nemico? e non succhiò col latte
L'odio di me, del sangue mio? Si asconde
Gran tradimento in questo amor: la figlia
Fatta è stromento dell'accorto padre

Di sue vendette; io non m'inganno. E il mio
Proprio figlio?...

PIERO.

Tu forse entro lor alme
Ben leggi; ma, nol creder di Garzía:
Fervido amor davver lo sprona; e sempre
Il cieco duce a buon sentier non tragge:
Quindi ei fors'erra. Or che a te piano è il tutto,
Deh! tu il rattempra, ma con dolce freno:
Deh! non far no, ch'oggi ad increscer m'abbia
D'aver tradito, ancor che a caso io 'l fessi,
Quell'amoroso suo fido segreto.
Vero è, ch'a me non lo diss'egli; in corte
A tutti ei chiuso, e più a' fratelli suoi:
Ma pure, io'l seppi. — Or, poichè il dissi, fanne
Almen suo pro. Del vergognoso affetto,
Padre, lo svolgi; e la sua rabbia ingiusta
Contro i propri fratelli a un tempo acqueta.

COSIMO.

Ben festi di parlar: suddito figlio,
Dover ciò t'era; a me il di più si aspetta.
Ma, Diego viene.

SCENA IV.

DIEGO, COSIMO, PIERO.

COSIMO.

O figlio mio, che brami?
Ragion? l'avrai.

DIEGO.

Padre, che fia? ti scorgo
Forte accigliato. A te disturbo arreca
Forse il contender nostro? Era pur meglio
Il tacerglielo, o Piero: e che? temesti,
Che l'ira in me per un fraterno oltraggio
Oltre il dover durasse? Ah! non ne prenda
Pensiero omai, nè se ne sdegni il padre.
Me non reputo offeso; io sol compiango
L' offenditor: la mia vendetta è questa.

COSIMO.

Oh degno in vero di un miglior fratello,
Che quel Garzía non è! Tu le fraterne
Ingiurie soffri; e ben ti sta: ma, prima,
Sola cagion dell' ira mia profonda
Non è, l'aver egli mie leggi infrante,
Non, l'aver teco ei contrastato or dianzi.
L'impeto in lui, pur troppo, esser non veggio

Di giovinezza figlio; è di mal seme
Frutto peggiore; andar mi è forza al fonte
Del mortifero tosco; udire io tutto,
Tutto indagare io deggio. In regal figlio,
Che può nuocer più ch' altri, e temer meno,
L' opre, gli affetti, le parole, i passi,
Anco i pensier, tutto il saperne importa.

DIEGO.

Pure, a delitto or non gli appor, ten prego,
Ciò ch' egli or dianzi irato a me dicea.

PIERO.

Ben vedi, o padre, che se pari avesse
L' alma Garzía, tra lor ferma la pace
Già fôra; e Diego non s' infinge...

DIEGO.

E finto
Neppur finor credo Garzía, nè iniquo.
No, padre; in lui, benchè da me diverso,
Semi pur veggo io di virtù; dal dritto
Sentier sol parmi traviato; ei nutre
Privati affetti in principesche spoglie;
Quindi è il suo dir, che a noi sì strano appare;
I disparer quindi fra noi sì spessi;
E l' alta pompa ingiurïosa, ond' egli
Spiega fra noi le sue virtù romite.

Caldo di sdegno io primo, al tuo cospetto,
Pungerlo osai, chiamandolo mendace,
E simulato : a un alto cor l'oltraggio
Insopportabil era; e queta appena
Fu l'ira in me, che assai men dolse. Io vengo
Primo a disdirmi espressamente; e, ov'abbia
Te indisposto contr'esso il parlar mio,
A tor tal falsa impressïon sinistra.

COSIMO.

Certo, assai meno è traditor Garzía,
Di quel che tu sii grande.

DIEGO.

A te siam figli...

COSIMO.

Tu il sei, davver : Piero, e tu pure il sei.

PIERO.

Men pregio, almeno.

DIEGO.

Ah! non perduto ancora
Stima l'altro tuo figlio: a te il racquista,
E a noi, ten prego; ma con dolci modi.
Al tenace suo cor più che d'impero
Forza si faccia or di consiglio; e mai
Non gli mostrar che tu di noi men l'ami.

COSIMO.

Basta or, miei figli, basta. Itene: a voi
Compiacer vo'. Tu, Piero, a me tra breve
Garzía qui manda; io parlerògli. — Laudo
La sollecita cura in te non meno,
Che in Diego il cor magnanimo sublime.

SCENA V.

COSIMO.

Degna coppia di figli! — Or, qual mia stella
Terzo simíl vi aggiunge? Io nol credea,
Benchè fellon Garzía, fellon mai tanto. —
Ma, di qual occhio rimirar degg' io
Diego, che nato ad imperar, sol parla
Di perdonare i ricevuti oltraggi?...
Doleami forte di dover con lingua
Laudare in lui ciò che in mio core io biasmo...
Ma ben esperto ei non è ancor di regno;
Apprenderà: tutti di prence io veggo
Entro il suo petto i semi. Io coll' esempio
Gl'insegnerò, che a ben regnar, men vuolsi,
Men perdonar, quanto è più stretto il sangue;
Quanto all' offeso è l' offensor più presso.

—

ATTO TERZO.

SCENA I.

COSIMO, GARZIA.

GARZIA.

Eccomi, o padre, a' cenni tuoi. — Se lice,
Con pronta umile filïal risposta,
Prevenire i tuoi detti, or posso, io primo
Il mio fallo accusando, in te far scema
L' ira tua giusta, e l'onta in me. Potessi
Men di perdono indegno agli occhi tuoi
Così pur farmi; altro non bramo al mondo.
Provocato da Diego, io l' oltraggiava:
Troppo men duol; nè darmen puoi gastigo,
Che il mio pentir pareggi. A te più caro,
Di me maggiore, e già, per lunga usanza,
Diego censor d' ogni opra mia, null'altro
Dovea trovare in me, che ossequïoso
Silenzio pieno, e pazïenza, e pace.

COSIMO.

Quant' io vo' dirti antivedesti in parte;
Ma il tutto, no. L' udir da te mi giova,
Che dal tuo petto ogni rancor sia lunge;

Qual ch'ella fosse, ira non v'ha di un padre,
Che al tuo parlar non caggia. Io mai non ebbi
Dubbio neppur, che intiepidito appena
Quel calor primo, che ai pungenti motti
Vi spinse, ambo a mercede ripentiti
Non ne veniste a me. Nobil fra voi
Contesa or sorge a cancellar la prima,
Nell'accusar ciascun sè stesso; ond'io
Viassolvo entrambi, e nullo reo ne tengo.—
Altro or dirotti.—Entro al pensier tornommi
Quel tuo consiglio, ch'io biasmai stamane,
Come non dritto o inopportuno. Or vedi,
Sempre il miglior non è il parer primiero:
Quanto più in mente or rivolgendo io vado,
Fra gli altri avvisi, il tuo, meno a me spiace.
Non già ch'io creda, che affidar mi debba
Ciecamente in Salviati; ei m'odia troppo:
Ma teme anch'egli, e teme assai. Se dunque
All'odio alterno un tale ostacol pure
Frappor potessi; o tale ordire un nodo,
Che a reciproca fede ci astringesse;
Un mezzo in somma, onde securi entrambi
Vivessimo; ritrar dal sangue il core
Non niegherei fors'io: forse anco aprirlo
Alla pietà potrei...

GARZIA.

Padre, e fia vero?
Oh qual m' inonda alta letizia il petto!
Non, ch'io superbia dal parer mio tragga,
Chè nulla insegno al mio signor; ma gioja
Verace sento, in rimirar che il padre
Ad ottener l'intento suo pur sceglie
Dolcezza usar, pria che minacce e sangue.
In chi regna sta il tutto; egli a sua posta
L'odio e il timor scemare o accrescer puote
In chi obbedisce. Ah! potess'egli entrambi
Svellergli appien dall'altrui core, e a un tempo
Dal suo! ma, il niega ai regnatori il fato.

COSIMO.

Ma, che fòra, se un dì dolcezza troppa
Ad increscer mi avesse?

GARZIA.

A cor gentile
Increbbe mai? Nè temer dêi, che danno
Or ten possa tornare. In sè non chiude
Salviati l'odio, che racchiuder suole
Com cui sdegno di re persegua e prema.
Ei ben lo sa, che la tua grazia tolta
Per sempre gli è: nè fia che a freno il tenga
Speme omai, nè timor: per sè non teme;

Tutto perdè nel dispiacerti. Eppure,
D' ogni suo oprar perpetua norma ei fassi
Sol di quanto a te piace: e tu, se ingiuste
Vie per servire al tuo rancor non tieni,
Perder nol puoi mai per diritta via.

COSIMO.

V'ha chi m' inganna dunque? Oh trista sorte
Di chi più puote! Or, quanto a me feroce
Altri nol pinse? Ognun qui mente a prova;
E si fa ognun di mia possanza velo
A sue private mire...

GARZIA.

A tutti è noto
Che in odio t' era di Salviati il padre;
Quindi a gara ciascun ten pinge il figlio,
Rubello, infame, scellerato.

COSIMO.

Ah! vero
Parli pur troppo! Un prence, il cor d' altrui
Mal può saper, s' altri penètra il suo. —
Ma dimmi pure: or donde sai sì espresso
Qual sia l' animo in lui? Bench' ei seguíto
M' abbia in Pisa, nol vedi in corte mai:
Che dico, in corte? ogni consorzio umano
Ei fugge, e mena sì selvaggia vita,

Che diresti che in petto alti ei rinserra
Gravi pensieri; e ch' ei d' ogni uom diffida.

GARZIA.

Direi, se il dir lecito fosse...

COSIMO.

Or parla:
Mi piace il ver; godo in udirti.

GARZIA.

Ei venne
Su l'orme tue, ma sol per tôrti ei venne
Ogni sospetto di sua fe'; che in mezzo
Ai torbi spirti onde Fiorenza è piena,
Dubbia avuta l'avresti in lui pur sempre.
Seco talvolta io m' abboccai, nè il niego:
Deh, tu lo udissi! il cor d' angoscia pieno
E d'amarezza, e con temenza, ahi quanta!
E con rispetto, moderatamente
Del tuo errore si duole; e, te non mai,
Soli ne incolpa i tuoi fallaci amici,
Veri a virtù nemici; e in te i sospetti
Non crede tuoi...

COSIMO.

Ma pure, ei sa, che figlio
A me tu sei; come narrarti?...

GARZIA.

Ei forse
Me di pietà crede capace...

COSIMO.

Intendo:
In suo favor, tu presso me...

GARZIA.

I miei detti
Appo te vani ei troppo sa...

COSIMO.

Gli avrai
Forse tu pur gli arcani tuoi dischiuso: —
Tu, mesto sempre, e al par di lui, solingo: —
Stringeavi forse parità di affetti.
Quanto a' suoi mali tu, pietoso ei dunque
A' tuoi, non odia il sangue mio del tutto?
Egli ti ascolta, e parla? assai diverso...

GARZIA.

Diverso, ah! sì, da quel che fama il suona.
Mi porgi ardir, ch' io non m' avria mai tolto.
Sappi, che il tuo più caro (e qual vuoi scegli,
Tra quanti hai carchi, io non dirò satolli,
D' onori e d' oro) ei t' è men fido, il giuro:
E t' ama meno; e men per te darebbe,
Di quel Salviati, vilipeso, oscuro,

E certo in cor della innocenza sua,
Cui provar, per più pena, non gli è dato.
S'ei tal pur è nel suo squallore, or pensa
Qual ei fòra, se in pregio.

COSIMO.

...In cor ben dentro
Ti sta costui: forte è il tuo dir, nè il biasmo,
Poichè tu 'l di', virtude alcuna in esso
Aver pur dee: ma, parla: e il ver mi narra:
Già tu mentir non sai: t'incende or sola
Sua virtude a laudarlo?

GARZIA.

Ah! poichè credi
Ch'io non sappia mentir, neppur tacerti
In parte alcuna il ver vogl'io. Mi punge
Anco l'amore: ardo per Giulia: e quindi
Doppia ho pietà del genitore.

COSIMO.

Ed egli
Il sa?

GARZIA.

Gliel dissi.

COSIMO.

E ti seconda?

GARZIA.

E il danna:

E il danno io pur. Deh! qual mi credi?

COSIMO.

Accorto:
Ma, non a tempo.

GARZIA.

Amor, no, non m'accieca,
Nè onor mi spoglia. A te Salviati io laudo,
Perch' egli tutto a sua virtù pospone:
Altro il direi, s' altro il sapessi; e fosse,
Com'egli è avverso, anco al mio amor secondo.
Tradire il ver non so: d' alcuna speme
Non pasco io, no, quel fuoco che mi strugge;
Cui nè nudrire in cor vorrei, nè posso
Spegnerlo pure. Il non cangiabil mai
Severo tuo voler, so che per sempre
Me da Giulia disgiunge. A te non chieggio
Pietà: pur troppo, alla insanabil piaga
So che non ho rimedio, altro che morte!
Te supplicai pel suo innocente padre,
Chè tale il so; ma, s'ei nol fosse, amore
Mai traditor non mi faria del mio.

COSIMO.

Perfido, udir dalla tua propria bocca
Tutto volli: — ma, il tutto a me non narri.
Giulia è il minor de' tradimenti tuoi.

GARZIA.

Che ascolto? Oh ciel! creder dovea verace
Mai la bontade in te?

COSIMO.

Mai nol dovevi,
Di te pensando; mai. L'animo tuo
Ben sai tu appien; tu, traditore. — Io 'l modo
Dianzi cercava, onde quell' empio tôrre
Dagli occhi miei: fortuna, ecco, mel reca:
E il feritor mi accenna. A me scolparti
Di fellonia vuoi tu? vuoi tu ch'io creda
Tuo sol delitto amor? poco ne avanza
Di questo dì cadente: al sorger primo
Dell'ombre amiche, entro mia reggia venga,
Qual già più volte ei venne, il rio Salviati,
Sconosciuto, di furto; e tu lo invita;
E tu lo scorgi entro all' usata grotta,
In cui sì spesso ei si abboccò già teco;
E tu (guai se a me'l nieghi), entro il suo petto,
Là, questo ferro immergi.

GARZIA.

Oh cielo!...

COSIMO.

Taci.
Tradisti il padre, il tuo signor, te stesso:

L'ammenda è questa. E che? quand'io comando,
Resister osi?

GARZIA.

Ed altra man più infame
Ti manca a ciò?

COSIMO.

Scelta ho la tua: ciò basta.

GARZIA.

Perir vo' pria.

COSIMO.

Nol dire: il certo pegno
Io tengo in man dell'obbedir tuo pronto. —

SCENA II.

GARZIA.

Che sguardi!... Ohimè!... Padre, deh! m'odi... Oh detti!...
Ma, di qual pegno parla? entro ogni vena
Scorrer mi sento inusitato un gelo:
Di Giulia intende ei forse? Ah! sì: qual pegno
A lei si agguaglia? Oh ciel!... Che fo?... Si corra...

SCENA III.

ELEONORA, GARZIA.

ELEONORA.

Figlio; ove vai? t' arresta; i detti oscuri,
Deh! mi spiega di Cosmo. Ei mi t'invia,
In soccorso; perchè? qual caso?...

GARZIA.

Oh madre!...
Che ti diss' egli?

ELEONORA.

« Va'; reca consigli
Al tuo Garzía; sovvienlo; or gli fai d'uopo. »
Nè più vi aggiunse; e passava oltre, in volto
Turbato, qual mai non lo vidi. Or parla:
Non m'indugiar; che fu?

GARZIA.

Madre, conosci
Tu questo ferro?

ELEONORA.

Del tuo padre al fianco
Io sempre il veggo: e che per ciò?...

GARZIA.

Stromento
Di regno è questo; e al solo Cosmo il fosse!

Contaminar la mia innocente destra
Non ne dovessi io mai! ma il crudo padre
In man mel reca ei stesso; e vuol che in petto
Io di Salviati a tradimento il vibri.

ELEONORA.

Che ascolto? Oh ciel!... Ma, perchè a te commessa
Vien sì atroce vendetta?

GARZIA.

Egli me sceglie,
Sol perchè di Salviati pietà sento;
Perch'io lordo non son di sangue ancora;
Perch'io la figlia, la infelice figlia
Di quel padre infelice amo...

ELEONORA.

Che ascolto?
Giulia!

GARZIA.

Sì, l'amo; e malaccorto il dissi
A Cosmo io stesso: e in lui si accese quindi
Snaturata, e di lui sol degna voglia,
Di fare il padre dell'amata donna
Dall'amante svenare. Or non è il tempo
Di narrarti com'io fui preso ai lacci
Di virtù tanta a tal beltade aggiunta;
Nè, s'io 'l narrassi, il biasmeresti, o madre;

Sol ti dico, ch'io n'ardo, e che me stesso,
Pria che il suo padre, io svenerò.

ELEONORA.

Deh... figlio!..
Ohimè!... Che dici?... E che farò?... Funesto
Amor!... Per quanto oltre ogni cosa io t'ami,
Lodar nol posso.

GARZIA.

O madre, al fianco tuo
Giulia tuttor si sta: sue rare doti
Tu ben conosci e apprezzi; e tu l'hai cara
Sovra ogni altra donzella: indi ben sai,
Che scusa almen, se pur non lode, io merto.
Ma, se il vuoi pur, mi biasma: a te non spiacqui,
Madre, giammai: m'è legge ogni tuo cenno.
Amor, se trarmel non poss'io dal core,
Tenerlo a fren poss'io. Sol che di Cosmo
Nei feri artigli tu cader non lasci
Quell'innocente angelico costume.
Salvarla vo', non farla mia. Feroce
Cosmo uscía minacciandomi: un delitto
Solo, al crudo suo cor forse or non basta:
Giulia fors'anco... Oh ciel!... Deh! madre, accorri
Deh! s'io mai ti fui caro, or vanne, veglia
Su l'amor mio. Chi sa?...

ELEONORA.

Temer soverchio
L'amor ti fa.

GARZIA.

Tutto temer dall'atra
Ira di Cosmo vuolsi: ancor n'hai tempo;
Sta in te il rimedio; il suo furor t'è forza
Deluder; vano il raddolcirlo fòra.
Come or più vuoi, Giulia si scampi; e intanto
Fingi me quasi ad obbedir già pronto:
Tempo, non altro, io chieggio. Alfin, sei madre;
Amor di madre inspireratti. A un figlio
Dêi risparmiare un delitto sì orrendo;
E innocente donzella dêi sottrarre
Da ingiusta forza. Or, tu mi vedi umíle
Pianger, pregar, finchè riman pur speme:
Guai! se a vendetta il genitor mi spinge;
Guai! se sua rabbia in quella, in cui sol vivo,
Rivolger osa. Ad inondar la reggia
Trascorreran rivi di sangue, e questo
Mio braccio il verserà. Più non conosco
Ragione allor: più non m'estimo io figlio...

ELEONORA.

Deh! t'acqueta; che di'? Tropp'oltre vedi:
Lunge da te di sì fatale eccesso

Anco il pensier...

GARZIA.

Dunque previeni, o madre,
Ciò che impedir poi non potresti. Al duro
Passo, a cui tratto il padre m'ha, deh! cerca
Scampo a me tal, ch'io traditor non sia.

ELEONORA.

Sì, figlio, sì; ma i tuoi bollenti spirti
Rattempra; io volo a lui. Cangiar potessi
Il suo fiero comando! In salvo almeno
Giulia porrò, per darti pace. Intanto
Nulla imprender, tel vieto, anzi ch'io rieda.

SCENA IV.

GARZIA.

Nulla farò, se non è Giulia in salvo. —
Ma ohimè! che spero? che a deluder Cosmo
Vaglia or la madre, che scolpito in volto
Porta il terrore?... Oh! di qual padre io nasco!
Sagace al par che crudo, ingannar puossi,
Come a pietà piegarlo... Eppur, sua rabbia
Non avrà nella timida donzella
Rivolta ei, no, pria di saper s'io niego
Vibrar l'atroce colpo... Ed io, il consento?...

SCENA V.

PIERO, GARZIA.

PIERO.

Fratel, che festi? Ohimè!...

GARZIA.

Che fu?

PIERO.

Ben ora

Ti compiango davvero.

GARZIA.

Ora?... Che avvenne?

PIERO.

Misero te! Minaccia Cosmo, e freme,
E traditor ti appella.

GARZIA.

Io tal non sono.

PIERO.

Ma pure, il padre è fuor di sè. D'infami
Aspre catene carca innanzi trarre
Si fea la figlia di Salviati...

GARZIA.

Oh cielo!

Tiranno vile... Io corro.

PIERO.

Ahi!... dove?

GARZIA.

A trarla
D'indegni ceppi.

PIERO.

A orribil morte trarla
Tu puoi, col tuo furore. A guardia ei diella.
Sotto pena del core, al crudel Geri.
Se in suo favore un menom'atto ei vede
Da chi che sia tentar, di propria mano
Geri tosto svenarla...

GARZIA.

Or or vedrassi...

PIERO.

Deh! t'arresta; che fai?

GARZIA.

...Svenarla? Oh rabbia!...
Ma, non giungea la madre a lui?...

PIERO.

Pur dianzi
Venne; ma corso era già l'ordin fero.
Parlar volea; ma dir non la lasciava
L'irato sire; ella piangea; ma il pianto
Non bisognare ei le diceva: « Il mezzo

Di scolparsi del tutto, io stesso il diedi
Al tuo Garzía. »

GARZIA.

Di che, di che scolparmi?
D'esserti figlio? è incancellabil macchia.—
Mezzo ei mi diè? vedi qual mezzo: il ferro,
Ch'io immerger debbo a tradimento in petto
Del misero Salviati. — Ah! perchè figlio,
Cosmo, a te sono? ah, nol foss'io, ben fòra
Mezzo, e il migliore a discolparmi, il ferro.
Ma in te nol posso; oh rabbia!... In me...

PIERO.

Che fai?
Che tenti? Ah! cessa...

GARZIA.

Anzi che a morte io veggia
Trar l'amata donzella; anzi che lordo
Farmi del sangue del suo padre, io voglio
Svenarmi, io qui...

PIERO.

Deh! ferma; odimi; pensa,
Ch'è immutabile Cosmo. Ei vuol Salviati
Morto, a ogni costo: e se da te lo vuole,
Col tuo morir nol salvi; anzi a più duri
Strazj il riserbi; ah! ben sai tu, se l'ira

Delusa in Cosmo scemi. E l'innocente
Sua figlia, anch'essa forse...

GARZIA.

Oh ciel!...

PIERO.

Che forse?
Certo è, pur troppo! Ove obbedir tu nieghi,
E padre e figlia ei svenerà.

GARZIA.

D'orrore
Gelar mi fai. Ma come uccider io,
E a tradimento, un innocente, un giusto?
L'amico, il padre dell'amata donna
Trar qui, di notte, e sotto infame velo
D'amistà finta?

PIERO.

Ah! non s'udia più atroce
Caso giammai; nè mente havvi sì salda,
Che non vaneggi a tanto.— Eppur, che vuoi?
Ch'altro puoi far? tutto fia peggio. Un solo
Pèra; fia 'l meglio...

GARZIA.

Ed io vivrommi?...

PIERO.

Ah!... m'odi.

Chi te costringe a tal delitto è il reo,
Non tu.— Ma, in parte anco l'orror scemarti
Del tradimento io posso, ove in tuo nome
Da me inviar lasci a Salviati il messo.—
Risolvi; omai risolvi: ah! pensa in quanta
Mortale angoscia or la tua Giulia vive...

GARZIA.

Giulia!.. E svenarti il padre?...Ah! no, nol posso...
Eppur, te sveno se lui non uccido...
Ch'io, nè morir, nè vendicarti, e appena
Salvarti io possa? — Ma, la madre io deggio
Udire ancor, pria di risolver: forse
Il duol, la rabbia, il disperato amore,
Altra via m'apriranno.

PIERO.

Ah! no...

GARZIA.

Ma pure,
S'egli è destin ch'io l'orrido delitto...—
Odi: se a te fra un'ora io qui non riedo,
Pur troppo è ver, che sceglier mi fu forza
Di trucidar di Giulia il padre. — Allora
Lascio a te, poichè il vuoi, l'orrido incarco
Di spedir l'empio messagger di morte.

—

ATTO QUARTO.

SCENA I.

PIERO, DIEGO.

DIEGO.

Dimmi; che volge in suo pensier Garzía,
Che andar, correr, tornar, com'uom che l'orme
Perduto ha di ragion, poc'anzi io 'l vidi?

PIERO.

Oh! non sai ch'egli...?

DIEGO.

E che di lui saprei?
Stanco, tu il vedi, ed anelante io torno
Dalle usate mie selve. Io so, che ricca
Preda riporto: altro non so. Ma biechi
Accesi sguardi in me volgea Garzía,
Oltrepassando tacito, e veloce
Come saetta. Or di', qual nuova rabbia
Il cor gl'invade?

PIERO.

Ah! non è nuova: ei sempre
Te biasma, invidia, sfugge, anco schernisce
Quand'egli il può. Forse il vederti or ora,

Così qual sei, d'ogni regale insegna
Spogliato; e inerme della spada il fianco;
E, nell'aspetto, abitator di boschi,
Più che figlio di re; ciò forse il trasse
A sogguardarti con dileggio. Ei danna
Tutto in altrui ciò ch'ei non fa.

DIEGO.

Pur, parmi,
Più regia opra stancar le belve in caccia,
Che in ozio molle, entro a volumi immensi,
Imparare a temer. Pietà mi prende
Del suo dileggio. — Ma, quel tanto a fretta
Muoversi, or donde?...

PIERO.

Assai gran cose ei volge.
Or corre al padre, indi alla madre ei riede,
E in ciò si affretta, anzi che manchi il tempo
A' suoi raggiri. Assente Diego, escluso
Io dall'udir; vedi, propizio è il punto,
Per farsi innante. Altro non so: ma dianzi
Tradimento nomar l'amistà rea
Di Garzía con Salviati udimmo; or lieve
Imprudenza si noma: e quel sì spesso
Teco garrir, che tracotanza ell'era,
Con altra voce or giovenil bollore

Si appella: e l'odio del poter d'un solo,
Che apertamente egli professa, or l'odo
Frivol pensier nomare. — In Cosmo l'ira
Giusta rinascer ogni giorno io veggo:
Ma in breve spegner suole arte donnesca
Il senil fuoco. In fin Garzía stamane
Chiamar s'udía fellone: oggi (ed appena
Tramonta il dì) scolpar del tutto ei s'ode,
Difendere, innalzare; e fia, fors'anco,
Che premiato ei si veggia.

DIEGO.

E che rileva
A noi pur ciò? duolmi che in grazia al padre
Torni il fratello? A ravvedersi forse
Ciò sol può trarlo.

PIERO.

E più di te fors' io
Invido son del bene altrui? ma, duolmi
L'inganno, e più l'alta feral rovina,
Che a nostra stirpe, al padre, e a te sovrasta.

DIEGO.

Al padre? a me? Che vuol Garzía? che puote?

PIERO.

Regnar vuol egli; e il potrà pur, se taci.

DIEGO.

Regnar?...Ma, un brando io non ho forse?

PIERO.

Altr'armi
Ei tratta. Or dianzi, un passeggero sdegno
Contro di lui ti accese; odiar non sai,
Nè rimembrar le ingiurie tu: ma, s' altri
Giù nel profondo del cor le rinserra;
Se fervid' atra ira nascosa bolle
Sì, che a scoppiar lunge non sia...

DIEGO.

Ma il padre
In alto oblio non ha l'empia contesa
Sepolta?...

PIERO.

Il crede; ma Garzía nol crede.

DIEGO.

-- Ma tu, mi par, che eccitator di risse
Ne venghi a me. — Che mi può far costui?

PIERO.

Sì, di discordia esca son io: securo
In tuo valor, senza alcun senno, statti;
S'io men t'amassi, anch' io 'l sarei. — Ben prenda
Al tuo destin, che i suoi disegni in tempo
Io penetrava. Or la salvezza tua

A svelarteli trammi, e in un la nostra:
Che s'io volessi eccitar risse, al solo
Padre ne andrei: ma ben v'andrò, se nieghi
Di udirmi tu.

DIEGO.

Che dunque fia? favella.

PIERO.

Già già la notte tacita s'inoltra,
E tenebrosa molto. Entro la grotta,
Che del cupo viale in fondo giace
D'alti cipressi sepolta nell'ombre,
Là Salviati, invitato a reo consiglio
Da Garzía, ne verrà; già vi s'asconde
Ei forse, e l'altro ivi a momenti attende.
Là d'estrema vendetta i mezzi denno
Fermar tra loro. Io tutto so dal messo
Che l'invito recò. Preghi, minacce,
Molt'arte, e doni, e vigil mente, or mi hanno
L'arcano orribil rivelato: in breve...
Ma, che vegg'io? stupor pure una volta
Su l'intrepido tuo volto si pinge?...
Pur, ciò ch'io dico è poco: appien convinto
Dên farti i proprj orecchi tuoi: vo' tutto
Farti veder con gli occhi tuoi.

DIEGO.

Ma quale,
Qual empio è costui dunque? il dì che il padre
I passati delitti a lui perdona,
Si accinge a nuovi? — A gran rovina ei corre.

PIERO.

Ma pria vi spinge noi. Salviati (il sai)
Abborre te, non men che il padre. Appena
Detto Garzía gli avrà, che tu primiero
Di trucidarlo a Cosmo consigliasti,
Ch'ei...Tremo in dirlo.. Ardon di rabbia entrambi:
Al mal voler l'arte si aggiunge; il tempo
Fassi opportuno anco alle insidie:... e starti
Vuoi neghittoso? E statti: al padre io volo;
Segua che puote. — Ad ovviar più danno,
A procacciar scampo a noi tutti, io il mezzo
Trovo; e tu il nieghi? a ciò proveggia il padre.
Ei testimon del tradimento infame
Meco verranne.

DIEGO.

Ah! no, nol far: deh! pensa
Ch'uom non può farsi accusator giammai,
S'ei pur del reo non tien peggior sè stesso.
Qual fren vuoi tu che al traditore io ponga?
Parla, il farò.

PIERO.

Tutto ascoltar dêi pria:
Sottrarsi poscia a note insidie, è lieve.
Senza frappor l'autorità del padre,
Quando convinto abbi Garzía, tenerlo
A fren tu sol, col tuo valore, il puoi;
D'util timor tu riempirgli il core;
Tu ricondurlo al buon sentier fors'anco.—
Deh! va'; già l'ora è giunta: entro la cieca
Grotta or t'ascondi; e inaspettate cose
Ivi entro udrai.

DIEGO.

Tu mi v'astringi: io cedo,
Benchè contro mia voglia, affin che tratto
Là il genitor da te non sia: vendetta
Troppa ei farebbe.

PIERO.

Ah! sì; ne tremo anch'io:
Eppur, n'è forza antiveder gl'iniqui
Disegni altrui...Ma, un rumor...Parmi,.. è desso:
Vien lentamente;...egli è Garzía.—Deh! vanne;
Entra non visto; il passo affretta.

SCENA II.

PIERO.

Al fine
Ei pur v'andò. — Celiamci; e udiam se fermo
Sta in suo pensier quest'altro. —

SCENA III.

GARZIA.

Ohimè! chi spinge
Miei passi qui?... Dove son io?... Di morte
Ben è la grotta quella. A nobil pugna
In ver Garzía, ti accingi. Oh ciel! che imprendo?...
Innocenza, che sola eri il mio vanto,
Già non sei meco più: l'infame colpo
Vibrar promisi... E il vibrerò?... Già tutto
Qui intorno intorno morte mi risuona:
E a me solo dar morte or non poss'io?...
Oh destin fero! Già già le negre ombre
Tutto velano: è giunta, anco trascorsa,
L'ora fatal: certo, di morte il messo
Piero spedía; qual dubbio? indugia Piero
A far mai cosa che altrui nuocer debba?

Volò l'avviso traditor, pur troppo!...
Misero amico! in securtà mi aspetti
Nell'empia grotta, ch'esser ti dê' tomba...
Tomba?... per me cadrai?... No, mai non fia.
Che fai tu meco, iniquo acciar di Cosmo?
Lungi da me, stromento vile...

SCENA IV.

ELEONORA, GARZIA.

ELEONORA.

Oh! figlio!...

GARZIA.

Madre, a che vieni? a mi sottrar tu forse
Dall'imposto delitto?

ELEONORA.

Oh ciel! mi manda
Il crudo padre a te.

GARZIA.

Che vuol?

ELEONORA.

Ch'io venga
Ad accertarmi, ohimè! cogli occhi miei,
Se ti apresti a obbedirlo. A Pier spettava
Tal cura iniqua: ei nol trovò; me quindi

Sceglieva...ahi lassa! E fra momenti io deggio
Tornare a lui; che gli dirò?

GARZIA.

Che pura
Mia mano è ancor: deh! così 'l fosse il labro! —
Ma, s'io il promisi, io d'obbedire or niego.
Va', digli...

ELEONORA.

Oh ciel! non sai?... Se osassi a lui
Ciò riportarne, a orribile periglio
Io t'esporrei. Cieco è di rabbia...

GARZIA.

E il sia;
E mi uccida; io l'aspetto.

ELEONORA.

E Giulia?...

GARZIA.

Oh nome!

ELEONORA.

Abbi di lei pietà; se averla nieghi
Di tua misera madre, e di te stesso.

GARZIA.

—Va'dunque, e digli,... che obbedisco: intanto
Giulia in salvo a gran fretta...

ELEONORA.

In salvo? E crede

Cosmo ai semplici detti? Ei qui l'ucciso
Veder vorrà, cogli occhi suoi. Deh! figlio,
Duolmi a mal'opra spingerti; eppur,... pensa.

GARZIA.

Dunque impossibil fia Giulia?...

ELEONORA.

Non oso
Il tutto dirti; eppur, s'io il taccio...

GARZIA.

Ah! parla
Misero me! tremar mi fai.

ELEONORA.

Mentr'io
A te favello,... il genitor tuo stesso...
Tiene in alto un pugnal sovra il tremante
Seno di Giulia...

GARZIA.

Oh fera vista! Arresta,
Deh! padre, il braccio; io svenerollo;... io tosto
Riedo;... sospendi; or mi vedrai di sangue
Bagnato tutto... Ov'è il mio ferro?... il ferro?...
Eccolo; io corro. Oh ciel! deh! padre; io volo.

SCENA V.

PIERO.

O di virtù caldo amator, tu corri,
Tu pur per l'ampia via che all'util tragge.
Se tu smentivi il sangue nostro, ell'era
Gran meraviglia, al certo. — Or vanne; immergi
Tu pure il ferro a un innocente in petto. —
Che n'accadrà? Nol so: ma sia qual vuolsi
L'esito, ognor l'inestricabil nodo,
Cui caso ed arte han raggruppato, il solo
Ferro può sciorlo. — Udiam... Ma che? già sento
Garzía tornar? tosto ei ritorna: oh! fosse
Pentito pria?...Non è, non è; ch'io il veggio
Venir com'uom cui suo misfatto incalza.

SCENA VI.

GARZIA, PIERO.

GARZIA.

Chi sei tu?...chi...mi s'appresenta innanzi...
Su le soglie di morte?

PIERO.

Il fratel tuo,

Piero...

GARZIA.

Il figlio di Cosmo?

PIERO.

E tu, nol sei?

GARZIA.

Io 'l sono,... or sì;... chè un traditor son io.

PIERO.

Ucciso l'hai?

GARZIA.

Nol vedi? agli atti,... ai passi...
Alla tremante voce, al terror nuovo...
Che il cor mi scuote?...

PIERO.

Io ti compiansi pria,
Ed or vie più.—Ma, la tua Giulia hai salva.

GARZIA.

Oh ciel! chi sa, se il padre?

PIERO.

A lui men volo.
Giulia in salvo fia tosto, ov'io gli arrechi
Prova che cadde per tua man Salviati.

GARZIA.

Prova? ecco il ferro: ei gronda ancor di caldo
Sangue. Va', il reca... Ohimè!... se mai la figlia

Il vede,... oh ciel!...

PIERO.

Ma,certo sei,che il colpo?
Cadde al primier? nulla parlò?

GARZIA.

Ch'ei viva,
Temi tu ancora? o udir da me ti giova,
A riempirti di malnata gioja,
Tutto, quant'era, il tradimento atroce?
Far ti vo'pago: e il narrerai tu al padre. —
Entrato appena nella grotta, io sento,
E veder parmi brancolar Salviati,
Che mi precede: io per ferirlo innalzo
Tosto il braccio; ma il braccio mi ricade...
Già già ritorco il piè; ma un flebil grido
Di Giulia, quasi ella fosse morente,
Me mal mio grado innanzi ha risospinto.
Al calpestìo de'passi miei si volge
Salviati intanto; e verso me ritorna.
Ecco ch'io già l'infame acciar gli ho tutto
Piantato in core... Un sol sospir di morte
Cadendo ei manda...Ahi lasso me!...Di sangue
Spruzzar mi sento: orrido un gel mi scorre
Entro ogni vena;...io...per poco... non cado
Sul corpo suo... Me misero!... L'uscita

Di quella tomba orribile... a gran pena
Trovo, con man tentando... Udisti? — Or godi.

PIERO.

Deh! perchè tal mi credi? — Almen benigna
Ti fu la sorte in ciò, ch'io sol ti vidi
Uscir di là. — Ben saprà poscia il padre
A sua posta adombrar tal morte. Il tempo
Tutto cancella; anco il dolor poi cessa.
Se il padre il volle, è suo il delitto; averne
Tu dêi mercè, non onta; oltre ch'ei primo
Vorrà celarlo sempre. — Or, deh! ti acqueta:
Lieve è il delitto, che a null'uom fia conto.

GARZIA.

Mercede a me? morte a me sol si debbe.
Dove mi ascondo omai? Questo innocente
Sangue, ond'io son contaminato e intriso,
Chi 'l può lavar? non il mio inutil pianto,
Non del mio sangue il può l'ultima stilla. —
Vanne tu al padre; il suo pugnal gli arreca:
Abbine tu mercede. Il fero messo
Tu di morte inviasti: in te godevi,
Perfido tu, ch'io divenissi infame,
Scellerato, qual sei. Tu ben di Cosmo
Figlio sei vero. Va'; lasciami. — Oh cielo!
Dove fuggir? Dove mi ascondo?... Ah! come

Omai di Diego sosterrò gli sguardi,
Or che a buon diritto ei traditor nomarmi
Potrà? di Diego, che per sè non fòra
Traditor mai; benchè a voi caro... Oh rabbia!...
Oh terribil vergogna!...

PIERO.

In te, per ora,
Esser non puoi... Sfoga il dolor tuo giusto;
Intanto al padre io ti precedo. Ignoto
A Diego sempre, ed a tutt'altri, io spero
Sia per esser tuo fallo.

GARZIA.

E il sappian tutti:
Io prescritta a me stesso ho già tal pena,
Da far tacere ogni odio. Al venir mio,
Fa' ch'io sol trovi in libertà tornata
Quell'infelice Giulia... In me sta poscia
Il far del mio fallire ampia vendetta.

—

ATTO QUINTO.

SCENA I.

COSIMO, GARZIA.

COSIMO.

Inoltra, inoltra il piè. Ma che? tu tremi?
Mercede merti, o pena? Or via, che festi?
Narrami; parla.

GARZIA.

Oh! mi vedesti mai
Tremar, pria d'oggi? A coscïenza rea,
Saper tu il dêi, come il timor si accoppia. —
Miei brevi sensi ascolta, o Cosmo. A fine
Ho tratto, il sai, la nobil tua vendetta
Coll'infame mio braccio. In salvo io porre
Giulia dovei, col trucidarle il padre:
Chè, per aver d'un innocente il sangue,
Tu, generoso, promettevi or dianzi
La libertà d'altro innocente. Ah! dimmi:
Riposto hai Giulia in libertade or dunque?
Viva e secura rimarrassi almeno
Quella infelice?...

COSIMO.

Io vo', non sol disciorla,

Ma teco unirla, se compiuta hai l'opra.

GARZIA.

Meco unirla? oh delitto! — E me tu credi,
Me tuo figlio a tal segno? Il son ben io;
Ma tanto, no. Se un tradimento io feci,
Sa il ciel perchè...

COSIMO.

Tu meglio il sai. Ma donde
L'insano ardir, l'orgoglio, il parlar fero,
Or si addoppiano in te?

GARZIA.

Donde? di sangue
Io lordo tutto, esecutore io sono
De'tuoi comandi, e insuperbir non deggio?
Non son io de'tuoi figli a te il più caro,
Da che il più reo mi sono?

COSIMO.

Or or, fellone,
Pur tremerai...

GARZIA.

Tremai, finchè innocente
Io m'era: or sto securo. A te sol chieggo,
Che adempi la tua fè. Fermo, e per sempre,
Ho il mio destino già.

COSIMO.

Più fermo è forse

Il voler mio. Colei non fia mai sciolta,
Se non ti è sposa pria: fra eterni ceppi,
O tua. L'antico suo rancor, la nuova
Brama che avrà di vendicare il padre,
Ch'io recar lasci ad altro sposo in dote?
A lei tu solo.

GARZIA.

Ahi lasso me! che feci?...
Oh! qual sei tu?... No... mai...

COSIMO.

Cessa; dolerti
Ciò non ti dee per or; ti è d'uopo pria
Ben accertarmi che Salviati hai spento. —
Come il sai tu? quai me n'apporti prove?

GARZIA.

Quai prove? oh rio dolore! esser qui dunque
Fellon, non basta? anco è mestier far pompa
Delle commesse iniquità? Scolpito
Mirami in volto il mio delitto, e godi.
L'oprar mio disperato, e gli occhi e gli atti,
E morte ch'ogni mia parola spira;
Tutto or nol dice? e il sangue ond'io macchiato
Son dal capo alle piante, ancor vermiglio,
Fumante ancora?...

COSIMO.

Il veggio: ma, qual sia

Questo sangue, nol so. Certezza intera
Ho sol ch'ei non è il sangue ch'io ti chiesi.

GARZIA.

Oh rabbia! e dubbio?... Or dunque vanne; i passi
Porta tu stesso entro la orribil grotta;
Là vedrai steso in un lago di sangue
Quel misero. Va'; saziati del fero
Spettacol; va': non che lo sguardo, appaga
Ogni tuo senso: con la man ritenta
La piaga ampia di morte; il palpitante
Suo cor ti pasci; il sangue a sorsi a sorsi
Bevine, tigre; la regal tua rabbia
Sfoga in quel petto esangue. Una, e due volte
E quattro, e mille quel pugnal tuo immergi
In chi non può contender più: fa' prova
Del tuo valor colà, scettrato eroe:
Già non ha loco altrove. — Oh nuova morte!
Oh martír nuovo! Un parricida io sono,
Figlio di Cosmo io sono; ed innocente
Me Cosmo vuole?

COSIMO.

Che un fellon tu sei,
Chi 'l niega? chi? Morte ad uom desti, il credo;
Ma non quella, cui forza aspra de' tempi,
Giusta del par che necessaria or fea.

Uccisor sei, ma non del mio nemico:
Altro non so; ma saprò il tutto in breve;
Or or vedrò, con gli occhi miei...

GARZIA.

Ma Piero
Non venne a te? non ti diss'ei, ch'ivi entro
Per opra sua già prima era Salviati?...

COSIMO.

Piero, sì, venne; e a me narrò, che posto
Qui non ha il piè Salviati in questa notte.
Nè col pensiero pure. Or io men vado
Là dove il suolo insanguinasti. Trema,
Se non cadde egli. Il mio furor, che tutto
Dovea piombar su l'accennata testa,
Chi sa?...può forse,... oggi... fra poco. — Trema.

SCENA II.

GARZIA.

...Che ascolto? oh ciel! qui non portò suoi passi
Salviati? e Piero il dice? e a Cosmo il dice?...
Funesta ambage orribile! Qual dunque,
Qual sangue è quello ch'io versava? Oh, come
Rabbrividir mi sento!... Eppur, qual'altra
Uccisïon pari delitto or fòra?

Deh! vero, fosse, che tutt'altri ucciso
L'empia mia mano avesse!... E chi trafitto
Hai dunque tu?... Ma, ben sovviemmi; appunto,
Quand'io n'usciva ansante dalla grotta,
Qui Piero a me si appresentava; e incerto
Stavasi... E che mi disse?... Oh! ben rimembro:
Turbato egli era, e brama assai mostrava
Di udire il fatto: ei mi attendea: suoi detti
Rotti eran, dubbj, timidi... Già dargli
Angoscia tal, mai nol potea il periglio,
Nè di Salviati, nè di me... Ch'ei stesso
Ivi entro avesse aguato alcuno forse
Teso in mio danno?... Eppur, pareami inerme
L'uom ch'io trafissi: ad assalirlo io primo
Era; ei motto non fea... Che val? più oscuro,
Più della eterna notte orrido arcano,
Chi può spiegarti, altri che Cosmo, e Piero? —
Ma, d'insolito orror vie più mi sento
Raccapricciare: entro il mio cor temenza
Ignota sorge. — O dubbio, o tu, dei mali
Primo, e il peggior, più non ti albergo mai
In me, non più. Si vada; io stesso, io voglio
Veder qual morte.

SCENA III.

ELEONORA, GARZIA.

ELEONORA.

O figlio, oh ciel! che festi?...
Ohimè! fuggi...

GARZIA.

Fuggir? io? perchè? dove?

ELEONORA.

Deh! fuggi, o figlio...

GARZIA.

Ah! no, non fuggo. Il padre,
Spietato il padre a me ordinò il delitto;
Non fuggo io, no.

ELEONORA.

Deh! se di te, di noi,
Di me ti cal, ratto sottratti al fero
Del paterno furore impeto primo.

GARZIA.

Furor? che feci? e qual furor si aggiunge
Alla natía sua rabbia?

ELEONORA.

Odi? — La reggia
Tutta risuona d'alte grida intorno.

Deh! che mai festi? Entro alla grotta irato
Cosmo correva; il precedeano cento
Fiaccole; in armi altri il seguiano: il nome
Gridavan tutti di Garzía. Che festi?
Ah! ben tu il sai; deh! fuggi. — Oh cielo! ei torna.
Oh qual fragore! Udisti? echeggia un grido:
« Al tradimento, al traditore... » Oh figlio!...

GARZIA.

Egli è di Cosmo il tradimento; è Cosmo
Il traditor: ma in me il punisca; io 'l merto.
Venga ei, non tremo.

ELEONORA.

Ahi lassa me! col brando
Eccolo... Almen, tu fra mie braccia...

SCENA IV.

ELEONORA, GARZIA, COSIMO CON BRANDO IGNUDO, GUARDIE CON FIACCOLE ED ARMI.

COSIMO.

Il passo
D' ogni intorno si serri. — Ov' è l'iniquo?
Fra le materne braccia? Invano...

GARZIA.

Io sciolto,

Ecco, men son. Che vuoi da me? Che feci?

ELEONORA.

Pietà! sei padre...

COSIMO.

Io l'era.

ELEONORA.

Oh ciel!...

GARZIA.

Che feci?

COSIMO.

Diego uccidesti, e il chiedi?...

ELEONORA.

Il figlio?...

GARZIA.

Io?... Diego?

COSIMO.

Togliti, donna...

ELEONORA.

Ei pur t'è figlio...

GARZIA.

Il petto

Eccoti...

ELEONORA.

Ah! ferma...

COSIMO.

Muori.

ELEONORA.

Il figlio?... Oh colpo!...[1]

COSIMO.

Empia, t'è figlio chi ti uccide un figlio?

GARZIA.

Empj...siam tutti...Il sol...più iniqua schiatta...
Non rischiarò giammai. — Padre, se ucciso
Diego è da me,... ti giuro,... ch'io nol seppi.
Dell'esecrando error... Piero... è... l'autore...
Padre,...io...moro; e non...mento: il ciel ne attesto.

COSIMO.

Diego amato, ti perdo!... Oh cielo! e il brando
Tinto nel sangue ho di costui?... Sta presso
La consorte a morir: sospetti feri
Cadon sul figlio che mi avanza... Oh stato!...
A chi mi volgo?...Ahi lasso!...In chi mi affido?

[1] Cade tramortita.

SAUL.

AL NOBIL UOMO

IL SIG. ABATE TOMMASO VALPERGA

DI CALUSO.

Da che la morte mi ha privato dell'incomparabile Francesco Gori a voi ben noto, non mi rimane altro amico del cuore, che voi. Quindi non mi parrebbe avere, per quanto io 'l possa, perfettamente compita questa mia tragedia, di cui forse a torto io singolarmente mi vo compiacendo, se ella in fronte non portasse l'amatissimo vostro nome. La dedico dunque a voi; e tanto più volentieri e di cuore, che voi, dotto in molte altre scienze, da tutti siete conosciuto dottissimo nelle sacre carte, delle quali, per la profonda vostra intelligenza della lingua ebraica, bevete al fonte.

Il Saulle perciò, più che ogni altra mia tragedia, si aspetta a voi. Che di buon grado

siate per accettarlo, mercè l'amicizia nostra, non dubito: che degno di voi lo stimiate, ardentemente desidero.

Trento, 27 ottobre 1784.

VITTORIO ALFIERI.

—

ARGOMENTO.

Saulle chiamato dal Signore al trono d' Israello, dopo due anni di regno si allontanò dalle vie della giustizia, e divenne ben presto disobbediente ed ingrato. Il sacrifizio di Galgala consumato senz' aspettar Samuele; la compassione usata per interesse verso il re degli Amaleciti, cui gli era stato imposto di spegnere; le persecuzioni praticate contro l' innocente Davidde: la sacrilega strage d' Achimelecco e di tutti i Sacerdoti di Nobe con quanti abitavano quella sgraziata città, gli chiamaron finalmente sul capo il fulmine della divina vendetta. Vinto in battaglia dai Filistei, e vista la morte di Gionata e degli altri suoi figli, piantò l' elsa della spada sul terreno, e sopra vi cadde miseramente trafitto. Vedi nelle Sacre Carte il primo Libro DEI RE.

—

PERSONAGGI.

SAUL, GIONATA, MICOL, DAVID, ABNER, ACHIMELECH: Soldati Israeliti, Soldati Filistei. — Scena, il campo degli Israeliti in Gelboè.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

DAVID.

Qui freno al corso, a cui tua man mi ha spinto,
Onnipossente Iddio, tu vuoi ch' io ponga?
Io qui starò. — Di Gelboè son questi
I monti, or campo ad Israèl, che a fronte
Sta dell' empia Filiste. Ah! potessi oggi
Morte aver qui dall' inimico brando!
Ma, da Saúl deggio aspettarla. Ahi crudo,
Sconoscente Saúl! che il campion tuo
Vai perseguendo per caverne e balze,
Senza mai dargli tregua. E David pure
Era già un dì il tuo scudo; in me riposto
Ogni fidanza avevi; ad onor sommo
Tu m'innalzavi; alla tua figlia scelto
Io da te sposo... Ma, ben cento e cento

Nemiche teste, per maligna dote,
Tu mi chiedevi; e doppia mèsse appunto
Io ten recava... Ma Saúl, ben veggio,
Non è in sè stesso, or da gran tempo: in preda
Iddio lo lascia a un empio spirto: oh cielo!
Miseri noi! che siam, se Iddio ci lascia? —
Notte, su, tosto, all'almo sole il campo
Cedi; ch'ei sorger testimon debb'oggi
Di generosa impresa. Andrai famoso
Tu Gelboè, fra le più tarde etadi,
Che diran: David qui sè stesso dava
Al fier Saulle. — Esci, Israèl, dai queti
Tuoi padiglioni: escine, o re: v' invito
Oggi a veder s'io di campal giornata
So l'arti ancora. Esci, Filiste iniqua;
Esci, e vedrai se ancor mio brando uccida.

SCENA II.

GIONATA, DAVID.

GIONATA.

Oh! qual voce mi suona? odo una voce
Cui del mio cor nota è la via.

DAVID.

Chi viene?...

Deh, raggiornasse! Io non vorria mostrarmi
Qual fuggitivo...

GIONATA.

Olà. Chi sei? che fai
Dintorno al regio padiglion? favella.

DAVID.

Gionata parmi... Ardir. — Figlio di guerra,
Viva Israèl, son io. Me ben conosce
Il Filisteo.

GIONATA.

Che ascolto? Ah! David solo
Così risponder può.

DAVID.

Gionata...

GIONATA.

Oh cielo!
David,... fratello...

DAVID.

Oh gioja! A te...

GIONATA.

Fia vero?...
Tu in Gelboè? Del padre mio non temi?
Io per te tremo; oimè!...

DAVID.

Che vuoi? La morte
In battaglia, da presso, mille volte

Vidi, e affrontai: davanti all'ira ingiusta
Del tuo padre gran tempo fuggii poscia:
Ma il temer solo è morte vera al prode.
Or, più non temo io, no: sta in gran periglio
Col suo popolo il re: fia David quegli
Che in securtade stia frattanto in selve?
Ch'io prenda cura del mio viver, mentre
Sopra voi sta degli infedeli il brando?
A morir vengo; ma fra l'armi, in campo,
Per la patria, da forte; e per l'ingrato
Stesso Saúl, che la mia morte or grida.

GIONATA.

O di David virtù! D'Iddio lo eletto
Tu certo sei. Dio, che t' inspira al core
Sì sovrumani sensi, al venir scorta
Dietti un angiol del cielo.— Eppur, deh! come
Or presentarti al re? Fra le nemiche
Squadre ei ti crede, o il finge; ei ti dà taccia
Di traditor ribelle.

DAVID.

Ah! ch'ei pur troppo,
A ricovrar de' suoi nemici in seno
Ei mi sforzava. Ma se impugnan essi
Contro lui l'armi, ecco per lui le impugno,
Finchè sian vinti. Il guiderdon mio prisco

Men renda ei poscia; odio novello, e morte.

GIONATA.

Misero padre! ha chi l'inganna. Il vile
Perfid' Abner gli sta, mentito amico,
Intorno sempre. Il rio demon, che fero
Gl'invasa il cor, brevi di tregua istanti
Lascia a Saulle almen; ma d'Abner l'arte
Nol lascia mai. Solo ei l'udito, ei solo
L'amato egli è: lusingator maligno,
Ogni virtù che la sua poca eccede,
Ei gliela pinge e mal sicura e incerta.
Invan tua sposa ed io, col padre...

DAVID.

Oh sposa!
Oh dolce nome! ov'è Micol mia fida?
M'ama ella ancor, mal grado il padre crudo?...

GIONATA.

Oh! s'ella t'ama?... È in campo anch'essa...

DAVID.

Oh cielo!
Vedrolla? oh gioja! Or, come in campo?...

GIONATA.

Il padre
Ne avea pietade; al suo dolor lasciarla
Sola ei non volle entro la reggia: e anch'ella

Va pur porgendo a lui qualche sollievo,
Benchè ognor mesta. Ah! la magion del pianto
Ella è la nostra, da che tu sei lungi.

DAVID.

Oh sposa amata! A me il tuo dolce aspetto
Torrà il pensier d' ogni passata angoscia;
Torrà il pensier d' ogni futuro danno.

GIONATA.

Ah, se vista l' avessi!... Ebbeti appena
Ella perduto, ogni ornamento increbbe
Al suo dolor: sul rabbuffato crine
Cenere stassi; e su la smunta guancia
Pianto e pallore; immensa doglia muta
Nel cor tremante. Il dì, ben mille volte,
Si atterra al padre; e fra i singhiozzi, dice:
« Rendimi David mio; tu già mel desti. »
Quindi i panni si squarcia; e in pianto bagna
La man del padre, che anch' egli ne piange.
E chi non piange? — Abner, sol egli; e impera,
Che tramortita, come ell' è, si strappi
Dai piè del padre.

DAVID.

Oh vista! Oh! che mi narri?

GIONATA.

Deh! fosse pur non vero!... Al tuo sparire,

Pace sparì, gloria, e baldanza in armi:
Sepolti sono d' Israello i cori:
Il Filisteo, che già fanciullo apparve
Sotto i vessilli tuoi, fatto è gigante
Agli occhi lor, da che non t' han più duce:
E minacce soffriamo, e insulti e scherni,
Chiusi nel vallo, immemori di noi.
Qual maraviglia? ad Israello a un tempo
Manca il suo brando ed il suo senno, David.
Io, che già dietro ai tuoi guerrieri passi
Non senza gloria iva nel campo, or fiacca
Sento al ferir la destra. Or, che in periglio,
A dura vita, e da me lungi io veggo
Te, David mio, sì spesso; or, più non parmi
Quasi pugnar pel mio signor, pel padre,
Per la sposa, pe' figli: a me tu caro,
Più assai che regno, e padre, e sposa, e figli.

DAVID.

M'ami, e più che nol merto: ami te Dio
Così...

GIONATA.

Dio giusto, e premiator non tardo
Di virtù vera; egli è con te. Tu fosti
Da Samuèl morente in Rama accolto;
Il sacro labro del sovran profeta,

Per cui fu re mio padre, assai gran cose
Colà di te vaticinava: il tuo
Viver m' è sacro, al par che caro. Ah! soli
Per te di corte i rei perigli io temo;
Non quei del campo: ma, dintorno a queste
Regali tende il tradimento alberga
Con morte: e morte, Abner la dà; la invia
Spesso Saulle. Ah! David mio, t' ascondi:
Fintanto almen che di guerriera tromba
Echeggi il monte. Oggi a battaglia stimo
Venir fia forza.

DAVID.

Opra di prode vuolsi
Quasi insidia, celar? Saúl vedrammi
Pria del nemico. Io, da confonder reco,
Da ravveder qual più indurato petto
Mai fosse, io reco: e affrontar pria vo' l' ira
Del re, poi quella dei nemici brandi. —
Re, che dirai, s' io, qual tuo servo, piego
A te la fronte? io di tua figlia sposo,
Che di non mai commessi falli or chieggo
A te perdono: io difensor tuo prisco,
Ch' or nelle fauci di mortal periglio
Compagno, scudo, vittima, a te m'offro. —
Il sacro vecchio moribondo in Rama,

Vero è, mi accolse; e parlommi qual padre:
E spirò fra mie braccia. Egli già un tempo
Saulle amava qual suo proprio figlio:
Ma qual ne avea mercede? — Il veglio sacro,
Morendo, al re fede m'ingiunse e amore,
Non men che cieca obbedïenza a Dio.
Suoi detti estremi entro il mio cor scolpiti
Fino alla tomba in salde note io porto.
« Ahi misero Saúl! se in te non torni,
Sovra il tuo capo altissima ira pende. »
Ciò Samuèl diceami. — Te salvo
Almen vorrei, Gionata mio, te salvo
Dallo sdegno celeste: e il sarai, spero:
E il sarem tutti: e in un Saúl, che ancora
Può ravvedersi. — Ah! guai, se Iddïo dall'etra
Il suo rovente folgore sprigiona!
Spesso, tu il sai, nell'alta ira tremenda
Ravvolto egli ha coll'innocente il reo.
Impetuoso, irresistibil turbo,
Sterpa, trabalza al suol, stritola, annulla
Del par la mala infetta pianta, e i fiori,
Ed i pomi, e le foglie.

GIONATA.

— Assai può David
Presso Dio per Saúl. Te ne' miei sogni

Ho visto io spesso, e in tal sublime aspetto,
Ch'io mi ti prostro a'piedi. — Altro non dico;
Nè più dêi dirmi. Infin ch' io vivo, io giuro
Che a ferir te non scenderà mai brando
Di Saúl, mai. Ma dalle insidie vili...
Oh ciel! come poss'io?... Qui, fra le mense,
Fra le delizie, e l'armonia del canto,
Si bee talor nell' oro infido morte.
Deh! chi ten guarda?

DAVID.

D' Israèle il Dio,
Se scampar deggio; e non intera un' oste,
Se soggiacer. — Ma dimmi: or, pria del padre,
Veder poss'io la sposa? Entrar non debbo
Là, fin che albeggi...

GIONATA.

E fra le piume aspetta
Fors'ella il giorno? A pianger di te meco
Viene ella sempre innanzi l'alba; e preghi
Porgiam qui insieme a Dio per l'egro padre. —
Ecco: non lungi un non so che biancheggia:
Forse, ch'ella è: scostati alquanto; e l'odi:
Ma, se altri fosse, or non mostrarti, prego.

DAVID.

Così farò.

SCENA III.

MICOL, GIONATA.

MICOL.

Notte abborrita, eterna,
Mai non sparisci?... Ma, per me di gioja
Risorge forse apportatore il sole?
Ahi lassa me! che in tenebre incessanti
Vivo pur sempre! — Oh! fratel mio, più ratto
Di me sorgesti? eppur più travagliato,
Certo, fu il fianco mio, che mai non posa.
Come posar poss'io fra molli coltri,
Mentre il mio ben, sovra la ignuda terra
Fuggitivo, sbandito, infra covili
Di crude fere, insidïato giace?
Ahi d'ogni fera più inumano padre!
Saúl spietato! alla tua figlia togli
Lo sposo e non la vita? — Odi, fratello;
Qui non rimango io più: se meco vieni,
Bell'opra fai; ma, se non vieni, andronne
A rintracciarlo io sola: io David voglio
Incontrare, o la morte.

GIONATA.

Indugia ancora;

E il pianto acqueta: il nostro David forse
In Gelboè verrà..

MICOL.

Che parli? in loco
Dov'è Saúl, David venirne?...

GIONATA.

In loco
Dov'è Gionata e Micol, tratto a forza
Dal suo ben nato cor fia David sempre.
Nol credi tu, che in lui più assai l'amore
Che il timor possa? E maraviglia avresti,
S'ei qui venirne ardisse?

MICOL.

Oh ciel! Per esso
Io tremerei... Ma pure, il sol vederlo
Fariami...

GIONATA.

E s'ei nulla or temesse?... e s'anco
L'ardir suo strano ei di ragion vestisse? —
Men terribil Saúl nell'aspra sorte,
Che nella destra, sbaldanzito or stassi
In diffidenza di sue forze; il sai:
Or, che di David l'invincibil braccio
La via non gli apre infra le ostili squadre,
Saúl diffida; ma, superbo, il tace.

Ciascun di noi nel volto suo ben legge,
Che a lui non siede la vittoria in core.
Forse in punto ei verrebbe ora il tuo sposo.

MICOL.

Sì, forse è ver: ma lungi egli è; deh! dove?...
E in quale stato?... Oimè!...

GIONATA.

Più che nol pensi,
Ei ti sta presso.

MICOL.

Oh cielo!... a che lusinghi?...

SCENA IV.

DAVID, MICOL, GIONATA.

DAVID.

Teco è il tuo sposo.

MICOL

Oh voce!... Oh vista! Oh gioja!...
Parlar... non... posso. — Oh maraviglia!... E fia...
Ver, ch'io t'abbraccio?...

DAVID.

Oh sposa!... Oh dura assenza!...
Morte, s'io debbo oggi incontrarti, almeno
Qui sto tra' miei. Meglio è morir, che trarre

Selvaggia vita in solitudin, dove
A niun sei caro, e di nessun ti cale.
Brando assetato di Saúl, ti aspetto;
Percuotimi: qui almen dalla pietosa
Moglie fien chiusi gli occhi miei; composte,
Coperte l'ossa; e di lagrime vere
Da lei bagnate.

MICOL.

Oh David mio!... Tu capo,
Termine tu d'ogni mia speme; ah! lieto
Il tuo venir mi sia! Dio, che da gravi
Perigli tanti sottraeati, invano
Oggi te qui non riconduce... Oh quale,
Qual mi dà forza il sol tuo aspetto! Io tanto
Per te lontan tremava; or per te quasi
Non tremo...Ma,che veggo? in qual selvaggio
Orrido ammanto a me ti mostra avvolto
L'alba nascente? o prode mio; tu ignudo
D'ogni tuo fregio vai? te più non copre
Quella, ch'io già di propria man tessea,
Porpora aurata! In tal squallor, chi mai
Potria del re genero dirti? all'armi
Volgar guerrier sembri, e non altro.

DAVID.

In campo

Noi stiamo: imbelle reggia or non è questa:
Qui rozzo sajo ed affilato brando,
Son la pompa migliore. Oggi, nel sangue
De' Filistei, porpora nuova io voglio
Tinger per me. Tu meco intanto spera
Nel gran Dio d'Israèl, che me sottrarre
Può dall'eccidio, s'io morir non merto.

GIONATA.

Ecco, aggiorna del tutto: omai qui troppo
Da indugiar più non parmi. Ancor che forse
Opportuno tu giunga, assai pur vuolsi
Ir cautamente. — Ogni mattina al padre
Venirne appunto in quest'ora sogliamo:
Noi spïerem, come il governi e prema
Oggi il suo torbo umore: e a poco a poco
Preparando l'andrem, se lieta è l'aura,
Alla tua vista; e in un torrem, che primo
Null'uomo a lui malignamente narri
La tua tornata. Appártati frattanto;
Chè alcun potria conoscerti, tradirti;
Ed Abner farti anco svenare. Abbassa
La visiera dell'elmo: infra i sorgenti
Guerrier ti mesci, e inosservato aspetta
Ch'io per te rieda, o mandi...

MICOL.

Infra i guerrieri,
Come si asconde il mio Davíd? qual occhio
Fuor dell'elmo si slancia al par del suo?
Brando, chi 'l porta al suo simíl? chi suona
Così nell'armi? Ah! no; meglio ti ascondi,
Dolce mio amor, fin che al tuo fianco io torni.
Misera me! ti trovo appena, e deggio
Lasciarti già? ma per brev'ora; e quindi
No, mai più, mai, non lascerotti. Or pure
Vo' pria vederti in securtà. Deh! mira;
Di questa selva opaca là nel fondo,
A destra, vedi una capace grotta?
Divisa io spesso là dal mondo intero,
Te sospiro, te chiamo, di te penso;
E di lagrime amare i duri sassi
Aspergo: ivi ti cela, infin che il tempo
Sia di mostrarti.

DAVID.

Io compiacer ti voglio
In tutto, o sposa. Appien securi andate:
E senno in me; non opro a caso; io v'amo;
A voi mi serbo: e solo in Dio confido.

—

ATTO SECONDO.

SCENA I.

SAUL, ABNER.

SAUL.

Bell'alba è questa. In sanguinoso ammanto
Oggi non sorge il sole; un dì felice
Prometter parmi.—Oh miei trascorsi tempi!
Deh! dove sete or voi? Mai non si alzava
Saúl nel campo da' tappeti suoi,
Che vincitor la sera ricorcarsi
Certo non fosse.

ABNER.

Ed or, perchè diffidi,
O re? Tu forse non fiaccasti or dianzi
La filistea baldanza? A questa pugna
Quanto più tardi viensi, Abner tel dice,
Tanto ne avrai più intera e nobil palma.

SAUL.

Abner, oh! quanto in rimirar le umane
Cose, diverso ha giovinezza il guardo
Dalla canuta età! Quand'io con fermo
Braccio la salda noderosa antenna,

Ch'or reggo appena, palleggiava; io pure
Mal dubitar sapea... Ma, non ho sola
Perduta omai la giovinezza... Ah! meco
Fosse pur anco la invincibil destra
D'Iddio possente!... o meco fosse almeno
David, mio prode!...

ABNER.

E chi siam noi? Senz'esso
Più non si vince or forse? Ah! non più mai
Snudar vorrei, s'io ciò credessi, il brando,
Che per trafigger me. David, ch'è prima,
Sola cagion d'ogni sventura tua...

SAUL.

Ah! no: deriva ogni sventura mia
Da più terribil fonte... E che? celarmi
L'orror vorresti del mio stato? Ah! s'io
Padre non fossi, come il son, pur troppo!
Di cari figli.... or la vittoria e il regno,
E la vita vorrei? Precipitoso
Già mi sarei fra gl'inimici ferri
Scagliato io, da gran tempo: avrei già tronca
Così la vita orribile ch'io vivo.
Quanti anni or son, che sul mio labro il riso
Non fu visto spuntare? I figli miei,
Ch'amo pur tanto, le più volte all'ira

Muovonmi il cor, se mi accarezzan... Fero,
Impaziente, torbido, adirato
Sempre; a me stesso incresco ognora, e altrui;
Bramo in pace far guerra, in guerra pace:
Entro ogni nappo, ascoso tosco io bevo;
Scorgo un nemico in ogni amico; i molli
Tappeti assirj, ispidi dumi al fianco
Mi sono; angoscia il breve sonno; i sogni
Terror. Che più? chi 'l credería? spavento
M'è la tromba di guerra; alto spavento
È la tromba a Saúl. Vedi se è fatta
Vedova omai di suo splendor la casa
Di Saúl; vedi, se omai Dio sta meco.
E tu, tu stesso (ah! ben lo sai), talora
A me, qual sei, caldo verace amico,
Guerrier, congiunto, e forte duce, e usbergo
Di mia gloria tu sembri; e talor vile
Uom menzogner di corte, invido, astuto
Nemico traditore...

ABNER.

Or, che in te stesso
Appien tu sei, Saulle, al tuo pensiero,
Deh, tu richiama ogni passata cosa!
Ogni tumulto del tuo cor (nol vedi?)
Dalla magion di que' profeti tanti,

Di Rama egli esce. A te chi ardiva primo
Dir che diviso eri da Dio? l'audace,
Torbido, accorto, ambizïoso vecchio,
Samuèl sacerdote; a cui fean eco
Le sue ipocrite turbe. A te sul capo
Ei lampeggiar vedea con livid'occhio
Il regal serto, ch'ei credea già suo.
Già sul bianco suo crin posato quasi
Ei sel tenea; quand'ecco, alto, concorde
Voler del popol d'Israello al vento
Spersi ha suoi voti, e un re guerriero ha scelto.
Questo, sol questo, è il tuo delitto. Ei quindi
D'appellarti cessò d'Iddio l'eletto,
Tosto ch'esser tu ligio a lui cessasti.
Da pria ciò solo a te sturbava il senno:
Coll'inspirato suo parlar compieva
David poi l'opra. In armi egli era prode,
Nol niego io, no; ma servo appieno ei sempre
Di Samuello; e più all'altar che al campo
Propenso assai: guerrier di braccio egli era:
Ma di cor, sacerdote. Il ver dispoglia
D'ogni mentito fregio; il ver conosci.
Io del tuo sangue nasco; ogni tuo lustro
È d'Abner lustro: ma non può innalzarsi
David, no mai, s'ei pria Saúl non calca.

SAUL.

David?... Io l'odio.. Ma la propria figlia
Gli ho pur data in consorte... Ah! tu non sai.—
La voce stessa, la sovrana voce,
Che giovanetto mi chiamò più notti,
Quand'io privato, oscuro, e lungi tanto
Stava dal trono e da ogni suo pensiero;
Or, da più notti, quella voce istessa,
Fatta è tremenda, e mi respinge, e tuona
In suon di tempestosa onda mugghiante:
« Esci Saúl; esci Saulle... » Il sacro
Venerabile aspetto del profeta,
Che in sogno io vidi già, pria ch'ei mi avesse
Manifestato che voleami Dio
Re d'Israèl; quel Samuèle, in sogno,
Ora in tutt'altro aspetto io lo riveggo.
Io, da profonda cupa orribil valle,
Lui su raggiante monte assiso miro:
Sta genuflesso Davide a' suoi piedi:
Il santo veglio sul capo gli spande
L'unguento del Signor; con l'altra mano,
Che lunga lunga ben cento gran cubiti
Fino al mio capo estendesi, ei mi strappa
La corona dal crine; e al crin di David
Cingerla vuol: ma, il crederesti? David

Pietoso in atto a lui si prostra, e niega
Riceverla; ed accenna, e piange, e grida
Che a me sul capo ei la riponga...—Oh vista!
Oh David mio! tu dunque obbedïente
Ancor mi sei? genero ancora? e figlio?
E mio suddito fido? e amico?... Oh rabbia!
Tormi dal capo la corona mia?
Tu che tant'osi, iniquo vecchio, trema...
Chi sei?...Chi n'ebbe anco il pensiero, pèra...—
Ahi lasso me! ch'io già vaneggio!...

ABNER.

Pèra,
David sol pèra: e svaniran con esso,
Sogni, sventure, visïon, terrori.

SCENA II.

GIONATA, MICOL, SAUL, ABNER.

GIONATA.

Col re sia pace.

MICOL.

E sia col padre Iddio.

SAUL.

...Meco è sempre il dolore.—Io men sorgea
Oggi, pria dell'usato, in lieta speme...

Ma, già sparì, qual del deserto nebbia,
Ogni mia speme.— Omai che giova, o figlio,
Protrar la pugna? Il paventar la rotta,
Peggio è che averla; ed abbiasi una volta.
Oggi si pugni, io 'l voglio.

GIONATA.

Oggi si vinca.
Speme, o padre, ripiglia: in te non scese
Speranza mai con più ragione. Il volto
Deh! rasserena: io la vittoria ho in core.
Di nemici cadaveri coperto
Fia questo campo; ai predatori alati
Noi lasceremo orribil ésca...

MICOL.

A stanza
Più queta, o padre, entro tua reggia, in breve,
Noi torneremo. Infra tue palme assiso,
Lieto tu allor, tua desolata figlia
Tornare a vita anco vorrai, lo sposo
Rendendole...

SAUL.

...Ma che? tu mai dal pianto
Non cessi? Or questi i dolci oggetti sono
Che rinverdir dènno a Saúl la stanca
Mente appassita? Al mio dolor sollievo

Sei tu così? Figlia del pianto, vanne;
Esci; lasciami, scostati.

MICOL.

Me lassa!...
Tu non vorresti, o padre, ch'io piangessi?...
Padre, e chi l'alma in lagrime sepolta
Mi tiene or, se non tu?...

GIONATA.

Deh! taci: al padre
Increscer vuoi? — Saúl, letizia accogli:
Aura di guerra e di vittoria, in campo
Sta: con quest'alba uno spirto guerriero,
Che per tutto Israèl dê'spandersi oggi,
Dal ciel discese. Anco in tuo cor, ben tosto,
Verrà certezza di vittoria.

SAUL.

Or, forse
Me tu vorresti di tua stolta gioja
A parte? me? — Che vincere? che spirto?...
Piangete tutti. Oggi, la quercia antica,
Dove spandea già rami alteri all'aura,
Innalzerà sue squallide radici.
Tutto è pianto, e tempesta, e sangue, e morte:
I vestimenti squarcinsi; le chiome
Di cener vil si aspergano. Sì, questo

Giorno è finale; a noi l'estremo, è questo.

ABNER.

Già più volte vel dissi: in lui l'aspetto
Vostro importuno ognor sue fere angosce
Raddoppia.

MICOL.

E che? lascierem noi l'amato
Genitor nostro?...

GIONATA.

Al fianco suo, tu solo
Starti pretendi? e che in tua man...?

SAUL.

Che fia?
Sdegno sta su la faccia de' miei figli?
Chi, chi gli oltraggia? Abner, tu forse? Questi
Son sangue mio; nol sai?... Taci: rimembra...

GIONATA.

Ah! sì; noi siam tuo sangue; e per te tutto
Il nostro sangue a dar siam presti...

MICOL.

O padre,
Ascolto io forse i miei privati affetti,
Quand'io lo sposo a te richieggo? Il prode
Tuo difensore, d'Israèl la forza,
L'alto terror de' Filistei ti chieggo.
Nell'ore tue fantastiche di noja,

Ne' tuoi funesti pensieri di morte,
David fors' ei non ti porgea sollievo
Col celeste suo canto? or di': non era
Ei quasi raggio alle tenèbre tue?

GIONATA.

Ed io; tu il sai, se un brando al fianco io cinga;
Ma, ov' è il mio brando, se i sonanti passi
Del guerrier dei guerrier norma non danno
Ai passi miei? Si parleria di pugna,
Se David qui? vinta saria la guerra.

SAUL.

Oh scorsa etade!... Oh di vittoria lieti
Miei gloriosi giorni!... Ecco, schierati
Mi si appresentan gli alti miei trionfi.
Dal campo io riedo, d' onorata polve
Cosperso tutto, e di sudor sanguigno:
Infra l' estinto orgoglio, ecco, io passeggio;
E al Signor laudi... al Signor, io?... Che parlo?...-
Ferro ha gli orecchi alla mia voce Iddio;
Muto è il mio labro... Ov' è mia gloria? dove,
Dov' è de' miei nemici estinti il sangue?...

GIONATA.

Tutto avresti in David.

MICOL.

Ma, non è teco

Quel David, no: dal tuo cospetto in bando
Tu il cacciavi, tu spento lo volevi...
David, tuo figlio; l'opra tua più bella;
Docil, modesto; più che lampo ratto
Nell'obbedirti; ed in amarti caldo,
Più che i proprj tuoi figli. Ah! padre, lascia...

SAUL.

Il pianto (oimè!) sugli occhi stammi? al pianto
Inusitato, or chi mi sforza?... Asciutto
Lasciate il ciglio mio.

ABNER.

Meglio sarebbe
Ritrarti, o re, nel padiglione. In breve
Presta a pugnar la tua schierata possa
Io mostrerotti. Or vieni; e te convinci
Che nulla è in David...

SCENA III.

DAVID, SAUL, ABNER, GIONATA, MICOL.

DAVID.

La innocenza tranne.

SAUL.

Che veggio?

MICOL.

Oh ciel!

GIONATA.

Che festi?

ABNER.

Audace...

GIONATA.

Ah! padre...

MICOL.

Padre, ei m'è sposo; e tu mel desti.

SAUL.

Oh vista!

DAVID.

Saúl, mio re; tu questo capo chiedi;
Già da gran tempo il cerchi; ecco, io tel reco!
Troncalo, è tuo.

SAUL.

Che ascolto?...Oh David,...David
Un Iddio parla in te: qui mi t' adduce
Oggi un Iddio...

DAVID.

Sì, re; quei ch'è sol Dio;
Quei, che già in Ela me timido ancora
Inesperto garzon spingeva a fronte
Di quel superbo gigantesco orgoglio
Del fier Goliatte tutto aspro di ferro:
Quel Dio, che poi su l'armi tue tremendo

A vittoria vittoria accumulava:
E che, in sue mire imperscrutabil sempre,
Dell'oscuro mio braccio a lucid'opre
Valer si volle: or sì, quel Dio mi adduce
A te, con la vittoria. Or, qual più vuoi,
Guerriero o duce, se son io da tanto,
Abbimi. A terra pria cada il nemico:
Sfumino al soffio aquilonar le nubi,
Che al soglio tuo si ammassano dintorno:
Men pagherai poscia, o Saúl, con morte.
Nè un passo allora, nè un pensier costarti
Il mio morir dovrà. Tu, re, dirai:
David sia spento: e ucciderammi tosto
Abner. — Non brando io cingerò nè scudo;
Nella reggia del mio pieno signore
A me disdice ogni arme, ove non sia
Pazïenza, umiltade, amor, preghiere,
Ed innocenza. Io deggio, se il vuol Dio,
Perir qual figlio tuo, non qual nemico.
Anco il figliuol di quel primiero padre
Del popol nostro; in sul gran monte il sangue
Era presto a donar; nè un motto, o un cenno
Fea, che non fosse obbedïenza: in alto
Già l'una man pendea per trucidarlo,
Mentre ei del padre l'altra man baciava. —

Diemmi l'esser Saúl; Saúl mel toglie:
Per lui s'udia il mio nome, ei lo disperde:
Ei mi fea grande, ei mi fa nulla.

SAUL.

Oh! quale
Dagli occhi antichi miei caligin folta
Quel dir mi squarcia! Oh qual nel cor mi suona!...—
David, tu prode parli, e prode fosti;
Ma, di superbia cieco, osasti poscia
Me dispregiar; sovra di me innalzarti;
Furar mie laudi, e ti vestir mia luce.
E s'anco io re non t'era, in guerrier nuovo,
Spregio conviensi di guerrier canuto?
Tu, magnanimo in tutto, in ciò non l'eri.
Di te cantavan d'Israèl le figlie:
« Davidde, il forte, che i suoi mille abbatte:
Saúl suoi cento. » Ah! mi offendesti, o David,
Nel più vivo del cor. Che non dicevi?
« Saúl, ne' suoi verdi anni, altro che i mille,
Le migliaja abbatteva: egli è il guerriero;
Ei mi creò. »

DAVID.

Ben io 'l dicea; ma questi,
Che del tuo orecchio già tenea le chiavi,
Dicea più forte: « Egli è possente troppo

David: di tutti in bocca, in cor di molti;
Se non l'uccidi tu, Saúl, chi 'l frena? » —
Con minor arte, e verità più assai,
Abner, al re che non dicevi? « Ah! David
Troppo è miglior di me; quindi io lo abborro:
Quindi lo invidio, e temo; e spento io 'l voglio »

ABNER.

Fellone; e il dì che di soppiatto andavi
Co' tuoi profeti a sussurrar consigli;
Quando al tuo re segreti lacci infami
Tendevi; e quando a' Filistei nel grembo
Ti ricovravi; e fra nemici impuri
Profani dì traendo, ascose a un tempo
Pratiche ognor fra noi serbavi: or questo
Il dissi io forse? o il festi tu? Da prima,
Chi più di me del signor nostro in core
Ti pose? A farti genero, chi 'l mosse?
Abner fu solo...

MICOL.

Io fui: Davide in sposo,
Io dal padre l'ottenni; io il volli; io, presa
Di sue virtudi. Egli il sospir mio primo,
Il mio pensier nascoso; ei la mia speme
Era; ei sol, la mia vita. In basso stato
Anco travolto, in povertà ridotto,

Sempre al mio cor giovato avria più David,
Ch'ogni alto re cui l'orïente adori.

SAUL.

Ma tu, David, negar, combatter puoi
D'Abner le accuse? Or, di': non ricovrasti
Tra' Filistei? nel popol mio d'iniqua
Ribellïone i semi non spandesti?
La vita stessa del tuo re, del tuo
Secondo padre, insidïata forse
Non l'hai più volte?

DAVID.

Ecco; or per me risponda
Questo, già lembo del regal tuo manto.
Conoscil tu? Prendi; il raffronta.

SAUL.

Dammi.
Che veggio? è mio; nol niego... Onde l'hai tolto?...

DAVID.

Di dosso a te, dal manto tuo, con questo
Mio brando, io stesso, io lo spiccai. — Sovvienti
D'Engadda? Là, dove tu me proscritto
Barbaramente perseguivi a morte;
Là, trafugato senza alcun compagno
Nella caverna, che dal fonte ha nome,
Io m'era: ivi, tu solo, ogni tuo prode

Lasciato in guardia alla scoscesa porta,
Su molli coltri in placida quïete
Chiudevi al sonno gli occhi...Oh ciel! tu, pieno
L'alma di sangue e di rancor, dormivi?
Vedi, se Iddio possente a scherno prende
Disegni umani! ucciderti a mia posta,
E me salvar potea per altra uscita;
Io il potea; quel tuo lembo assai tel prova.
Tu re, tu grande, tu superbo, in mezzo
A stuol d'armati; eccoti in man del vile
Giovin proscritto... Abner, il prode, ov'era,
Dov'era allor? Così tua vita ei guarda?
Serve al suo re così? Vedi, in cui posto
Hai tua fidanza; e in chi rivolto hai l'ira.—
Or, sei tu pago? Or l'evidente segno
Non hai, Saúl, del cor della innocenza,
E della fede mia? non l'evidente
Segno del poco amor, della maligna
Invida rabbia, e della guardia infida
Di questo Abner?...

SAUL

Mio figlio, hai vinto;...hai vinto.
Abner, tu mira; ed ammutisci.

MICOL.

Oh gioja!

DAVID.

Oh padre!...

GIONATA.

Oh dì felice!

MICOL.

Oh sposo!...

SAUL.

Il giorno

Sì, di letizia e di vittoria, è questo.
Te duce io voglio oggi alla pugna; il soffra,
Abner; ch'io 'l vo'. Gara fra voi non altra,
Che in più nemici esterminare, insorga.
Gionata, al fianco al tuo fratel d'amore
Combatterai: mallevador mi è David
Della tua vita; e della sua tu il sei.

GIONATA.

Duce Davíd, mallevadore è Iddio.

MICOL.

Dio mi ti rende; ei salveratti...

SAUL.

Or basta.

Nel padiglion, pria della pugna, o figlio,
Vieni un tal poco a ristorarti. Il lungo
Duol dell'assenza la tua sposa amata
Rattempreratti: intanto di sua mano

Ella ti mesca, e ti ministri a mensa.
Deh! figlia, (il puoi tu sola) ammenda in parte
Del genitor gli involontarj errori.

—

ATTO TERZO.

SCENA I.

DAVID, ABNER.

ABNER.

Eccomi: appena dal convito or sorge
Il re, ch'io vengo ai cenni tuoi.

DAVID.

Parlarti
A solo a solo io volli.

ABNER.

Udir vuoi forse
Della prossima pugna?...

DAVID.

E dirti a un tempo,
Che me non servi; ma ch'entrambi al pari
Il popol nostro, il nostro re, l'eccelso
Dio d'Israèl serviamo. Altro pensiero
In noi, deh! no, non entri.

ABNER.

Io, pel re nostro,
Del di cui sangue io nasco, in campo il brando
Sanguinoso rotai, già pria che il fischio
Ivi si udisse di tua fionda...

DAVID.

Il sangue
Del re non scorre entro mie vene: a tutti
Noti sono i miei fatti: io non li vanto:
Abner li sa. — Deh! nell'oblio sepolti
Sian pur da te; sol ti rammenta i tuoi:
Emulo di te stesso, oggi tu imprendi
A superar solo te stesso.

ABNER.

Il duce
Io mi credea finor: David non v'era;
Tutto ordinar per la vittoria quindi
Osai: s'io duce esser potessi, or l'odi. —
Incontro a noi, da borea ad austro, giace
Per lungo, in valle, di Filiste il campo.
Folte macchie ha da tergo; è d'alti rivi
Munito in fronte; all'orïente il chiude
Non alto un poggio, di lieve pendío
Vêr esso, ma di scabro irsuto dorso
All'opposto salire: un'ampia porta

S'apre fra'monti all'occidente, donde
Per vasto piano infino al mar sonante
Senza ostacol si varca. Ivi, se fatto
Ci vien di trarvi i Filistei, fia vinta
Da noi la guerra. È d'uopo a ciò da pria
Finger ritratta. In tripartita schiera
Piegando noi da man manca nel piano,
Gjriamo in fronte il destro loro fianco.
La schiera prima il passo affretta; e pare
Fuggirsene; rimane la seconda
Lenta addietro, in scomposte e rade file,
Certo invito ai nemici. Intanto, scelti
I più prodi de'nostri, il duro poggio
Soverchiato han dall'oriente, e a tergo
Riescon sovra il rio nemico. In fronte,
Dalle spalle, e dai lati, eccolo, è chiuso;
Eccone fatto aspro macello intero.

DAVID.

Saggio e prode tu al pari. All'ordin tuo
Nulla cangiare, Abner, si debbe. Io laudo
Virtude ov'è; sarò guerrier, non duce:
E alla tua pugna il mio venir null'altro
Aggiungerà, che un brando.

ABNER.

Il duce è David:

Di guerra il mastro è David. Chi combatte
Fuor ch'egli, mai?

DAVID.

Chi men dovria mostrarsi
Invido, ch'Abner, poich'ei val cotanto?
Ottimo, ovunque io 'l miri, è il tuo disegno.
Gionata ed io, di qua, verso la tenda
Di Saúl schiereremci; oltre, vêr l'orsa,
Us passerà; Sadòc, con scelti mille,
Salirà il giogo; e tu, coi più terrai
Della battaglia il corpo.

ABNER.

A te si aspetta;
Lóco è primiero.

DAVID.

E te perciò vi pongo. —
Ascende il sole ancora: il tutto in punto
Terrai tu intanto; ma non s'odan trombe,
Fin che al giorno quattr'ore avanzin sole.
Spira un ponente impetuoso, il senti;
Il sol negli occhi, e la sospinta polve,
Anco per noi combatteran da sera.

ABNER.

Ben dici.

DAVID.

Or, va'; comanda: e a te con basse

Arti di corte, che ignorar dovresti,
Pregio non tôr di capitan, cui merti.

SCENA II.

DAVID.

Astuto è l'ordin della pugna, ed alto. —
Ma, il provveder di capitan che giova,
S'ei de' soldati il cor non ha? Ciò solo
Ad Abner manca; e a me il concede Iddio.
Oggi si vinca, e al dì novel si lasci
Un' altra volta il re; ch' esser non puote
Per me mai pace al fianco suo... Che dico?
Nuova palma or mi fia nuovo delitto.

SCENA III.

MICOL, DAVID.

MICOL.

Sposo, non sai? Da lieta mensa il padre
Sorgeva appena, Abner vêr lui si trasse,
E un istante parlavagli; io m' inoltro,
Egli esce; il re già quel di pria non trovo.

DAVID.

Ma pur, che disse? in che ti parve...?

MICOL.

Egli era
Dianzi tutto per noi; con noi piangea;
Ci abbracciava a vicenda; e da noi stirpe
S'iva augurando di novelli prodi,
Quasi alla sua sostegno; ei più che padre
Pareane ai detti: or, più che re mi apparve.

DAVID.

Deh! pria del tempo, non piangere, o sposa:
Saulle è il re; farà di noi sua voglia,
Sol ch'ei non perda oggi la pugna; il crudo
Suo pensier contro me doman ripigli;
Ripiglierò mio stato abbietto, e il duro
Bando, e la fuga, e l'affannosa vita.
Vera e sola mia morte emmi il lasciarti:
E il dovrò pure... Ahi vana speme! infauste
Nozze per te! Giocondo e regio stato
Altro sposo a te dava; ed io tel tolgo.
Misero me!... Nè d'ampia prole, e lieta,
Padre puoi far me tuo consorte errante,
E fuggitivo sempre...

MICOL.

Ah! no; divisi
Più non saremo: dal tuo sen strapparmi
Niuno ardirà. Non riedo io no, più mai,

A quella vita orribile, ch'io trassi
Priva di te: m'abbia il sepolcro innanzi.
In quella reggia del dolore io stava
Sola piangente, i lunghi giorni; e l'ombre
L'aspetto mi adducean d'orrende larve.
Or, sopra il capo tuo pender vedea
Del crudo padre il ferro: e udia tue voci
Dolenti, lagrimose, umili, tali
Da trar del petto ogni più atroce sdegno;
E sì l'acciar pur t'immergeva in core
Il barbaro Saulle: or, tra'segreti
Avvolgimenti di negra caverna,
Vedeati far di dure selci letto;
E ad ogni picciol moto il cor balzarti
Tremante; e in altra ricovrarti: e quindi
In altra ancor; nè ritrovar mai loco,
Nè quïete, nè amici: egro, ansio, stanco...
Da cruda sete travagliato... Oh cielo!...
Le angosce, i dubbj, il palpitar mio lungo
Poss'io ridir? — Mai più, no, non ti lascio;
Mai più...

DAVID.

Mi strappi il cor: deh! cessa... Al sangue,
E non al pianto, questo giorno è sacro.

MICOL.

Pur ch'oggi inciampo al tuo pugnar non nasca.
Per te non temo io la battaglia; hai scudo
Di certa tempra, Iddio: ma temo ch' oggi
Dal perfid' Abner impedita, o guasta,
Non ti sia la vittoria.

DAVID.

E che? ti parve
Dubbio il re d'affidarmi oggi l'impresa?

MICOL.

Ciò non udii; ma forte accigliato era,
E susurrava non so che, in sè stesso,
Di sacerdoti traditor; d'ignota
Gente nel campo; di virtù mentita...
Rotte parole, oscure, dolorose,
Tremende a chi di David è consorte,
E di Saulle è figlia.

DAVID.

Eccolo: si oda.

MICOL.

Giusto Iddio, deh! soccorri oggi al tuo servo:
L'empio confondi; il genitor rischiara;
Salva il mio sposo; il popol tuo difendi.

SCENA IV.

SAUL, GIONATA, MICOL, DAVID.

GIONATA.

Deh! vieni, amato padre; a' tuoi pensieri
Da' tregua un poco; or l'aura aperta e pura
Ti fia ristoro; vieni: alquanto siedi
Tra i figli tuoi.

SAUL.

...Che mi si dice?

MICOL.

Ah! padre!...

SAUL.

Chi sete voi?... Chi d'aura aperta e pura
Qui favellò?... Questa? è caligin densa;
Tenebre sono; ombra di morte... Oh! mira;
Più mi t'accosta; il vedi? il sol dintorno
Cinto ha di sangue ghirlanda funesta...
Odi tu canto di sinistri augelli?
Lugùbre un pianto sull'aere si spande,
Che me percuote, e a lagrimar mi sforza...
Ma che? Voi pur, voi pur piangete?...

GIONATA.

O sommo

Dio d'Israello, or la tua faccia hai tolta
Dal re Saùl così? lui, già tuo servo,
Lasci or così dell'avversario in mano?

MICOL.

Padre, hai la figlia tua diletta al fianco:
Se lieto sei, lieta è pur ella; e piange,
Se piangi tu... Ma, di che pianger ora?
Gioja tornò.

SAUL.

David vuoi dire. Ah!... David...
Deh! perchè non mi abbraccia anch'ei co'figli?

DAVID.

Oh padre!... Addietro or mi tenea temenza
Di non t'esser molesto. Ah! nel mio core
Perchè legger non puoi? son sempre io teco.

SAUL.

Tu... di Saulle... ami la casa dunque?

DAVID.

S'io l'amo? Oh ciel! degli occhi miei pupilla
Gionata egli è; per te, periglio al mondo
Non conosco, nè curo: e la mia sposa,
Dica, se il può, ch'io nol potrei, di quanto,
Di quale amore io l'amo...

SAUL.

Eppur, te stesso

Stimi tu molto...

DAVID.

Io, me stimare? In campo
Non vil soldato, e tuo genero in corte
Mi tengo; e innanzi a Dio, nulla mi estimo.

SAUL.

Ma, sempre a me d'Iddio tu parli; eppure,
Ben tu il sai, da gran tempo, hammi partito
Da Dio l'astuta ira crudel tremenda
De' sacerdoti. Ad oltraggiarmi, il nomi?

DAVID.

A dargli gloria, io 'l nomo. Ah! perchè credi
Ch'ei più non sia con te? Con chi nol vuole,
Non sta: ma, a chi l'invoca, a chi riposto
Tutto ha sè stesso in lui, manca egli mai?
Ei sul soglio chiamotti; ei vi ti tiene:
Sei suo, se in lui, ma se in lui sol, ti affidi.

SAUL.

Chi dal ciel parla?... Avviluppato in bianca
Stola è costui che il sacro labro or schiude?
Vediamlo... Eh! no: tu sei guerriero, e il brando
Cingi: or t'inoltra; appressati; ch'io veggia,
Se Samuèle o David mi favella. —
Qual brando è questo? ei non è già lo stesso
Ch'io di mia man ti diedi...

DAVID.

È questo il brando,
Cui mi acquistò la povera mia fionda.
Brando, che in Ela a me pendea tagliente
Sul capo; agli occhi orribil lampo io 'l vidi
Balenarmi di morte, in man del fero
Goliát gigante: ei lo stringea: ma stavvi
Rappreso pur, non già il mio sangue, il suo.

SAUL.

Non fu quel ferro, come sacra cosa,
Appeso in Nobbe al tabernacol santo?
Non fu nell'Efod mistico ravvolto,
E così tolto a ogni profana vista?
Consecrato in eterno al Signor primo?...

DAVID.

Vero è; ma...

SAUL.

Dunque, onde l'hai tu? Chi ardiva
Dartelo? chi?

DAVID.

Dirotti. Io fuggitivo,
Inerme in Nob giungea: perchè fuggissi,
Tu il sai. Piena ogni via di trista gente,
Io, senza ferro, a ciascun passo stava
Tra le fauci di morte. Umíl la fronte

Prosternai là nel tabernacol, dove
Scende d' Iddio lo spirto: ivi, quest'arme,
(Cui s'uom mortal rïadattarsi al fianco
Potea, quell'uno esser potea ben David)
La chiesi io stesso al sacerdote.

SAUL.

Ed egli?...

DAVID.

Diemmela.

SAUL.

Ed era?

DAVID.

Achimelèch.

SAUL.

Fellone.

Vil traditore... Ov' è l'altare?... oh rabbia!...
Ahi tutti iniqui! traditori tutti!...
D' Iddio nemici; a lui ministri, voi?...
Negr'alme in bianco ammanto... Ov'è la scure?...
Ov'è l'altar? si atterri... Ov' è l'offerta?
Svenarla io voglio...

MICOL.

Ah padre!

GIONATA.

Oh ciel! che fai?

Ove corri? che parli?... Or, deh! ti placa:
Non havvi altar; non vittima: rispetta
Nei sacerdoti Iddio, che sempre t'ode.

SAUL.

Chi mi rattien? Chi di seder mi sforza?
Chi a me resiste?...

GIONATA.

Padre...

DAVID.

Ah! tu il soccorri,
Alto Iddio d'Israèle: a te si prostra,
Te ne scongiura il servo tuo.

SAUL.

La pace
Mi è tolta; il sole, il regno, i figli, l'alma,
Tutto mi è tolto! Ahi Saùl infelice!
Chi te consola? al brancolar tuo cieco,
Chi è scorta, o appoggio?... I figli tuoi, son muti;
Duri son, crudi... Del vecchio cadente
Sol si brama la morte: altro nel core
Non sta dei figli, che il fatal diadema,
Che il canuto tuo capo intorno cinge.
Su strappatelo, su: spiccate a un tempo
Da questo omai putrido tronco il capo
Tremolante del padre... Ahi fero stato!

Meglio è la morte. Io voglio morte...

MICOL.

Oh padre!...
Noi vogliam tutti la tua vita: a morte
Ognun di noi, per te sottrarne, andrebbe.

GIONATA.

— Or, poichè in pianto il suo furor già stemprasi,
Deh! la tua voce, a ricomporlo in calma,
Muovi, o fratello. In dolce oblio l'hai ratto
Già tante volte coi celesti carmi.

MICOL.

Ah! sì; tu il vedi, all'alitante petto
Manca il respiro; il già feroce sguardo
Nuota in lagrime: or tempo è di prestargli
L'opra tua.

DAVID.

Deh! per me, gli parli Iddio. —[1]
« O tu, che eterno, onnipossente, immenso,
» Siedi sovran d'ogni creata cosa;

---

[1] Tutti i seguenti versi lirici si potranno cantare senza gorgheggi da David, s'egli si trova essere ad un tempo cantore ed attore. Altrimenti basterà, per ottenere un certo effetto, che ad ogni stanza preceda una breve musica istromentale adattata al soggetto; e che David poi reciti la stanza con maestria e gravità.

» Tu, per cui tratto io son dal nulla, e penso,
» E la mia mente a te salir pur osa;
» Tu, che se il guardo inchini, apresi il denso
» Abisso, e via non serba a te nascosa;
» Se il capo accenni, trema lo universo;
» Se il braccio innalzi, ogni empio ecco è disperso:
» Già su le ratte folgoranti piume
» Di Cherubin ben mille un dì scendesti;
» E del tuo caldo irresistibil nume
» Il condottiero d'Israello empiesti;
» Di perenne facondia a lui tu fiume,
» Tu brando, e senno, e scudo a lui ti festi:
» Deh! di tua fiamma tanta un raggio solo
» Nubi-fendente or manda a noi dal polo.
» Tenebre e pianto siamo... »

SAUL.

Odo io la voce
Di David? Trammi di mortal letargo:
Folgor mi mostra di mia verde etade.

DAVID.

« Chi vien, chi vien, ch'odo e non veggo? Un
» Negro di polve rapido veleggia (nembo
» Dal torbid'euro spinto. —
» Ma già si squarcia; e tutto acciar lampeggia
» Dai mille e mille, ch'ei si reca in grembo...

» Ecco, qual torre, cinto
» Saùl la testa d'infocato lembo.
» Traballa il suolo al calpestío tonante
» D'armi e destrieri:
» La terra, e l' onda, e il cielo è rimbombante
» D'urli guerrieri.
» Saùl si appressa in sua terribil possa;
» Carri, fanti, destrier sossopra ei mesce:
» Gelo, in vederlo, scorre a ogni uom per l'ossa;
» Lo spavento d'Iddio dagli occhi gli esce.
» Figli di Ammón, dov'è la ria baldanza?
» Dove gli spregj, e l'insultar, che al giusto
» Popol di Dio già feste?
» Ecco ora il piano ai vostri corpi angusto;
» Ecco, a noi mèsse sanguinosa avanza
» Di vostre tronche teste:
» Ecco ove mena in falsi iddii fidanza. —
» Ma donde ascolto altra guerriera tromba
» Mugghiar repente?
» È il brando stesso di Saùl, che intomba
» D'Edom la gente.
» Così Moab, Soba così sen vanno,
» Con l'iniqua Amalèch, disperse in polve:
» Saùl, torrente al rinnovar dell'anno,
» Tutto inonda, scompon, schianta, travolve.

SAUL.

Ben questo è grido de' miei tempi antichi,
Che dal sepolcro a gloria or mi richiama.
Vivo, in udirlo, ne' miei fervidi anni... —
Che dico?... ahi lasso! a me di guerra il grido
Si addice omai?... L'ozio, l'oblio, la pace,
Chiamano il veglio a sè.

DAVID.

Pace si canti, —

» Stanco, assetato in riva
» Del fiumicel natío,
» Siede il campion di Dio,
» All'ombra sempre-viva
» Del sospirato alloro.
» Sua dolce e cara prole,
» Nel porgergli ristoro,
» Del suo affanno si duole,
» Ma del suo rieder gode;
» E pianger ciascun s'ode
» Teneramente,
» Soavemente
» Sì, che il dir non v'arriva.
» L'una sua figlia slaccia
» L'elmo folgoreggiante;
» E la consorte amante,

» Sottentrando, lo abbraccia:
» L'altra, l'augusta fronte
» Dal sudor polveroso
» Terge, col puro fonte:
» Quale, un nembo odoroso
» Di fior sovr'esso spande:
» Qual, le man venerande
» Di pianto bagna:
» E qual si lagna,
» Ch'altra più ch'ella faccia.
» Ma ferve in ben altr'opra
» Lo stuol del miglior sesso.
» Finchè venga il suo amplesso,
» Qui l'un figlio si adopra
» In rifar mondo e terso
» Lo insanguinato brando:
» Là, d'invidia cosperso,
» Dice il secondo : e quando
» Palleggerò quest'asta,
» Cui mia destra or non basta?
» Lo scudo il terzo,
» Con giovin scherzo,
» Prova come il ricopra.
» Di gioja lagrima
» Su l'occhio turgido

» Del re si sta:
» Ch'ei di sua nobile
» Progenie amabile
» È l'alma, e il sa.
» Oh! bella la pace!
» Oh grato il soggiorno,
» Là dove hai dintorno
» Amor sì verace,
» Sì candida fè!
» Ma il sol già celasi;
» Tace ogni zeffiro;
» E in sonno placido
» Sopito è il re. —

SAUL.

Felice il padre di tal prole! Oh bella
Pace dell'alma!... Entro mie vene un latte
Scorrer mi sento di tutta dolcezza... —
Ma, che pretendi or tu? Saúl far vile
Infra i domestich'ozj? Il pro' Saulle
Di guerra or forse arnese inutil giace?

DAVID.

» Il re posa, ma i sogni del forte
» Con tremende sembianze gli vanno
» Presentando i fantasmi di morte.
» Ecco il vinto nemico tiranno,

» Di sua man già trafitto in battaglia;
» Ombra orribil, che omai non fa danno.
» Ecco un lampo, che tutti abbarbaglia...
» Quel suo brando, che ad uom non perdona,
» E ogni prode al codardo ragguaglia. —
» Tal, non sempre la selva risuona
» Del leone al terribil ruggito,
» Ch'egli in calma anco i sensi abbandona;
» Nè il tacersi dell'antro romito
» All'armento già rende il coraggio;
» Nè il pastor si sta men sbigottito,
» Ch'ei sa ch'esce a più sangue ed oltraggio.
» Ma il re già già si desta:
» Armi, armi, ei grida.
» Guerriero omai qual resta?
» Chi, chi lo sfida?
» Veggio una striscia di terribil fuoco,
» Cui forza è loco — dien le ostili squadre.
» Tutte veggio adre — di sangue infedele
» L'armi a Israèle. — Il fero fulmin piomba,
» Sasso di fromba — assai men ratto fugge,
» Di quel che strugge — il feritor sovrano,
» Col ferro in mano. — A inarrivabil volo
» Fin presso al polo — aquila altera ei estende
» Le reverende — risonanti penne,

» Cui da Dio tenne, — ad annullar quegli empj,
» Che in falsi tempj — han simulacri rei
» Fatti lor Dei. — Già da lontano io 'l seguo;
» E il Filisteo perseguo,
» E incalzo, e atterro, e sperdo; e assai ben mostro
» Che due spade ha nel campo il popol nostro.

SAUL.

Chi, chi si vanta? Havvi altra spada in campo
Che questa mia, ch'io snudo? Empio è, si uccida,
Pèra, chi la sprezzò.

MICOL.

T'arresta: oh cielo!...

GIONATA.

Padre! che fai?...

DAVID.

Misero re!

MICOL.

Deh!... fuggi...
A gran pena il teniam; deh! fuggi, o sposo.

SCENA V.

GIONATA, SAUL, MICOL.

MICOL.

O padre amato,... arrestati.

GIONATA.

T'arresta...

SAUL.

Chi mi rattien? chi ardisce?... Ov'è il mio brando?
Mi si renda il mio brando...

GIONATA.

...Ah! con noi vieni,
Diletto padre: io non ti lascio ir oltre.
Vedi, non è co' figli tuoi persona:
Con noi ritorna alla tua tenda: hai d'uopo
Or di quïete. Ah! vieni: ogni ira cessi;
Stai co' tuoi figli...

MICOL.

E gli avrai sempre al fianco...

—

ATTO QUARTO.

SCENA I.

GIONATA, MICOL.

MICOL.

Gionata, dimmi; al padiglion del padre
Può tornare il mio sposo?

GIONATA.

Ah! no: placato
Non è con lui Saúl: benchè in sè stesso

Sia appien tornato: ma profonda è troppo
In lui la invidia; e fia il sanarla lungo.
Torna al tuo sposo, e nol lasciare.

MICOL.

Ahi lassa!...
Chi più di me infelice?... Io l'ho nascosto
Sì ben, ch'uom mai nol troveria: men riedo
Vêr esso dunque.

GIONATA.

Oh cielo! ecco, sen viene
Turbato il padre: ei mai non trova stanza.

MICOL.

Misera me!... Che gli dirò?... Sottrarmi
Voglio...

SCENA II.

SAUL, MICOL, GIONATA.

SAUL.

Chi fugge al venir mio? Tu, donna?

MICOL.

Signor...

SAUL.

Davide ov'è?

MICOL.

...Nol so...

SAUL.

Nol sai?

GIONATA.

Padre...

SAUL.

Cercane; va'; qui tosto il traggi.

MICOL.

Io rintracciarlo?... or,... dove?...

SAUL.

Il re parlotti,
E obbedito non l'hai?

SCENA III.

SAUL, GIONATA.

SAUL.

Gionata, m'ami?...

GIONATA.

Oh padre!... Io t'amo: ma ad un tempo io cara
Tengo la gloria tua: quindi, ai non giusti
Impeti tuoi, qual figlio opporsi il puote,
Io mi oppongo talvolta.

SAUL.

Al padre il braccio
Spesso rattieni tu: ma, quel mio ferro,
Che ad altri in petto immerger non mi lasci,

Nel tuo petto il ritorci. Or, serba, serba
Codesto David vivo; in breve ei fia...
Voce non odi entro il tuo cor, che grida?
« David fia 'l re. » — David? fia spento innanzi.

GIONATA.

E nel tuo core, in più terribil voce,
Dio non ti grida? « Il mio diletto è David;
L'uom del Signore egli è. » Tal nol palesa
Ogni atto suo? La fera invida rabbia
D'Abner, non fassi al suo cospetto muta?
Tu stesso, allor che in te rientri, al solo
Apparir suo, non vedi i tuoi sospetti
Sparir qual nebbia del pianeta al raggio?
E quando in te maligno spirto riede,
Credi tu allor, ch'io tel rattenga, il braccio?
Dio tel rattiene. Il mal brandito ferro
Gli appunteresti al petto appena, e tosto
Forza ti fôra il ritrarlo: cadresti
Tu stesso in pianto a' piedi suoi; tu padre,
Pentito, sì: ch'empio, nol sei...

SAUL.

Pur troppo,
Vero tu parli. Inesplicabil cosa
Questo David per me. Non pria veduto
Io l'ebbi in Ela, che a' miei sguardi ei piacque,

Ma al cor non mai. Quando ad amarlo io presso
Quasi sarei, feroce sdegno piomba
In mezzo, e men divide: il voglio appena
Spento, s'io il veggo ei mi disarma, e colma
Di maraviglia tanta, ch'io divento
Al suo cospetto un nulla... Ah! questa al certo,
Vendetta è questa della man sovrana.
Or comincio a conoscerti, o tremenda
Mano... Ma che? donde cagione io cerco?...
Dio, non l'offesi io mai: vendetta è questa
De' sacerdoti. Egli è stromento, David,
Sacerdotale, iniquo: in Rama ei vide
Samuèl moribondo: a lui gli estremi
Detti parlava l'implacabil veglio.
Chi sa, chi sa, se il sacro olio celeste,
Ond'ei mia fronte unse già pria, versato
Non ha il fellon su la nemica testa?
Forse tu il sai... Parla... Ah! sì, il sai: favella.

GIONATA.

Padre, nol so: ma se pur fosse, io forse
Al par di te di ciò tenermi offeso
Or non dovrei? non ti son figlio io primo?
Ove tu giaccia co' tuoi padri, il trono
Non destini tu a me? S'io dunque taccio,
Chi può farne querela? Assai mi avanza

In coraggio, in virtude, in senno, in tutto,
David: quant'ei più val, tanto io più l'amo.
Or, se chi dona e toglie i regni, il desse
A David mai, prova maggior qual'altra
Poss'io bramarne? ei più di me n'è degno:
E condottier de' figli suoi, lo appella
Ad alte cose Iddio. — Ma intanto io giuro,
Che a te suddito fido egli era sempre,
E leal figlio. Or l'avvenir concedi
A Dio, cui spetta; ed il tuo cor frattanto
Contro Dio, contro il ver, deh! non s'induri.
Se in Samuèl non favellava un Nume,
Come, con semplice atto, infermo un veglio,
Già del sepolcro a mezzo, oprar potea
Tanto per David mai? Quel misto ignoto
D'odio e rispetto che per David senti;
Quel palpitar della battaglia al nome,
(Timor da te non conosciuto in pria)
Donde ti vien, Saulle? Havvi possanza
D'uom, che a ciò basti?...

SAUL.

Oh! che favelli? figlio
Di Saúl tu? — Nulla a te cal del trono? —
Ma, il crudel dritto di chi 'l tien, nol sai?
Spenta mia casa, e da radice svelta

Fia da colui che usurperà il mio scettro.
I tuoi fratelli, i figli tuoi, tu stesso...
Non rimarrà della mia stirpe nullo...
O ria di regno insazïabil sete,
Che non fai tu? Per aver regno, uccide
Il fratello il fratel; la madre i figli;
La consorte il marito; il figlio il padre...
Seggio è di sangue e d'empietade il trono.

GIONATA.

Scudo havvi d'uom contro al celeste brando?
Non le minacce, i preghi allentar ponno
L'ira di Dio terribil, che il superbo
Rompe, e su l'umil lieve lieve passa.

SCENA IV.

SAUL, GIONATA, ABNER, ACHIMELECH,
SOLDATI.

ABNER.

Re, s'io ti torno innante, anzi che rivi
Scorran per me dell'inimico sangue,
Alta cagione a ciò mi sforza. Il prode
Davidde, il forte, in cui vittoria è posta,
Non è chi il trovi. Un'ora manca appena
Alla prefissa pugna: odi, frementi
D'impazïente ardore, i guerrier l'aure

Empier di strida; e rimbombar la terra
Al flagellar della ferrata zampa
De' focosi destrieri: urli, nitriti,
Sfolgoreggiar d'elmi e di brandi, e tuoni
Da metter core in qual più sia codardo;
David, chi il vede? — ei non si trova. — Or, mira,
(Soccorso in ver del ciel!) mira chi in campo
In sua vece si sta. Costui, che in molle
Candido lin sacerdotal si avvolge,
Furtivo in campo, ai Benjamíti accanto,
Si appiattava tremante. Eccolo; n'odi
L'alta cagion che a tal periglio il guida.

ACHIMELECH.

Cagion dirò, s'ira di re nol vieta...

SAUL.

Ira di re? tu dunque, empio, la merti?...
Ma, chi se' tu? Conoscerti ben parmi.
Del fantastico altero gregge sei
De' veggenti di Rama?

ACHIMELECH.

Io vesto l'Efod:
Io, dei Leviti primo, ad Aròn santo,
Nel ministero a che il Signor lo elesse,
Dopo lungo ordin d'altri venerandi
Sacerdoti, succedo. All'arca presso,

In Nobbe, io sto; l'arca del patto sacra,
Stava anch'ella altre volte al campo in mezzo:
Troppo or fia se vi appare, anco di furto,
Il ministro di Dio: straniera merce
È il sacerdote ove Saulle impera:
Pur non l'è, no, dove Israèl combatte;
Se in Dio si vince, come ognor si vinse. —
Me non conosci tu? qual maraviglia?
E te stesso conosci? — I passi tuoi
Ritorti hai dal sentier che al Signor mena:
Ed io là sto, nel tabernacol, dove
Stanza ha il gran Dio; là dove è già gran tempo,
Più Saùl non si vede. Il nome io porto
D'Achimelèch.

SAUL.

Un traditor mi suona
Tal nome: or ti ravviso. In punto giungi
Al mio cospetto. Or di', non sei tu quegli,
Che all'espulso Davidde asilo davi,
E securtade, e nutrimento, e scampo,
Ed armi? E ancor, qual arme! il sacro brando
Del Filisteo, che appeso in voto a Dio
Stava allo stesso tabernacol, donde
Tu lo spiccavi con profana destra.
E tu il cingevi al perfido nemico

Del tuo signor del sol tuo re? — Tu vieni,
Fellone, in campo a' tradimenti or vieni:
Qual dubbio v'ha?...

ACHIMELECH.

Certo, a tradirti io vengo;
Poichè vittoria ad implorare io vengo
All'armi tue da Dio, che a te la niega.
Son io, sì, son, quei che benigna mano
A un Davidde prestai. Ma, chi è quel David?
Della figlia del re non egli è sposo?
Non il più prode infra i campioni suoi?
Non il più bello, il più umano, il più giusto
De' figli d'Israèl? Non egli, in guerra,
Tua forza e ardire? entro la reggia, in pace,
Non ei, col canto, del tuo cor signore?
Di donzelle l'amor, del popol gioja,
Dei nemici terror; tale era quegli
Ch'io scampava. E tu stesso, agli onor primi,
Di', nol tornavi or dianzi? e nol sceglievi
A guidar la battaglia? a ricondurti
Vittoria in campo? a disgombrar temenza
Della rotta che in cor ti ha posta Iddio? —
Se danni me, te stesso danni a un tempo.

SAUL.

Or, donde in voi, donde pietade? in voi,

Sacerdoti crudeli, empj, assetati
Di sangue sempre. A Samuèl parea
Grave delitto il non aver io spento
L'Amalechíta re, coll'armi in mano
Preso in battaglia; un alto re, guerriero
Di generosa indole ardita, e largo
Del proprio sangue a pro del popol suo. —
Misero re! tratto a me innanzi, in duri
Ceppi venía: serbava, ancor che vinto,
Nobil fierezza, che insultar non era,
Nè un chieder pur mercè. Reo di coraggio
Parve egli al fero Samuèl: tre volte
Con la sua man sacerdotale il ferro
Nel petto inerme ei gl'immergea. — Son queste,
Queste son, vili, le battaglie vostre.
Ma, contra il proprio re chi la superba
Fronte innalzar si attenta, in voi sostegno
Trova, e scudo ed asilo. Ogni altra cura,
Che dell'altare, a cor vi sta. Chi sete;
Chi sete voi? Stirpe malnata e cruda,
Che dei perigli nostri all'ombra ride:
Che in lino imbelle avvoltolati, ardite
Soverchiar noi sotto l'acciar sudanti;
Noi, che fra il sangue, il terrore e la morte,
Per le spose, pe' figli, e per voi stessi,

Meniam penosi orridi giorni ognora.
Codardi, or voi, men che ozïose donne,
Con verga vil, con studïati carmi,
Frenar vorreste e i brandi nostri, e noi?

ACHIMELECH.

E tu, che sei? re della terra sei:
Ma, innanzi a Dio, chi re? — Saúl, rientra
In te; non sei che coronata polve. —
Io, per me nulla son; ma fulmin sono,
Turbo, tempesta io son, se in me Dio scende:
Quel gran Dio che ti fea; che l'occhio appena
Ti posa su; dov'è Saúl? — Le parti
D'Agág mal prendi; e nella via d'empiezza
Mal tu ne segui i passi. A un re perverso
Gastigo v'ha, fuor che il nemico brando?
E un brando fere, che il Signor nol voglia?
Le sue vendette Iddio nel marmo scrive;
E le commette al Filisteo non meno
Che ad Israèl. — Trema, Saúl: già in alto,
In negra nube, sovr'ali di fuoco
Veggio librarsi il fero angel di morte:
Già, d'una man disnuda ei la rovente
Spada ultrice; dell'altra, il crin canuto
Ei già ti afferra della iniqua testa:
Trema, Saúl. — Ve' chi a morir ti spinge:

Costui; quest'Abner, di Satàn fratello;
Questi, che il vecchio cor t'apre a'sospetti;
Che, di Sovran guerrier, men che fanciullo
Ti fa. Tu, folle, or di tua casa il vero
Saldo sostegno rimovendo vai.
Dov'è la casa di Saúl? nell'onda
Fondata ei l'ha; già già crolla; già cade;
Già in cener torna: è nulla già. —

SAUL.

Profeta
De'danni miei, tu pur de'tuoi nol fosti.
Visto non hai, pria di venirne in campo,
Che qui morresti: io tel predíco; e il faccia
Abner seguire. — Abner mio fido, or vanne;
Ogni ordin cangia dell'iniquo David;
Chè un tradimento ogni ordin suo nasconde.
Doman si pugni, al sol nascente; il puro
Astro esser dê'mio testimon di guerra.
Pensier maligno, io 'l veggio, era di David,
Scegliere il sol cadente a dar nell'oste,
Quasi indicando il cadente mio braccio;
Ma, si vedrà. — Rinvigorir mi sento
Da tue minacce ogni guerrier mio spirto;
Son io 'l duce domane; intero il giorno,
Al gran macello ch'io farò, fia poco. —

Abner, costui dal mio cospetto or tosto
Traggi, e si uccida...

GIONATA.

Oh ciel! padre, che fai?
Padre...

SAUL.

Taci.—Ei si sveni; e il vil suo sangue
Su' Filistei ricada.

ABNER.

È già con esso
Morte...

SAUL.

Ma, è poco a mia vendetta ei solo.
Manda in Nob l' ira mia, che armenti, e servi,
Madri, case, fanciulli uccida, incenda,
Distrugga, e tutta l' empia stirpe al vento
Disperda. Omai, tuoi sacerdoti a dritto
Dir ben potranno: «Evvi un Saúl.» Mia destra,
Da voi sì spesso provocata al sangue,
Non percoteavi mai; quindi sol, quindi,
Lo scherno d' essa.

ACHIMELECH.

A me il morir da giusto
Niun re può tôrre: onde il morir mi fia
Dolce non men che gloríoso. Il vostro,

Già da gran tempo, irrevocabilmente
Dio l'ha fermato: Abner, e tu, di spada,
Ambo vilmente; e non di ostile spada,
Non in battaglia. — Or vadasi. — D'Iddio
Parlate all'empio ho l'ultime parole,
E sordo ei fu: compiuto egli è il mio incarco:
Ben ho spesa la vita.

SAUL.

Or via, si tragga
A morte tosto; a cruda morte, e lunga.

SCENA V.

SAUL, GIONATA.

GIONATA.

Ahi sconsigliato re! che fai? t'arresta...

SAUL.

Taci; tel dico ancor. — Tu se' guerriero? —
Tu di me figlio? — d'Israèl tu prode? —
Va'; torna in Nob; là, di costui riempi
Il vuoto seggio: infra i levitichi ozj
Degno di viver tu, non fra' tumulti
Di guerra, e non fra regie cure...

GIONATA.

Ho spento

Anch'io non pochi de'nemici in campo,
Al fianco tuo: ma quel che or spandi, è sangue
Sacerdotal, non Filisteo. Tu resti
Solo a tal empia pugna.

SAUL.

E solo io basto
A ogni pugna, qual sia. Tu, vile, tardo
Sii pur domani al battagliare: io solo
Saúl sarò. Che Gionata? che David?
Duce è Saúl.

GIONATA.

Combatterotti appresso.
Deh! morto io possa su gli occhi caderti,
Pria di veder ciò che sovrasta al tuo
Sangue infelice!

SAUL.

E che sovrasta? morte?
Morte in battaglia, ella è di re la morte.

SCENA VI.

MICOL, SAUL, GIONATA.

SAUL.

Tu, senza David?...

MICOL.

Ritrovar nol posso...

SAUL.

Io 'l troverò.

MICOL.

Lungi è fors' egli; e sfugge
Tuo sdegno...

SAUL.

Ha l'ali, e il giungerà, il mio sdegno.
Guai, se in battaglia David si appresenta:
Guai, se doman, vinta da me la guerra,
Tu innanzi a me nol traggi.

MICOL.

Oh cielo!

GIONATA.

Ah! padre...

SAUL.

Più non ho figli. — Infra le schiere or corri,
Gionata, tosto. — E tu, ricerca, e trova
Colui.

MICOL.

Deh!... teco...

SAUL.

Invan.

GIONATA.

Padre, ch'io pugni
Lungi da te?

SAUL.

Lungi da me voi tutti.
Voi mi tradite a prova, infidi, tutti.
Itene, il voglio: itene al fin; lo impongo.

SCENA VII.

SAUL.

Sol, con me stesso io sto. — Di me soltanto,
(Misero re!) di me solo io non tremo.

—

ATTO QUINTO.

SCENA I.

DAVID, MICOL.

MICOL.

Esci, o mio sposo; vieni: è già ben oltre
La notte... Odi tu, come romoreggia
Il campo? all'alba pugnerassi. — Appresso
Al padiglion del padre tutto tace.
Mira; anco il cielo il tuo fuggir seconda:
La luna cade, e gli ultimi suoi raggi
Un negro nuvol cela. Andiamo: or niuno

Su noi qui veglia, andiam; per questa china
Scendiamo il monte, e ci accompagni Iddio.

DAVID.

Sposa, dell'alma mia parte migliore,
Mentre Israello a battagliar si appresta,
Fia pur ver che a fuggir David si appresta?
Morte, ch'è in somma? — Io vo'restar: mi uccida
Saúl, se il vuol; pur ch'io nemici pria
In copia uccida.

MICOL.

Ah! tu non sai: già il padre
Incominciò a bagnar nel sangue l'ira.
Achimelèch, qui ritrovato, cadde
Vittima già del furor suo.

DAVID.

Che ascolto?
Ne'sacerdoti egli ha rivolto il brando?
Ahi misero Saul! ei fia...

MICOL.

Ben altro
Udrai. Crudel comando ad Abner dava,
Ei stesso, il re; che, se in battaglia mai
Tu ti mostrassi, in te convertan l'armi
I campion nostri.

DAVID.

E Gionata mio fido

Il soffre?

MICOL.

Oh ciel! che puote? Anch'ei lo sdegn
Provò del padre; e disperato corre
Infra l'armi a morire. Omai, ben vedi,
Qui star non puoi: cedere è forza: andarne
Lungi: e aspettare o che si cangi il padre,
O che all'età soggiaccia... Ahi padre crudo!
Tu stesso, tu, la misera tua figlia
Sforzi a bramare il fatal dì... Ma pure,
Io no, non bramo il morir tuo: felice
Vivi; vivi, se il puoi; bastami solo
Di rimaner per sempre col mio sposo...
Deh! vieni or dunque; andiamo...

DAVID.

Oh quanto duolı
Lasciar la pugna! Ignota voce io sento
Gridarmi in cor: « Giunto è il terribil giorno
Ad Israèle, ed al suo re... » Potessi!...
Ma no: qui sparso di sacri ministri
Fu l'innocente sangue: impuro è il campo,
Contaminato è il suolo; orror ne sente
Iddio: pugnar non può qui omai più David.—
Ceder dunque per ora al timor tuo
Emmi mestiero, ed all'amor tuo scaltro. —

Ma tu, pur cedi al mio... Deh! sol mi lascia...

MICOL.

Ch'io ti lasci? Pel lembo, ecco, ti afferro;
Da te mai più, no, non mi stacco...

DAVID.

Ah! m'odi.
Male agguagliar tuoi tardi passi a' miei
Potresti: aspri sentier di sterpi e sassi
Convien ch'io calchi con veloci piante,
A pormi in salvo, poichè il vuoi. Deh! come
I piè tuoi molli a strazio inusitato
Regger potranno? Infra deserti sola
Ch'io ti abbandoni mai? Ben vedi; tosto,
Per tua cagion, scoperto io fôra; entrambi
Alla temuta ira del re davanti
Tosto or saremmo ricondotti... Oh cielo!
Solo in pensarvi io fremo... E poniam anco,
Che si fuggisse; al padre egro dolente
Tor ti poss' io? Di guerra infra le angosce,
Fuor di sua reggia ei sta: dolcezza alcuna
Pur gli fa d'uopo al mesto antico. Ah! resta
Al suo pianto, al dolore, al furor suo.
Tu sola il plachi; e tu lo servi, e il tieni
Tu sola in vita. Ei mi vuol spento; io 'l voglio
Salvo, felice e vincitor:... ma tremo

Oggi per lui. — Tu, pria che sposa, figlia
Eri; nè amarmi oltre il dover ti lice.
Pur ch'io scampi; che brami altro per ora?
Non t'involare al già abbastanza afflitto
Misero padre. Appena giunto in salvo,
Io ten farò volar l'avviso; in breve
Riuniremci, spero.-Or, se mi dolga
Di abbandonarti, il pensa... Eppure,... ahi lasso!
Come?...

MICOL.

Ahi me lassa!...e ch'io ti perda ancora?...
Ai passati travagli, alla vagante
Vita, ai perigli, alle solinghe grotte,
Lasciarti or solo ritornare? Ah! s'io
Teco almen fossi!... i mali tuoi più lievi
Pur farei,... dividendoli...

DAVID.

Ten prego
Pel nostro amor; s'è d'uopo, anco il comando,
Per quanto amante il possa; or non mi dêi,
Nè puoi seguir, senza mio danno espresso.—
Ma, se Dio mi vuol salvo, omai non debbo
Indugiar più: l'ora si avanza: alcuno
Potria da questo padiglion spïarne,
E maligno svelarci. A palmo a palmo

Questi monti conosco; a ogni uom sottrarmi
Son certo.—Or deh! l'ultimo amplesso or dammi.
Dio teco resti; e tu rimani al padre,
Fin che al tuo sposo ti raggiunga il cielo...

MICOL.

L'ultimo amplesso?...E ch'io non muoja?...Il core
Strappar mi sento...

DAVID.

...Ed io?...Ma,...frena...il pianto.-
Or, l'ali al piè, possente Iddio, m'impenna.

SCENA II.

MICOL.

...Ei fugge?...oh cielo!... Il seguirò...Ma, quali
Ferree catene pajon rattenermi?...
Seguir nol posso. — Ei mi s' invola!... Appena
Mi reggo, non ch' io il segua. Un'altra volta
Perduto io l' ho!... Chi sa, quando il vedrai?...
Misera donna! e sposa sei?... fur nozze
Le tue?... — No, no; del crudo padre al fianco
Più non rimango. Io vo' seguirti, o sposo...—
Pur, se il seguo, lo uccido; è ver, pur troppo!
Come nasconder la mia lenta traccia,
Su l' orme sue veloci?... Ma, dal campo

Qual odo io suon, che d'armi par?...Ben odo...
Ei cresce; e sordamente anco di trombe
È misto... E un correr di destrieri...Oh cielo!
Che fia?... La pugna anzi al tornar del giorno,
Non l'intimò Saúl. Chi sa?... I fratelli...
Il mio Gionata...Oimè!...forse in periglio...—
Ma, pianto, ed urli, e gemiti profondi
Dal padiglion del padre odo inalzarsi?...
Misero padre!... a lui si corra... Oh vista!
Ei viene; ei stesso; e in quale aspetto!...Ah! padre...

SCENA III.

SAUL, MICOL.

SAUL.

Ombra adirata, e tremenda, deh! cessa:
Lasciami, deh!... Vedi: a'tuoi piè mi prostro...
Ahi! dove fuggo?... — ove mi ascondo? O fera
Ombra terribil, placati... Ma è sorda
Ai miei prieghi; e m'incalza?...Apriti, o terra,
Vivo m'inghiotti...Ah! pur che il truce sguardo
Non mi saetti della orribil ombra...

MICOL.

Da chi fuggir? niun ti persegue. O padre,
Me tu non vedi? me più non conosci?

SAUL.

O sommo, o santo sacerdote, or vuoi
Ch'io qui mi arresti? o Samuèl, già vero
Padre mio, tu l'imponi? ecco, mi atterro
Al tuo sovran comando. A questo capo
Già di tua man tu la corona hai cinta;
Tu il fregiasti; ogni fregio or tu gli spoglia;
Calcalo or tu. Ma,... la infocata spada
D'Iddio tremenda, che già già mi veggo
Pender sul ciglio,... o tu che il puoi, la svolgi
Non da me, no, ma da' miei figli. I figli,
Del mio fallir sono innocenti...

MICOL

Oh stato
Cui non fu il pari mai! — Dal ver disgiunto,
Padre, è il tuo sguardo: a me ti volgi...

SAUL.

Oh gioia!...
Pace hai sul volto? O fero veglio, alquanto
Miei preghi accetti? io da'tuoi piè non sorgo,
Se tu i miei figli alla crudel vendetta
Pria non togli. — Che parli?... Oh voce « T'era
David pur figlio; e il perseguisti, e morto
Pur lo volevi. » Oh! che mi apponi?... Arresta...
Sospendi or, deh!... Davidde ov'è? si cerchi;

Ei rieda; a posta sua mi uccida, e regni:
Sol che a' miei figli usi pietade, ei regni...—
Ma, inesorabil stai? Di sangue hai l' occhio;
Foco il brando e la man; dalle ampie nari
Torbida fiamma spiri, e in me l'avventi...
Già tocco m'ha; già m'arde: Ahi! dove fuggo?...
Per questa parte io scamperò.

MICOL.

Nè fia,
Ch'io rattener ti possa, nè ritrarti
Al vero? Ah! m'odi: or sei...

SAUL.

Ma no; che il passo
Di là mi serra un gran fiume di sangue.
Oh vista atroce! sovra ambe le rive,
Di recenti cadaveri gran fasci
Ammonticati stanno: ah! tutto è morte
Colà: qui dunque io fuggirò... Che veggo?
Chi sete or voi? — « D'Achimelèch siam figli.
Achimelèch son io. Muori, Saulle,
Muori.» — Quai grida? Ah! lo ravviso: ei gronda
Di fresco sangue, e il mio sangue ei si beve.
Ma chi da tergo, oh! chi pel crin mi afferra?
Tu, Samuèl? — Che disse? che in brev'ora
Seco tutti saremo? Io solo, io solo

Teco sarò; ma i figli... — Ove son io? —
Tutte spariro ad un istante l'ombre.
Che dissi? Ove son io? che fo? Chi sei?
Qual fragor odo? ah! di battaglia parmi:
Pur non aggiorna ancor: sì, di battaglia
Fragor egli è. L'elmo, lo scudo, l'asta,
Tosto or via, mi si rechi: or tosto l'arme,
L'arme del re. Morir vogl'io, ma in campo.

MICOL.

Padre, che fai? Ti acqueta... Alla tua figlia...

SAUL.

L'armi vogl'io; che figlia? Or, mi obbedisci.
L'asta, l'elmo, lo scudo; ecco i miei figli.

MICOL.

Io non ti lascio, ah! no...

SAUL.

Squillan più forte
Le trombe? Ivi si vada: a me il mio brando
Basta solo. — Tu, scostati, mi lascia;
Obbedisci. Là corro: ivi si alberga
Morte, ch'io cerco.

SCENA IV.

SAUL, MICOL, ABNER, con pochi Soldati fuggitivi.

ABNER.

Oh re infelice!... Or dove,
Deh! dove corri? Orribil notte è questa.

SAUL.

Ma, perchè la battaglia...?

ABNER.

Di repente,
Il nemico ci assale: appien sconfitti
Siam noi...

SAUL.

Sconfitti? E tu fellon, tu vivi?

ABNER.

Io? per salvarti vivo. Or or qui forse
Filiste inonda: il fero impeto primo
Forza è schivare: aggiornerà frattanto.
Te più all'erta quassù, fra i pochi miei,
Trarrò...

SAUL.

Ch'io viva, ove il mio popol cade?

MICOL.

Deh! vieni...Oimè! cresce il fragor: s'inoltra...

SAUL.

Gionata,... e i figli miei,... fuggono anch'essi?
Mi abbandonano?

ABNER.

Oh cielo!... I figli tuoi,...
No, non fuggiro... Ahi miseri!...

SAUL.

T'intendo:
Morti or cadono tutti...

MICOL.

Oimè!... I fratelli?...

ABNER.

Ah! più figli non hai.

SAUL.

— Ch'altro mi avanza?...
Tu sola omai, ma non a me rimani. —
Io da gran tempo in cor già tutto ho fermo:
E giunta è l'ora. — Abner, l'estremo è questo
De' miei comandi. Or la mia figlia scorgi
In securtà.

MICOL.

No, padre; a te dintorno
Mi avvinghierò: contro a donzella il ferro
Non vibrerà il nemico.

SAUL.

Oh figlia!... Or, taci:

Non far ch'io pianga. Vinto re non piange.
Abner, salvala, va': ma, se pur mai
Ella cadesse infra nemiche mani,
Deh! non dir, no, che di Saulle è figlia;
Tosto di' lor, ch'ella è di David sposa;
Rispetteranla. Va'; vola...

ABNER.

S'io nulla
Valgo, fia salva, il giuro; ma ad un tempo
Te pur...

MICOL.

Deh!...padre...Io non ti vo', non voglio
Lasciarti...

SAUL.

Io voglio: e ancora il re son io.
Ma già si appressan l'armi: Abner, deh! vola:
Teco, anco a forza, s'è mestier, la traggi.

MICOL.

Padre!... e per sempre?...

SCENA V.

SAUL.

Oh figli miei!...—Fui padre.—
Eccoti solo, o re; non un ti resta

Dei tanti amici, o servi tuoi. — Sei paga,
D'inesorabil Dio terribil ira? —
Ma, tu mi resti, o brando: all'ultim'uopo,
Fido ministro, or vieni. — Ecco già gli urli
Dell'insolente vincitor: sul ciglio
Già lor fiaccole ardenti balenarmi
Veggo, e le spade a mille... — Empia Filiste,
Me troverai, ma almen da re, qui [1]... morto. —

---

[1] Nell'atto ch'ei cade trafitto su la propria spada, soprarrivano in folla i Filistei vittoriosi con fiaccole incendiarie, e brandi insanguinati. Mentre costoro corrono con alte grida verso Saul, cade il sipario.

FINE DEL VOLUME SECONDO.

INDICE.